



Carlo Massa

L'ULTIMA  
IMPERATRICE  
D'ORIENTE.







Carlo Massa

L'ULTIMA  
IMPERATRICE  
D'ORIENTE



## **Un'Introduzione**

Di John H. Watson

Facciamo subito chiarezza riguardo ad una fastidiosa obiezione che i soliti saccenti avanzeranno sicuramente appena iniziato questo libro: Sherlock Holmes era inglese ed in Inghilterra ha sempre vissuto, non si ha memoria di sue indagini svolte fuori dai confini del Regno Unito; non è possibile quindi trovarlo nei remoti dintorni di Trino, Italia, a svolgere il suo lavoro; inoltre Sherlock Holmes agiva nel 1800, al limite inizio 1900; il suo anno di nascita, come in pochi sanno, è il 1854, quindi non è possibile, se anche avesse voluto farsi un bel viaggetto all'estero, che fosse ancora attivo, diciamo pure vivo - in barba alla scaramanzia - ai tempi di questa storia che si svolge addirittura nel terzo millennio, dato che il mio amico dovrebbe avere di questi tempi più di 160 anni!

Inoltre, aggiungerà il medesimo saputone, pregustando già il suo trionfo, Sherlock Holmes è un parto della fantasia del grande Sir Arthur Conan Doyle...che ci fa dunque in un romanzo scritto da un tale Carlo Massa, sconosciuto autore, per di più di talento mediocre e dilettantesco?

Ma io, che che mi chiamo John Watson e sono tuttora il più grande amico, per non dire l'unico, di Sherlock, posso ben rispondere a queste assurde argomentazioni: crede forse il critico saccente che il mio amico sia andato davvero nella brughiera fredda e malsana del Dartmoor alla ricerca del terribile mastino dei Baskerville? E io l'avrei pure

accompagnato?

Col cavolo!!!

Naturalmente è stata tutta una trovata di quel furbacchione di Arthur!

Certo che noi due (scusate se mi accomuno al più grande investigatore di tutti i tempi) siamo personaggi di fantasia, ma proprio per questo nulla vieta un nostro trasferimento nell'Abazia di Lucedio per dar prova della nostra abilità (più che altro di quella di Scherlok).

Va bene poi che l'anno di nascita di Sherlock Holmes è il 1854 (non vi rivelo il mio che comunque non si discosta molto), ma i personaggi letterari, quali appunto siamo noi due, non hanno età, tranne quella effimera voluta dal loro autore, e possono vivere per sempre, se il loro creatore non li fa morire.

Solo il nostro Inventore avrebbe potuto toglierci la vita, ma non l'ha fatto, e così noi siamo rimasti, sospesi fra un mondo reale ed uno fantastico, mentre Sir Arthur Conan Doyle, come tutti i mortali, ha dovuto presto lasciare questa valle di lacrime, con buona pace dei suoi eredi arricchiti dai Diritti d'Autore.

Solo lui, fin quando visse, avrebbe potuto porre fine alle nostre vite, magari facendoci assassinare dal perfido Professor Moriarty, e lo ha anche fatto in verità, facendo morire Holmes nel racconto "L'ultima avventura", ma poi è stato costretto a resuscitarlo per assecondare i suoi lettori indignati e per poter vendere ancora i suoi libri.

Perciò noi abbiamo tutti i diritti, ed ovviamente le carte in regola, essendo Sherlock Holmes il più grande investigatore di sempre, ed io il suo fido collaboratore, per partecipare anche a questa Storia che tratta appunto di un'investigazione e a questa bizzarra avventura che si svolge così lontano dalla nostra cara Inghilterra.

Qui l'autore non è più Arthur Conan Doyle, ma noi non andiamo tanto per il sottile, quando si tratta di

lavorare...siamo addirittura comparsi in certi orribili fumetti, pensate un po', dove io venivo disegnato grasso e flaccido (mentre in realtà dispongo di un fisico da atleta) e Sherlock con in testa quel ridicolo cappello che non ha mai portato!

Certamente Sir Arthur Conan Doyle non ha mai ambientato una sua storia in Italia, ma, come dicevo prima, Sherlock Holmes gli è sopravvissuto e nulla gli vieta adesso di andarsene dove vuole, con buona pace del suo creatore.

Cosa dovremmo dire allora dei recenti film e telefilm, ambientati in epoca moderna, in cui, per esempio, il mio amico si aggira per le strade di New York vestito da dandy post moderno ed addirittura John Watson, che sarei io, è diventato Joan, una bellissima ragazza di origini asiatiche?

Dobbiamo forse mandare tutto al rogo?

No di certo, se lo spirito dei personaggi rimane quello voluto da Sir Arthur quando era ancora in vita!

Ed infine come mai, cari critici saccenti, non avete nulla da obiettare al fatto che nelle pagine di questo libro si aggira, ai tempi vostri, nientemeno che un Console e Dittatore di Roma, morto duemila anni fa?

O anche un'Imperatrice, viva e vegeta, di Costantinopoli, quando l'Impero Romano d'Oriente è caduto definitivamente martedì 29 maggio 1453?

Credete che questo sia possibile?

Ritenete perfettamente lecito che un Console, un'Imperatrice bizantina e addirittura un Re dei Cimbri siano tornati indietro da un luogo che non potrà mai esistere, una specie di limbo dove la morte non arriva mai, anche dopo millenni di attesa, e invece non potete tollerare che Sherlock Holmes conduca un'indagine nel terzo millennio?

Lasciate perdere dunque!

Tutti i personaggi di questo libro, come quelli di tutti gli altri libri in fondo, sono frutto della fantasia di un Autore, a



volte anche di due autori, o anche di più, come appunto è successo per Sherlock Holmes ed il suo aiutante nel corso dei secoli.

Essi rimangono in quel Limbo di cui sopra, che potremmo anche chiamare “Vecchio Libro”, fin quando un altro Autore non si decide a tirarli fuori.

Tutto è perfettamente lecito e normale, basta che i personaggi rimangano nelle pagine di un Nuovo Libro.

E se poi ne vedete uno in carne ed ossa, magari un Gallo Taurino nudo e tatuato peggio di un Punk, che vi aspetta all'angolo della vostra strada, allora cominciate a correre dalla parte opposta perché certamente lui è venuto per uccidervi.

# **PARTE PRIMA**

**SABATO**



# 1

Domenica 25 ottobre 2020, ore 17 - flashforward

Narratore John Watson

Sherlock Holmes leggeva ancora le lettere indirizzate a lui che arrivano al museo di Baker Street al numero civico 229, ma erano ormai tanti anni che non si occupava più di indagini concrete.

Archiviava le lettere con una smorfia di disgusto o le buttava dentro al caminetto acceso.

Anche quella sera piovosa andai allo Sherlock Holmes Museum, pochi passi da casa nostra, ma c'era un solo foglio nella cassetta della posta in arrivo; era la stampa di una mail – le vere lettere, quelle di una volta scritte a mano con una vera penna, forse erano sparite per sempre - ed il mittente al fondo del testo si firmava Maresciallo Capo Podda Gavino, stazione Carabinieri, Trino, Italia.

Tornato al 221B di Baker Street, consegnai la missiva al mio amico, seduto accanto al fuoco e già sospettavo la fine che avrebbe fatto quel foglio di carta formato A4.

Invece Holmes non la buttò nel fuoco, ma la lesse almeno una decina di volte senza mai dire una parola.

Si alzò e cominciò a passeggiare per il salotto in penombra, illuminato solo dalla luce dei lampi che si accendevano di tanto in tanto fuori dalla finestra chiusa e dal riverbero delle fiamme nel caminetto.

Il rumore dei suoi passi, seppure attutito dalle pantofole da

camera in velluto marrone, dopo una decina di minuti di quella passeggiata, cominciava a diventarmi insopportabile. Poi Holmes si fermò davanti ad una stampa antica appesa sopra la mensola destinata alla collezione delle sue pipe; riproduceva un mirabile mosaico bizantino, andato perduto nel sacco di Costantinopoli del 1204 ad opera dei Crociati, che rappresentava la battaglia di Durazzo del 1081 combattuta dall'esercito bizantino di Alessio I Comneno, agli ordini del generale Giorgio Paleologo, contro gli invasori Normanni di Roberto il Guiscardo. La stampa era dominata dalla figura del generale Giorgio Paleologo che in sella al suo destriero rampante si apprestava a trafiggere con la lunga lancia un bruttissimo Roberto il Guiscardo che implorava pietà. Sullo sfondo però si intravedeva un cavallo bianco che portava in sella la terribile Principessa guerriera Sichelgaita, seconda moglie di Roberto, che stava per irrompere sulla scena con la spada sguainata che emetteva lampi di fuoco. In effetti la battaglia fu vinta dai Normanni, il Guiscardo non si fece neanche un graffio e i Bizantini se ne scapparono a Costantinopoli con la coda fra le gambe, dopo aver lasciato sul campo più di 5000 soldati; questo mi disse Sherlock Holmes come parlando a sé stesso.

Non l'avevo mai visto guardare quella stampa e anch'io credo di averla coscientemente vista per la prima volta soltanto quella sera.

Dopo altri dieci minuti, questa volta di immobilità e silenzio assoluti, la pipa spenta, gli occhi arrossati fissi sui personaggi della battaglia, Sherlock Holmes si riscosse, andò a versarsi un'abbondante dose del suo preferito Single Malt Scotch Whisky 30 years old, mi porse la missiva e mi disse: “Che ne direbbe, Watson, di un bel viaggio in Italia”.

Tutto contento, immaginandomi già fra le rovine dei Fori Imperiali o per le strade di Pompei alla ricerca dei famosi

affreschi erotici, non lessi nemmeno la lettera e risposi: “Ottima idea, Holmes. Dove si va? Roma, Napoli, Sicilia...? Holmes scosse la testa e disse soltanto. “Trino.”

I miei entusiasmi giovanili svanirono in un attimo, così come le scene erotiche di Pompei che avevo visto tante volte sui libri di storia e che mi stavo ripassando accuratamente nella memoria.

Trino?

Credevo di sapere tutto sull'Italia, ma quel nome non l'avevo mai sentito, perlomeno abbinato ad un posto. Sicuramente non era fra le attrattive turistiche della Penisola, né era mai stato nominato per qualche motivo nella cronaca nera degli ultimi 150 anni, almeno nel Regno Unito.

Non mi restava che leggere quella lettera misteriosa.



A Trino non succede mai niente.

Il Maresciallo Podda tendeva ad ingrassare; aveva riattivato il suo vecchio saccone da allenamento e lo aveva piazzato in una stanza vuota della Caserma, appeso al soffitto; ogni tanto andava a tirare qualche pugno, i guantoni li aveva ancora, ma si stancava subito, gli veniva il fiatone e non vedeva l'ora che arrivasse mezzogiorno per andare di sopra a mangiarsi i malloreddus che sua moglie Efisia cucinava così bene. Nonostante la pancia gli fosse lievitata come una gigantesca forma di pane sardo, aveva ancora un fisico poderoso, le spalle larghe ed i bicipiti gonfi, a ricordo di quando era stato un pugile, anzi il più grande peso medio italiano fra i dilettanti, a detta dei giornalisti sportivi, ed era arrivato ad un passo dalla conquista della medaglia d'oro alle Olimpiadi di Mosca. Certo, erano passati 40 anni e lui era invecchiato, aveva più di sessant'anni, e 20 chili in più dei 75 di allora, ma era ancora un bell'uomo, nonostante la statura piuttosto bassa per un peso medio e la faccia da pugile, il naso schiacciato e gli zigomi leggermente asimmetrici, ricordo di tante battaglie sul ring; il ricordo più vistoso era una grossa cicatrice che gli divideva il sopracciglio sinistro (peraltro formante un tutt'uno con quello destro in una conformazione cranica molto

neanderthaliana, per non dire barbaricina) esattamente a metà. Diceva a tutti che era stato Gomez, il Cubano che gli aveva rubato la medaglia d'oro a Mosca grazie ad un arbitraggio scandaloso, a lasciargli quel souvenir, ma lui sapeva che l'autore era stato Nicola Seguvaru, sette anni prima, e lo scontro, che lui comunque aveva poi vinto per KO, non era avvenuto fra le corde di un ring, ma fra le erbacce sotto al Torrione, un postaccio infame a qualche chilometro da Trino. Nicola adesso era suo amico, per modo di dire, e durante i loro incontri ogni tanto indicava la cicatrice sulla fronte del Maresciallo e sghignazzava con quella sua faccia da assassino, accennando un montante destro che non partiva mai. Allora Podda lo avvinghiava come fanno i pugili che si difendono sul quadrato e gli sussurrava all'orecchio: “Tu mi hai lasciato la firma, ma io ti ho steso quella volta al Torrione.”

Se poi gli chiedeva come avesse fatto “allora” a liberarsi dalle manette con le quali lo aveva agganciato ad un anello di ferro dopo averlo abbattuto, Nicola con un ghigno satanico che voleva essere una risata, indicava il serpente che aveva tatuato sul braccio e diceva nel suo idioma balcanico pieno di saggezza: “Serpente perde coda, ma coda poi ricresce. Nicola tagliato braccio con manetta, poi braccio ricresciuto.”

Allora il Maresciallo gli diceva che la prossima volta lo avrebbe ammanettato al collo, e Nicola, contento come un bambino psicopatico, indicava un altro serpente tatuato che gli girava intorno alla gola e diceva: “Allora Nicola taglia testa e collo, poi tutto ricresce.”

Allora il Maresciallo, proprio come in quelle interminabili dispute verbali tra bambini, diceva: “Allora ti ammanetto al cazzo...e voglio proprio vedere!”

Ma Nicola, con faccia astuta, concludeva; “Manetta troppo piccola...non passa.”

E rideva di cuore in quel suo modo sinistro che raggelava

tutti i presenti.

Podda non aveva fatto carriera tra i pugili, ma tra i Carabinieri sì: adesso era Maresciallo, Maresciallo Capo per la precisione, dato che aveva appena ricevuto la terza barretta sulle mostrine, e comandava la Stazione Carabinieri di Trino da quando il precedente Maresciallo, Lucio Cornelio Sila, quasi omonimo del celebre dittatore romano Silla, era stato trasferito in Sicilia per incapacità, dopo la famosa indagine riguardante il caso che ancora turbava i sonni dell'attuale Maresciallo.

Il citato attuale Maresciallo stava quasi sempre in ufficio, come s'addice ad un dirigente; prima, quando era Brigadiere e non dirigeva niente e nessuno, andava in pattuglia sulla Gazzella ed il tempo passava velocemente; adesso ci andavano ogni tanto Zanon, che era diventato Brigadiere al posto suo, con qualcuno di quei cinque ragazzotti del presidio che gli facevano venire i capelli dritti ogni volta che li vedeva giocare in camerata con la loro pistola d'ordinanza, come fossero dei bambini che giocano ai Cowboys. Zanon e il Milite di turno – i Carabinieri sono sempre in due - giravano un po' nel territorio di loro competenza sulla Punto blu scuro con il tettuccio bianco su cui svettavano i tre lampeggianti, due azzurri ed uno bianco; andavano nei bar cittadini per vedere che non si giocasse d'azzardo nel retro, o che non girasse qualcuno di quei coglioni che spacciavano droga a quegli altri coglioni più di loro. Poi se ne tornavano in Caserma in tempo per vedere le partite in TV.

Catullo e Di Marcello (anche loro omonimi o quasi di poeti e consoli romani) erano stati trasferiti già da qualche anno, ogni tanto telefonavano, stavano facendo carriera, uno a Milano, l'altro, da sempre un mago del computer, a Velletri come specialista nel settore telematico dell'Arma. Catullo a Milano si era perfino sposato, e Podda si domandava come

avesse fatto anche solo a parlare con una donna senza svenire, con quella sua timidezza cronica. In fondo, ricordava, era a causa della timidezza di Catullo con una donna che tutto era cominciato, allora. Adesso, invece, Catullo aveva due figli: evidentemente non solo parlava...

Da allora, ed il Maresciallo sapeva bene cosa voleva dire con “allora”, in pratica non era successo più niente, soprattutto in confronto con quanto successe “allora” (scusate la ripetizione, ma questa parola ricorrerà molte volte in questa storia); qualche arresto di ubriachi o tossici, incidenti stradali da rilievare, qualche soldino da farsi con le multe dell'autovelox.

Niente, insomma.

La sera del sabato arrivavano l'Angelo e Giusus sul vecchio sidecar del Vanelli, una Moto Guzzi residuo bellico che sparava colpi di cannone dal tubo di scappamento aperto. Più che un quattro tempi, quella macchina infernale sembra averne 12, di tempi, e si sentiva arrivare già da quando passava sotto all'unico semaforo di Trino, ad un chilometro di distanza.

Angelo, Vanelli di cognome, era rimasto uguale, non era invecchiato neanche un po': biondo come prima, soltanto con il pelame un po' schiarito, con allegri occhi azzurri e barba incolta, anch'essa di un biondo slavato, che incorniciava una simpatica conformazione mascellare da vecchietto del Far West; in testa aveva un caschetto di cuoio, come quello degli aviatori della Prima guerra mondiale, che sostituiva, quando guidava il sidecar, il suo solito cappellaccio nero più simile a quello degli spaventapasseri che a quello di Tex Willer.

Giusus, vero nome Villadeati Gualtierio, invece era molto invecchiato, forse a causa della sua malattia. I lunghi capelli, una volta di un bel nero corvino, adesso erano quasi bianchi, così come la carnagione pallida; gli occhi erano

scuri con occhiaie profonde sulla faccia cerea e lunga, contornata da una barba ieratica, un tempo di colore nero corvino, ora di un bel grigio biblico; era un po' più alto del suo amico e si guardava bene dal portare il casco, tanto era amico del Maresciallo e nessuno gli avrebbe mai fatto la multa, così in testa aveva come sempre un berretto di lana nera, rammendato di sua mano in più punti. Sembrava più che altro il seguace di una setta satanica californiana, un Charles Manson di pianura, o meglio, delle colline del Monferrato, soltanto molto invecchiato. Per decenni infatti era stato una specie di custode nel Castello di Camino, come già i suoi avi da tempo immemorabile, dove abitava all'interno di un bastione, tollerato dai nuovi padroni che erano subentrati ai Marchesi Scarampi, anzi, alla Marchesina Scarampi, ultima della antica famiglia, che aveva venduto il Maniero e si era trasferita a Torino. Ma recentemente i nuovi proprietari milanesi avevano venduto a loro volta Castello, Parco e Resort annesso, ad un Fondo americano e Giusù fu costretto a lasciare la sua torre, senza nemmeno poter protestare con qualcuno, perché un Fondo, si sa, non è una persona che possa sentire le tue ragioni. Così era andato a vivere alla Badia, con Angelo che, diceva lui, aveva tanto posto e non vedeva l'ora di farsi, in tutti i sensi, una badante Monferrina, anche brutta e con la barba bianca, ma disposta ai più turpi servigi.

Poi arrivava Aru sulla 500 bianca del 1968, targata VC 186841, appartenente al Professor D. Bellavista, scendeva bestemmiando per il male alla gamba che lo prendeva ogni volta che cambiava il tempo e abbracciava il Maresciallo suo vecchio amico, compaesano e cugino, parlavano un po' nel loro dialetto, fra le risate dei due indigeni che li chiamavano “terroni sardagnoli” e poi si chiudevano tutti dentro la cella vuota nel semiinterrato della Caserma a farsi le loro interminabili partite a scopa.

Aru si chiamava in realtà Aruviddu Gonario, ma lui

preferiva farsi chiamare semplicemente Aru, perché un po' si vergognava di quel suo nome, comune nella sua isola, ma così strano qui al nord, che evocava a molti la visione di gonadi ingrossate o disgustose malattie veneree. Era grosso e scuro come un magrebino, leggermente claudicante a causa di una vecchia ferita, un colpo di pistola alla gamba che si era preso al posto del suo Capo ed amico, ed era anche un ex Ispettore Capo della Squadra Mobile di Vercelli, dimessosi quando il suo Superiore, quello destinatario del colpo di pistola sparato da un bandito sardo, Vice Questore Aggiunto Mario Goia, era sparito misteriosamente dalla circolazione.

Aru abitava al Torrione, un posto lugubre in mezzo al niente, in un fatiscente palazzo del 1700 che conservava soltanto un paio di stanze abitabili; il resto era in rovina ed invaso dalle erbacce. Non voleva lasciare quel posto infame perché là era stato visto per l'ultima volta il suo Capo e lui era convinto, nella sua testardaggine isolana, che proprio al Torrione, il nome derivava dai ruderi semi sepolti di una vecchia fortezza, ci fosse la chiave per far luce sulla misteriosa sparizione del Vice Questore Aggiunto. In sette anni aveva esplorato quel che rimaneva della fortificazione e tutti i dintorni che ormai conosceva come le proprie tasche; aveva indagato su certi segni misteriosi ormai corrosi dal tempo, sperava ancora di trovare qualche indizio e comunque era convinto che se il suo Capo, nonché suo grande amico come si diceva, fosse ricomparso, sarebbe stato proprio in quel luogo dimenticato da Dio. E lui sarebbe stato lì ad aspettarlo.

E nessuno poteva fargli cambiare idea.

A volte Gonario si portava dietro Nicola, lo stesso che aveva segnato la faccia del Maresciallo, che abitava anche lui al Torrione in una catapecchia addossata ad una malconcia chiesetta sconscacrata che metteva i brividi solo a



guardarla, proprio come lui; veniva quando non era impegnato in certe sue faccende di cui non parlava mai e che lo portavano a sparire, come un fantasma o come qualche suo antenato vampiro al sorgere del sole, per settimane intere; nessuno capiva come facesse a starci nella sua baracca e nella 500 di Aru, con quel fisico imponente che si ritrovava, due metri di muscoli e tatuaggi.

Nicola, Seguvaru di cognome, era una figura a dir poco singolare, per non dire inquietante: indossava, estate ed inverno, un paio di jeans e una maglietta nera dalle maniche corte che mettevano in bella vista dei bicipiti impressionanti, occupati quasi interamente da tatuaggi neri e rossi; la muscolatura era davvero possente, braccia, spalle e pettorali che guizzavano sotto la maglietta, ma quello che più colpiva era la faccia ossuta e tetra, anch'essa ricolma di tatuaggi che riproducevano spirali e cerchi uniti da simboli, lettere misteriose o, come già sappiamo, serpenti spaventosi; gli zigomi erano vistosamente asimmetrici, più ancora di quelli di Podda, ricordo di qualche frattura guarita male, divisi da un naso schiacciato e storto; gli occhi erano freddi, cattivi, di un colore chiaro indefinibile; i capelli erano rasati, o forse se ne erano andati da tempo, mentre all'epoca dello scontro con Podda al Torrione li portava in forma di cresta al centro della testa, come un pellerossa Moicano. Sicuramente Nicola non era più tanto giovane, forse aveva la stessa età del Maresciallo o giù di lì, ma l'insieme di quella figura faceva intravedere una forza immensa e coltivata negli anni dall'attività fisica, un'energia che non conosceva età. Dal girocollo della maglietta usciva un serpente tatuato con le fauci spalancate che girava intorno alla gola per andare a mordere dietro l'orecchio sinistro, ovviamente dotato di orecchino d'oro in forma di cerchietto che riproduceva anch'esso un serpentello che si mordeva la coda. Evidentemente aveva una vera passione per i colubri.

Nicola era Rumeno, proprio come Vlad III di Valacchia, alias Dracula – suo lontano antenato, diceva lui -, ma viveva in Italia da tanti anni, da quando cioè nel suo paese c'era stata la rivoluzione con la conseguente caduta del Dittatore Ceausescu, nel 1989 o giù di lì. In patria, si era poi informato il Maresciallo telefonando alla DIGOS, era stato un membro della Securitate, la polizia segreta del Dittatore, quindi, dopo la rivoluzione, dovette avere un bel po' di problemi per salvare la pellaccia. Ci riuscì forse per merito del Professor Bellavista, all'epoca impegnato in scavi archeologici nei Carpazi, che Nicola trattava come fosse suo padre e che serviva in vari modi, anche sbrigando faccende misteriose che puzzavano di illegale lontano un miglio, ma su cui il Maresciallo preferiva non indagare, non tanto per paura di Nicola, quanto piuttosto per rispetto al vecchio Professore.

Nicola non giocava a carte; si sedeva sul tavolaccio che serviva da letto ai reclusi che non c'erano mai, si beveva alla bottiglia tutta la grappa prodotta illegalmente da Giusus alla Badia, senza che nessuno avesse il coraggio di dirgli di avanzarne un po', o almeno di usare il bicchiere, poi si addormentava sul letto vuoto, oppure cominciava a girare intorno al tavolo, soffermandosi a braccia conserte a guardare le carte dei giocatori, mugugnando sottovoce parole incomprensibili. Quando Angelo gli diceva di andare da un'altra parte che non lo voleva dietro le spalle perché lo innervosiva e lo faceva sbagliare, allora Nicola abbozzava una specie di sorriso, in realtà un ghigno così feroce che a tutti i giocatori si drizzavano i capelli in testa. Nicola era sempre in maglietta di cotone, anche d'inverno e i suoi tatuaggi luccicavano in modo sinistro nella penombra della cella.

Vincevano quasi sempre Angelo e Giusus – anche se Giusus, con quelle mani che si ritrovava, deformate dall'artrite

reumatoide, ogni tanto lasciava cadere le carte sul tavolo bestemmiando e tutti potevano vedere se aveva il sette bello o l'asso della trinca – e vincevano perché, sosteneva il Maresciallo, erano due bari professionisti e se li beccava una volta, li rinchiudeva davvero in cella, senza carte e magari con Nicola a rallegrar loro le notti.

Poi immancabilmente, verso le 3 di notte, sentivano bussare alla porta e la vocina di Efisia supplicava il marito di andare a letto che si era fatto tardi.

Allora Angelo e Giusù sghignazzavano e si davano di gomito, si alzavano e Angelo diceva “Aduma, che l Marescial l'ha da piantà l'pichêt...”(Andiamo che il Maresciallo deve svolgere i suoi doveri coniugali...), accompagnando la frase con un gesto della mano, come se bussasse ad una porta immaginaria.

Prima che uscissero tutti, il Maresciallo chiedeva a Gonario se ci fossero novità, lui sapeva cosa voleva dire.

L'ex Ispettore della Squadra Mobile di Vercelli scuoteva la testa e se ne andava cupo dietro agli altri che già schiamazzavano in cortile. Poi saliva sulla vecchia 500 e se era d'estate apriva il tettuccio di tela perché Nicola potesse stare comodo e drizzarsi con la testa di fuori come un totem voodoo, fin quando non fossero arrivati al Torrione, tanto lui il freddo non lo pativa e non poteva certo spettinarsi, con quel testone brachicefalo pelato come una palla da biliardo, però tatuata con quegli strani disegni che sembravano simboli di magia nera.

A volte di pomeriggio, magari quando la pancia gli tirava per i troppi culurgiones che gli aveva preparato quella santa donna di Efisia, il Maresciallo usciva dalla Caserma e andava a passo lento fino alla Biblioteca Civica, non tanto per digerire tutto quel ben di Dio che si era ingurgitato, quanto piuttosto per fare due chiacchiere con il Professor Bellavista, anzi, D. Bellavista, e nessuno sapeva cosa

nascondesse quel punto dopo la D.

In genere lo trovava nella saletta contrassegnata dall'iscrizione "Gallia", immerso nella lettura di antichi volumi polverosi; quando si accorgeva della sua presenza, il vecchio si alzava e la faccia raggrinzita si illuminava di un sorriso radioso. Era sempre uguale, pensava il Maresciallo mentre gli stringeva la mano ossuta e contorta, ma dalla stretta poderosa, in contrasto con l'esile figura del Professore; non era invecchiato, forse perché, pensava Gavino, non si poteva essere più vecchi di così. Certamente era molto avanti negli anni, ma non si poteva in alcun modo definire vecchio: era piccolo di statura, o forse era la consueta posizione incurvata che assumeva che lo faceva sembrare ancora più minuto di quello che fosse in realtà; aveva i capelli bianchissimi piuttosto lunghi che incorniciavano un viso scavato ma forte, come quello di un contadino, di un bel colorito ravvivato dal sole di tante stagioni, almeno riguardo la porzione di pelle che la barba bianca e ben curata lasciava scoperta; sul volto spiccavano due occhi penetranti e ironici, niente a che vedere con gli occhi acquosi e spenti dei vecchi; indossava sempre giacca e pantaloni di velluto pesante di color marrone, anche in piena estate, ed una camicia di flanella verde aperta sul collo; camminava appoggiandosi ad uno strano bastone con il puntale di ferro e l'impugnatura finemente intarsiata con disegni e simboli indecifrabili stretta nella lunga mano nodosa, simile ad un artigiano.

Era impossibile indovinare l'età di quel bel signore sorridente, così come non si potevano conteggiare gli anni di una grande quercia con una sola occhiata.

Il Professore raccontava al Maresciallo delle sue ricerche, dei suoi progetti per l'avvenire (e ne aveva per un centinaio d'anni, pensava divertito il Maresciallo, come se non dovesse morire mai), delle campagne di scavo che aveva intenzione di intraprendere, a San Michele in Insula o alla

Madonna delle Vigne, se la Sovrintendenza si decideva a stanziare i fondi necessari.

A dire il vero, il Maresciallo Podda andava in Biblioteca soprattutto perché sperava che il Professore un giorno o l'altro si lasciasse sfuggire qualcosa in merito agli strani fatti di “allora”, quando lui era solo brigadiere e quando il mistero era sceso, come un sudario, su quella cittadina dove non succedeva mai niente. Era sicuro che il Professor Bellavista ne sapesse più di chiunque altro, ed era altrettanto sicuro che quanto ne sapeva lui, anche con le tre barrette di Maresciallo Capo sulle spalline, era molto vicino al Niente.

Erano passati ormai sette anni da allora, ma per il Brigadiere, anzi, per il Maresciallo Capo Podda Gavino, nella sua cocciutaggine nuragica, il caso non era affatto chiuso e per questa sua convinzione ostinata già due volte aveva rifiutato il trasferimento in Stazioni dell'Arma di paesi molto più importanti di quel buco nero e puzzolente che si chiamava Trino.

Ma il Professor Bellavista parlava e parlava, come fanno i vecchi a volte perdeva il filo del discorso, ma su quanto interessava al Maresciallo non diceva mai niente.

Soltanto una volta, mentre illustrava la sua più grande scoperta archeologica, disse una cosa a cui sul momento il Maresciallo non prestò molta attenzione, ma che ben presto gli sarebbe tornata in mente come se gli fosse scoppiata una granata nel cervello.

Il Professore stava raccontando divertito che adesso la grande tomba reale celtica da lui scoperta nei pressi della chiesetta sconsacrata della Madonna delle Vigne era diventata una specie di Luna park, con tanto di cartelli gialli indicatori, pannelli multimediali all'interno e musica di sottofondo, frecce luminose che segnalavano il tragitto all'interno del grande tumulo e guida turistica che spiegava le particolarità e la storia del sito. Tutto al modico prezzo di

50 euro!

“Solo che quei cretini di Torino - disse quella volta il Professore - non hanno capito niente. Dicono che quella sia la tomba di un grande Re dei Galli, ma si sbagliano: l'architettura è celtica, ma il Re era un Cimbro, io lo so per certo, so anche come si chiamava. Era Boiorice, o Boiorige, o Boiorix, fa lo stesso, il capo dei Cimbri che furono sconfitti ai Campi Raudi dal Console Gaio Mario. Pare che lo scheletro di quel gigante che io ho ritrovato e che loro hanno portato in fretta a Torino, sia sparito, ma loro non lo ammettono, dicono che è soltanto ben custodito per evitare che si guasti, pensi un po', come se fosse una vecchia automobile.”.

Dopo un attimo di silenzio aggiunse quasi parlando a sé stesso: “Bisognerebbe chiedere a Brigitte Paleologo che fine abbia fatto.”.

“Come dice?” chiese Podda che non aveva capito bene.

“Niente, niente – sorrise Bellavista – Non ci badi Brigadiere (avrebbe continuato a chiamarlo Brigadiere anche se fosse diventato Generale di Corpo d'Armata), a volte io straparlo, come fanno i vecchi.”.



### 3

L'equilibrio si rompe.

Da La Stampa del 19 ottobre 2020, pagine di Vercelli e Provincia:

“Forte scossa di terremoto registrata ieri con epicentro nella zona di Torrione, frazione di Costanzana nel Vercellese.

Il Professor Traballi, sismologo dell'Università di Torino, da noi intervistato, ha sostenuto che la zona è assolutamente antisismica e non si spiega né le cause della scossa, né la circostanza che l'ondata sismica si sia propagata soltanto nel raggio di pochi chilometri.

Comunque non si registrano né vittime, né danni, ad eccezione del crollo di qualche vecchio cornicione nel paesino epicentro del sisma.”

Da La Stampa del 20 ottobre 2020, pagine di Vercelli e Provincia:

“Misterioso furto a Trino: nottetempo, ladri sconosciuti si sono introdotti nel Museo Civico G.A. Irico – peraltro chiuso al pubblico da molti anni e privo di sistema d'allarme - e hanno trafugato la famosa Spada Celtica, vanto del Museo. La Spada, ritrovata casualmente anni prima in località Madonna delle Vigne durante una campagna di scavi condotti dall'insigne studioso ed archeologo dilettante prof. D. Bellavista e donata al Museo cittadino, rappresenta un mirabile esempio di arte celtica ed è caratterizzata dalle dimensioni notevoli e dalle pregevoli incisioni visibili sulla lama. La spada era già stata trafugata dallo stesso Museo nel 2013 e poi ritrovata in circostanze mai chiarite. Sono in corso le indagini da parte della locale Stazione dei Carabinieri.”

Sabato 24 ottobre 2020, ore 20  
Una strana telefonata

Sabato sera, il Maresciallo, seduto sul lettino dei prigionieri nella cella della Caserma desolatamente vuota, stava aspettando i suoi amici per la partita a scopa. Fuori pioveva e tirava vento, la pioggia sbatteva furiosa contro i vetri sporchi della finestrella protetta dalle sbarre d'acciaio; probabilmente non sarebbero arrivati: il sidecar di Angelo era scoperto e con tutta quell'acqua rischiava di allagarsi il carrozino del passeggero, Giusù nella fattispecie; la 500 di Aru pativa la pioggia come una baldracca reumatica, scricchiolava e gemeva, e poi si fermava sul più bello.

Fra un po', era quasi sicuro, avrebbero telefonato per rimandare la partita e lui sarebbe tornato di corsa nel suo letto, due piani sopra, a godersi il tepore di Efisia che certo non dormiva ancora. Che donna, sua moglie! Erano sposati da trent'anni, ma lei era ancora soda come una forma di pane, pelosa come una pecorella nel solo punto consentito, per il resto non un pelo superfluo, neanche a cercarlo con la lente...e glielo faceva ancora alzare come quando erano fidanzatini a Perdasdefogu e la sera correvano negli ovili dei pastori a fare lezioni private di anatomia. Insomma, non proprio come allora, ma Efisia avrebbe ancora potuto fare i volteggi, aggrappata alla sua sbarra, se non fosse per la sciatica che l'affliggeva da qualche tempo...

Lo squillo del cellulare dissolse i piacevoli pensieri che galoppavano nella mente del Maresciallo. Vide il nome Angelo sul display e sorrise: ecco il primo che dava forfait. “Va bene Angelo – disse Podda al telefono – ci vediamo la settimana pros...”-

La voce di Angelo dall'altra parte lo spaventò, non l'aveva mai sentito così alterato: “Par l'amur di Diu, Marescial, ven sübi qui, fa prêst, cur...cur...”. E cadde la comunicazione.

Doveva essere successo qualcosa di grave, di molto grave, ne era sicuro: Angelo era uno che se anche avesse visto il Diavolo, si sarebbe messo a ridere e invece di scappare gli avrebbe chiesto perché mai avesse le corna in testa, forse che la diavolessa si divertiva un po' troppo con gli arcidiavoli quando lui non c'era?

Ma “qui” dove? Angelo non l'aveva nemmeno detto, ma non poteva che trattarsi della Badia, il suo attuale e storico domicilio.

Il Maresciallo scattò in piedi e si precipitò nel cortile spazzato da furiose raffiche di vento che portava pioggia mista a grandine. Già tutto fradicio salì sulla vecchia Punto che faceva da Gazzella del Presidio, mise in moto e uscì sgommando fuori dal cancello aperto.

Puttana Eva, aveva lasciato il suo cellulare sul lettino della prigione e non aveva avvertito Efisia! E adesso chi la sentiva...per almeno un anno non glie l'avrebbe più data, neanche a supplicarla in ginocchio! Non ebbe il coraggio di tornare indietro.

In mezzo a quel nubifragio apocalittico, sbandando più volte sulla strada allagata, si dirigeva a tutta velocità verso Lucedio. Quando giunse nei pressi della Madonna delle Vigne, vide che tutti i cartelli gialli che indicavano la tomba celtica erano abbattuti e giacevano tristi in mezzo all'acqua di imponenti pozzanghere. Alla luce bianca di un lampo spaventoso gli sembrò di vedere una figura diafana che correva in mezzo agli alberi.

Poi i lampi diminuirono e fu il buio ad avanzare, ma sul tetto della chiesetta della Madonna delle Vigne che spuntava dagli alberi sul lato sinistro della strada, i fuochi fatui si rincorrevano in una danza macabra.

Come Dio volle, arrivò a Lucedio, entrò in un vasto cortile ben curato, superò la Chiesa del Popolo, come veniva chiamata in passato perché destinata ai villici del contado, e fermò la macchina esausta vicino alla Chiesa Abbaziale - quella riservata invece ai soli Monaci Cistercensi, protetta un tempo da un muro ormai non più esistente - che biancheggiava nell'oscurità, ai limiti del cortile che separava la parte nuova della Tenuta agricola dalla parte antica, quel che restava dell'Abazia di Lucedio fondata nel 1123.

Le aiuole e le siepi luccicavano di pioggia alla luce dei lampi che facevano il segno di Zorro sul cielo nero.

Il lungo edificio scuro che fungeva ora da casa colonica era punteggiato qua e là da lucine gialle che filtravano da invisibili finestre, invece la parte antica e recentemente restaurata dell'Abazia davanti a lui, oltre al cortile, era completamente buia e si distingueva dal nero della notte soltanto dai riflessi dell'acqua che colava dalle grondaie sui muri lucidi di pioggia.

Il Maresciallo non si decideva a scendere dalla Punto; distingueva alla luce dei lampi l'ala del vecchio monastero con il refettorio dei Conversi e quello dei Monaci a cui non si poteva ancora accedere, ma non si vedeva anima viva e non aveva la più pallida idea di dove mai Angelo lo stesse aspettando.

Rimise in moto l'auto e mentre faceva manovra per dirigersi verso la tenuta dove abitavano Angelo e Giusus, il fascio di luce gialla degli abbaglianti centrò la porta che introduceva al Refettorio dei Conversi e Podda vide due figure che si sbracciavano al riparo della volta ad arco dell'ingresso per attirare al sua attenzione; scese perché non si osava passare in macchina sulle aiuole che abbellivano il cortile e li

raggiunse di corsa fra violenti scrosci di pioggia; i due avevano le facce bianche per la paura e Angelo batteva i denti, o per il freddo o per l'agitazione che lo attanagliava.

Non disse niente, e indicò al Maresciallo la porta socchiusa della Sala. Giusus, era lui l'altra figura intabarrata in una cerata nera e lucida di pioggia con tanto di cappuccio sulla testa, non faceva altro che piangere e soffiarsi il naso; il Maresciallo non l'aveva mai visto in quello stato, anzi, da quando lo conosceva l'aveva sempre visto ridere, o sghignazzare quando prendeva in giro qualcuno, o almeno sorridere filosoficamente delle umane miserie.

Il Maresciallo Podda Gavino non era tipo da farsi spaventare dallo strano comportamento di due ubriacconi; mise la mano sul calcio della pistola appesa al cinturone ed entrò con passo deciso dentro la vasta sala che rimbombava per l'eco dei suoi passi e di quelli dei due comparì che lo seguivano in silenzio, a parte i singhiozzi continui di Giusus. A stento, nell'oscurità del Refettorio rotta solo dalla scarsa luce di una piccola lampada sopra ad un monumentale caminetto in marmo, si distinguevano le colonne basse e tozze riportate al loro antico splendore dai recenti restauri ed i tre che procedevano in ordine sparso dovevano stare bene attenti a non sbatterci contro.

Uscirono in fretta dalla sala vuota ed imboccarono una lunga galleria che un tempo era un lato del porticato che contornava l'antico chiostro; Angelo che ora faceva da guida precedendo gli altri, ne uscì quasi subito da una porta a vetri laterale e sbucò nel cortile ben curato con tanto di siepi e giardino che era quanto rimaneva del chiostro conventuale; lo attraversarono in fretta sotto la pioggia incessante e si infilarono dentro un ingresso ad arco con una strombatura raffinata interamente in cotto. Angelo e Giusus si fermarono lì sotto; non avevano il coraggio di entrare; il primo non faceva altro che ripetere al Maresciallo. “L'è morta, l'è morta.”; Giusus, con le mani in faccia, si sedette sulla soglia



appoggiato allo stipite e continuava a piangere silenziosamente e a soffiarsi il naso sulle mani. Podda chiese più volte chi mai fosse morto, ma Angelo, bianco come un fantasma, non faceva altro che indicare con il suo lungo dito indice la porta socchiusa.

Allora il Maresciallo si ruppe la balle di tutti quei piagnistei, spinse la porta in legno e penetrò all'interno della famosa Aula Capitolare.

Alle pareti alcune piccole luci di emergenza auto-alimentate illuminavano le colonne alte e sottili, molto più eleganti di quelle del Refettorio, e gli spicchi della volta a crociera affusolati ed armonici. Una strana sensazione di vuoto aleggiava tra quei muri ripercuotendosi nell'animo del Maresciallo che rimpiangeva amaramente di non aver portato una torcia elettrica con sé ed ogni tanto rabbriviva, non perché avesse paura, quanto piuttosto perché là dentro faceva un freddo innaturale, molto più intenso rispetto all'esterno, e l'ampio spazio fra le pareti era percorso da una corrente d'aria gelida, forse proveniente da due finestroni non ermeticamente chiusi, che gli provocava un battere di denti che non riusciva a controllare.

Non sapendo che direzione prendere, si diresse allora verso la Colonna che piange, che aveva visto altre volte e di cui conosceva benissimo la triste storia. La intravedeva verso il fondo della sala, sfocata nella semi oscurità.

Si diceva fra l'altro che a quella colonna venissero legati e torturati i frati colpevoli di gravi peccati, per cui la colonna, memore di tali sofferenze, aveva continuato a piangerle per secoli interi. Ma il Maresciallo aveva una mente razionale e non credeva a queste leggende: in realtà la macchia d'umido ancora visibile sul capitello derivava dal fatto quanto mai spiegabile che la base poggiava in origine su un pavimento collocato sopra un terreno acquitrinoso e l'umidità, come tutti sanno, tende a salire verso l'alto, filtrando poi dalla

pietra porosa del capitello. Col restauro il terreno era stato bonificato ed il pavimento completamente rifatto con materiali moderni, ed ora la colonna non piangeva più; era rimasta solo la macchia scura. Restava da spiegare come mai gli altri capitelli non fossero macchiati, ma Podda Gavino da Perdasdefogu non aveva affatto intenzione di spiegarselo.

I Passi del Maresciallo rimbombavano cupamente mentre attraversava le tre navate formate dalle quattro colonne, con le belle volte a crociera visibili grazie ai piccoli faretto d'emergenza collocati strategicamente in alto sui costoni degli archi ad intervalli regolari. Oltrepassò una specie di acquasantiera in marmo grezzo, addossata ad una parete, alta più o meno un metro e composta da un piedistallo rotondo su tre livelli, una base a colonna leggermente bombata e una vasca superiore, pure rotonda, ma più ampia del piedistallo; poi si diresse verso l'arco laterale della crociera sostenuta al centro dalla Colonna che piange.

Era quasi arrivato alla famosa Colonna, alla cui base intravedeva una forma scura che non riusciva ad identificare, quando Podda fece un salto, e questa volta davvero per lo spavento. Addossati alla parete alla sua destra, due monaci bianchi come fantasmi lo stavano osservando con occhi da lemuri.

Estrasse la pistola ed urlò con quanto fiato aveva in corpo: “Alt, chi va là. Fermi o sparo!” e nel frattempo corse all'indietro, fino ad appoggiare le spalle alla parete, vicino all'acquasantiera.

Poi, strizzando gli occhi quanto più riusciva, guardò meglio e si mise a ridere.

Aveva incrociato un affresco del 1400 che rappresentava una crocifissione, solo che l'ombra scura di una colonna copriva la figura del Cristo e della Vergine, mentre la luce fioca di un faretto inquadrava la faccia spiritata di due monaci dall'aria mistica, certo con facce da assassini, ma

sicuramente non in carne ed ossa.

Appoggiato alla fredda acquasantiera che, chissà perché, gli rammentava un'ara pagana, uno di quegli altari su cui venivano celebrati crudeli sacrifici umani in altri tempi, Podda, risollevato nel morale, si ricordò all'improvviso del portachiavi che aveva nella tasca dei pantaloni: era una minuscola torcia tascabile a led che gli aveva regalato Efisia, non molto potente, ma sufficiente per aiutarlo a contrastare quella pesante semi-oscurità. Lo tirò fuori e tolse le chiavi di casa che pendevano da un suo anello; poi accese la piccola torcia e, tanto per provarne l'efficacia, puntò il ridotto fascio di luce bianca in direzione del soffitto sopra di lui, verso il centro della strombatura dell'arco parietale: vide in alto una formella in pietra quadrata, una trentina di centimetri per lato, illuminata dal raggio di luce; al suo interno era scolpito un complicato intreccio di linee e forme che si intersecavano e si sovrapponevano, un nodo di Dara, avrebbe detto Bellavista, una di quelle strane figure che Aru aveva fotografato “allora” per ordine del suo Capo, e che gli aveva poi fatto vedere sul cellulare una volta, finita la partita a scopa del sabato sera.

Puntando poi la torcia in basso, si accorse che l'acquasantiera, o l'altare pagano, era stato spostato, nonostante il suo peso certo non indifferente, ed una lastra in pietra rettangolare del pavimento, all'incirca ottanta centimetri per quaranta di un materiale simile al marmo, era stata rimossa ed appoggiata alla base dell'acquasantiera. Dal buco nel pavimento, nero come l'inferno, proveniva la gelida corrente d'aria che aveva disturbato il Maresciallo facendolo rabbrivire.

Podda non ci fece caso, pensando a lavori di manutenzione, e si diresse verso la Colonna che piange.

Fatti pochi passi, si arrestò di botto, immobile come una statua, in una mano ancora la pistola, nell'altra la piccola torcia tascabile che già stava esaurendo le pile; il debole

fascio di luce che ne usciva aveva inquadrato per un attimo, alla base della colonna, una figura umana, e questa volta non poteva sbagliarsi, seduta a terra, il capo reclinato e le braccia tese all'indietro che sparivano dietro la colonna stessa.

## 5

Sabato 24 ottobre 2020, alle ore 10,00  
Il sorriso dell'Imperatrice

Sabato mattina Angelo venne svegliato da un bussare rabbioso alla porta della cucina che si affacciava sul grande cortile che separava gli edifici della Tenuta agricola dal complesso della vecchia Abazia. Giusus dormiva nella sua cameretta adiacente a quella dell'amico e si era subito rigirato bestemmiando verso il muro, per poi infilare la testa pelosa sotto al cuscino.

Angelo, in pigiama a righe e papalina in testa, andò ad aprire recitando una litania di bestemmie in dialetto che avrebbe fatto svenire il prevosto, se mai le avesse sentite.

Sulla porta c'era l'amministratore della Azienda agricola sotto un enorme ombrello nero che grondava acqua come una fontana del Bernini.

“Lo sai che ore sono?” disse con tono lugubre il Geometra La Porta, l'Amministratore.

“Che ura l'è?” chiese di rimando l'Angelo che riteneva di essere stato svegliato in piena notte.

“Sono le 10!” sibilò il Geometra.

“E lura? - disse l'Angelo – Ma non stia sulla porta, La Porta, venga dentro e chiuda la porta, La Porta, che c'è corrente.”.

“S'era la porta, porca vaca!” urlava intanto Giusus dalla sua camera.

“C'è La Porta...” cercava di giustificarsi Angelo, che in

realità se la rideva per il gioco di parole prolungato.

“Scapis ca j'è la porta...suma mia al Colosseo...” diceva Gisus che probabilmente aveva già capito la situazione.

Il Geometra La Porta chiuse l'ombrello ed entrò in cucina, mentre Gisus sbucava dalla camera da letto già avvolto nel suo mantello nero e con in testa l'immane berretto di lana.

“Ah, è lei La Porta – disse sogghignando – venga, venga, non stia sulla porta che c'è un vento che la porta via...”.

Poi i due comparì non riuscirono più a trattenersi e cominciarono a ridere sommessamente sotto i baffi, biondi e grigi, che abbondavano sulle loro facce magre.

Il Geometra La Porta si sedette al tavolo della piccola cucina e disse, scuotendo la testa al suono di quelle risate: “E' tardi, voi due non fate altro che dormire o cazzeggiare...C'è un lavoro da fare.”.

“Allora io devo andare, La Porta – disse in fretta Gisus che soffriva di allergia alla parola “lavoro”, e salì veloce come una scimmia su una scala a chiocciola che portava al salotto del primo piano - La saluto e mi raccomando: quando esce chiuda la porta, La Porta...” per poi sparire definitivamente in alto.

Ma l'Angelo non poteva sparire: lo lasciavano stare nel suo appartamento ricavato nei locali di quella che in origine era la Foresteria dell'Abazia, diventata poi parte integrante della Tenuta, ma in cambio doveva rassegnarsi a fare tutti quei lavoretti che gli venivano richiesti. Non poteva certo starsene tutto il giorno a scolpire i suoi tronchi d'albero o a sentire musica come faceva Gisus. Ma tanto lui non resisteva fermo con le mani in mano: le mani, in un modo o nell'altro, doveva tenerle sempre in movimento.

Mise su il caffè sul fornello e poi si sedette al tavolo della cucina, di fronte al Geometra, per sentire quello che gli voleva dire.

“Con tutta questa pioggia del cazzo – disse La Porta che in

fondo era un brav'uomo e parlava come si deve parlare tra galantuomini – si è rotto il cancello d'ingresso, quello sotto l'arco. Cioè, si è rotto il meccanismo dell'apertura elettrica, si vede che è entrata dell'acqua dentro al pannello. A mano si può aprire, ma è una rottura di balle, – il Geometra cominciava a stare simpatico all'Angelo – tutte le volte uscire dalla portineria ed andare ad aprire, specialmente con questo tempo. Vedi un po' se riesci a fare qualcosa prima che arrivino i visitatori della domenica...”.

Veramente i visitatori non arrivavano più da un bel pezzo, pensava l'Angelo mentre versava il caffè in due tazzoni spaiati, considerando che le visite all'Abazia erano sospese fino alla primavera, e quanto a turisti occasionali, chi mai poteva arrivare, con quel tempaccio poi...nessuno, sicuro come l'oro! A meno che qualcuno non sbagliasse strada e non volesse poi visitare i silos vuoti, le stalle deserte e i trattori fermi della Cascina...comunque, finito il suo caffè disse: “Va ben, nduma ...”.

“Tu ci vai – precisò La Porta che si era già scolato il caffè – io devo tornare in ufficio per sbrigare delle pratiche. E oggi pomeriggio passa nell'Aula Capitolare e guarda che non ci siano infiltrazioni d'acqua, altrimenti quelli della Sovrintendenza ci fanno un culo che non finisce più. Io vado a casa prima di mezzogiorno.”. E detto ciò, si alzò, prese l'ombrello ed uscì fuori nella tempesta, lasciando di proposito la porta aperta.

“La porta, La Porta!” gli urlò dietro Angelo, mentre l'Amministratore sogghignava nella bufera.

Allegro come un becchino, Angelo indossò una mantellina cerata gialla che gli arrivava fino ai piedi infilati in stivali di gomma nera, si calcò sulla testa un cappellaccio Southwester laccato come quelli che usano i marinai in caso di tempesta nell'oceano ed uscì nel fango del cortile. Arrivò al cancello d'ingresso alla Tenuta che era rimasto chiuso,

sotto l'arco in mattoni rossi che interrompeva il muro di cinta; la scritta in alto “Principato di Lucedio” quasi non si vedeva con tutta quella pioggia; imprecaando sottovoce, tanto nessuno poteva sentirlo, né in terra, né in Cielo, con tutta quell'acqua che veniva giù a secchiate, prese a trafficare con un cacciavite per aprire la porticina – e subito gli venne in mente il Geometra al caldo del suo ufficetto - della scatola di lamiera murata che conteneva i terminali dei cavi dell'apertura del portone, del citofono e dei lampioni sotto l'arco.

Alle sue spalle si distingueva a stento la facciata scura della Chiesa del Popolo nella luce plumbea di quel mattino che avrebbe potuto benissimo essere una sera avanzata, ai confini della notte.

Appena toccò con la punta del cacciavite un cavo elettrico che lo insospettiva, una scintilla lunga come un fulmine per poco non gli bruciava la barbaccia bionda; tra un “porcu qui” ed un “porcu là”, un “vadaviaiciapi” ed un “tamnijsanacident”, l'Angelo si rese conto che là dentro era tutto bruciato e che bisognava andare a togliere corrente per riuscire a fare qualcosa, ammesso che si potesse fare qualcosa. Abbandonati i cavi elettrici sfrigolanti e scintillanti come fuochi d'artificio, andò ad aprire manualmente il cancello, almeno, se non fosse riuscito a riparare il pannello, nessuno sarebbe rimasto chiuso dentro, o fuori, dipendeva dai punti di vista.

Stava per tornare dentro in cerca dell'interruttore generale della corrente elettrica, quando due potenti luci gialle lasciarono la strada delle Grange immersa nel buio innaturale e si inoltrarono nel vialetto di ghiaia che portava all'arco. Dopo un attimo, un mostro di macchina nera, una berlina Maserati, bassa e lucida di pioggia come una salamandra, si fermò a due passi dal cancello aperto.

Il vetro scuro posteriore scese lentamente ed una voce ben nota di donna, un po' roca e con le “erre” pronunciate alla



francese, disse: “Non sei proprio capace a stare fermo, vero Angelino?”.

Angelo si avvicinò sorridendo, si abbassò e quasi infilava il testone con tanto di cappellaccio e barbone fradicio dentro alla Maserati: “I miei omaggi, Imperatrice!” disse, mentre il sorriso sdentato si allargava sempre più.

Poi non riuscì a trattenersi, anche se si trovava di fronte alla proprietaria del Principato di Lucedio, quindi anche sua padrona di casa, ed accarezzò con la mano bagnata e sporca il visino bianco che si intravedeva all'interno della macchina nera.

“Ciau, béla...sono tanti anni che non ti fai vedere.”

“Sono sette anni per la precisione – disse la voce profonda di donna – Vieni dentro, Angelo che parliamo...”.

“Sono tutto bagnato, Brigitte, ti sporco la macchina...”.

“Tanto non la lavo io.” disse la voce.

Angelo aprì la portiera e si sedette accanto alla donna che gli aveva fatto posto sul sedile in pelle nera; al posto di guida un uomo vestito di nero pure lui se ne stava immobile nell'ombra, a guardare l'acqua che scendeva sul parabrezza.

Brigitte Paleologo, Contessa Cavalli d'Olivola, Marchesa Scarampi, più una decina almeno di altri titoli nobiliari, unica proprietaria della Tenuta dopo la morte di suo zio, conte Ruggero Cavalli d'Olivola, sorrideva al fondo del sedile, ma era un sorriso stanco, avaro, anche quando tirò affettuosamente il barbone di Angelo che intanto si era tolto il cappellaccio cerato.

Il volto era sempre bello, bellissimo, con i capelli biondi arruffati ed un pesante trucco nero tutto intorno ai suoi stupendi occhi di un colore indefinibile, forse azzurri, forse di un verde magnetico che ricordava sfumature profonde di ghiacciai alpini; la bocca sensuale senza trucco, con gli angoli delle labbra piegati lievemente all'ingiù che le davano la stessa aria imbronciata di quando Angelo l'aveva

conosciuta, ancora bambina, mentre giocava nei prati della Badia, all'inseguimento di lucertole o galline.

Ma non era la stessa di allora; Angelo si accorse subito che al fondo di quegli occhi nuotava un sentimento violato, una malinconia inconsolabile.

“Cosa c'è Bambolina – le disse, dimenticando perfino di parlare in dialetto – C'è qualcosa che non va?”

“Tutto a posto, Angelo, tutto a posto.” rispose con un filo di voce Brigitte, guardando fuori dal suo finestrino la pioggia che continuava imperturbabile.

Quanti anni aveva? Certo, pensava Angelo, non era più quella bimbetta con le treccine e la gonna corta che aveva conosciuto...quando? Trent'anni prima? Forse un po' meno...ma ora Brigitte non sembrava nemmeno più quella dea dell'amore che giocava con i sentimenti e le vite di uomini e donne, prima di avere un ruolo che lui ignorava in quella storia... “allora”.

Da quella storia sapeva che ne era uscita, in qualche modo, ma ora la vedeva stanca e segnata, forse per sempre.

“Come mai sei tornata a far visita ai tuoi schiavi, Imperatrice di Bisanzio?”

Brigitte sorrise un attimo. Lei era anche, fra tutti i titoli nobiliari del suo blasone, l'ultima discendente dei Paleologi, gli ultimi imperatori dell'Impero romano d'Oriente, quindi a ragione avrebbe potuto fregiarsi del titolo di Imperatrice, anche se ci sarebbe voluta un'investitura ufficiale per averne pieno diritto, e, visto che non c'era più l'Impero Romano d'Oriente, tecnicamente non c'era nemmeno un'Imperatrice.

Quando Bisanzio cadde nel 1453 sul trono sedeva Costantino XI Paleologo, lontano antenato di Brigitte, così come suoi antenati più recenti furono i Paleologi Marchesi del Monferrato dopo gli Aleramo, finché la Marchesa Margherita Paleologo morì ed il Marchesato passò a suo marito Federico II Gonzaga, duca di Mantova, e poi ad altri Gonzaga fino al 1700.

Brigitte sorrideva con quella sua bocca da baciare, ma gli occhi bistrati erano tristi.

“Tu sei schiavo solo di te stesso – disse – o forse anche del vino. Sono venuta perché dovevo parlare con l'Amministratore.”.

Poi, abbassando improvvisamente la voce, chiese, senza più ombra di sorriso: “E' venuto qualcuno a Lucedio stamattina?”.

“Nessuno, a parte La Porta che non manca mai. – rispose Angelo – Chi vuoi che si muova con questo tempo?”.

“Sei sicuro?” chiese ancora Brigitte in un sussurro.

“Assolutamente. Oltretutto il cancello era bloccato, se veniva qualcuno avrebbe dovuto suonare ed al citofono rispondo io. Nessuno, Brigitte, stai tranquilla; qui sono settimane che non viene nessuno.”.

L'Imperatrice di Costantinopoli parve rilassarsi e sprofondò ancor più nel sedile imbottito.

Per tutto quel tempo l'autista non si era mai girato indietro; era rimasto immobile e silenzioso, come fosse morto. Impossibile vedere che faccia avesse.

Ora dentro la Maserati nessuno parlava e si sentiva soltanto il rumore della pioggia sulla carrozzeria.

Poi Brigitte si spostò in avanti e toccò la spalla dell'uomo fermo al volante e gli indicò con la mano la foresteria.

L'uomo nero mise in moto, entrò nel cortile e fermò la macchina nera davanti alla porta dell'Amministrazione.

Brigitte e Angelo scesero e corsero al riparo dello spiovente del tetto dell'edificio in mattoni scuri. Lei indossava un giubbotto nero di plastica impermeabile e dei pantaloni neri attillati, forse di pelle, che le fasciavano le gambe ed i fianchi come fossero solo dipinti sul corpo flessuoso. Correndo sotto la pioggia sembrava danzare fra una goccia e l'altra al ritmo di una musica orientale che sentiva soltanto lei. Era ancora bella come “allora”, forse ancora più bella,

pensava Angelo, di sicuro la donna più bella che avesse mai visto.

“Cosa stai pensando, maialino?” Disse Brigitte quando furono al riparo, e poi gli tirò la barba ancora una volta.

Angelo sorrise. Da sempre Brigitte leggeva nel pensiero degli uomini, che non era poi molto difficile, visto che quasi tutti pensavano la stessa cosa.

“Cosa ne hai fatto di quei brutti musì?” chiese poi Brigitte indicando con la mano il prato deserto e fradicio.

“Se ti riferisci alle mie sublimi sculture lignee che di solito lascio nel cortile – rispose sogghignando Angelo – potrei dirti che le ho vendute tutte al MoMO di New York...ma in realtà le ho ritirate nelle stalle, altrimenti con tutta quest'acqua prendevano la ruggine anche se sono di legno.” Prima di entrare, Brigitte chiese piano, come se avesse paura della risposta: “Daniela si è vista, in tutti questi anni?”

“Mai più vista, ho saputo che lavora a Torino...”.

Gli occhi di Brigitte erano inquieti, angosciati.

“Ci vediamo, dopo? Vieni a trovare Giusù?” chiese Angelo speranzoso.

“Dopo vado in paese, ma oggi pomeriggio torno. Ma non dire niente a Giusù...voglio fargli una sorpresa.”. Poi Brigitte diede un bacio sulla guancia pelosa di Angelo e sparì dentro la porta che le stava davanti.

La porta di La Porta, pensò Angelo, e poi si infilò in un'altra porta, alla ricerca del quadro elettrico generale.

Quando uscì fuori dopo aver tolto corrente a tutta la Tenuta ed essersi fatto un bel panino di pane e salame, accompagnato da un bel bicchiere di vino rosso, non era cambiato niente, il cielo era grigio, la pioggia scendeva, il cancello era spalancato...solo la Maserati nera era sparita.

Angelo scosse la testa e guardò l'orologio: un quarto a mezzogiorno. Chissà se l'uomo nero al volante riusciva a

parlare, qualche volta, o ad aprire la bocca almeno per mangiare. Si chiese se doveva dire qualcosa a Giusus, ma lui non voleva rompere le balle a nessuno, figuriamoci a Giusus. Meglio lasciarlo stare.

In ogni caso Brigitte sarebbe tornata nel pomeriggio...forse. Tanto valeva tornare in casa, far scaldare la pasta e fagioli avanzata dalla sera prima e sparare quattro cazzate con il suo amico.

Chi era lui per rovinargli la giornata?

E che il cancello rimanesse pure aperto...caso mai Brigitte dovesse tornare per davvero.

## 6

Sabato 24 ottobre 2020, alle ore 21,00

La Colonna che piange

Muovendosi come al rallentatore, il Maresciallo Capo Podda Gavino si avvicinava sempre più alla Colonna che piange.

La prima cosa che vide, puntando in alto la luce della sua piccola torcia, furono striature liquide che scendevano piano dal capitello perdendosi in basso, come lacrime incontenibili sul volto di una fanciulla innamorata: la Colonna aveva ripreso a piangere dopo tanti anni!

Mentre faceva scendere lungo il fusto il raggio luminoso, il Maresciallo si fermò all'improvviso, trattenendo a stento un'imprecazione nel suo dialetto: alla base della Colonna, seduta sul pavimento di pietra scura, c'era una donna completamente nuda, il capo reclinato su una spalla, le braccia innaturalmente tese all'indietro, ai lati della Colonna.

Era la donna più bella che Podda avesse mai visto, al suo cospetto anche Efsia veniva clamorosamente eclissata ed in effetti il Maresciallo, in quel momento, non pensava minimamente alla sua legittima consorte.

La donna era bionda, i capelli corti, le labbra sensuali atteggiate ad una specie di sorriso; gli occhi erano chiusi, con il pesante trucco nero sulle palpebre e tutto intorno che

sembrava formare una mascherina sul bel volto pallido, come quelle dei ladri nei fumetti, oppure come le pitture di guerra dei pellerossa o delle guerriere Cimbri o Vichinghe, le mitiche skjaldmær che si truccavano a quel modo prima di scendere in battaglia.

Il corpo nudo era perfetto, i seni piccoli ed aggraziati, perfettamente simmetrici nella loro morbida bellezza, con i capezzoli rosa al centro, piccoli ed invitanti, che attiravano lo sguardo del Maresciallo come il centro di un bersaglio al Poligono, quando andava ad esercitarsi con la pistola.

Una gamba lunga e snella era stesa sul pavimento; l'altra, la destra, era ripiegata di lato quasi ad angolo retto, leggermente sollevata dall'impiantito di una spanna almeno; il solco del sesso era evidenziato dalla posizione, appena appena socchiuso, come un frutto maturo prima di essere raccolto; peraltro il pube, come tutto il corpo, era perfettamente liscio e glabro, come quello di una fanciulla.

Dove avrebbero dovuto iniziare i peli pubici, c'era invece un tatuaggio che raffigurava due serpenti uniti dalle code intrecciate fra loro; per quanto ricordava, era perfettamente uguale ad un'incisione che aveva visto, sette anni prima, su una pietra del Torrione, proprio dove aveva ammanettato Nicola.

Il cerchio di luce bianca della torcia del Maresciallo non riusciva a staccarsi da quell'intimità svelata; poi, spostandosi leggermente di lato, il Maresciallo vide sull'inguine, vicino all'attaccatura delle cosce affusolate, altri due piccoli tatuaggi, uno a destra e l'altro a sinistra, appena sopra all'inizio della vagina; avvicinandosi quanto più poteva, Podda si accorse con stupore che uno dei tatuaggi, nero sul candore della pelle bianca, riproduceva perfettamente il motivo della formella che aveva appena visto sul soffitto: un Nodo di Dara.

L'altro ritraeva una spirale stilizzata. Anche quei due tatuaggi gli ricordavano qualcosa.

Non riusciva a credere che quell'essere meraviglioso fosse morto finché, timoroso come un adolescente al primo incontro amoroso, appoggiò il palmo della mano tremante sopra al seno sinistro, sperando di sentire il battito del cuore.

Niente. Il corpo era ancora caldo, ma non c'era battito. Per sicurezza appoggiò i polpastrelli delle dita sul collo della donna, ma il risultato fu identico: anche gli Dei a volte muoiono, gli venne da pensare.

Podda non riusciva a staccare gli occhi da quel corpo e si chiedeva, meravigliandosi lui stesso dei suoi pensieri, come mai potesse andare sprecata a quel modo la bellezza; quando la bellezza arrivava alla perfezione, nemmeno la Morte doveva sciuparla. E certo nessun mortale poteva arrogarsi il diritto di farsi strumento della Morte: uccidere la bellezza era un delitto efferato, più orribile di qualsiasi altro crimine.

Nel Maresciallo, passato lo sconcerto, presto si risvegliò il senso del dovere del vecchio tutore della legge; girando attorno alla colonna, vide che la donna era ammanettata, da qui la posizione innaturale delle braccia, con manette che sembravano proprio del tipo di quelle in dotazione alle forze dell'ordine.

Continuando l'ispezione sommaria, vide, sotto alla curva armonica delle natiche aggraziate, piccole e compatte anche in quella posizione - e qui dovette fare uno sforzo non indifferente per mantenere la necessaria lucidità nell'osservare i dettagli della scena - una chiazza umida di colore rosso, evidentemente sangue non ancora rappreso.

Puntando la torcia sulla colonna, un metro sopra al bel volto della ragazza, o della donna - Podda non sapeva decidersi sull'età effettiva della vittima - vide alcuni segni, graffiature recenti, come se lei avesse cercato di difendersi dal suo aggressore, anzi, dal suo assassino com'era ormai appurato, aggrappandosi al fusto della colonna. O gli assassini erano



più di uno?

Anche sul pavimento, tutto attorno, si notavano alcuni segni strani e l'impronta incompleta lasciata presumibilmente da una scarpa maschile sporca di sangue.

Dei vestiti della vittima non c'era traccia.

Podda Gavino non sapeva più cosa fare, ma non poteva decidersi ad uscire dall'Aula Capitolare. Ad un certo punto il suo cuore in tumulto fu sopraffatto da un senso di umana pietà; con la sua manona deformata dai tanti colpi presi e dati quando combatteva sui quadrati di tutta Italia, cercò di sistemare, in una carezza mascherata, i biondi capelli arruffati di quella giovane creatura strappata alla vita.

“Bravu picciu! - pensò subito dopo (le parolacce in trinese le sapeva tutte, specialmente quelle che finivano per U, dato che a Trino ci viveva da trent'anni ed i suoi due figli erano nati e cresciuti in questo paese fuori dal mondo, altro che la Barbagia, per poi squagliarsela appena diventati maggiorenni) – Così quelli della Scientifica troveranno le tue impronte dappertutto e sarai accusato di omicidio! Non potevi metterti i guanti, brutto testone sardo!”

Il Maresciallo avrebbe voluto continuare la sua ispezione, alla ricerca di indizi o addirittura prove utili in seguito per l'indagine ufficiale, quando, inopinatamente, fu distolto dalle buone intenzioni dall'improvviso insorgere del suo consueto e sconveniente malanno.

Si precipitò allora verso l'uscita, ma dopo qualche passo tornò indietro di corsa e coprì quel corpo nudo ed indifeso, ammanettato alla Colonna che continuava a piangere, con il suo giaccone nero da Carabiniere, con tanto di mostrine e la scritta in rosso CARABINIERI sulla schiena. Forse per rispetto, forse per immotivata gelosia, non voleva lasciare quel corpo nudo esposto agli sguardi di chi sarebbe venuto dopo di lui, anche se purtroppo sapeva fin troppo bene cosa avrebbero fatto i suoi colleghi, quelli della Scientifica...ed il Medico Legale.

Ma non aveva tempo per pensare; corse fuori più veloce che poteva, senza nemmeno accendere la torcia elettrica e rischiando quindi, nella scarsa luce dei piccoli faretti, di sbattere ad ogni momento la faccia contro le colonne che gli si paravano davanti all'improvviso come paletti di uno slalom speciale sugli sci.

Non era ancora sulla porta che già aveva tirato giù la zip dei pantaloni.

Quando l'Angelo se lo vide passare davanti con la velocità di un ghepardo, lo sguardo allucinato, il ragguardevole ammennicolo saldamente stretto fra le mani nodose, si riscosse dai suoi tristi pensieri e disse soltanto: "Santu Diu", che poteva sembrare una esclamazione in dialetto sardo, in onore del Maresciallo, ma che era invece detta in perfetto Trinese.

Appena fuori dall'arco in cotto, quando sentì le prime gocce di pioggia che gli bagnavano la testa, ed altro, il Maresciallo, ancora correndo, cominciò a orinare in tutte le direzioni, come se stringesse fra le mani un idrante dei pompieri impazzito.

Anche Gibus, a quella insolita rappresentazione, illuminata dai lampi del nubifragio, si riscosse dal suo cupo stato di afflizione e mormorò: "Porca vaca!".

Il Maresciallo continuò la poderosa minzione per un tempo imprecisabile, sicuramente alcuni minuti, sotto lo sguardo attonito dei due amici.

Quando ebbe terminato, ormai fradicio ed intimorito come se il ghepardo di prima fosse caduto dentro lo stagno degli ippopotami, si rifugiò sotto l'arco dove Angelo e Gibus lo aspettavano a bocca aperta.

Il Maresciallo sorrise imbarazzato e cercò di scusarsi: "Chiedo scusa, è la prostata... – biassicò – Mi hanno detto che dovrei farmi operare...ma l'urologo mi ha pure detto che dopo forse...non potrei più esercitare...non so se mi

spiego...e poi cosa dico ad Efisia? E così ho deciso di resistere...”.

“Se quello è resistere...” disse allora Giusus ormai tornato pienamente in possesso delle sue facoltà.

Ma anche il Maresciallo ne era tornato in possesso, per cui spinse i due compari contro lo stipite della porta ancora spalancata come fossero due tenere pecorelle e chiese con faccia severa, guardando ora l'uno, ora l'altro: “Adesso entriamo e venite anche voi, non ci sono scuse. Intanto ditemi una cosa: l'avete trovata voi?” Ed indicò con il pollice verso l'interno dell'Aula Capitolare.

I due annuivano all'unisono, come facevano quei cani finti sul cruscotto delle auto, prima di passare di moda.

“Bene! - disse Podda – E così facciamo delle foto del...” non gli veniva da dire “corpo”. Si ricordò allora che non aveva il cellulare e purtroppo si ricordò anche che non aveva avvisato Efisia...e partì una pittoresca esclamazione piena di U, ma questa volta in dialetto sardo.

“Chi ha il cellulare?” chiese allora in tono disperato.

“Io, io – disse Angelo – e sono molto bravo a fare le foto, se proprio devo...”.

“Dammelo qua!” ordinò il Maresciallo.

Ghermito il cellulare di Angelo, il Maresciallo compose il numero di casa e cominciò un lungo discorso in dialetto sardo di cui nessuno dei due Trinesi riuscì a capire un accidente, come pure risultarono incomprensibili le quattro parole soltanto che la voce di Efisia pronunciava dall'altra parte.

Poi il milite interruppe la conversazione, pallido come il corpo che lo aspettava là dentro.

“Tutto a posto?” chiese Angelo.

“Più o meno...Va bene, andiamo dentro, poi mi dovete spiegare due cosette, voi due.”

Ma le cose da spiegare sarebbero diventate molto più di due.

Sabato 24 ottobre 2020, alle ore 12,38  
Un Rapporto del Brigadiere

Rapporto giornaliero (incombenza introdotta dal Maresciallo Podda in seguito al secondo furto della spada celtica) compilato dal Brigadiere Zanon Benedetto in brutta copia, in attesa della stesura definitiva da redigersi non appena possibile. La copia ufficiale fu poi strappata in mille pezzi Domenica 25 ottobre da un ospite inatteso del Maresciallo Podda.

“Addì Sabato 24 ottobre 2020, alle ore 12,38 , mi trovavo a passeggiare – ostia, cambiare la parola, per non dare l'impressione di fare un casso (“casso”, nel linguaggio quasi veneto di Zanon, equivale a “cazzo” n.d.a.) - in Corso Cavour nell'ambito delle indagini susseguenti al furto della spada nel vicino Museo Civico, quando notai una Maserati Ghibli nera con targa BG 453 PA, fermarsi davanti al vicolo pedonale d'accesso alla Biblioteca Civica, naturalmente in divieto di sosta ed ostruendo altresì il passaggio ai pedoni verso la suddetta Biblioteca, a meno che non ci passassero sopra. Mai visto una macchina così bella (cancellare). Dalla suddetta Maserati, dalla parte della Biblioteca, scendeva dallo sportello posteriore una donna bellissima, giubbotto nero e pantaloni attillati, che spariva velocemente all'interno della Biblioteca stessa. Accorso altrettanto

velocemente, non facevo in tempo ad avvicinare la suddetta mona stratosferica – ostia, cambiare la parola e l'aggettivo - , ma avendo dedotto che, se era scesa da dietro, davanti ci doveva essere qualcuno alla guida, mi apprestavo a parlare con l'autista per farlo sgomberare. Dato che i finestrini dell'automobile erano completamente oscurati e dentro non si vedeva un casso (cambiare parola), ho cominciato a battere con la mano sul detto finestrino. Dopo molto insistere, il vetro nero si è abbassato e ho visto una figura che quasi mi cagavo sotto (cambiare espressione): era un uomo vestito tutto di nero, cappello nero con la visiera (quasi come il nostro) in testa, occhiali scuri sugli occhi, anche se era buio come di sera e pioveva largo una mano, giacca e pantaloni neri, cravatta nera sulla camicia bianca, unica nota di colore (ma il bianco è un colore?). Insomma ho visto l'Uomo Nero (cancellare), altresì pieno di tatuaggi nelle parti scoperte (collo, due centimetri quadrati di faccia – dedotti gli occhiali – mani) e presumibilmente anche in quelle coperte, sospetto perfino sull'osello. (cancellare)

Gli ho detto che doveva sgomberare immediatamente, se non voleva beccarsi una multa da 60 euro. Ma l'uomo, che doveva essere alto come me, più di 2 metri (misura approssimativa, dato che era seduto) è rimasto immobile e silenzioso come una mummia (sostituire con statua). Ho ripetuto tre volte la frase, anche solo a gesti, supponendo che l'uomo fosse straniero. Niente!

Dopo cinque minuti di questo dialogo fra sordi (cazzata, non era un dialogo perché parlavo solo io ed eventualmente di sordi ce n'era solo uno, l'autista, che poi era anche muto), senza fare un solo movimento, l'uomo nero richiudeva il finestrino oscurato.

Allora ho preso il blocchetto delle multe e ho compilato la multa per divieto di sosta, aumentandola del cento per cento, 120 euro, perché il conducente si rifiutava di obbedire a mia precisa richiesta.

Strappata la copia (vedi ricevuta allegata N 3 – nota: troppe poche multe questo mese...farne di più!) ho ripreso a battere sul vetro, supponendo a ragione che se avessi infilato la multa sotto al tergicristallo, la pioggia abbondante l'avrebbe sciolta in un amen (cambiare parola...oltraggio alla religione). Dopo molto battere sul finestrino, questo si abbassava di nuovo e l'Autista stavolta mi guardava con occhi certamente cattivi, anche se invisibili sotto agli occhiali neri. In quel momento ho temuto seriamente per la mia incolumità, anche se forse io ero più alto di lui (rettificare precedente misurazione). Gli ho sporto il foglietto della multa; l'Uomo Nero (cambiare) sempre guardandomi fisso, lo ha preso in una mano forse più grossa della mia, coperta da un guanto nero (i tatuaggi di cui sopra si intravedevano nello spazio di pelle libera fra il guanto e la manica della giacca nera...cancellare: chi se ne frega!), se l'è messo in bocca e se lo è magnato, proprio così, masticato ed inghiottito, senza dire una parola. Dopo di che, il vetro del finestrino tornava alla posizione originaria, cioè chiuso.

Sono rimasto impalato come uno stoccafisso.

Non sapendo che pesci pigliare, a parte il suddetto stoccafisso, data l'ora (12,51) ho deciso di andare a farmi un bel piatto di polenta e stoccafisso (tanto per rimanere in tema) nel poco distante Bar-Ristorante “La Cittadella”.

Finito il parco desinare (bello!) completo di caffettino ed ombra (cambiare, qui non si sa che un'Ombra è anche un liquorino, o meglio ancora eliminare, per non dare l'impressione di bere in servizio), uscito in strada alle ore 14,09, mi rendevo subito conto che la Maserati nera era scomparsa.

## 8

Sabato 24 ottobre 2020, alle ore 21,30

In Aula

Entrarono in fila indiana nell'Aula Capitolare, il Maresciallo davanti con la sua ridicola torcia in mano, l'Angelo in mezzo che illuminava molto di più con la luce bianca del cellulare tenuto in alto, e Giusus dietro, silenzioso come un ectoplasma.

Arrivarono in fretta alla Colonna che piange e videro...una colonna.

Non c'era nessuno ammanettato ad essa, e nemmeno appoggiato o legato, o solo vicino e nemmeno lontano.

La donna era sparita!

I tre rimasero impietriti, le bocche spalancate come quelle di certe marionette.

Il Maresciallo Podda, preso da un terribile dubbio, si rivolse agli altri due e chiese con un filo di voce: “L'avevate vista anche voi, vero?”.

“Cazzo! - rispose Angelo con voce alterata – Ma se l'abbiamo trovata noi! Ti ho pure telefonato, no?”.

Giusus annuiva con la faccia irsuta di peli grigi che si erano drizzati autonomamente rendendolo più simile ad un istrice incazzato che ad un essere umano.

Il Maresciallo allora tolse di mano ad Angelo il cellulare, sempre in modalità “torcia” e cominciò a girare attorno alla

colonna. Anche le manette erano sparite, così come l'impronta insanguinata, la macchia di sangue e quasi tutti i segni sul pavimento, tranne una scalfittura lunga una decina di centimetri, che però poteva trovarsi là da chissà quanto tempo.

Sulla colonna erano rimasti i graffi che aveva notato prima, ma anche per questi valeva lo stesso discorso di quello sul pavimento.

Cominciò a scattare foto a casaccio, della Colonna, del pavimento, dell'intera Aula Capitolare, delle facce di Giusù ed Angelo che lo guardavano allibiti, con i lampi del flash che guizzavano in quella vecchia sala come fuochi fatui impazziti.

Quella tuttavia era la prima cosa sensata che faceva da quando era entrato là dentro, perché si rendeva perfettamente conto che aveva sbagliato tutto: non avrebbe dovuto entrare da solo la prima volta, avrebbe dovuto portarsi un cellulare, avrebbe dovuto fare delle foto al corpo e al sito, non avrebbe dovuto toccare niente, non sarebbe dovuto uscire (maledetta la prostata), ma avrebbe dovuto richiamare dentro i due sulla porta e cercare assieme altri indizi, chiamando nel frattempo Zanon o la Mobile di Vercelli.

Invece...era andata come era andata, ormai non poteva farci più niente.

Comunque prese per il bavero della cerata Angelo e gli chiese a bruciapelo: "C'è un'altra uscita da questo posto?".

"Nessun'altra uscita, tranne i due finestroni che sono chiusi con lucchetto e comunque hanno le sbarre all'esterno. - rispose pronto l'Angelo, che poi aggiunse - E non c'è nemmeno un'altra entrata, per quanto ne so."

Il Maresciallo avrebbe voluto dargli un pugno sul naso, un bel montante destro portato di spalla: era piuttosto logico che, se non c'era altra uscita, non poteva esserci altra entrata!



Comunque andò a verificare i due finestroni ai lati dell'affresco che lo aveva spaventato precedentemente: erano effettivamente chiusi con robusti lucchetti sui chiavistelli e barrati all'esterno come quelli delle prigioni.

Tornato dai due compari, chiese loro: “Vi siete mai allontanati dalla porta quando ero dentro?”

“Mai” risposero all'unisono e Giusus aggiunse che aveva sempre tenuto d'occhio i suoi movimenti all'interno in base alla lucina della sua torcia giocattolo.

“Quando sono uscito per...lasciamo stare, vi siete allontanati dalla porta?”

“Neanche un secondo!” disse Angelo.

“Quanto tempo siamo stati fuori?”

“Dunque...- prese a calcolare Giusus – un sei minuti ci hai messo per pisciare, credo che sia il record del mondo...a proposito, complimenti per il pennone, ci puoi attaccare la bandiera italiana il 2 giugno...quattro minuti hai parlato con Efisia...complimenti anche a lei, adesso capisco perché non ti ha ancora mollato...altri cinque minuti abbiamo parlato noi...direi che siamo stati fuori un quarto d'ora, più o meno.”

Il Maresciallo era perplesso, per non dire attonito. Non sapeva cosa pensare...allucinazione collettiva? Ma risentiva i capelli di quella creatura inanimata fra le dita...allucinazione un cazzo!

“Va bene – disse infine, anche se si rendeva conto che non andava bene niente – andiamo a casa tua Angelo e cerchiamo di fare il punto della situazione.”

Girandosi per uscire, casualmente puntò la luce della torcia verso l'alto, e vide che la Colonna aveva smesso di piangere, rimanevano soltanto le solite macchie nere di umido sul capitello.

Ripassarono davanti all'affresco e all'acquasantiera in marmo ed allora Giusus esclamò: “Cos'è quella roba?”

Sopra all'acquasantiera, o altare, o qualunque cosa fosse,

illuminata dal cellulare di Angelo, apparve, accuratamente ripiegato come appena uscito dalla lavanderia, il giaccone nero del Maresciallo, con mostrine, scritta e tutto il resto.

Podda allora proruppe in una terrificante imprecazione nel suo dialetto che fortunatamente gli altri non compresero: si era completamente dimenticato del suo giaccone, ma non era questo a farlo trasecolare, se si può usare questa parola piuttosto desueta, quanto la circostanza inspiegabile che il giaccone non avrebbe dovuto trovarsi lì, oltretutto piegato alla perfezione.

Si avvicinò come stesse camminando su un tappeto di uova, prese il giaccone, lo girò e lo rigirò, frugò perfino dentro alle tasche, ritrovando anche il bigliettino di una pizzeria di Vercelli dove ogni tanto andava a mangiare con Efisia. Non trovò invece la chiave delle sue manette che aveva ancora appese al cinturone.

Poi bestemmiò di nuovo: non avrebbe dovuto toccarlo, il giaccone, avrebbe dovuto lasciarlo come stava ed eventualmente fotografarlo.

Gli altri due non capivano il motivo di tanta agitazione con relative bestemmie; Angelo, sogghignando, chiese: “Cos'è, Maresciallo? Avevi così tanto caldo?”.

Podda gli strappò di mano il cellulare, ributtò alla meglio la giubba sulla stele e scattò alcune fotografie a casaccio.

Poi, sempre imprecaando sottovoce, se la infilò addosso, tanto ormai la frittata era fatta.

“Il fatto è – disse poi ad alta voce – che non l'ho messo io là; io avevo coperto il corpo di quella poverina...e basta.”.

I due compari smisero immediatamente di sogghignare.

Ormai tutto quanto accadeva dentro l'Aula Capitolare, anche se inverosimile, quella sera era perfettamente plausibile.

Poi il Maresciallo si ricordò di un'altra cosa: puntando la luce sul pavimento, si accorse subito che la piastrella, appoggiata alla base di quell'affare bianco quando era

entrato, era stata rimessa a posto e sopra ad essa era stata spostata l'acquasantiera che prima era sulla lastra accanto, come dimostravano alcuni segni inequivocabili di trascinamento.

Ecco da dove poteva essere uscito il malfattore!

Ma subito, ragionando, il Maresciallo mosse alla sua arguta deduzione alcune insormontabili obiezioni: innanzitutto, quale malfattore? Chi l'aveva uccisa, o chi aveva trafugato il corpo? O era la stessa persona? E poi, come avrebbe fatto, da sotto al pavimento, rimettere a posto la pesante lastra ed a spostarci sopra quel catafalco? Quel lavoro, ovviamente, si poteva fare soltanto da “sopra”, non da “sotto”!

“Datemi una mano, voi due – disse poi – proviamo a spostare quest'affare...”.

Prima provarono a tirare, poi tutti assieme spinsero l'acquasantiera (Gisus slittò anche sulle piastrelle umide e andò a sbattere il mento sul pavimento, facendo rimbombare la sala deserta di colorite imprecazioni in vernacolo monferrino), ma l'oggetto non si mosse neanche di un centimetro.

Quella roba, pensava Gavino, pesava almeno mezza tonnellata...e chi era quel cazzo di malfattore, Maciste?

“Va bene, va – disse poi tutto sudato – qui abbiamo finito, andiamo a casa e vediamo di pensare un pochino...se ne siamo capaci.”.

Giunti sotto l'arco in cotto, il Maresciallo chiese ad Angelo se avesse le chiavi della pesante porta in legno.

Angelo estrasse da una tasca sotto la cerata un mazzo di chiavi da fare invidia a San Pietro e gliele sventolò sotto il naso.

“Ok, chiudi bene, mi raccomando,”.

Angelo infilò una grossa chiave nella toppa e chiuse a tripla mandata.

“Sicuro che non si può entrare da un'altra parte?”.

“Sicuro come la morte” rispose Angelo.

“Ma va da via l'cül” lo apostrofò Giusus bianco come...la morte.

Attraversarono il chiostro sotto una pioggia insistente ma leggera, entrarono nel Refettorio dei Conversi silenzioso e buio, ed uscirono nel cortile.

Lo attraversarono quasi correndo e raggiunsero l'ala della Tenuta agricola che era stata la Foresteria dell'antico Convento e dove attualmente c'era l'appartamentino di Angelo che ritirò fuori il suo mazzo di chiavi ed aprì la porta, entrò e premette l'interruttore della luce, ma questa se ne fregò e rimase spenta.

Si era dimenticato di ridare corrente, dopo i lavori sul cancello.

Angelo imprecando sparì in un corridoio deserto e tornò poco dopo accompagnato dalle luci di tutta la tenuta che sfolgoravano allegre in casa e fuori, sui numerosi lampioni sistemati nel cortile in punti strategici e sui globi dei crepuscolari nascosti tra le siepi basse. Riapparve la Punto blu parcheggiata vicino alla Chiesa bianca fra due luci in mezzo al prato e perfino la pioggia, nel nuovo chiarore, sembrava meno intensa e più allegra, come uno scherzo di ragazzi.

Riapparve anche il bel campanile bianco, inquadrato dalla luce di un faro collocato strategicamente.

I tre si sedettero intorno al tavolo in cucina e furono subito raggiunti da un bel cane da caccia che scese veloce la scala a chiocciola che partiva da un'apertura sul soffitto.

Il cane, con la dignità espressa dal suo silenzio, andò a

posare il muso sulle gambe di Gisus, ignorando assolutamente tutti gli altri presenti.

Gisus lo grattò un po' sul collo e dietro le lunghe orecchie ed il cane lo ringraziava con il suo sguardo scuro che esprimeva la sua assoluta dedizione, indipendente dalle carezze.

Poi Gisus fece le presentazioni: “Lui è Jimi, un setter irlandese di razza purissima...io invece sono il bastardino che lui ha adottato. Adesso ha 10 anni, una bella età, ma è ancora in gamba. Era con me anche su al Castello ed ha deciso di seguirmi quando ci hanno buttati fuori...l'ho chiamato Jimi, non so se mi spiego...ti ricorda qualcuno Maresciallo?”.

“Mah, non saprei – fece il Maresciallo piuttosto incerto – forse Jimmy Carter, l'ex presidente degli Stati Uniti...”.

“Ma no! - disse Gisus inorridito – Quello era Jimmy, lui è Jimi, come Jimi Hendrix, il più grande chitarrista del mondo, anche se credo che lui non fosse un uomo, ma una chitarra travestita da uomo...”.

Anche se il Maresciallo non era un grande conoscitore di musica, e meno ancora di Rock, il nome gli diceva qualcosa ed annuì con il faccione sfregiato, ricordando una testa riccioluta con un foulard che cingeva una fronte nera.

Allora Jimi, il cane, gli si avvicinò e si fermò a guardarlo con i suoi occhi scuri; poi vide le mani del Maresciallo, nodose e contorte, e le leccò un paio di volte, prima di tornare da Gisus a leccare le sue mani, molto più contorte e deformate dalla malattia.

Gisus, evidentemente, ma inspiegabilmente per Gavino, ancora sconvolto dagli eventi del giorno, cominciò di nuovo a piangere, mentre grattava la testa del suo vecchio amico.

Poi guardava la scala a chiocciola e piangeva ancora di più. Allora l'altro suo vecchio amico, quello umano che rispondeva al nome di Angelo, attirò a sé il cane e prese ad arruffargli il pelo del collo e a tirargli le pelle delle guance,

ammesso che i cani abbiano le guance, mentre gli diceva più volte. “T’è brüt, t’lu sa ca t’è brüt...”.

Per un attimo Jimi si lasciò andare, i denti bianchi in bella mostra, la lingua penzoloni da un lato, in un bel sorriso canino.

Poi tornò serio, si svincolò dalle ruvide carezze di Angelo e andò a stendersi sotto il tavolo, sopra ai piedi di Giusus che aveva tolto gli stivali, forse per scaldarlo un po', forse perché aveva capito che c'era qualcosa che non andava.

“Va bene – disse allora il Maresciallo – dovevamo fare il punto della situazione...”.

“Aspetta.” disse Angelo, che si alzò e andò a prendere al fondo di una vecchia credenza un bottiglione da due litri quasi pieno di un liquido trasparente che appoggiò delicatamente in mezzo al tavolo. Poi prese tre bicchieri dal lavabo e li riempì di quel liquido odoroso.

Era la grappa che produceva Giusus, vecchio monferrino esperto di distillazione estrema: faceva 78 gradi, ma andava giù come l'acqua potabile.

“Adesso puoi parlare.” disse Angelo, sorseggiando la grappa e strabuzzando gli occhi.

“Dunque – continuò il Maresciallo, ignorando che l'avverbio dunque è conclusivo – se siamo sicuri di quello che abbiamo visto, per prima cosa cerchiamo di capire chi era quella poveretta...”.

Furono in due allora a strabuzzare gli occhi, Angelo e Giusus, anche senza bere la grappa, e forse anche Jimi, da sotto al tavolo, stava strabuzzando gli occhi.

“Ma come! - disse Angelo incredulo – Ma non la conosci?”.

Dalle facce di quei due, a rispondere “No” il Maresciallo si sentì davvero un verme.

Angelo finì il suo bicchiere di grappa e poi rispose alla sua stessa domanda: “Lei è...era...la padrona di tutto quello che vedi qui – e fece un gesto circolare con l'indice in alto – E

non solo, della Tenuta agricola, dei campi, delle risaie e anche della vecchia Abazia, anche se la Sovrintendenza l'ha restaurata e si prende i proventi derivanti dalle visite guidate.

Insomma, credo che avesse tanti soldi da comprarsi tutto Trino, compresa la tua Caserma, e forse anche tutto il Piemonte.”.

“E come si chiama...come si chiamava?” chiese Podda frastornato.

“Si chiama ancora - intervenne Giusus inviperito – dovunque sia adesso. Si chiama Brigitte Paleologo.”

“Paleologo come...i Paleologi, quelli del Palazzo in Piazza Garibaldi?”.

“Proprio quelli – riprese Angelo – credo che sia l'ultima discendente di quella famiglia famosa che risale all'Impero Romano d'Oriente... “era” l'ultima. - Giusus riprese a singhiozzare – Ma al suo nome, già così illustre, bisogna aggiungere altri titoli nobiliari, tanti da riempire la pagina di un libro: era anche Contessa Cavalli d'Olivola, non chiedermi come mai, e ha ereditato Lucedio quando suo zio, conte Ruggero Cavalli d'Olivola, un puttaniere che non si è mai visto da queste parti, è morto mentre scopava in un bordello di Cuba; ed era anche Marchesa Scarampi da quando è morta la Marchesina Adelaide Scarampi, quella che ha venduto il Castello di Camino ai Milanesi, che adesso l'hanno venduto agli Americani...”.

“Scusa un attimo – interruppe il Maresciallo a cui non importavano molto i titoli nobiliari e nemmeno le vicende del Castello – Ma voi due la conoscevate, se ho ben capito...”.

“Io la conoscevo da almeno trent'anni – fece Angelo – da quando era una bimbetta con le treccine e la gonna corta e veniva a giocare qui con suo padre. Ero sicuro che sarebbe diventata una bella donna, ma Brigitte mi ha fregato...è diventata ancora più bella...”.

“Anch'io la conosco – disse allora Giusus che proprio non riusciva a parlare al passato; la sua faccia pelosa era una maschera di dolore – da almeno...non so, saranno quindici anni, forse anche più. Veniva al Castello con la Marchesina, sua zia, che non era proprio una Marchesina, perché aveva almeno ottant'anni...quando arrivava Brigitte, anche i falchi smettevano di volare intorno alla torre e si fermavano sui merli per poterla guardare...”.

Poi non ce la fece a proseguire e si versò il terzo bicchiere di grappa.

“Brigitte sapeva di essere bella – Angelo venne in soccorso all'amico incupito – ed era anche birichina...mi diceva spesso che lei, dato il lignaggio (ti piace questa parola, Maresciallo?), era anche l'Imperatrice di Costantinopoli, e come tale aveva potere di vita e di morte sugli uomini...ed anche sulle donne, aggiungeva a volte facendomi l'occhiolino.

Un giorno mi disse tutto il suo blasone, ed io me lo sono segnato per paura di dimenticarmi qualcosa...con gli anni l'ho imparato a memoria. Senti qua chi era quella poverina: Brigitte Paleologo, Contessa Cavalli d'Olivola, Marchesa Scarampi, Duchessa di Nemours-Valois, Akrita d'Acaia e Patmos, Principessa di Atene e Bisanzio, Imperatrice di Costantinopoli nonché Sebastocratorissa dell'Impero Romano d'Oriente.

Che te ne pare? Impressionante, vero? Non chiedermi cosa vuol dire Sebastocratorissa perché non l'ho mai saputo.”.

Il Maresciallo era ammutolito, dopo essersi scolato il suo bicchiere di grappa; quella faccenda, già così misteriosa ed inquietante, avrebbe potuto trasformarsi in uno scandalo a livello nazionale, e forse anche internazionale, un crimine efferato di cui tutti avrebbero parlato...se solo si fosse accertato che si trattava di un crimine, in altre parole, se ci fosse stato un corpo del reato. E questi erano tutti cazzi



suoi, come avrebbero detto i due compari là presenti.

“Ditemi ancora una cosa – disse il Maresciallo dopo essersi nuovamente riempito il bicchiere di quella miscela esplosiva che chiamare grappa era solo un'allegoria – E' molto tempo che non la vedevate?”

“Mah, io saranno otto o nove anni...” disse Giusus.

“Io otto o nove ore...- disse Angelo con faccia sorridente da educanda – Che ore sono adesso?”

“Coooooosa?” fece il Maresciallo, trasecolando.

Allora Angelo, come niente fosse, raccontò della visita mattutina di Brigitte, con tanto di Maserati e Uomo nero al volante.

Il Maresciallo, nell'ordine, si prese la testa tra le mani, vuotò di un fiato il bicchiere che gli stava davanti ed alla fine chiese carta e penna ad Angelo che prontamente lo assecondò.

“Dunque - disse poi il Maresciallo, e questa volta l'avverbio ci stava, dato che voleva arrivare ad una qualsiasi conclusione – Vediamo di fare il punto...A che ora l'avete trovata?”

“Dunque...ma si può cominciare una frase con Dunque? - rispose Angelo che, nonostante le apparenze, era un uomo istruito, anzi, come raccontava a volte, in un lontano passato si era anche laureato a Torino, facoltà di Architettura – Va beh, stamattina La Porta mi aveva detto...”

“Scusa, e chi sarebbe La Porta?” chiese il Maresciallo.

“Il Geometra La Porta è l'amministratore della Tenuta, quello che una volta si chiamava Fattore, ma non abita qui, abita a Vercelli e d'inverno viene solo al mattino, poi se ne torna a casa. A dire la verità, in questo periodo i lavori nei campi sono finiti e non c'è nessuno...Benito, il trattorista, ha la casa a Trino con la famiglia, come pure gli altri contadini. Vengono solo se c'è qualcosa da fare, altrimenti torneranno in Primavera...come le rondini.

Dunque, e ci risiamo, stamattina La Porta ci ha svegliato all'alba – e qui l'Angelo fece l'occholino – per dirci che il cancello elettrico non funzionava; mi ha detto di aggiustarlo e poi di andare nel pomeriggio a controllare che non ci fossero infiltrazioni nell'Aula Capitolare, per via della Sovrintendenza...sai com'è.

Verso le 11 è arrivata Brigitte, con la Maserati e tutto il resto. Abbiamo parlato un po' e poi è entrata nell'ufficio di La Porta; io invece sono rientrato in casa per farmi un bicchiere di quello buono.

Quando sono uscito di nuovo, Brigitte era andata via, o almeno la Maserati non c'era più.

Era mezzogiorno meno un quarto, me lo ricordo bene perché ho guardato l'ora.”.

Podda annotava su un foglio bianco gli orari ed i fatti e scrisse anche una frase “Parlare con La Porta” che poi sottolineò.

“Allora, – riprese Angelo, tutto contento per aver evitato la parola Dunque – Io e Giusus ci siamo fatti una bella pasta e fagioli con lo stufato, era già tutto pronto e bastava far scaldare, e abbiamo pranzato. Dopo, visto che avevamo bevuto due dita di vino...in più del solito litro...e dato che c'era un tempo che faceva schifo, abbiamo fatto un leggero pisolino.

Verso le 17 ci siamo svegliati e abbiamo sistemato la cucina; poi mi sono ricordato che La Porta mi aveva detto di controllare che non ci fosse qualche problema nell'Abazia.

Stava già diventando buio quando siamo usciti, stranamente questo pelandrone di un monferrino aveva accettato di accompagnarmi, e abbiamo fatto un giro nel cortile e nel chiostro per vedere se le grondaie tenevano. Verso le 19 siamo entrati nell'Aula Capitolare.

Sembrava tutto a posto, anche se c'era poca luce perché mi ero dimenticato di ridare corrente dopo i lavori al cancello, comunque bastavano le lampade di emergenza che

rimangono sempre accese perché hanno le pile incorporate. Poi Giusus si è avvicinato alla Colonna che piange e si è messo ad urlare.

Mi è venuto un accidente e mi sono precipitato a vedere.

Brigitte era là, ammanettata alla Colonna, immobile come se fosse ...

Giusus stava per svenire e allora siamo usciti e ti abbiamo subito telefonato.”

“Ed erano le 19,30 - disse Podda che stava prendendo appunti – Io sono arrivato alle 20, più o meno, sono entrato e ho sentito che la vostra Imperatrice era ancora calda, anche se indubbiamente morta. Quindi il fatto dev'essere successo poco prima delle 19,30...probabilmente l'assassino è scappato quando vi ha sentito entrare.”.

“Ma dove è scappato?” fece Giusus tra un singhiozzo e l'altro.

“E chi lo sa...io ho visto che c'era una lastra del pavimento sollevata...siete stai voi?”.

I due lo guardarono come fosse matto.

“Lasciamo stare...io dunque sono uscito per quella necessità; dopo un quarto d'ora siamo rientrati assieme e Brigitte non c'era più, non c'era più il sangue e le manette erano scomparse, per non parlare dell'impronta, del mio giaccone e dell'acquasantiera... Come lo spiegate?”.

I due lo guardavano con espressione bovina.

Il Maresciallo si bevve al volo un altro bicchiere di grappa, poi, approfittando del fatto che Giusus si era chinato sotto al tavolo per grattare Jimi sulla testa, si avvicinò ad Angelo e gli sussurrò all'orecchio: “Ma come mai il tuo amico, così allegro e mattacchione, è in questo stato? Non è per caso che c'entra qualcosa in questa storia?”.

Angelo, abbassando la voce più che poteva, rispose: “In effetti Giusus è coinvolto, ma non come pensi tu...Giusus ha avuto una storia con Brigitte, molti anni fa, e da allora è cambiato e non ha mai più voluto saperne di altre donne.”.

“Ajò!” fece il Maresciallo stupefatto, guardando poi la faccia triste di Giusus emersa da sotto al tavolo.

Ricordando il corpo di Brigitte, riusciva a comprendere perfettamente il suo dolore.

“Adesso che ore sono?” chiese poi.

“Le 10, cioè, le 22, come dite voi isolani.” rispose Angelo.

“Puttana eva – fece il Maresciallo alzandosi di scatto dalla sedia – Efsia...”.

Poi qualcuno entrò di soppiatto nella cucina di Angelo e diede una tremenda badilata dietro la testa del Maresciallo che piombò a terra come un sacco di patate.

E nessuno l'aveva visto entrare, dato che nessuno si mosse di un millimetro, nemmeno Jimi, che pure avrebbe dovuto accorgersene molto prima degli altri, rimasto assolutamente fermo e tranquillo, almeno fin quando il Maresciallo non stramazza sul pavimento con grande frastuono.

Questo perlomeno pensava il Maresciallo in uno stato di semi-incoscienza.

Sabato 24 ottobre 2020, alle ore 22,00  
Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo

Qui però occorre aprire una parentesi semantica, per così dire: il dialogo seguente, fra Angelo e Giusus, è una libera traduzione dell'Autore, così come tutti gli altri dialoghi tra i due riportati in lingua italiana.

La lingua originale è il Trinese (anche se Giusus adotta una variante contaminata da influenze monferrine, ancora più astrusa) con cui i due parlavano e pure pensavano, così come fa tuttora lo stesso Autore. Per cui è parso all'Editore di adottare la versione immediata in lingua Italiana, piuttosto che scrivere il testo trinese accompagnato dalla traduzione eventualmente tra parentesi, soprattutto per evitare il moltiplicarsi delle pagine del Romanzo, con gravi danni sulle politiche economiche della Casa Editrice.

Il dialetto Trinese, con relativa traduzione, viene riportato solo per alcune espressioni idiomatiche significative, e soltanto se sono presenti personaggi non alloglotti, come può essere il nostro Maresciallo Podda.

Se poi il suddetto dialetto comparisse in altre circostanze, addirittura senza trasposizione in Italiano, si ricorda ancora che l'Autore è di madrelingua trinese e spesso gli sfuggono parole in vernacolo che un letterato serio eviterebbe accuratamente, volendo destinare la sua opera al vasto pubblico dell'Italia intera.

Se poi ancora qualcuno obietta che nel caso concreto

non c'è un Editore, e nemmeno una Casa Editrice, né una politica editoriale qualsiasi, e nemmeno un pubblico, né vasto, né ridotto, per cui queste considerazioni sarebbero perfettamente inutili, per di più disattese in varie circostanze, beh, allora gli si potrebbe rispondere, in perfetto dolce stil novo: “Cal vaga ciapà di rat” ( che vada a prendere dei topi, ovvero: Che si faccia i cazzi suoi.).

In realtà non era entrato nessuno a casa di Angelo con un badile in spalla, ma la badilata era soltanto il metaforico effetto ritardato di quella grappa traditrice da 78 gradi: andava giù come fosse acqua, ma quando il Maresciallo si alzò di scatto, ad andare giù fu soltanto lui, abbattuto dai tre bicchieri da cucina che si era scolato come niente fosse.

Jimi accorse con molta calma, dato che aveva capito perfettamente cos'era successo, diede un annusatina al Maresciallo steso per terra e poi tornò ad accucciarsi vicino a Giusus.

I due amici di razza umana si guardavano senza sapere che pesci pigliare; loro erano soltanto un po' confusi (come si evince dal dialogo sottostante), essendo molto più assuefatti al liquido infernale che spesso assumevano già durante la colazione.

“Te lo dico sempre di abbassare i gradi di quella roba...” disse l'Angelo, tanto per dire qualcosa.

“E adesso cosa facciamo? Sarà mica morto?” chiese Giusus, tanto per chiedere qualcosa.

“Ma che morto! Si è preso solo una ciucca folgorante ritardata.”

“Allora direi che dovremmo portarlo a casa...anche perché Efisia sarà alquanto preoccupata...”.

“Beh, sicuramente un altro tangone come quello del qui presente non cosciente Maresciallo, non lo troverà mai più...”.

(Risate)

“Allora possiamo fare così – disse Angelo – lo carichiamo sulla Punto e lo riportiamo a casa...giusto?”.

“E bravo! E poi noi come facciamo a tornare indietro...non possiamo mica chiedere in prestito la Punto ai Carabinieri.”.

“Giusto...allora lo carichiamo sulla punto, tu lo porti a casa e io ti vengo dietro con il sidecar...”.

“Non sono capace a guidare...non ho nemmeno la patente.”.

“Porca vacca! E allora cosa si fa?”.

(Pausa)

“Possiamo fare così – propose Angelo -: lo carichiamo nel carrozino del sidecar, tu sali dietro di me, io guido e andiamo a Trino.”.

“Ma perché devo venire anch'io? Con questo cazzo di tempo...lo sbatti dentro al sidecar e ci vai tu a Trino, e poi torni indietro...”.

“Ma neanche se mi pagano che ci vado da solo...e poi se mi fermano i Carabinieri e mi arrestano per guida in stato di ubriachezza?”.

“Figurati, con un Maresciallo steso nel carrozino...”.

“Peggio ancora! E se mi accusano di averlo rapito?”.

Dopo una mezzora di simili discussioni, fu raggiunta la seguente decisione: avrebbero caricato il Maresciallo nel portabagagli della Punto (per evitare accuse di rapimento, diceva Angelo) e tutti e due – Angelo alla guida, anche se era vent'anni che non guidava un'automobile) – sarebbero andati in Caserma. L'obbiezione di Giusus, secondo cui potevano accusarli di aver rubato una Gazzella dei Carabinieri con un Maresciallo drogato nel portabagagli, non fu tenuta in considerazione.

Una volta compiuta la missione, avrebbero chiesto al Brigadiere Zanon di riportarli alla Badia, e se si rifiutava l'avrebbero minacciato di rivelare al Maresciallo che tutti i giorni andava a farsi “un'Ombra” al Bar della Cittadella.

## 10

Sabato 24 ottobre 2020, alle ore 24,00  
Singin' in the Rain

Prima di partire, Angelo volle telefonare ad Efisia, per tranquillizzarla.

“Ciao Efisia, sono Angelo...”.

Dall'altoparlante del cellulare uscì un flusso ininterrotto di parole che finivano con la U.

“No, no, stai tranquilla – altro flusso – Gavino sta bene...Tutto a posto...non ti preoccupare... tra mezzora te lo riportiamo...”.

L'ondata barbaricina si spense con una probabile minaccia e Angelo si astenne – forse non aveva bevuto abbastanza grappa - dal chiedere ad Efisia se era contenta di riavere l'imponente pistola fuori ordinanza in dotazione al maritino.

Partirono che era quasi mezzanotte, Angelo alla guida della Punto, Giusus seduto accanto, il Maresciallo ancora in stato di incoscienza nel bagagliaio; Jimi ebbe il compito e l'onore di restare a fare la guardia alla Badia di Lucedio, deserta e silenziosa.

Angelo si ricordava appena come si guidava una automobile, sbandava paurosamente sulla strada bagnata e ad ogni cambio di marcia grattava, producendo lugubri stridori che facevano accapponare la pelle e drizzare i peli



sulla lunga faccia del suo amico.

A volte, per sbaglio, attaccava la sirena il cui ululato faceva scappare tutti gli animali notturni della zona, mentre i lampeggianti rossi e blu che non era riuscito a spegnere, sembravano rivelare spettri e mostri in agguato fra gli alberi neri.

Arrivati miracolosamente salvi alle porte di Trino, sentirono che il Maresciallo cantava a squarciagola nel bagagliaio; le parole non erano molto chiare, ma sembrava dire:

Arantzos in bucca a sos pitzinnos  
a sa muda in sa rena setzidos  
Fusileddos in sa pala,  
pedras in sa bertula.  
Issos cherent una terra,  
pitzinnos in sa ghera.

Quaranta, cinquanta, cinquantuno  
ferite di coltello  
nel cuore.  
Tutti seduti giù per terra,  
pitzinnos in sa ghera.

(Arance in bocca dei bambini  
seduti in silenzio nella sabbia.  
Fucilini in spalla  
pietre nella bisaccia,  
loro vogliono una terra,  
bambini in guerra...)

“Senti, senti ...- disse Giusus con faccia beata – il nostro Maresciallo conosce Fabrizio e i Tazenda...mi sa che nel 68 era dalla nostra parte...”.

Angelo sorrideva contento, mentre fermava una Punto sobbalzante come un canguro ubriaco davanti al cancello chiuso della Caserma dei Carabinieri di Trino.

Suonarono il campanello e nel triangolo di luce che si materializzò al posto della porta d'ingresso apparve la sagoma inconfondibile di Zanon che riconobbe subito la strana coppia e soprattutto la sua benemerita Punto; mugugnando come un personaggio di Goldoni, si avanzò nel cortile ghiaioso e venne ad aprire il cancello, protetto da un gigantesco ombrello.

Angelo lo prese per un braccio e gli disse di aiutarli; poi aprì il portabagagli dove giaceva ad occhi chiusi il Maresciallo Podda.

“Cristo santo! - esclamò il Brigadiere a denti stretti – Cosa gh'avete fatto? L'avete copato?”.

“Ma quale copato...non vedi che è ciucco perso?”.

Avvertendo tutto quello strepito, il Maresciallo aprì gli occhi e sorridendo come un pargolo, ricominciò a canticchiare:

“ Procurad'e moderare  
Barones, sa tirannia...”.

“Ostia” fece Zanon, poi tutti e tre lo tolsero dal bagagliaio e lo sostennero fino ad entrare in Caserma.

Appena dentro sentirono come un rombo lontano che si avvicinava sempre più: era Efisia in vestaglia che scendeva di corsa le scale che portavano al suo appartamento.

Quando vide suo marito sorretto da tre uomini, si fermò sull'ultimo scalino e si mise le mani in faccia, pietrificata dall'orrore, immaginando inguaribili ferite.

Intanto il Maresciallo, quando vide la faccia pallida di Gisu accanto a sé, gli strizzò l'occhio e biassicò con lingua impastata: “Ecco il porceddu...com'era Brigitte a letto?...E' vero che le bionde godono di più?...” Poi si ingarbugliò e al posto delle parole gli uscivano soltanto versacci indecifrabili.

“Nostra Signora di Bonaria! - esclamò allora Efisia – Chi è

questa Brigitte?”.

Quando il Maresciallo sentì la voce di sua moglie, parve riprendersi un pochino, si divincolò dalla stretta dei suoi soccorritori e corse verso di lei, sbandando paurosamente.

“Efisia, amore mio! Vieni qui che voglio strapparti ogni pelo della...”.

“Matre de Deos” urlò Efisia, cominciando a risalire gli scalini a marcia indietro.

“No, no, non fuggire, non lasciarmi amore mio, vai bene così, non ti faccio niente...”

Poi si inginocchiò e ricominciò a cantare con voce incerta:

“No potho reposare amore ‘e coro,  
Pensende a tie sò onzi momentu.  
No istes in tristura prenda ‘e oro,  
Ne in dispraghene o pessamentu.  
T’asseguro chi a tie solu bramo,  
Ca t’amo forte t’amo, t’amo e t’amo.”.

(Non posso riposare amore del mio cuore,  
Pensando a te ogni momento  
Non essere triste, mia gioia,  
Né addolorata o preoccupata  
Ti assicuro che desidero solo te,  
Perché ti amo tanto, ti amo, ti amo e ti amo.

*Da “No potho reposare” di Andrea Parodi”.*

Poi si fermò, due scalini sotto sua moglie, cercando inutilmente di alzarle la vestaglia che non riusciva neanche a toccare con la manona tremante che non seguiva più gli ordini del suo cervello.

Allora Efisia si commosse, gli arruffò i capelli bagnati con la mano e si abbassò per sussurrargli: “Brutto caprone...lo so che mi vuoi bene...”.

Poi lo prese sotto braccio e, dimostrando una notevole forza fisica, quasi di peso lo portò di sopra, ogni tanto fermandosi

per riprendere fiato e mormorargli paroline dolci all'orecchio.

“Cazzo – disse Angelo quando i due sparirono oltre la porta del loro appartamento – L'amur l'è nen pulenta!”.

Gisus sorrideva, ma aveva gli occhi tristi.

Zanon ridacchiava, pensando alla piomba micidiale che si era preso il suo Capo, ma Angelo fece in fretta a fargli abortire il sorrisetto ebete: “Adesso dovresti riportarci alla Badia – gli disse – Non possiamo mica tornare a piedi...”.

“Ma vai in mona – rispose Zanon – piove e tira vento...”.

“Chi sta bussando al mio Convento?” lo interruppe Angelo.

“Col casso che ve porto ...è mezzanotte, ostia, troppo facile...A la sera ciochi, a la matina bisi. [Alla sera ubriachi, alla mattina storditi]...arrangiatevi e toglietevi dalle balle”.

“E se dicessimo al Maresciallo, quando si sveglia e avrà finito di giocare al dottore con Efisìa, che tutti i giorni vai al Bar della Cittadella a farti un Ombrina?”.

“Va beh, fioj, non se pode schersar? Ndemo, vi porto io a casina.”

Mentre ripercorrevano il corridoio verso l'uscita, Gisus notò al fondo della Sala d'aspetto, buia e silenziosa, rischiarata solo dalle luci nel corridoio, un uomo seduto su una scomoda sedia di metallo, le gambe allungate, la testa con gli occhi chiusi appoggiata al muro.

Sembrava un vagabondo, oppure uno di quei poveracci che chiedono l'elemosina davanti ai supermercati, con un impermeabile bagnato e sporco addosso, pantaloni infangati e strappati in più punti.

Forse l'aveva appena arrestato Zanon e non aveva fatto in tempo a chiuderlo in cella.

Quando passarono gli altri nel corridoio, parlando e scherzando, l'uomo aprì gli occhi e Gisus vide, nascosta dalla barba ispida, una faccia che gli ricordava qualcuno che non riuscì a farsi tornare in mente, e quegli occhi che lo

stavano guardando erano ancora più tristi dei suoi.  
Poi uscì fuori, richiuse il portoncino dietro di sé e raggiunse  
gli altri dentro la Punto, mentre Zanon metteva in moto,  
cantando:

“La Biondina in gondoleta  
L'altra sera gh'ho menà:  
Dal piaser la povareta,  
La s'ha in bota indormenzà.”.

## Un amore di Giusus

Su al Castello di Camino, Giusus viveva in una delle due torrette ai lati di un portone da cui non passava quasi più nessuno da almeno vent'anni; il citofono, murato malamente vicino alla porticina di legno massiccio che si apriva sulla spalla della torre sulla destra del portone di ferro sempre chiuso, recitava pomposamente "Entrata-Custode". Ma il citofono era rotto e non suonava più.

Custode lo era stato per davvero, anni prima, quando il Castello era ancora di proprietà degli Scarampi, di Adelaide Scarampi per la precisione, l'ultima di quella gloriosa famiglia.

Poi la Marchesina, come veniva chiamata, nonostante i capelli d'argento e i tanti anni sulle esili spalle, vendette tutto ad un commendatore milanese che aprì un resort sul lato opposto del Castello, verso il parco; da allora i visitatori passavano tutti da quella parte.

Se qualcuno per errore imboccava la stradina sterrata coperta di erbacce che terminava davanti al portone chiuso guardato dalle torri imponenti con tanto di merli in cima, e dopo aver suonato inutilmente il campanello muto, bussava alla porticina in legno, Giusus, se era in casa e ne aveva voglia, rispondeva con voce lugubre che usciva da una feritoia in alto: "L'entrata è dall'altra parte...Togliersi dalle balle!".

Gisus, benché spogliato della sua virtuale divisa da custode, era tollerato anche dai nuovi padroni milanesi, faceva qualche lavoretto di manutenzione, tagliava l'erba nei cortili interni; in cambio poteva stare nella sua torre, due stanze fredde, una al piano terra, l'altra sotto al terrazzo merlato.

Alla stanza inferiore si accedeva da quella porticina dove resisteva il citofono scassato, oppure da un'altra porticina in un cortile interno del Castello.

In quella stanza al piano terra regnava sempre il caos primordiale.

Damigiane e bottiglie vuote, pile di libri e riviste di musica accatastati sul pavimento in cotto; alle pareti una collezione di fucili da caccia arrugginiti, una libreria ingombra non solo di libri, ma degli oggetti più disparati, tra cui spiccava un teschio umano presumibilmente autentico; un divano polveroso, un tavolo occupato da piatti e posate decisamente sporchi; chitarre elettriche ed acustiche alla rinfusa per terra o appese alle pareti, un amplificatore in un cantuccio vicino ad una stufa a legna, dischi in vinile sparsi ovunque.

Non c'erano aperture, oltre alle due porte chiuse, e nella stanza aleggiava perennemente un odore dolciastro ed appiccicoso che un cultore affezionato avrebbe facilmente identificato: marijuana.

Al piano di sopra, raggiungibile con una scala a chiocciola, l'ambiente era diverso: le finestre, due verso l'esterno e due sul cortile interno, erano in realtà le feritoie dell'antico bastione, sottili aperture, praticate in un muro spesso più di due metri, strombate verso l'esterno per permettere il tiro con armi da getto in modo tale che i difensori potessero colpire gli attaccanti, senza essere a loro volta colpiti, naturalmente in un lontano Medioevo di battaglie e assedi; in tempi più moderni servivano a Gisus per guardare, dentro e fuori le mura, senza essere visto.

Le suddette finestre con infissi in vetro e ferro montati

qualche anno prima da Giusus stesso, erano nascoste da pesanti tendaggi di colore scuro, viola o nero, comunque piuttosto lugubri e tetri, per cui l'illuminazione della camera era data da decine di lumini odorosi di incenso posti sulle pareti, sul soffitto di travi lignee vecchie quanto il Castello ed anche sul pavimento, oltre che da alcuni faretti diversamente colorati quasi sempre spenti. Una porta su un tramezzo al fondo dello stanzone portava ad un bagno piccolo, ma dotato di tutti i comfort, compresa una vera doccia, perché Giusus, se voleva, era anche un tipo pulito, oltre che un bravo idraulico.

Alle pareti erano appesi quadri inquietanti, per lo più facce distorte dal dolore o da risa sguaiate, su sfondi di paesaggi stravolti da esplosioni psichedeliche di colori, opere giovanili di Angelo Vanelli, suo grande amico. Altri quadri riproducevano copertine di famosi dischi rock degli anni settanta.

Anche lassù riposavano una decina di chitarre dalle forme strane, una anche dormiva sul letto dalle lenzuola nere, dominato da un grande poster in bianco e nero che occupava quasi tutta la parete.

La ragione della presenza di tutte quelle chitarre era piuttosto semplice: Giusus, prima di ammalarsi, era stato un chitarrista, ma non uno che si divertiva a suonare ogni tanto lo strumento, ma un chitarrista professionista, un chitarrista rock fra i più bravi, e non solo in Italia, addirittura nel mondo.

“Ciao 2001”, la rivista italiana di musica più seguita in altri tempi, aveva messo al primo posto nella classifica dei migliori chitarristi italiani del 1974 Gualtiero Villadeati, che altri non era che il nostro Giusus, davanti ad Alberto Radius della Formula 3 e Franco Mussida della Premiata Forneria Marconi.

E con la PFM lui aveva anche suonato, sia in studio per la produzione di alcuni dischi, ad esempio “L'isola di niente”



del 1974, quando non aveva ancora compiuto vent'anni, sia in numerosi concerti in tutta Italia, come quello immortalato dal poster sopra al letto in cui Giusus era ritratto, bello e giovane, mentre duettava con Mussida.

Per seguire la musica che amava di più, il Progressive Rock, era andato in Inghilterra dove aveva suonato assieme a gruppi che avevano fatto la storia del Rock, King Crimson, Yes, Jethro Tull, diventando amico di Robert Fripp e Ian Anderson che lo prendeva in giro chiamandolo “Spaghetti Fender”, dalla marca di una famosa chitarra. Robert Fripp, il geniale leader dei King Crimson, gli regalò addirittura il bozzetto originale di Barry Godber per la copertina di “In the court of the Crimson King”, ora appeso da qualche parte su una parete della sua stanza da letto, inconsapevole, tra le brutte facce di Angelo, del valore commerciale che avrebbe avuto in una sala d'asta.

Poi Giusus si ammalò alle mani, artrite reumatoide, smise di suonare e se ne tornò in Italia dopo aver sperperato malamente tutti i soldi che aveva guadagnato, quelli che sarebbero bastati per tutta la vita di una persona normale.

Giusus non ne fece un dramma, la vita dà e poi riprende, diceva sempre, con tanto di interessi; al Castello aveva tutto quanto gli occorreva, un tetto, per di più merlato, addirittura due stanze, mica soltanto una, le sue chitarre per suonare ogni tanto, dieci minuti, finché le mani non cominciavano a far male e doveva smettere con una bestemmia.

Ma per riempire ed alzare un bicchiere di vino, da solo o con il suo amico Angelo che andava a trovarlo, non facevano mai male abbastanza. Anzi, il complesso movimento del bere, diceva sempre, era un'ottima terapia di riabilitazione.

Giusus conosceva bene Brigitte Paleologo che veniva al castello con sua Zia, la Marchesina, fin da quando era una bimbetta con le treccine e la gonna corta.

La Marchesina era affezionata a Giusus, andava a trovarlo nella sua torre, gli tirava la barbaccia e lo chiamava “Il mio bambino”.

Giusus non si era nemmeno accorto che Brigitte stava diventando in fretta una donna; continuava a tirarle le trecce, quando le aveva, oppure le tirava dei fagioli quando passava sotto alle sue feritoie, oppure la sorprende alla spalle di sera mentre passeggiava nei tetri corridoi del Castello, urlando a più non posso: “Sono il fantasma di Scarampo Scarampi, adesso taglio la testa anche a te!”. E poi la scuoteva per le spalle, come faceva con i ciliegi quando voleva far cadere a terra i loro frutti mauti.

Brigitte rideva fino alle lacrime e Giusus per scherzo la chiamava Brigida e le faceva il solletico.

Non si era accorto di quanto fosse diventata bella, nel fiore della sua giovinezza, e nemmeno della luce torbida che covava in fondo ai suoi magnifici occhi verdi.

Quando suonava, in Inghilterra Giusus aveva fatto il pieno di donne; come per i soldi ne aveva avute tante che una persona normale non avrebbe mai potuto avere nel corso di tutta la sua vita, fosse pure campato mille anni, e come i soldi le aveva sprecate tutte. A volte si infilavano nel suo letto anche tre ragazze nude, tutte assieme, disposte ad ogni giochino per soddisfare il chitarrista.

Gli piacevano ancora, le donne, ma sapeva ormai tutto di loro, non andava a cercarne di nuove; gli rimaneva la Cesarina che gestiva una vineria a Casorzo e che lo accoglieva sorridendo nel suo letto, in una camera sopra al locale, di tanto in tanto, senza chiedergli mai niente.

Poi Giusus si accorse della nuova Brigitte.

Un pomeriggio caldo di un'estate torrida, Brigitte passeggiava da sola nel cortiletto che ospitava la tomba del

Marchese Scarampo Scarampi, anche lui un suo lontano antenato.

Perfino le cicale, nella calura insopportabile, si erano azzittite per guardarla meglio.

Annoziata, si avvicinò al sarcofago di pietra che custodiva il corpo dello sfortunato Castellano, quello che era stato decapitato nel 1434 per non aver ubbidito agli ordini del Governatore di Casale, lo stesso che si aggirava in forma di fantasma tra le mura del Castello, lo stesso che Giusus impersonava per spaventarla.

Brigitte sorrise, poi guardò il sarcofago addossato al muro che aveva visto cento volte: il coperchio era scolpito e raffigurava un uomo sdraiato, una mano sull'addome a reggere, al posto della solita spada, un nodoso bastone da passeggio con l'impugnatura istoriata; lo spadone invece se ne stava tranquillo dentro al fodero. L'altra mano era posta a lato della testa senza il solito elmo, quasi a sostenerla perché non rotolasse via. Era pur sempre stato decapitato! Anche l'espressione del volto non era quella solenne e distaccata dei consueti monumenti funebri dei cavalieri medioevali; era piuttosto un volto beffardo, quasi arrogante, dominato non da una barba guerresca, ma da inaspettati baffoni da macellaio.

Un ghigno che le ricordava vagamente quello di Giusus.

Sorrise ancora.

Poi vide, dall'altra parte del cortile, che la porticina della torre di Giusus era rimasta aperta. Lasciato il Marchese, si avvicinò con il suo passo felpato ed entrò, stringendo gli occhi per adeguarsi all'oscurità che regnava nella stanza.

Giusus la vide subito nel vano della porta, i vestiti trasparenti nel violento controluce.

Si sforzò di non guardare e soprattutto di non pensare.

“Ciau Brigida! - disse mentre travasava da una specie di alambicco la sua famosa grappa – Sei venuta a trovare tuo nonno senza testa? Attenta che stanotte il suo fantasma ti

tira giù dal letto.”.

Brigitte entrò sorridendo, sembrava danzare mentre passava tra una chitarra ed una damigiana, fra una pila di libri ed una sedia rotta.

Aveva addosso un profumo intenso, inebriante, aromi orientali che si diffondevano nella stanza, sovrastando il profumo dolciastro della marijuana.

Gisus si sedette sul divano sgangherato per asciugarsi il sudore; Brigitte si fermò in piedi davanti a lui: indossava una gonna molto corta ed una camicetta leggera che aveva troppi bottoni aperti in alto dove la scollatura generosa lasciava intendere piuttosto agevolmente le forme del suo seno.

Gisus ricominciò a sudare, sentendo gli occhi torbidi di Brigitte che cercavano i suoi.

“E' meglio che vai, bambina – disse poi con grande sforzo di volontà – mi è sembrato di sentire la Marchesina che ti stava chiamando...”.

Brigitte continuava a sorridere, immobile come una statua di Afrodite.

Poi disse in un sussurro, la voce leggermente roca, l'erremoscia che sembrava un rantolo di piacere: “La Zia dice sempre che tu suonavi la chitarra.”.

“Un pochino.” disse Gisus che si sentiva come un fachiro su un letto di chiodi.

“Mi fai sentire qualcosa?”.

“Ma certo Brigida – rispose Gisus che non vedeva l'ora di togliersi da quella situazione – Cosa vuoi sentire?”.

E abbrancò veloce una chitarra acustica che giaceva sul pavimento.

Brigitte gliela tolse di mano e la rimise terra: “Di sopra” disse poi, cominciando a salire gli scalini di legno della scala a chiocciola.

“O Signur!” pensò Gisus, ma le andò dietro.

Salendo la scala si sforzò di non guardare in alto, pensò alle

cose più brutte che potesse immaginare, si raffigurò il fantasma di Scarampo che veniva a tagliargli i gioielli di famiglia con lo spadone, ma alla fine crollò: alzò la testa.

Vide che Brigitte non indossava biancheria sotto alla gonna e perse la sua patetica battaglia puritana prima ancora di cominciarla.

Di sopra si sedette sul letto e chiese un'altra volta: “Cosa vuoi sentire, bimba bella?” Ma la sua voce non aveva più il timbro ironico di prima, era torbida, come quella di Brigitte. Lei, sempre in piedi davanti al letto disse: “Visto che abbiamo fatto quella scala, perché non mi suoni Stairway to Heaven dei Led Zeppelin...la sai?”

In Paradiso ci sono già, pensava Gius.

Poi si alzò, raccolse una magnifica chitarra GIBSON ES 1275 Double Neck a doppio manico, quella che usava Jimmy Page nei concerti, la collegò ad un amplificatore, tornò a sedersi sul letto e cominciò a suonare.

Le sue dita correvano veloci sulla tastiera, come se fosse tornato giovane, come se l'artrite se ne fosse andata per sempre. La musica usciva lenta dalle casse nascoste fra i travi del soffitto.

Brigitte non aveva mai sentito suonare a quel modo, un'emozione intensa la prese dentro e la fece piangere in silenzio.

Quando Gius cambiò manico per passare alla parte elettrica della canzone, Brigitte si tolse lentamente la camicetta e la gonna e le gettò lontano, rimanendo completamente nuda davanti a Gius che continuava a suonare mentre la guardava, intenta a sciogliersi i capelli biondi che allora portava lunghi, raccolti in elaborate acconciature e treccine.

Quando l'artrite tornò a morderlo e la mano rattrappita si fermò sulle corde in un accordo stonato, Brigitte lentamente, sempre come ballando danze di odalische, sali sopra di lui, avvelenandolo con mille baci, e in mille altri

modi ancora.

Brigitte si alzò dal letto sfatto, raccolse i suoi due capi d'abbigliamento e sparì nella botola senza dire una parola; Gisus giaceva stremato tra le lenzuola nere.

Si sedette sulla sponda del letto e si prese la testa tra le mani; vide il grigio nei lunghi capelli e fra la barba irsuta, sui peli stanchi che gli coprivano il petto ed il pube.

Si rese conto di avere più di cinquant'anni.

E Brigitte quanti anni aveva?

Ebbe per un attimo il sospetto di aver fatto l'amore con una bambina, ma era lei che l'aveva fatto con lui, era lei che l'aveva spremuto come un limone.

E non era più una bambina, anche se nessuno avrebbe potuto dire quanti anni avesse.

Forse diciassette, forse anche venti, non di più.

Ad ogni modo aveva come minimo trent'anni meno dei suoi.

Ma non era preoccupato, o pentito, o moralmente distrutto; Brigitte, aveva capito, era la dea dell'amore, era inutile pensare agli anni che si portava dietro.

Quale dei suoi tanti amanti si era mai chiesto quanti anni avesse Afrodite...

Il guaio, pensò Gisus subito dopo, era che chi faceva l'amore con una Dea rimaneva segnato per sempre, ma non diventava un Dio lui stesso.

E così avvenne.

Contava i giorni passati ad aspettare che tornasse Brigitte, senza fare niente, senza nemmeno suonare.

Lei venne ancora qualche volta nella sua stanza al secondo piano, poi non venne più.

Al Castello tornava, ogni tanto, ma quando la vedeva passeggiare con la Marchesina, cercava di non incontrarla e se proprio non poteva evitarla, cercava di scherzare come

una volta, la chiamava Brigida e le diceva che Scarampo la stava cercando.

Brigitte rideva e gli faceva le linguacce.

Gisus stava male, avrebbe voluto dirle chissà che, farle chissà cosa, ma non era il tipo: le cose andavano come dovevano andare e la fine di “quella” era già scritta prima di cominciare.

Se si poteva metterci una pezza, si faceva; altrimenti bisognava andare avanti, in qualche modo.

Allora le correva dietro, facendo finta di volerle pizzicare il sedere e Brigitte scappava via ridendo, chinandolo “brutto orco peloso”, e la Marchesina rideva pure lei, e la sua faccia pallida si raggrinziva in mille piccole rughe.

Ma Gisus aveva chiuso per sempre con le donne, Brigitte era l'idea stessa della donna, la femminilità nella sua essenza immutabile e segreta che non aveva mai trovato nelle mille donne che avevano condiviso il suo letto.

Non andò più a Casorzo con la corriera, a bere un bicchiere di vino dalla Cesarina.

Finché un giorno avvolse nella carta dei giornali una splendida Fender Stratocaster che gli aveva regalato un giorno il suo amico Eric Clapton; era appartenuta a Jimi Hendrix che l'aveva firmata in un angolo della cassa.

Riprese la corriera e tornò a Casorzo.

Entrò nella vineria e diede lo strano pacco, che probabilmente valeva più di tutto il palazzo, alla Cesarina che lo guardava con gli occhi tristi.

“Non vieni più, vero?” gli chiese con un sorriso un po' tirato.

Gisus scosse la testa per non doverle dire no, poi le diede un buffetto sulla guancia ed uscì fuori, senza nemmeno farsi il solito quartino di vino forte.

# **PARTE SECONDA**

## **DOMENICA**





# 1

Una mail  
narratore J.H. Watson

“Egregio Mr Holmes, confidando nella sua effettiva esistenza, mi rivolgo a Lei quale extrema ratio per fare luce su un caso che mi angustia moltissimo, disperando di trovare io stesso una soluzione, o quanto meno una logica spiegazione a fatti tuttora inspiegabili.

Per la verità non saprei nemmeno dirle se si tratta di un caso vero e proprio che necessiti di una soluzione, o non piuttosto di un gigantesco equivoco, un'illusione che comunque ha coinvolto altre persone, oltre al sottoscritto che altrimenti avrebbe potuto essere accusato di demenza, acquisendo pertanto alcuni inquietanti aspetti di oggettività, se non ancora di realtà, nella perdurante incertezza degli accadimenti.

Io sono un suo grande ammiratore ed ho letto tutti i libri che trattano delle sue indagini, ho ammirato il suo metodo e la sua intelligenza e sono quindi certo che per Lei il caso potrebbe essere di facile soluzione, ma posso anche immaginare la sua riluttanza a dedicarsi ad un omicidio che potrebbe anche non essere mai avvenuto, per di più in una terra lontana che non ha niente a che vedere con il solito albionico teatro delle sue mirabolanti avventure.

Perché, appunto, di omicidio potrebbe trattarsi.

Per stimolare un suo interessamento, le rivelo che il caso concerne la (possibile) MORTE DI UN'IMPERATRICE!

Mi ha capito bene, caro Mr. Holmes: la vittima (presunta),

voglio anche rivelarle il nome perché non creda che io stia millantando menzogne iperboliche, si chiama:

**Brigitte Paleologo** (spero ardentemente che almeno il nobile cognome le dica qualcosa) e può vantare nel suo blasone i titoli di:

Contessa Cavalli d'Olivola, Marchesa Scarampi, Duchessa di Nemours-Valois, Akrita d'Acaia e Patmos, Principessa di Atene e Bisanzio, Sebastocratorissa dell'Impero Romano d'Oriente, nonché, come le dicevo:

**Imperatrice di Costantinopoli.**

Avendo letto tutte le sue indagini, sono certo che non si è mai imbattuto in una vittima di tale rilevanza e spero ardentemente che questo basti a provocare il suo interesse.

Fiducioso pertanto in un sollecito riscontro, prelude al suo impareggiabile soccorso, La saluto cordialmente e le auguro ogni bene.

A si biri cun saludi!  
(che ci si riveda in salute)

Suo

Maresciallo Capo  
Podda Gavino

Stazione Carabinieri  
Trino (Vc)  
Italy  
(tel 039 0161 801299)

Ps

per quanto ovvio, la richiesta d'aiuto, così come l'eventuale soggiorno nella mia umile dimora, si estende anche all'esimio Dottor Watson, suo amico ed aiutante.”.

Mi pare il delirio di un folle, dissi ad Holmes, dopo aver letto l'incredibile missiva che altro non era che la stampa di una mail (anche il Museo Holmes si era tenuto al passo con la tecnologia dei tempi moderni, per molti altri aspetti caotici ed incomprensibili, per non dire deprecabili, in confronto all'aurea epopea della mitica regina Vittoria, mai abbastanza rimpianta dai sudditi dell'Impero) spedita da “carabinieri@carabinieri.it”

a

“holmesmuseum@yahoo.co.uk”.

E poi chi sarebbe questo Maresciallo Podda?

E questi Carabinieri?

Non vorrà dirmi che in Italia esistono squadroni paramilitari che girano armati di carabina, arma desueta e scarsamente efficace per qualsiasi necessità bellica?

Ma Holmes non rispondeva a queste mie domande, peraltro assolutamente retoriche; si era seduto nella sua vecchia poltrona cippendale, spalle al fuoco del caminetto acceso, lo sguardo concentrato sulla stampa sopra la mensola delle pipe.

Tentai di rincarare la dose nel vano tentativo di farlo recedere dai suoi propositi, ben sapendo che il mio amico, quando si trovava in quello stato catatonico, era assolutamente inamovibile, gli avessi anche sparato colpi di cannone, chiedendogli: “E poi chi sarebbe questa Imperatrice di Costantinopoli?”

Non è forse vero che per essere proclamati Imperatori, o Imperatrici, occorre una cerimonia ufficiale di investitura?

E quando mai sarebbe possibile tale cerimonia, se l'Impero Romano d'Oriente non esiste più da migliaia di anni?”.

Toccato nel vivo della sua incommensurabile pedanteria, Holmes si riscosse e mi disse con un gelido sorriso: “Sono passati solo 567 anni dalla caduta dell'Impero bizantino.”.

E con questo, feci io, allora questa sedicente Imperatrice dovrebbe forse avere 567 anni almeno, l'età di Matusalemme?

“Matusalemme – replicò flemmaticamente Holmes – aveva 969 anni quando è morto, pace all'anima sua.”.

Cominciavo ad andare su tutte le furie.

Quindi, dissi quando ripresi il controllo di me stesso, noi dovremmo impegolarci in un viaggio lungo e faticoso per soccorrere uno sparatore di carabine, per un crimine che forse non è nemmeno stato commesso, ai danni di una persona che si spaccia niente meno per Imperatrice di un Impero che non esiste più da...567 anni?

Holmes si alzò lentamente dalla poltrona in velluto rosso e si avvicinò alla sua collezione di pipe; scelse accuratamente una calabash dal lungo bocchino ricurvo, la caricò altrettanto lentamente con la sua miscela preferita di tabacchi orientali, l'accese e poi mi disse, praticamente invisibile in una nuvola di fumo denso ed odoroso, tanto che mi venne il sospetto che fra i tabacchi inseriti nel fornello ci fosse anche qualche altra sostanza molto meno lecita: “Ha visto bene la stampa, Watson? Si ricorda di quanto le ho appena detto? Se non si ricordasse, dato che lei ha sempre la testa fra le nuvole quando parlo io, guardi questa scritta...”. E con la punta fumosa del lungo bocchino percosse l'angolo superiore sinistro della stampa. Io non ci vidi categoricamente nulla di rilevante, sia per il fumo che ormai aveva invaso la stanza e che aveva sulla mia psiche piacevoli effetti psichedelici, sia perché le lineette orizzontali e verticali che sormontavano quel lato della riproduzione, non mi dicevano assolutamente niente, anche se si trattava probabilmente di un'iscrizione in una lingua sconosciuta.

“Vedo i suoi occhietti brancolare nel vuoto – mi disse ironicamente Holmes – E' in greco antico e dice: il feroce pirata Roberto il Guiscardo, la feroce guerriera Sichelgaita

sua moglie, il prode generale Giorgio Paleologo, comandante dell'esercito di sua maestà l'Imperatore Alessio I Commeno.

Paleologo, Watson, le dice qualcosa il nome? Esattamente quello della presunta vittima del nostro Maresciallo Podda.

E Paleologi furono gli ultimi Imperatori dell'Impero Romano d'Oriente, come lei saprà.”.

E se anche fosse, cercai di resistere, se anche la vittima fosse una lontana, lontanissima, discendente di questi Paleologi che, per la verità, non ho mai sentito nominare? Perché mai dovremmo occuparcene noi, visto che lo stesso Maresciallo dichiara di non essere affatto sicuro dell'avvenuto crimine? Habeas corpus, è la prima condizione del crimine avvenuto, lei mi insegna, e qui non c'è nessun corpus.

Holmes era sprofondato di nuovo nella sua poltrona prediletta, immerso nei suoi pensieri, la faccia stanca, gli occhi da cui sembravano affacciarsi lacrime ardenti; prima di sprofondare anche nel suo mondo lisergico, si degnò di rispondere alle mie ultime argomentazioni: “A parte il fatto che la soluzione di un caso concernente la morte di un'Imperatrice mi darebbe fama imperitura – ammesso che non ce l'abbia già -, devo confessarle, caro Watson, che io conosco personalmente ed intimamente, conoscevo dovrei forse dire, Brigitte Paleologo.”.

Rimasi di sasso, mentre Holmes era piombato nell'incoscienza e forse stava sognando proprio questa Brigitte.

Per quanto fossi sicuro che Holmes non fosse omosessuale ed ancor più sicuro che noi due non siamo stati amanti in nessun modo ed in nessuna epoca (me ne sarei ben accorto, perbacco), come invece sostengono le malelingue di tutto il mondo, quella candida ammissione, velata di rimpianto e

melanconia, segnali forse di un amore non corrisposto o finito male, circa la conoscenza sua di una donna, di una gran donna, a giudicare almeno dalla nobiltà di lei e dal dolore mal celato di lui, mi coglieva veramente impreparato e forse, per favorire le malelingue di cui sopra, mi provocava un certo fastidio che poteva anche coprire una sorta di gelosia retroattiva.

Per quanto ne so io, solo una volta Holmes provò verso una donna qualcosa che può assomigliare all'infatuazione, all'innamoramento se vogliamo, ma questo sentimento verso la signora Irene Adler (la pronuncia inglese di Irene, cari lettori italiani, è Airin...ricordatevi, Airin, se non volete incorrere nelle ire di Sherlock) era dovuto, credo, al fatto che la detta Signora fosse riuscita a superarlo in astuzia, sfuggendo alla sua caccia durante una complicata indagine. Un incidente sul lavoro, se vogliamo.

Holmes, a dire il vero, non è misogino come tutti credono, ha sempre avuto un grande rispetto per le donne, le ammira, le ascolta con attenzione, le difende, non ha mai avuto una sola battuta in cui le consideri inferiori o stupide; il fatto è che, come dice lui stesso, non si è mai concesso il lusso di innamorarsi, di avere una vita sentimentale, perché tenta disperatamente di essere una macchina ragionatrice, un puro cervello non influenzato dagli affetti. Una specie di vestale della speculazione razionale, dunque.

Ora invece quella sua candida ammissione, seppur non chiaramente specificata, sovvertiva ogni mia certezza riguardo quella materia, l'amore, che pure non ammette certezze.

Ero stanco anch'io e turbato dagli ultimi eventi, per cui decisi di ritirarmi nella mia stanza, considerando che “Era già l'ora che volge il disio ai navicanti e 'ntenerisce il core...”, come sosteneva il sommo poeta di quella stessa lingua in cui era scritta la missiva che ancora tenevo in

mano.

Stavo già per uscire dal salotto fumoso, quando la voce baritonale di Holmes mi richiamò all'ordine.

“Watson, dove sta andando?”

Rimasi ancora una volta impietrito, come un bambino che viene sorpreso a rubare la marmellata.

“Veramente pensavo di ritirarmi, considerando anche che domani dovremo intraprendere un lungo viaggio, se ho ben capito.”

“Lei non ha capito niente, Watson, o perlomeno, ha capito soltanto quello che vuole capire. Un viaggio ci aspetta, questo è vero, ma non domani. Si parte fra due ore, Vada a fare i bagagli, e non dimentichi la sua pistola Smith & Wesson, per cortesia.”

“D'accordo Holmes. Vuole che mi informi sul primo aereo in partenza per...per dove, a proposito? Esiste un aeroporto in questo Trino?”

“Per Milano, Watson – adesso dovrei anche scrivere “elementare”, se non mi fosse venuta a noia questa parola che tutti attribuiscono erroneamente ad Holmes quando si rivolge al sottoscritto - E lasci perdere gli aerei! Non salirò mai su quelle macchine infernali, a meno che non debba bombardare il Tower Bridge dall'alto.

Come lei saprà, conosco a memoria l'orario ferroviario internazionale e posso assicurarle che alla stazione di St Pancras, esattamente alle 22, quindi fra due ore e 20 minuti, parte un Eurostar che, via Tunnel della Manica e Parigi, arriva a Milano alle 11 e 14 di domani mattina. Per le 13, salvo ritardi, direi che faremo colazione con il nostro esimio Maresciallo Podda.

E adesso vada, Watson, e non dimentichi di prenotare due cuccette sull' Eurostar 2021 e di chiamare un Taxi.”

In fondo mi sentii sollevato: il mio amico era tornato di ottimo umore.



## 2

Domenica 25 ottobre, ore 11,00  
Stream of consciousness

Quando il Maresciallo tornò alla realtà verso le 11 di mattina, era in uno stranissimo stato di dormiveglia lucido, ma, contrariamente alle sue stesse previsioni, aveva la mente perfettamente equilibrata ed iperattiva, come se la grappa di Gibus, che l'aveva steso la sera precedente, avesse risvegliato di botto, oltre alle sue facoltà amatoriali (aveva ben presente le recentissime imprese notturne), anche quelle razionali e logiche.

Insomma era più che mai convinto di essersi ubriacato non con un liquore a gradazione stratosferica, e nemmeno con un potente afrodisiaco, ma addirittura con una pozione magica, come quelle che preparano “is cogas” (le streghe) a Villacidro.

Guardò Efisia che dormiva beatamente accanto a lui, nuda, con il bel sedere sodo che svettava fuori dalle lenzuola stropicciate come un Passo fra due bianche dune sabbiose di Teulada.

Sorrise: oggettivamente Efisia non era bella e giovane come Brigitte, ma soggettivamente era la donna più bella che mai avesse avuto, anzi, era l'unica, ed era sua moglie, anche se non era Imperatrice, se non della loro casa, e per lui era sempre giovane come quando era andato, tremando come una foglia, a chiederle di ballare “su ballu seriu” alla festa

patronale di Perdasdefogu, più di quarant'anni prima.

Da giovane, mentre faceva l'amore con Efisia, si chiedeva spesso come facessero i vecchi a desiderarsi ancora e prendere piacere dai loro corpi appassiti.

Adesso che era vecchio, e che aveva bevuto la grappa di Giusù, conosceva la risposta: due persone innamorate che invecchiano assieme, rimangono sempre giovani e belle, come gli eroi-banditi nelle canzoni popolari della Barbagia.

E poi, né lui né Efisia erano appassiti molto, a quanto pareva, considerando anche il dato inconfutabile che la Sardegna ha più ultracentenari di tutta la Penisola.

Va bene, lui era un po' lievitato, più che appassito, ma Efisia era più bella e soda di una trentenne, una vera bellezza, anche fra le donne sarde che una leggenda considera le più belle del mondo.

Naturalmente Gavino non aveva dubbi su questa tesi, ma chiunque avesse guardato suo moglie, prima o poi avrebbe dovuto condividere l'opinione del Maresciallo, tranne quei giovinastri che esprimevano giudizi estetici sulle donne senza averne mai avuto una.

Era piccola di statura, questo sì, ma Angelo avrebbe subito commentato che nella botte piccola c'è il vino buono e nessuno avrebbe potuto dargli torto.

Per il resto, oltre ad essere bella, era rimasta praticamente uguale a quando, 40 anni prima, era andata sposa a quel giovane aspirante carabiniere, forte come un toro, ma, al suo confronto, brutto e scuro come un rospo, come le diceva sempre suo padre, un po' geloso che venisse uno da chissà dove, sia pure Carabiniere, a rubare la perla più preziosa della sua collana di sette figlie.

Efisia, al contrario di Gavino, aveva la carnagione chiara su cui risaltava, quando li scioglieva, il nero luminoso dei lunghi capelli che le arrivavano al fondo della schiena, e lo stesso nero accattivante e riccio del cespuglietto morbido sul pube.

Anche gli occhi erano neri e luminosi, sempre pronti ad accendersi alla luce delle emozioni che provava e che non riusciva a dissimulare.

Se avesse indossato un abito da sera nero, per rimanere in tema, e lungo, scollato ai limiti del consentito davanti e dietro, con uno spacco laterale che arrivava alla vita, e si fosse poi infilata una rosa rossa fra i capelli raccolti in uno chignon, avrebbe incarnato perfettamente una ballerina di tango argentina, flessuosa e fatale, capace di possedere e dominare il suo accompagnatore più con la passione di uno sguardo che con i suoi passi di danza sfacciati e le curve sinuose del corpo.

Semmai il Tempo nei lunghi anni della loro convivenza le aveva riempito le forme, i seni si erano fatti grandi e morbidi, ma continuavano a sfidare impunemente la forza di gravità senza aver perso nulla della consistenza giovanile; i fianchi si erano arrotondati voluttuosamente, così come le natiche rinascimentali, tonde e lisce come conchiglie di madreperla, che ondeggiavano appena al ritmo dei suoi passi e dei movimenti sensuali che sapeva inventarsi sotto le lenzuola.

Guardare Efisia e non rimanere sessualmente turbati era praticamente impossibile, per uomini e donne.

Così come doveva essere stato impossibile per chiunque, pensò Gavino con un sospiro, guardare Brigitte e non desiderare di possederla subito, ovunque fosse, in chiesa o sulla piazza del mercato.

Il ricordo nitido di Brigitte, ne scatenò subito un altro, rimasto fino ad allora nascosto negli anfratti della sua memoria: gli tornarono in mente all'improvviso le parole del Professor Bellavista, l'ultima volta che aveva parlato con lui in biblioteca.

“Bisognerebbe chiedere a Brigitte Paleologo che fine abbia fatto.” aveva detto il Professore con riferimento alla scomparsa dello scheletro di un antico guerriero Celta, o

Cimbri secondo Bellavista.

Che cosa voleva dire? Che la Contessa, o l'Imperatrice, a lui non interessava, fosse implicata in un losco traffico di reperti archeologici cominciato con una spada celtica e finito con lo scheletro di un Re?

In giornata sarebbe andato immancabilmente in Biblioteca a far "cantare" l'esimio Professore.

Ma già un altro ricordo si affacciava prepotentemente alla mente, evidentemente sollecitata dalla grappa miracolosa di Giusù: rivide, investita dai fari della Punta, quella figura bianca, quasi fosforescente, che correva fra i boschi della Madonna delle Vigne, sotto la pioggia battente, mentre stava andando a Lucedio, soltanto la sera prima.

L'aveva subito rimossa dalla coscienza dato che non credeva ai fantasmi, ma era stato un errore, visto che avrebbe potuto essere il misterioso assassino in fuga, magari lo stesso che stava tornando alla Badia per far sparire il corpo di Brigitte. Confusamente, pensava che potesse trattarsi di un uomo nudo.

Inoltre, tornando al Professore, nei pressi della Madonna delle Vigne c'era la grande tomba celtica in cui Bellavista aveva scoperto lo scheletro del Re. Che fosse lui, il Professore, quello implicato nel traffico di oggetti antichi, mentre Brigitte aveva scoperto il commercio illegale e perciò era stata barbaramente uccisa? C'entrava Nicola?

Doveva assolutamente mandare Zanon con qualcuno dei ragazzi ad esplorare i dintorni della Tomba, in cerca di tracce o indizi.

Riguardò Efisia e non seppe trattenersi dall'accarezzarle il sedere.

Lei mugolò di piacere nel sonno come una gatta viziosa.

Già che i ricordi gli arrivavano in testa come schioppettate, cercò di ricordarsi i particolari della notte di fuoco appena

passata.

Sorrise.

Non è che a quell'ora si ricordasse granché, come invece succede appena svegli per un solo attimo, ma questa lacuna non faceva che convalidare un sospetto che gli aveva appena attraversato la mente: i giovani, specialmente, attribuiscono un gran valore al sesso, ai particolari, ai singoli atti spesi negli amplessi furiosi. Ma non sono questi i ricordi veramente importanti nel rapporto fra due persone, ed infatti dopo qualche tempo tutta la categoria orgasmica sparisce nel nulla, se non ripresa e ricostruita a posteriori.

Quello che rimaneva erano invece teneri ricordi di atti di per sé insignificanti, sorrisi, parole, gite in montagna, litigi, urla nella notte, giorni di caldo soffocante che sembravano non finire mai.

E più si invecchiava, più questi poveri fatti acquistavano importanza fino a colorare una vita intera, e farla diventare a volte più bella di un quadro di Matisse.

Per questo adesso si ricordava “su ballu seriu” di quarant'anni prima, e non di quante volte fosse venuta Efisia in quella torbida notte esasperata dalla grappa di Giusus.

Si ricordò invece di un fatto accaduto qualche mese prima, quando era ancora estate e non pioveva mai, riguardante sia Efisia che Zanon.

Il Brigadiere aveva sorpreso due giovinastri che cercavano di scassinare il distributore automatico di sigarette del bar della Stazione.

Zanon era biondo e aveva gli occhi azzurri, era alto due metri, pesava 120 chili e aveva una forza fisica spaventosa, solo che lui aveva paura ad usarla perché era bravo come il pane e non avrebbe mai fatto male nemmeno ad una mosca.

Aveva i pantaloni della divisa sempre troppo corti, e la giacca troppo stretta, ed ogni tanto, se non controllava il respiro, un bottone partiva in aria, come fosse lo sputnik.

Allora Efisia, che era alta metà di lui, gli faceva togliere la giacca e gli ricuciva il bottone sorridendo e guardando di sottocchi quella montagna di muscoli che aspettava immobile e rigida sul divano buono del suo salotto.

Per Zanon, che ormai aveva superato i quarant'anni, Efisia aveva sostituito la sua mamma che se ne era andata per sempre quando lui era ancora piccolo, ammesso che fosse mai stato piccolo, dato che a 13 anni era già alto 190 centimetri.

Il Maresciallo invece non era riuscito a sostituire il suo papà, che Benedetto non aveva mai conosciuto; suo padre era un marinaio dalmata, e se ne era andato ancor prima che nascesse, ma non come la sua mamma: era partito su una nave e non era mai più tornato.

Sua mamma gli raccontava certe sere, mentre le onde del mare Adriatico cullavano entrambi, che suo papà era biondo e alto come una montagna ed il regalo più bello che mai le avesse fatto era lui, Zanon, il cognome della mamma, Benedetto perché era stato un dono del Signore, oltre che di quel marinaio dagli occhi azzurri come il mare; e Benedetto chiudeva gli occhi vinto dal sonno e sognava quel suo papà, alto come una montagna, al timone di una nave dei pirati, con i cannoni e la bandiera nera con il teschio.

Inoltre per Zanon il Maresciallo era sempre stato il suo superiore, fin da quando era arrivato a Trino come semplice Carabiniere, e la gerarchia militare, si sa, non ammette certe smancerie.

Ma di nascosto gli voleva bene, quasi come ad Efisia.

Il Maresciallo avrebbe voluto fargli tirare di boxe, immaginava che grande peso super-massimo sarebbe potuto diventare, meglio di Primo Carnera.

Ma Zanon, poco più che ventenne, davanti al saccone non sapeva cosa fare, se ne stava fermo con un sorriso ebete, le mani lungo i fianchi, senza guantoni, perché quelli di

Gavino non riusciva ad infilarseli, anche a tenerli slacciati, dato che lui aveva due mani grosse come badili.

“Dagli un pugno, Cristo di un Dio!” urlava il Maresciallo, ma Zanon continuava a guardare il saccone e diceva che non era capace, che non gli veniva di picchiare quella cosa nera che penzolava triste dal soffitto come una stalattite nelle grotte di Postumia e non gli aveva fatto niente di male.

Quella notte, ricordava il Maresciallo nel dormiveglia, Zanon aveva portato, si può dire di peso, quei due teppistelli ubriachi o probabilmente fatti di sostanze illegali, nella Caserma silenziosa.

Passato il primo spavento per l'arresto imprevisto e soprattutto per quella figura gigantesca che li aveva presi per il bavero e sollevati, uno per mano, ad un metro da terra, e sbattuti dentro la Punto come sacchi d'immondizia, i due avevano cominciato a far casino e a ridere sguaiatamente, sfottendo pesantemente il Brigadiere, chiamandolo Mastro Lindo, insinuando dubbi sulla sua virilità (l'altezza, secondo loro, era inversamente proporzionale alla lunghezza del pisello).

Zanon sorrideva, senza protestare, mentre cercava di togliersi di dosso per poter aprire la porta della stanzina che fungeva da prigione.

Poi arrivò il Maresciallo che cercava di aiutare il Brigadiere e intanto gli diceva: “Ma li senti cosa ti dicono? Non lasciarti insultare...dagli due ceffoni, io faccio finta di non vedere...”.

Ma Zanon sorrideva e diceva soltanto, mentre cercava di staccare un teppista dalla maniglia della porta a cui si era aggrappato: “Ma no, Maresciallo, sono putej e anco mbriaghi...”.

Attirata da tutto quel baccano, Efsia scese in vestaglia per vedere cosa mai stesse succedendo.

Allra i sue giovinastrì cominciarono ad urlare e a ridere

sguaiatamente.

“E chi è quella - diceva uno – la sorella dei Sette Nani?”.

“Donna nana tutta tana.” cantava l'altro.

Ecco due di quelli che non capivano niente di donne.

Il Maresciallo si arrestò di botto: adesso gli avrebbe insegnato lui l'educazione, visto che non ci avevano pensato il loro genitori, se mai li avessero conosciuti.

Non fece a tempo.

Il braccio di Zanon ruotò nell'aria come la pala di un mulino a vento e la mano, che sembrava davvero una pala, ma quella dei muratori, si abbatté sulla faccia sorpresa del bullo più vicino.

Tre denti volarono via e produssero uno strano rumore quando colpirono la parete, come fossero chicchi di granturco sparati da una cerbottana.

Il giovanotto piombò a terra senza dire una parola e dal naso che ormai non c'era più usciva un fiume di sangue inarrestabile.

Poi il Brigadiere prese l'altro per il collo con una sola mano e lo sollevò da terra per più di un metro.

“Fiol d'un can - gli diceva, mentre quello diventava sempre più cianotico e sgambettava disperato – Déso chiedi subito scusa alla Siora...ti g'ha capito?”.

Ma quello, anche se avesse voluto, non riusciva a parlare, la faccia bluastra con la lingua penzoloni, gli occhi rovesciati di cui si vedeva solo il bianco.

Allora il Maresciallo si attaccò al braccio alzato di Zanon, cercando di fargli mollare la presa, ed intanto gli urlava in faccia: “Basta, Benedetto, mettilo giù, mettilo giù.”.

Dopo un po' il Brigadiere si accorse del suo superiore che gli tirava disperatamente il braccio e disse. “ Agli ordini, sior Maresciallo.”.

Mollò la presa alla gola del malcapitato ed abbandonò il suo braccio alla stretta di Podda, ma con la mano libera, raccolse il disgraziato prima che cadesse a terra come fosse



un sacco vuoto e lo tirò dentro alla cella, mandandolo a sbattere sul muro opposto.

Poi vide l'altro che si lamentava sul pavimento in una pozza di sangue e lo mandò a raggiungere il compare con un bel calcio alla Gigi Riva.

Dopo, ormai calmo, entrò anche lui nella cella - la porta era troppo bassa e dovette chinarsi un bel po' - e raggiunse i due ladri che cercavano di farsi piccini piccini contro la parete, fin quasi a sparirci dentro.

“Alora - disse Zanon - no g'ho ancora sentito niente....come se dise, Ostrega?”

Poi si inginocchiò e mormorò qualche parola all'orecchio di chi gli stava più vicino, mentre Gavino ed Efsia guardavano stupefatti quella scena sulla porta della prigione.

“La preghiamo di scusarci, signora - disse quello che stava per essere strozzato - siamo solo due deficienti...”.

L'altro non riusciva nemmeno a parlare e sputacchiava dalla bocca sdentata saliva mista a sangue.

Podda sorrise ancora, ma ormai il dormiveglia era finito e adesso bisognava alzarsi e darsi da fare.

In effetti si alzò dal letto, coprì con il lenzuolo il bel sedere di sua moglie, non per pudore, ma per non farsi venire in mente strane idee, mentre pensava soddisfatto che in giro s'erano ben poche ultra cinquantenni con un culo come quello...e poi tornò con la mente a Brigitte, intanto che finiva di indossare la divisa.

La priorità era stabilire se davvero c'era stato un delitto, la sera precedente alla Badia.

Habeas corpus, dicevano gli avvocati, ma lui non aveva nessun corpus, anche se almeno in tre l'avevano visto.

Ma poi il corpus (splendido) era sparito in circostanze troppo misteriose per convalidare l'esistenza di un vero crimine.

Bisognava fare chiarezza, perché, altrimenti, non poteva dare l'allarme, magari chiamare la Mobile di Vercelli, la Scientifica, insomma far partire ufficialmente le indagini: sicuramente l'avrebbero preso per matto, e per quanto riguarda gli altri due testimoni, la loro fama di fuori di testa era già acclarata da decenni.

Che fare?

Da dove cominciare?

Poi, mentre in salotto era alla ricerca dei suoi pantaloni – evidentemente la sera prima lui ed Efisia si erano spogliati prima ancora di arrivare in camera da letto, come due sposi novelli – vide nella libreria il ripiano dedicato alla collezione completa delle opere di Sherlock Holmes, il suo investigatore preferito.

E al Maresciallo Capo Podda Gavino venne l'idea più strampalata che potesse avere un rappresentante delle Forze Armate della Repubblica Italiana.

Jimi

Quella notte Giusus proprio non riuscì a dormire, ma non era questo che lo angosciava, c'era abituato, per lui due ore di sonno erano già un lusso raro.

Erano i pensieri che lo tormentavano quella notte, non il dolore alle mani.

Quando Zanon li aveva scaricati davanti al cancello aperto di Lucedio, venne loro incontro Jimi, tutto bagnato e tremante per il freddo, che sembrava dimagrito di venti chili, praticamente la mummia di un bel cane da caccia ricoperta da un plaid inzuppato d'acqua. Quando se ne erano andati sulla macchina scura, lui era rimasto seduto a lato del cancello e si era preso tutta quella pioggia che non aveva mai smesso di cadere perché il suo amico gli aveva detto di fare la guardia.

Quando Giusus lo vide, lo prese in braccio e cercava di asciugarlo con il suo mantello nero. Poi lo portò in casa e mentre Angelo se ne andava a dormire, preparò un bagno caldo in una grossa tinozza e fece il bagnetto a Jimi, che lasciava fare rassegnato, anche perché aveva avuto davvero freddo prima, a fare la guardia sotto la pioggia.

Poi Giusus lo asciugò con una montagna di asciugamani ed una bella passata di phone e quando fu tutto bello, con il pelo rosso-mogano ondulato e brillante come i capelli di una diva di Hollywood, lo prese e lo infilò dentro al suo letto, sotto ad una bella coperta di lana.

Jimi resistette un po' a guardare il suo padrone che intanto

gli parlava di cose strane, poi chiuse gli occhi scuri e si addormentò beatamente.

Gisus, seduto su una sedia accanto al letto, continuava a vedere Brigitte ammanettata alla colonna, la bocca famelica atteggiata ad una specie di sorriso, gli splendidi occhi chiusi su un mondo che poteva vedere soltanto lei.

Continuava a chiedersi perché, ma non trovava risposte.

Quando Brigitte se n'era andata, quella volta, al Castello, lui ne aveva trovato cento di risposte ai perché di allora, non lo facevano stare meglio, ma lo aiutavano a tirare avanti...magari un giorno lei sarebbe tornata.

Ma alla morte non c'è rimedio, pensava adesso, e nemmeno ritorno.

Ma era lui che avrebbe dovuto morire, così vecchio e stanco, non lei, così giovane e bella.

E perché quella morte scenografica?

E chi aveva preso il suo corpo?

Per farne cosa?

Gli sembrava di impazzire, e allora dovette pensare che forse non era morta davvero, visto che il corpo era sparito, che un giorno avrebbe sentito i suoi passi sulla scala a chiocciola, e poi la sua testa bionda sarebbe spuntata dalla botola, su al Castello di Camino, e Jimi avrebbe abbaiato perché non la conosceva ancora.

Sapeva che erano pensieri consolatori ed effimeri, ma non poteva farci niente: era l'unico modo per cacciare indietro le lacrime.

Quando tornò la luce del giorno, Gisus si alzò dalla sedia e andò fuori a guardare la pioggerella fine che aveva preso il posto dei violenti temporali della notte. Non faceva freddo e così se ne stette un bel po', appoggiato allo stipite della porta, a guardare la nebbiolina bianca che stagnava sul prato del cortile.

Scoprì un'altra vaga sensazione che stazionava in un angolino della testa, un'inquietudine a cui però non riusciva

ad associare né un nome né un'immagine.

Non voleva guardare verso gli edifici dell'antico Convento, per non dover ripensare all'Aula Capitolare, e così tornò dentro a prepararsi il caffè per la colazione.

Quando tirò fuori la scatola dei biscotti, arrivò Jimi seguendo il suo naso, ancora mezzo addormentato, ma con il pelo lucido e pettinato, più bello di Rita Hayworth. Allora si sedettero tutti e due a tavola, e fecero colazione in silenzio, Giusus con caffè e biscotti, Jimi, composto sulla sedia come il Lord Luogotenente d'Irlanda, crocchette e una bella ciotola di latte di mandorle tiepido, ed ogni tanto un bel biscotto con la cioccolata che gli passava il suo vecchio amico dalla faccia triste.

Verso le dieci, Giusus si alzò e disse:” Nduma svigià cul babeu.”.

Allora Jimi partì come un razzo, si infilò nella stanza di Angelo che dormiva beatamente, si appoggiò con le zampe anteriori al letto e prese a leccare con la lingua umida l'orecchio del dormiente che faceva capolino fra i biondi capelli irsuti e le coperte spiegazzate.

“Lasmi sta, Tiziana...” mormorava ridacchiando l'Angelo ancora addormentato; poi, quando riuscì ad aprire un occhio, vide il naso umido di Jimi ad una spanna dal suo e fece un salto per lo spavento che spaventò anche il cane.

Tornato alla realtà, Angelo prese ad arruffare il pelo di Jimi che cercava di divincolarsi e intanto gli gridava tutto contento: “Ven qui, ven qui, ca t'è pù bel ti che la Tiziana...”.

Poi vide Giusus sulla porta, la faccia bianca, due occhiaie peggio di un panda, i vestiti neri spiegazzati, il solito berretto in testa che nascondeva in parte i lunghi capelli asciugati malamente che sembravano spaghetti sale e pepe.

Si ricordò di tutto quanto era successo il giorno prima ed allargò le braccia come per dire. “Mi dispiace, ma cosa posso farci?”.

Poi disse per davvero: “Nè chi juma neñ sugnà?”.

Gisus scosse la testa, no, non avevano fatto un brutto sogno, purtroppo.

Andarono tutti e tre in cucina e l'Angelo non degnò nemmeno di uno sguardo caffè e biscotti, aprì la sua magica credenza e portò in tavola pane, salame e una bottiglia di vino già cominciata.

Preparò tre panini e poi cominciarono a mangiare in silenzio, come faceva Jimi fin da quando era venuto al mondo.

Il vino invece lo bevvero solo i due umani, anche se l'Angelo non era del tutto convinto che facesse male ai cani, se il vino è buono, diceva sempre, è buono per tutti.

La Badia era silenziosa come un cimitero d'inverno, non si sentiva nemmeno più il rumore della pioggia sui vetri, ma il cielo che si vedeva a quadratati fuori della porta era grigio e pesante come latte andato a male.

Si riporta in lingua italiana il seguente dialogo, con la solita avvertenza che esso si svolse in dialetto e che si è scelto di tradurre a priori per non appesantire troppo il racconto.

“Cosa facciamo adesso?” chiese Angelo, versandosi un altro bicchiere di vino.

“Come faccio a saperlo – disse Gisus – credo che dovremmo andare in Caserma, o almeno telefonare al Maresciallo...caso mai ci fossero novità.”.

“Sì, ma prima io andrei a fare un giro nell'Aula Capitolare...sai com'è, non si sa mai. Lo so che per te non è una cosa piacevole, ma sai, a volte le sorprese possono anche essere belle.”.

Gisus sorrise stancamente e disse. “Hai ragione, andiamo, tanto il Maresciallo fra poco ci telefona e dice di andarci subito...ma prima, aspetta...”.

Stava cercando di materializzare quella strana sensazione

che gli frullava dentro, quell'abbozzo di ricordo sommerso che non voleva tornare a galla.

“Ieri sera, quando stavamo uscendo dalla Caserma con Zanon, hai guardato per caso dentro la sala d'aspetto?”

“Ma che sala d'aspetto – disse Angelo – è già tanto se guardavo dove mettevo i piedi, con tutta quella grappa che avevamo bevuto...”

“Eppure... - continuava Giusus, assorto come un monaco tibetano – mi è sembrato che ci fosse qualcuno là dentro, un uomo, sì, una specie di vagabondo tutto sporco...”

“Senti chi parla...Sarà stato qualcuno che hanno arrestato i Carabinieri. A noi che ce ne frega?”

“Eppure...eppure...mi sembrava di conoscerlo...ecco, sì, per un momento mi è sembrato di conoscerlo...”

“E cosa c'è di strano, tu conosci tutti i vagabondi del Piemonte...”

“Eppure...Porca troia bastarda!” fece Giusus, scattando in piedi.

“Ecco – disse Angelo – è l'ora della Messa.”

“Dammi quel cazzo di cellulare, Pütanasa vaca bastarda!”  
(abbiamo lasciato l'imprecazione in dialetto per una maggior resa drammatica).

E Giusus, fatto oltremodo insolito, era perfino diventato paonazzo per l'agitazione.

Chi non muore si rivede

Il Maresciallo, ancora in mutande, ma con la giacca abbottonata ed il cappello da carabiniere in testa, si mise a cercare il suo cellulare.

Niente! Non si trovava da nessuna parte.

Allora, ricordandosi vagamente che già non l'aveva la sera prima alla Badia, scese di corsa le scale, sperando che si trovasse nel suo ufficio o da quelle parti.

Nel corridoio incrociò Zanon che si fermò impietrito nel bel mezzo dello stretto passaggio, più simile alla Rocca di Gibilterra che ad essere umano.

Mentre il Maresciallo cercava disperatamente di aggirare l'imponente ostacolo, Zanon, con un sorrisetto ebete, disse: "Ostrega, Maresciallo! Cosa che g'ha là sotto? Un capitone di Comacchio? Il mostro di Loch Ness?"

Podda, che si era completamente dimenticato di essere ancora in mutande, rispose inviperito: "Vaffanculo Zanon! Hai visto per caso il mio cellulare?"

Zanon, sempre con il sorrisetto malandrino, tolse dalla tasca dei pantaloni il telefono scomparso e lo porse al Maresciallo: "Vede, sior Maresciallo, i pantalon servono anche a questo...mettersi le cose in tasca! L'ho trovato ieri sera in prison...si vede che aveva combinato qualcosa, ciò.". "Sei sempre più spiritoso – disse Podda prendendo il suo telefono – Bravo, continua così e finisci di filato in Sicilia, a



tenere compagnia a Sila.”.

Poi, visto che Zanon continuava a sbarrare la strada, tornò indietro, salì le scale e andò a mettersi i pantaloni.

Efisia si era alzata, e stava canticchiando qualcosa in cucina.

Gavino andò in salotto, sfogliò velocemente tutti i libri di Conan Doyle, soffermandosi in particolare sulle ultime pagine, in cerca di qualcosa che non trovò, poi si sedette sul divano, accese il telefono e cominciò a sfogliare la rubrica.

Si fermò alla voce “Di Marcello” e schiacciò sul telefonino verde che ammiccava.

Dopo qualche istante una voce allegra rispose: “Pronto, Maresciallo, come sta?”.

“Bene, bene, Di Marcello, e tu? Ti hanno già promosso ad appuntato?”.

“Sono Brigadiere da un bel po', Maresciallo, e tra non molto divento Maresciallo, o magari Tenente, e così sarà costretto a darmi del Lei, oppure sarò io a darle del Tu.”.

“Nemmeno se mi pagano...senti, Brigadiere, visto che sei sempre stato un mago del computer e lavori in un posto dove tutti sanno tutto di tutti perché siete una banda di spioni, avrei bisogno di un piccolo piacere...”.

“Comandi, Maresciallo! Per lei qualsiasi cosa!”.

“Ecco, non so come dire...avrei bisogno che mi trovassi un numero di telefono, o meglio ancora la mail di...Sherlock Holmes...nei suoi libri non se ne parla mai”.

Dall'altra parte il silenzio di Di Marcello durò circa un minuto, poi la sua voce, un po' alterata, annunciò: “Mi spiace Maresciallo, avrei il numero di James Bond, mi pare che cominci per 007, ma quello di Sherlock Holmes proprio non ce l'ho...” e poi giù una risata incontenibile che sembrava non finire più.

“Senti furbacchione – lo interruppe il Maresciallo – ti piacerebbe concludere la carriera a Corleone, con Zanon e

Sila, a fare da bersaglio per lupare?”.

La voce di Di Marcello si fece subito serissima: “No, stavo solo scherzando...invecchiando sta mettendo su davvero un brutto carattere, lo sa Maresciallo?”.

“Molto brutto e vendicativo...e allora vedi di farmi questo favore...almeno provaci, ajò.”.

“D'accordo, Maresciallo, vedo cosa posso fare, ma non ci conti molto.”.

“Ok, fammi sapere.”.

E Podda tolse la comunicazione.

Poi andò in cucina a salutare Efsia, tutta intenta a preparare la zuppa gallurese, perché era domenica e perché era così tardi che ormai era inutile pensare alla colazione.

La zuppa gallurese, nonostante il nome, non è affatto una minestra in brodo, ma un piatto complicato, simile alle lasagne, che richiede una lunga preparazione ed una cottura in forno.

Efsia aveva già finito di preparare gli strati di pane conditi con formaggio pecorino e brodo di pecora, e si preparava a mettere la grossa teglia in forno.

Quando vide Gavino sorrise e diventò rossa come un aragosta di Alghero; si avvicinò e gli chiese tutta vezzosa: “Ciao micione...cosa avevi questa notte? Se reagisci così quando ti ubriachi, è meglio che ti ubriachi tutti i giorni.”.

Gavino se la strinse al petto e disse la prima cosa che gli passò per la testa: “In su binu sa veridade...”.

“Quello non era vino, e dentro c'era qualcos'altro, oltre che la verità.” mormorò Efsia, mentre Gavino la stringeva ancora più forte e le accarezzava il sedere con la sua manona da ex pugile. Era così sodo che quasi non riusciva a strizzarlo!

Stavano già per rotolarsi sul pavimento della cucina, quando il Maresciallo sentì il cellulare che squillava in salotto.

Mentre rispondeva, stava pensando che doveva chiedere a Gius di portargli una damigiana di quella grappa...

“Pronto” disse Gavino.

“Pronto Maresciallo – disse la voce di Di Marcello – sembra strano perfino a me, ma ho trovato quello che mi ha chiesto: a Londra, in Baker Street 229, la casa natale di Sherlock Holmes...”.

“Veramente – interruppe subito il Maresciallo che sapeva tutto del celebre investigatore – la casa era al 221 B.”.

“Va bene, lasci stare, al 229 c'è il Museo di Sherlock Holmes che ha un sito internet; dicono che chi volesse contattare il celebre Detective...”.

“Non era un detective...era un Investigatore privato.”.

“Cazzo, Maresciallo, più diventa vecchio, più diventa noioso....comunque, può scrivergli a questo indirizzo mail: holmesmuseum@yahoo.co.uk. L'ho appena mandato alla Mail della Caserma.

Spero che non creda a queste cazzate, dato che Sherlock Holmes era un personaggio letterario, quindi sono solo trovate pubblicitarie per far vendere ancora i suoi libri...comunque, quello che mi ha chiesto, io gliel'ho trovato. Mi stia bene, ed in Sicilia ci vada lei, da turista, naturalmente.”.

Ma il Maresciallo Capo Podda Gavino non aveva il minimo dubbio che Sherlock esistesse per davvero, da qualche parte in Baker Street, 229 o 221 B, perciò si mise alla scrivania, spostò il quadretto che conteneva, come una preziosa reliquia, la sua medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Mosca (poteva essere d'oro, cazzo) e accese il computer; piano piano, perché non aveva tanta dimestichezza e aveva le dita grosse che spesso schiacciavano insieme due o tre tasti, si mise scrivere la mail per chiedere aiuto al suo più celebre collega (anche lui, in fondo, lavorava per le forze dell'ordine). Gli venne anche in mente che forse avrebbe dovuto farsi tradurre il testo in Inglese da Di Marcello, ma poi pensò che Holmes sapeva tutto, figuriamoci se non conosceva l'Italiano.

Dopo che si firmò con nome, cognome e grado, premette il tasto di invio e si abbandonò stremato sulla poltrona.

Preferiva girare per una notte intera per le stradine della Barbagia a dorso di mulo, piuttosto che usare quell'aggeggio infernale. Qualche anno prima gli avevano fatto fare un corso intensivo di Windows nel Comando Provinciale di Vercelli, ed era dimagrito di cinque chili.

Stava per tornare in cucina, quando il telefono squillò di nuovo.

Sul display campeggiava il nome di Angelo Vanelli.

“Pronto Angelo – disse – Allora, ti è passata la ciucca?”.

Gli rispose invece la voce funerea di Giusus.

Dopo qualche secondo di silenzio, il Maresciallo si alzò in piedi di scatto: “Ma sei sicuro? - chiese – Non è che la tua grappa ti ha fuso il cervello, se ancora ti restava qualcosa, mentre su di me ha avuto altri effetti...”.

La voce cupa di Giusus si faceva sempre più alterata.

“Ma sei sicuro?” chiese ancora una volta il Maresciallo.

Nelle orecchie gli arrivò una colorita bestemmia in dialetto di cui fortunatamente non riuscì a capire i dettagli.

“Va bene – disse alla fine – vado a vedere. Voi rimanete lì e fate un salto nell'Aula Capitolare, caso mai...Ti chiamo appena so qualcosa.”.

Sprofondò di nuovo nella poltrona, con una faccia che faceva paura. Se era vero quello che gli aveva appena detto Giusus, al mistero della presunta morte di un'Imperatrice, se ne aggiungeva un altro, ancora più inspiegabile.

Ma no, pensava poi scendendo le scale, Giusus era già sconvolto per quello che aveva visto e per il suo lutto privato, poi aveva bevuto troppa grappa... e dispiaceri ed alcol, si sa, creano fantasmi.

Incontrò Zanon più o meno dove lo aveva lasciato, imponente come un bronzo di Riace, un bronzo di Venezia in verità, più grosso di un cavallo si San Marco. Forse

avrebbe potuto ancora convincerlo a dedicarsi almeno alla Lotta Greco-Romana...se solo fosse stato un po' più cattivo! “Ostia Maresciallo, ma perché no s'è rimasto in mutande? Faceva proprio una bella impressione...” disse il Brigadiere con lo stesso sorrisetto di prima.

“Senti, Arlechin batocio, ieri sera per caso hai arrestato qualcuno?”.

“Mi no, sior Maresciallo...ho portato quei due putei alla Badia e poi sono andato subito a dormire.”.

“Quindi non hai visto nessuno, oltre ai due 'putei'?”.

“Assolutamente no.”.

“Lo sapevo! Adesso mi sente quell'ubriacone di Giusus...come avrà fatto ad inventarsi questa storia? Non abbiano già abbastanza casini?”.

Detto questo il Maresciallo imboccò la scala, alla ricerca del suo telefono, che proprio non riusciva a portarsi dietro, mutande o non mutande.

“Momento, Ostrega! - lo richiamò Zanon - non me lassa mai finir de ciacular, Ostreggheta! Mi non ho visto niente, ma l'Appuntato Esposito m'ha g'ha dito che ieri ha preso uno, un vagabondo che non stava manco in piedi...”.

Il Maresciallo si irrigidì come una statua sul primo scalino; piano piano tornò indietro e chiese con un filo di voce: “ Ha preso uno? E dove sarebbe adesso?”.

“Mi non so niente, ma penso che sia in cella...dove vuole che l'abbia messo...in saccoccia?”.

Il Maresciallo Podda cercava inutilmente di calmarsi, ma le mani non volevano proprio smettere di tremare. Avrebbe voluto dare un pugno sul naso a Zanon, ma era troppo preoccupato per quanto stava accadendo ed anche dalla possibile reazione del Brigadiere.

“Tu sei andato a vedere in cella?” chiese poi.

“Sior no!” rispose Zanon che non capiva il motivo di tutta quella agitazione.

“Va bene, andiamo a vedere.”.

“Ndemo”.

Ripercorsero all'indietro il corridoio, passarono davanti alla sala d'aspetto deserta ed all'Ufficio del Maresciallo chiuso; guardarono dentro allo stanzino del Piantone, vuoto anche questo (“Dove cazzo è andato Esposito, se lo prendo lo sbatto a Corleone pure lui” pensava il Maresciallo) e scesero i dieci scalini che portavano nel semiinterrato, con la porta della prigione chiusa al fondo di uno stretto passaggio.

Podda, seguito da Zanon che gli soffiava sul collo, aprì cautamente lo spioncino della porta in metallo e cercò di guardare dentro la piccola cella, già teatro delle mitiche partite a scopa della sua congrega.

A quel punto sentirono un rumore assurdo alle loro spalle, come se qualcuno sbattesse due tacchi rinforzati in acciaio, si girarono e videro l'Appuntato scelto Esposito, irrigidito sull'attenti come fosse una statua di marmo.

Il Maresciallo, ancora spaventato dal fracasso dei tacchi realmente sbattuti, si avvicinò al milite e lo prese per un orecchio, allungandoglielo per più di una spanna.

“Mi vuoi dire perché non eri nella stanza del Piantone?” gli sibilò in faccia.

“Stavo espletando una necessità corporale, Signor Maresciallo!”.

Podda mollò l'orecchio che era diventato enorme e rosso come una barbabetola e decise di lasciar perdere la faccenda del Piantone e delle necessità corporali.

“Senti un po', cagone...mi vuoi dire chi c'è là dentro?”.

“Ieri sera – comincio a raccontare Esposito – quando lei era ancora assente, stavo tornando in Caserma ed ho visto nei pressi un uomo che si aggirava con fare furtivo, incurante della pioggia. Mi sono avvicinato e mi sono reso conto che si trattava di un senza tetto, dato l'abbigliamento precario e puzzolente, o un vagabondo, che poi sarebbe la stessa cosa.

Gli ho chiesto che cosa facesse e lui mi ha detto che voleva parlare con il Brigadiere, ha detto proprio Brigadiere, Podda Gavino.

Gli ho detto che il Brigadiere adesso era Maresciallo e non era presente, quindi che la smettesse di scassare o'cazzo (ogni tanto Esposito, che non era di Bolzano, ricadeva nel suo natio vernacolo partenopeo, nonostante si fosse laureato in Scienze Politiche a Torino).

L'uomo mi ha chiesto se poteva aspettarlo in Caserma e io gli ho detto di no, che non si poteva e che tornasse al mattino.

Allora l'uomo mi ha dato un pugno sul naso, guardi qua, è ancora gonfio, e mi ha detto: “Adesso deve arrestarmi.”. Non me lo sono fatto dire due volte: nonostante la puzza che aveva, l'ho preso e l'ho portato in Sala d'aspetto, in attesa di sbatterlo in prigione.

Poi è ritornato lei, signor Maresciallo, ma ho visto che non stava molto bene, diciamo così, e poi Zanon è partito sulla Punto con quei due ubriacconi della Badia.

Allora ho chiesto all'uomo di declinare le generalità, ma quello insisteva a dire che avrebbe parlato soltanto con lei, quindi l'ho portato in cella e ho chiuso a chiave.”.

“E non ti ha detto nient'altro?” chiese il Maresciallo.

“Continuava a dirmi di andare a chiamarla, lei, signor Maresciallo, e che era una faccenda della massima urgenza.”.

“E scusa, prima di finire anche tu a Corleone, mi potresti dire perché non sei venuto a chiamarmi?” chiese Podda inviperito.

“Sono venuto, Marescià, ma fatte le scale, sentivo provenire dal suo appartamento urla e gemiti che lasciavano pochi dubbi sulla loro origine sessuale...e così ho preferito non disturbare.”.

Il Maresciallo era teso come la corda di un violino.

“Va bene – disse poi a Esposito – apri!”.

Il Carabiniere aprì con la chiave che aveva in tasca e tutti e tre entrarono nella cella.

C'era poca luce che filtrava in alto dal finestrino con le sbarre, ma tutti videro che sul lettino era steso un uomo che si alzò al rumore della porta che si apriva.

Podda e Zanon fecero un salto all'indietro, fino a sbattere le chiappe sulla parete fredda.

Tutti e due avevano immediatamente riconosciuto il redivivo Vice Questore Aggiunto della Mobile di Vercelli Mario Goia.



## 5

Eurostar 2021

Domenica 25 ottobre, ore 24,00

narratore J.H. Watson

Fin quando non oltrepassammo il tunnel sotto la Manica, Holmes se ne stette tranquillo, intento a guardare fuori dal finestrino le luci dei paesini nella brughiera, dolce rimembranza di un passato lontano, che il treno sfiorava, o si perdeva a fissare le luci possenti della galleria infinita che illuminavano ad intervalli regolari il nostro scompartimento. Fu soltanto dopo, quando nel cuore della notte ci coricammo nelle nostre cuccette, Holmes naturalmente in quella superiore, che cominció per me un tormento che credevo infinito, un supplizio che eguagliava e superava quelli di Tantalo e Sisifo combinati assieme.

Il mio impareggiabile amico era in vena di confidenze!

Sull'Eurostar 2021, lanciato in folle corsa attraverso le sconfinite pianure dell'Europa Centrale nella lunga notte fra Domenica 25 e Lunedì 26 ottobre 2020, non riuscivo a dormire, sdraiato nel mio lettino; per l'esattezza, non potevo dormire, anche se avrei voluto, perché Holmes, invisibile nella cuccetta sopra la mia, incombente come un Dio Greco dall'Olimpo, continuava a parlare, ed ogni tanto, proprio quando io stavo per chiudere gli occhi ed abbandonarmi all'agognato sonno, mi tirava in ballo direttamente con una frase che mi faceva impazzire: "Mi sta seguendo, Watson?".

“La vita è davvero strana – stava dicendo Holmes – ho sempre pensato di non poter amare nessun'altra donna se non quella che aveva il viso della più bella fra le donne, e la mente del più astuto fra gli uomini e quella donna, come lei ben sa, era Irene Adler, di dubbia e discutibile memoria. Mi sta seguendo Watson?

Proprio grazie alla combinazione di quelle due caratteristiche, mens sana in corpore sano, potrei dire citando i Latini, la signora è riuscita a sfuggirmi e di lei conservo solo una fotografia sgualcita, insieme ai ricordi che non appassiranno mai.

A questo amore imperituro ed esclusivo ero assolutamente fedele, fin quando non ho incontrato Brigitte Paleologo, anni fa, ad un ricevimento offerto dall'Ambasciatore di Francia a Londra.

In un attimo la fortezza in cui avevo rinchiuso il sentimento verso la signora Adler, il castello che credevo impenetrabile e sicuro si è dissolto come neve al sole e quell'amore è volato via, come un uccello nella tempesta.

Brigitte, in un solo battito delle sue ciglia, era diventata per me l'unica donna sulla terra, l'essenza stessa del mistero femminile.

A lei era impossibile resistere, ed io non ho resistito.

Non starà mica dormendo Watson? Suvvia, non sia villano, proprio mentre la faccio partecipe di un segreto che avevo giurato di non rivelare mai a nessun vivente.

Di lei tutto mi attraeva, dai capelli alle unghie dei piedi, mentre credo che lei di me apprezzasse purtroppo soltanto il mio ingegno elevato.

Sono troppo riservato per raccontarle certi dettagli della nostra purtroppo breve frequentazione, ma posso dirle che, proprio perché ammirata dal mio ingegno, Brigitte si è molto aperta e mi ha confidato particolari che mi fanno credere che la missiva del nostro caro Maresciallo Podda non sia affatto il delirio di un pazzo furioso come lei ha

pensato nella sua deprecabile ingenuità.  
Cosa fa, Watson, Perdio! Sta dormendo? Mi stia a sentire...”

E proprio quando, disperato, mi preparavo a sedermi sul lettino aspettando un'alba misericordiosa, sentii un quieto russare provenire dal piano superiore.  
Ringraziando tutti gli dei dell'Olimpo, specialmente Morfeo, mi coprii il volto con il lenzuolo e mi addormentai istantaneamente.

Non ci accorgemmo neppure della fermata alla Gare de Lyon di Parigi (nemmeno Sherlock Holmes, ritengo, perché altrimenti mi avrebbe subito svegliato con i suoi insopportabili piagnistei da innamorato).

Fu soltanto quando udimmo il Capotreno nel corridoio che urlava a squarciagola: “Milano, prossima fermata Milano Centrale!”, che ci svegliammo di soprassalto.

Lo scompartimento era illuminato dal vivido sole italico – per la verità velato da molte nubi tipicamente inglesi - e ci rendemmo conto di aver dormito non solo per tutta la notte, o almeno per quella parte di notte scampata al soliloquio di Holmes, ma anche per tutto il mattino.

Eravamo giunti a destinazione e Holmes, vestito di tutto punto nel suo impeccabile completo giacca-pantaloni in tweed, cappotto da viaggio “ulster” lungo fino ai piedi già abbottonato, cappello Country Deerstalker sempre in tweed e coordinato con il cappotto, Holmes, dicevo, agile come un giaguaro balzò giù dalla sua cuccetta e mi apostrofò con il suo solito tono, un misto di ironia e impertinenza: “Forza Watson! Cosa fa ancora in pigiama e papalina in testa? Si svegli e soprattutto si vesta, siamo arrivati.

Il mistero ci attende!”.

## 6

Domenica 25 ottobre, ore 12,00

Mario Goia

“Signor Vice Questore...- riuscì a bofonchiare il Maresciallo – Ma cosa ci fa qui?”,

“Veramente dovrebbe chiederlo al suo Appuntato - rispose sorridendo Mario Goia che si era alzato e tendeva la mano ai due militi ancora paralizzati dallo stupore – Non avrei mai creduto di finire in prigione...Ma vedo che qui sono cambiate molte cose: lei, Podda, è diventato Maresciallo e il nostro bravo Zanon è Brigadiere...chi l'avrebbe mai detto!”.

“Maresciallo Capo.” precisò Podda indicando le mostrine con le tre barrette; poi, incurante della puzza fetida che emanava dal Vice Questore, ignorò la mano tesa e lo abbracciò fraternamente.

Mario Goia era davvero messo male: un impermeabile stracciato giaceva sul letto ed i vestiti che aveva addosso sembravano ammuffiti, tanto erano logori e vecchi, sporchi e lacerati in più punti.

Il volto era tirato e stanco, anche se non sembrava affatto invecchiato dall'ultima volta in cui si erano visti, ormai sette anni prima, la barba appena lunga era un bavaglio scuro sul bianco cadaverico della carnagione. Gli occhi sembravano persi in un mondo lontano e doloroso.

“Senta dottore – disse Podda che aveva un nodo in gola provocato dall'aspetto miserando di quell'uomo che ricordava ironico e pronto alla battuta nel suo mordace

vernacolo romanesco, sempre ben vestito e gentile, sempre accompagnato dal suo fido Ispettore Capo Aruviddu Gonario, Aru, suo cugino – Adesso andiamo su, lei si fa una bella doccia e io le porto dei vestiti nuovi...le andranno un po' corti e larghi, ma sicuramente sono meglio dei suoi. Poi mi racconta tutto...ma lo sa che hanno parlato anche in televisione della sua scomparsa...e che Aru per poco non è impazzito per il dolore e da allora vive al Torrione nella speranza che lei spuntasse, un giorno o l'altro. Appena trovo il mio telefono, lo chiamiamo e lo facciamo venire a pranzo con noi...speriamo che non gli prenda un infarto...”.

“Va bbhè – disse Goia con un breve lampo di allegria negli occhi – Annamo.”.

Passando accanto a Zanon, ancora appiccicato alla parete come un manifesto pubblicitario, gli disse: “Allora, Zanon...le hai prese poi le due streghe?”.

Zanon sorrise: “Ostia, Dottore! Lei sa come se dise in Laguna, no?... Ostregheta, se dise!...Dovevo prenderle per forza.”.

Sorrise anche Goia e gli diede un buffetto sulla guancia, lassù, in alto.

Prima di salire le scale, Podda disse a Zanon: “Fai una cosa: prendi Esposito e andate con la punto alla Madonna delle Vigne; ispezionate la Tomba celtica e tutto attorno e vedete che non ci sia qualcosa di strano.”.

Si era appena ricordato di quella figura che aveva visto nel bosco la sera prima.

“Ma strano come, sior Maresciallo?”

“Zanon...se sapessi cos'è, non sarebbe strano...non ti pare?”.

“Adesso sì che s'è tutto chiaro.” rispose Zanon scuotendo il testone.

“La conosceva Efisia, mia moglie?” chiese Podda mentre entravano nel suo appartamento al primo piano della

Caserma.

“Me ne parlava sempre, Brigad...Maresciallo, ma non l'ho mai conosciuta.” rispose Goia.

“Adesso è meglio che si lavi e si vesta, dopo gliela presento.” e lo spinse dentro il bagno.

Se Efisia lo avesse visto in quello stato, pensava il Maresciallo, si sarebbe messa a urlare o avrebbe picchiato Vice Questore e Maresciallo con il manico della scopa.

Gli portò i migliori abiti civili che aveva e poi si recò in cucina per preparare Efisia all'incontro.

Le chiese se si ricordava di Mario Goia ed Efisia subito si inquietò, tornando con la memoria a quei giorni lontani, alla misteriosa sparizione del Maresciallo Sila, ai Reparti speciali di Polizia e Carabinieri che sciamavano in Caserma, fino al giorno in cui le riportarono a casa suo marito con la faccia insanguinata ed un sopracciglio spaccato.

Gavino le accarezzò una guancia e le disse che andava tutto bene, che il Vice Questore era tornato da un lungo viaggio, che in quel momento si stava lavando nel loro bagno e che si sarebbe fermato a pranzo e forse anche per la notte.

Subito Efisia prese in mano la situazione: controllò la zuppa gallurese che stava finendo di cuocere nel forno, poi tolse dal congelatore mezzo porcheddu già cucinato e lo ficcò nel microonde a scongelare.

A Gavino disse di togliersi dalle balle, mentre lei già stendeva la tovaglia buona sul tavolo e si dedicava agli antipasti,

Efisia era fatta così: la cucina era il suo regno...ed il letto il suo Impero, pensò Gavino, ricordando con una fitta al cuore il corpo di Brigitte.

Il Maresciallo tolse poi dalla cantinetta climatizzata tre bottiglie (oggi c'era da festeggiare un ritorno...e dimenticare una scomparsa, purtroppo), una Malvasia di Bosa, una

Vernaccia di Oristano ed un Cannonau di Sardegna Nepente di Oliena riserva speciale.

Le portò in tavola e poi andò nel suo studio, si sedette alla scrivania e cercò di riordinare le idee, per quel poco che riusciva.

Miracolosamente trovò il suo cellulare sotto al computer, lo accese e telefonò ad Angelo.

Gli disse che Giusus aveva ragione: Mario Goia era tornato ed ora si stava facendo una doccia nel suo bagno.

Angelo, dall'altra parte riusciva soltanto a grugnire.

Allora il Maresciallo chiese se per caso c'era il Geometra La Porta in ufficio; Angelo rispose che sarebbe arrivato soltanto l'indomani, di lunedì. Comunque diede a Podda il numero di casa dell'Amministratore.

Il Maresciallo disse poi ad Angelo: “Senti, fate un salto nell'Aula Capitolare, se non ci siete ancora andati...non vorrei che ci fossero altre sorprese.

E questo pomeriggio, invece, fate un salto da me per il digestivo...e dì a Giusus di portare un po' della sua grappa, anzi, non un po', meglio tanta.”.

Poi telefonò a La Porta che confermò la visita di Brigitte il sabato mattina.

“Perchè, è successo qualcosa?” chiese La Porta preoccupato.

Il Maresciallo si tenne nel vago e gli chiese se avesse il numero di casa della Proprietaria di Lucedio, la sua padrona in altre parole, soltanto perché aveva bisogno di parlarle.

Il Geometra glielo dettò, dicendo che Brigitte era stata da lui solo cinque minuti, più che altro, gli pareva, per chiedergli se nessuno l'avesse cercata, personalmente o per telefono. Lui avrebbe voluto trattenerla per sottoporle alcuni documenti di spesa, ma Brigitte, che gli era sembrata molto preoccupata e nervosa, era filata via sulla sua macchinona nera.

Il Maresciallo fece ancora in tempo a telefonare al numero

di Torino che gli aveva comunicato La Porta. Dopo una lunga serie di squilli, un domestico, se lo immaginava come un maggiordomo dei film polizieschi, anziano, azzimato e vestito di una redingote nera, gli disse che la Contessina era partita sabato mattina presto per un safari fotografico in Namibia.

Per un mese sarebbe stata irraggiungibile.

Strano.

Ma tutto era strano in quella storia.

Poi il Vice Questore Aggiunto Mario Goia uscì dal bagno pulito e profumato, vestito di tutto punto, pantaloni, giacca e pullover sportivi quasi della sua misura.

Gavino lo vide dalla porta aperta, si alzò e gli andò incontro, accompagnandolo nel salotto dove Efisia li aspettava sorridente, in piedi a fianco della tavola imbandita e ricoperta da portate di ogni tipo che diffondevano un profumo composito che metteva l'acquolina in bocca.

Podda fece le presentazioni; Efisia, impressionata dal grado di quell'uomo stanco che le stava davanti, abbozzò una specie di inchino e disse, tutta rossa in faccia: “Benvenuto nella nostra umile dimora, signor Questore.”.

“Ma quale Questore, signora Efisia! Pensi che io sono soltanto Vice e addirittura Aggiunto...un poveraccio, quindi. Mi chiami Mario, basta e avanza.”.

“E allora lei non mi chiami signora – rispose Efisia tutta contenta – altrimenti penso che stia parlando con qualcun'altra.”.

Prima di sedersi a tavola, Podda chiese al Vice Questore se doveva chiamare Aru...se non gli prendeva un colpo, sarebbe stato l'uomo più felice di questa terra.

Goia sorrise al pensiero del suo grande amico, ma disse che era molto stanco e soprattutto aveva molta fame dato che non mangiava da...non ricordava quando.

Magari poteva telefonargli ed invitarlo per il caffè, senza



dirgli niente, per fargli una bella sorpresa.

Si sedettero a tavola, mentre il Maresciallo partiva alla ricerca del cellulare che aveva nuovamente dimenticato chissà dove.

“E' un brav'uomo – disse Goia ad Efsia – L'uomo più buono che ho mai incontrato.”

“Ed anche il più bello.” disse Efsia con un sorrisetto.

“Ammazza, Efi – fece Goia – Er mejo! Ndo sta n'artro così bello...sulla luna?”.

Podda tornò senza capire come mai quei due se la ridessero della grossa. Meglio così, comunque.

“Fatto, Dottore. Aru arriva per le quattro e ci saranno anche Angelo e Giusus. Se li ricorda?”

“Sti cazzi! - fece Goia con un bicchiere di Malvasia in mano - e chi se li scorda!”.

Poi cominciarono a mangiare.

In poco tempo Efsia aveva preparato il meglio della cucina sarda.

Antipasti: Panada di carne e verdure; Girelle di pane carasau alla pancetta.

Primo: Zuppa Gallurese.

Secondo: Porcheddu con contorno di Frittata alla bottarga.

Dolce: Caschettes di Belvi

Vini sardi e Liquore di mirto per finire.

Cominciarono a mangiare, parlando del più e del meno, come vecchi amici che si ritrovano dopo una lunga separazione.

Gavino si accorse subito che il Vice Questore era all'oscuro degli ultimi avvenimenti capitati nel mondo o anche solo in Italia: cambiava discorso, si tuffava a capofitto nel cibo che si ritrovava nel piatto, tesseva lodi esagerate per la cuoca.

Per il resto sembrava affabile ed allegro, mangiava come fosse stato a digiuno per anni interi.

Ma il Maresciallo, che pure si era tolto la giacca nera con le

mostrine ed era rimasto in maniche di camicia, non riusciva a dimenticare il suo ruolo istituzionale e aveva una domanda che gli girava nel cervello e che saltò finalmente fuori in una pausa, prima che Efisia servisse il dolce.

“Scusi l'impertinenza, Dottore – disse Gavino versando a tutti un bicchiere di Malvasia di Bosa – Ma dove è stato tutti questi anni? E' sparito come un fantasma al sorgere del sole...cosa le è successo? Aru ha perfino picchiato il Questore di Vercelli che l'aveva dichiarato disperso e poi deceduto in servizio.

Girava voce che fosse stato il bandito Grazianeddu a spararle...”.

Mario Goia sorrise stancamente, i suoi occhi si fecero distanti e tristi.

“Grazianeddu non c'entra niente. – disse dopo un lungo silenzio – Mi aveva già sparato una volta, ma la pallottola se l'era presa Aru al posto mio. Appena conclusa quella strana storia che certo lei ricorderà, sono stato contattato dai Servizi, forse perché sono di Roma, forse perché non ho famiglia e non sono ricattabile.

Mi hanno infiltrato prima nella Ndrangheta a Reggio Calabria, poi nella Mafia della Capitale che ha rapporti con tutte le Mafie d'Italia. Lei capirà che non posso rivelarle altri particolari, comunque, dopo sette anni, l'incarico è finito e io presto sarò reintegrato nel mio grado. La prego comunque di non farne parola con nessuno, sia per evitare vendette trasversali, sia perché sono ancora in missione, anche se di tutt'altro genere. E' per questo che sono venuto a cercarla, caro Maresciallo: stavolta la nuova missione parte da lei.”.

Il Maresciallo Podda era stupefatto e piuttosto incredulo riguardo alla storia raccontata dal Vice Questore.

Comunque riuscì a dire: “E quale sarebbe questa missione?”.

Domenica 25 ottobre, ore 15,00

Jimi era occupatissimo in una delle sue attività più divertenti: correva come un ossesso nel prato antistante alla parte restaurata dell'Abazia, frenava di colpo schizzando fango e acqua tutto attorno, si immobilizzava come una statua equestre, anzi, canina, e poi cominciava freneticamente a scavare buche nel terreno fradicio, alla ricerca inconcludente delle talpe che sentiva muoversi nei loro sotterranei, non certo con l'udito, ma con il suo olfatto sopraffino, da vecchio cane da caccia.

Era bagnato e sporco di fango da far paura, ma era l'immagine della felicità, anche se non riusciva neanche ad avvicinarsi ai perfidi animalletti che correvano là sotto dentro invisibili gallerie.

Ogni tanto interrompeva il gioco, guardava Angelo e Giusus con i suoi occhioni che sprizzavano una felicità indescrivibile e sembrava dire: “Che figata, ragazzi! Dai, venite, venite anche voi a scavare!”.

Visto che i due non si muovevano, spiccava da fermo un salto improvviso e ficcava la testa in un buco appena iniziato e si metteva all'opera con le zampe davanti, il sedere per aria, se si può dire “sedere” riguardo ai cani, la coda sventolante come una bandiera di guerra.

I due sorridevano sul sentierino ghiaioso che portava alla porta del refettorio dei Conversi, avvolti nei loro

impermeabili cerati; Giusus sapeva che poi avrebbe dovuto fare un altro bagno a Jimi, Angelo sapeva che poi avrebbe dovuto tappare tutti quei buchi nel prato, altrimenti chi la sentiva la Sovrintendenza!

Ma andava bene così; tutti e due sapevano che Jimi era felice e decisero di lasciarlo in pace.

Aveva ricominciato a piovere, una pioggia fitta, fitta che scendeva quasi orizzontalmente non dal cielo plumbeo, ma apparentemente dagli alberi neri del vicino Bosco della Partecipanza.

Entrarono nel Refettorio, poi dalla Galleria uscirono nel chiostro e si fermarono sotto l'arco in cotto che sovrastava la porta dell'Aula Capitolare.

Entrarono con fare circospetto.

L'Aula era immersa nella penombra e la poca luce che penetrava dai finestrini bastava appena ad evidenziare spicchi di soffitto e pavimento, divisi dalle ombre scure degli archi e delle colonne.

Passarono accanto all'acquasantiera che si trovava dove era sempre stata, vicino alla parete. Sulla lastra dove l'acquasantiera era posata, luccicavano le scie di piccoli graffi.

“Qui – disse Angelo come parlando a sé stesso – sette anni fa era incisa una strana lettera, una specie di R con la gambetta di destra più corta che interessava molto al Vice Questore. Ora è sparita, o è stata raspata via.”

“Ce n'era una anche al Castello, sopra la porta della Stanza delle torture; quella sembrava una V rovesciata e anche quella interessava molto a Goia. Prima di andare via dal Castello sono andato a vedere: la lettera era sparita, corrosa dall'umidità o graffiata via, come questa.”

“Chissà se c'è ancora quella del Torrione? Certo che è strano che Mario Goia sia ricomparso proprio quando Brigitte è scomparsa (Angelo stava per dire Morta, ma usò l'altra parola per non ferire il suo amico).”

Al nome di Brigitte, Gisus si ammutolì e divenne ancora più scuro dell'ambiente circostante: quasi non si vedeva più, confuso nell'ombra.

Angelo allora prese il cellulare. Lo mise in modalità torcia ed inquadrò la piccola formella in alto, al centro dell'arco formato dalle due finte colonne sulla parete.

“Hai visto che Brigitte aveva tre piccoli tatuaggi sull'inguine? Uno, sulla destra, riproduceva esattamente quello lassù...un Nodo di Dara.”

“Ho visto. – rispose dal nulla la voce funerea di Gisus – Prima non aveva nessun tatuaggio.”

“Prima quando?” chiese Angelo stupito, poi si rese conto e si affrettò ad aggiungere: “Scusa, scusa, ho capito.”

Angelo allora fotografò la formella con il Nodo di Dara (non sapeva se Podda l'aveva già fatto), poi si avvicinarono alla Colonna che piange.

Brigitte non c'era, anche se per un attimo tutti e due l'avevano sperato, c'erano invece i graffi sul pavimento e sullo stelo della colonna.

Senza dire una parola, mesti come ad un funerale, uscirono dall'Aula e Angelo chiuse la porta a chiave.

Attraversarono il cortile dove Jimi era ancora all'opera e rientrarono in casa con gli impermeabili che colavano acqua come fontane.

“Mangiamo qualcosa?” chiese Angelo, guardando l'ora sull'orologio a muro sopra la credenza che segnava mezzogiorno.

“Non ho fame.” disse Gisus.

“Nemmeno io...era meglio non andare là dentro – e Angelo indicò con la mano verso il cortile e oltre – tanto, una sparizione è già misteriosa per conto suo, ma una ricomparsa nello stesso posto lo sarebbe anche di più...quasi impossibile, direi.”

“Già, e allora cosa ne dici della ricomparsa di Goia?”

Ma Angelo non sapeva cosa dire e guardava la pioggia che rigava i vetri della porta.

“Magari oggi ne sapremo di più...intanto facciamoci un bicchierino, magari ci passa la tristezza.”

Gisus fece sì con la testa e Angelo si precipitò a prendere il bottiglione di grappa nella dispensa.

Riempirono i bicchieri e cominciarono a bere lentamente, in silenzio.

Poi all'improvviso Gisus chiese: “Ma tu ti ricordi come sono andate le cose, allora?”

“Mi ricordo benissimo, ma soltanto le cose che so...quello che non so...”

“Già – lo interruppe Gisus con un sorrisetto forzato – quello che non sai, non lo puoi sapere.”

“Spiritoso! Sei caduto nella tua grappa?”

Tutto è cominciato quando sono sparite le due vecchiette al Ricovero di Trino, l'Ursulin e la Tirisin, te le ricordi? Adesso sono ancora là e stanno benissimo, ogni tanto vado a trovarle, avranno trecento anni in due e giocano a poker...dunque...le due arzille nonnette dopo la sparizione vengono avvistate un po' qui e un po' là e i Carabinieri organizzano la ricerca.

Poi spariscono anche il Maresciallo Sila e Zanon, allora Appuntato, impegnati in quella ricerca e si scatena il finimondo.

Dalla Mobile di Vercelli arriva il Vice Questore Aggiunto Mario Goia, con l'Ispettore Capo Aruviddu Gonario, il nostro vecchio Aru, per organizzare le ricerche. Si teme un'azione terroristica, anche se l'epoca del terrorismo era passata da un pezzo.

Arrivano i Reparti Speciali, i cani poliziotto, i NOCS, i ROS e tutto il mondo. Io stesso li ho visti all'opera al Torrione, forse l'ultimo posto in cui fu visto Sila.

Niente da fare, non trovarono nessuno, solo Nicola.”

“Io ho visto Aru e Goia appena arrivati, erano a cena al

Convento, ti ricordi come si mangiava bene? Adesso ha cambiato gestione, da quando la proprietaria di allora, la signora Luciana, ha seguito il suo uomo, il Maresciallo Sila, trasferito in Sicilia per punizione.

I due Poliziotti parlavano con il Professor Bellavista.”

“Ecco – riprese Angelo – il Professore era sempre presente in quella storia...forse lui è l'unico che sa tutto...”

“Lui e Mario Goia...” aggiunse Giusus pensieroso.

“Comunque, durante la battuta di caccia all'uomo al Torrione, Goia trova una strana incisione, simile a quelle che avevamo visto in quei giorni anche io e te, al Castello e alla Badia.

Quella volta Nicola ha spaccato il sopracciglio a Podda, ti ricordi? E Podda lo ha steso con un montante da antologia, mi sarebbe piaciuto assistere allo spettacolo.

Poi Aru e Goia vengono al Castello e tu gli fai vedere l'iscrizione misteriosa.”

“E lì conoscono la Marchesina Scarampi e...Brigitte.” disse Giusus con la faccia lunga come un autostrada.

“Già. Poi vengono alla Badia e io gli faccio vedere il Nodo di Dara e l'iscrizione che adesso non c'è più.

E da qui in avanti noi non sappiamo più niente. Aru mi ha detto che Goia ha parlato a lungo con Bellavista in biblioteca e che poi sono andati con lui nel Bosco della Partecipanza e hanno ritrovato la spada celtica che era sparita dal Museo, la stessa che è sparita di nuovo in questi giorni.

Poi, improvvisamente, la Tirisin e l'Ursulin sono ricomparse in piena forma, e così pure Sila e Zanon, che però non ricordavano niente.

E subito dopo è scomparso Mario Goia, in fondo l'unica vittima di quella storia piena di misteri.”

“Che poi una vittima non era, visto che è di nuovo qui. E

adesso – concluse Giusus – arriva Goia e sparisce Brigitte...magari anche lei rispunta fuori fra un po' di tempo...speriamo un po' meno di sette anni.

Comunque non credo sia solo una coincidenza.”.

“Forse il Vice Questore è ritornato proprio in relazione a questa scomparsa...chi lo sa? Credo che dovremmo proprio andare da Podda per sentire cosa dice Goia e se non dice niente, per fargli un bel po' di domande.”.

Mentre bevevano il secondo bicchiere di grappa, sentirono raspare alla porta e Angelo andò ad aprire: era Jimi, distrutto dai suoi giochi e ridotto ad una maschera di fango. Ma gli occhi erano felici, anche se quasi non riusciva più a scodinzolare per la stanchezza.

Avanzò lentamente nella cucina, lasciando sul pavimento scie d'acqua ed impronte fangose, guardò sorridendo i suoi due amici e disse nel suo dorato silenzio: “Va bhè, ragazzi. Adesso non ce la faccio più...continuo dopo.”.

Ed andò a sdraiarsi sotto al tavolo, il lungo muso sui piedi di Giusus, come suo solito, e si addormentò all'istante.

Giusus finì il suo bicchiere e poi disse: “Lasciami prima fare il bagno a questo ragazzo – disse indicando con la mano sotto il tavolo – prima che tutto quel fango si secchi e Jimi si trasformi in una statua di argilla...e poi gli tornano i reumatismi.”.

Alla parola “bagno” Jimi si riscosse immediatamente, perché lui era un cane molto pulito e sopportava stoicamente, a differenza di molti suoi fratelli, di fare il bagno; in fondo lui era, o era stato, un esemplare da medaglia ai concorsi canini e adorava sentirsi pulito e profumato, con il bel pelo rossiccio liscio e pettinato. Va bhè, adorava anche sguazzare nel fango alla ricerca delle malefiche talpe imprendibili, ma questo era un altro discorso.



Quindi si alzò dai piedi di Giusus, che nel frattempo erano diventati gelidi per tutta quell'acqua che era colata sopra di loro, e si diresse verso il bagno, scodinzolando con una coda che sembrava un bastone sporco.

Anche Giusus si alzò biascicando rimproveri poco credibili verso il suo amico a quattro zampe ed i due sparirono dentro al bagno.

Angelo guardò l'orologio: erano già passate le tre del pomeriggio, giusto in tempo per andare dal Maresciallo, non fosse per tutta quella pioggia che non accennava a diminuire e che rendeva ardua l'impresa di prendere il sidecar e di andare a mollo sulla strada delle Grange.

Prima o poi, pensò, avrebbe comperato una macchina vera con la capote e tutto il resto...nel frattempo si versò un altro bicchiere di grappa, per scaldarsi in anticipo per tutta quell'acqua che si sarebbe preso tra un po'.

Proprio allora il campanello del citofono cominciò a starnazzare disperatamente. Angelo, piuttosto allarmato, andò a rispondere. “Chi è?” chiese con voce incerta.

“Carabinieri! - rispose una voce gracchiante dall'altra parte – Sei in arresto, ostrega! Apri il cancello e vieni fuori con le mani in alto e i pantalon abbassati, ciò!”.

“Zanon, va da via l'cül!” rispose sghignazzando Angelo che non ci aveva messo molto a riconoscere la voce del Bribadiere.

“Apri sto cancello, mona – urlava Zanon nel citofono – che g'avemo le anguille in saccoccia...”.

Angelo premette il pulsante di apertura del cancello e dopo un momento entrarono in casa Zanon e Esposito, bagnati e lucidi come due foche. La Punto blu era rimasta fuori dal portone.

Zanon si tolse il giaccone fradicio ed avendo adocchiato subito il pintone di grappa sopra al tavolo, disse sorridendo:

“Va ben, ti perdono, ciò. Ci facciamo un'ombrettina?”.

Mentre i due militi bevevano la loro grappa e si scaldavano, Zanon raccontava che il Maresciallo li aveva comandati (adottò proprio quella parola militaresca che non usava più nessuno) per un'ispezione alla Madonna delle Vigne e alla Tomba celtica là vicino, caso mai ci fosse qualcosa di strano.

“Ma là s'è tuto strano...come faso a dir se gh'è qualcosa di ancora più strano...”.

“E' semplice – diceva Angelo – dovevi soltanto metterti sull'attenti e urlare: se c'è qualcuno molto strano, faccia un passo avanti...”.

“Va in mona!” rispose Zanon.

“Comunque, strano o non strano, capitate a proposito: dovrete darci un passaggio sulla volante fino in Caserma. Il Maresciallo ci aspetta. E poi naturalmente ci riporti indietro, è logico.”.

“Dipende...” disse Zanon con un sorrisetto furbo.

“Dipende da cosa?”.

“...se avansa un pocheto di questa graspettina.”. E allungò la sua enorme mano verso il bottiglione.

Angelo si affrettò a dargli uno schiaffo sulla mano, incurante della possibile reazione che avrebbe potuto essere nefasta.

“Quello SARA' tuo...quando ci avrai riportati indietro.” disse poi indicando l'agognata mercede.

“Va ben, allora andemo.”.

Prprio allora ricomparvero Gius e Jimi, tutti e due puliti e profumati, Gius non molto, a dire il vero.

Jimi corse a farsi grattare dai due militi che gli ispirarono subito fiducia.

“Ostia, Gius – disse Zanon – profumate come due baldracche de Marghera...”.

“Zanon, va da via l'cül!” rispose pronto Giusus.

Poi Esposito fu “comandato” dal suo superiore a prendere la Punto e venire fin davanti alla porta di Angelo.

Dopodiché salirono tutti, Giusus ed Angelo di dietro, Jimi sulle loro gambe, un boccione di grappa da cinque litri fra i piedi; infine Esposito, che doveva guidare appoggiato alla portiera a causa dell'enorme mole di Zanon che tendeva ad occupare anche lo spazio del guidatore e faceva pendere la macchina sulla destra, mise in moto ed uscì dal cancello che Angelo andò a chiudere a chiave sotto la pioggia battente, per poi rientrare in macchina imprecando contro Giove pluvio.

Poi la Punto sfrecciò sulla strada viscida diretta a Trino.

## 8

Domenica 25 ottobre, ore 15,00  
Missione Impossibile

Finito di mangiare, nessuno aveva la voglia e forse nemmeno la forza, per alzarsi da tavola.

Finalmente Efsia si alzò e comincio a sparecchiare. Ai due uomini disse di aspettare un attimo, il tempo di mettere in ordine e poi avrebbe portato la bottiglia di mirto.

Passando accanto a Gavino gli sussurrò: “Ieri abbiamo finito la grappa, speriamo che Giusus arrivi presto...porceddu.”. Gli strizzò l'occhio e sparì in cucina.

Il Maresciallo ne approfittò per riformulare la domanda che più gli stava a cuore: “Allora Dottore, a cosa dobbiamo la sua (stava per dire Resurrezione, ma fece in tempo a cambiare il sostantivo) visita...mi diceva che in realtà lei è qui in missione...”.

Mario Goia ci mise alcuni istanti per rispondere, come se cercasse le parole più appropriate: “Esatto, Maresciallo. In realtà sono stato mandato qui per aiutarla a far luce sulla scomparsa di Brigitte Paleologo.”.

Il Maresciallo Podda rimase di sasso, come se gli fosse caduto un vaso di fiori sulla testa.

Ma come, si sapeva già del fattaccio? Ma se non sapeva

nemmeno lui cos'era capitato...in fondo.

E poi, “chi” sapeva?

E cosa?

Era passato appena un giorno dalla sua visita a Lucedio e lui non ne aveva fatto parola con nessuno, nemmeno con Efisia, e non aveva motivo di credere che Angelo e Giusus ne avessero parlato in giro, erano troppo coinvolti emotivamente e dispiaciuti per quanto era successo, specialmente Giusus che sembrava distrutto.

E Allora?

Ci mise un po' per formulare nella sua mente tutte quelle considerazioni, ma quello che poi disse fu molto più sintetico: “Ma come fa a sapere, Dottore?”.

Goia sorrise e disse: “Io non so niente, in verità, ma in certi ambienti si sospetta che sia accaduto qualcosa di grave; lei certo sa chi è la vittima, o la scomparsa, o la rapita, chiamiamola come vogliamo: la signorina Paleologo non soltanto era, od è, uno dei massimi rappresentanti di quel mondo che viene chiamato semplicemente Nobiltà – il suo blasone è più titolato di qualsiasi testa coronata regnante attualmente in Europa - , ma anche, proprio per i suoi titoli, Brigitte era, od è, introdotta nelle Corti (uso questa parola antica per semplificare) di mezzo mondo e nei Circoli più esclusivi dell'altro mezzo. Si suppone che lei fosse al corrente di più segreti di qualsiasi Ministro degli Esteri o Segretario di Stato che dir si voglia.

E non solo...attraverso i suoi agganci internazionali, le sue conoscenze e le sue parentele, lei era in grado di spostare gli equilibri politici internazionali come più le sarebbe piaciuto, a favore dell'uno o dell'altro, anche se, a dire il vero, non risulta che l'abbia mai fatto.

Pensi che, soltanto per farle un esempio, in Turchia un movimento ultra nazionalista clandestino che non vede l'ora di appendere ad una forca l'attuale Presidente della Repubblica, un Dittatore in verità, metterebbe a capo del

nuovo Governo, se la loro rivoluzione andasse in porto, proprio la nostra Brigitte, restaurando nel contempo la Monarchia.”.

Il Maresciallo ascoltava le parole di Goia con la bocca aperta, come se qualcuno gli raccontasse una bella favola per bambini.

“Ma come? - riuscì a dire – Ma cosa c'entra la Turchia? Brigitte è solo la proprietaria di un tenuta agricola in queste sperdute terre di risaie...a migliaia di chilometri dalla Turchia.”.

“Ma lei saprà che il cognome di Brigitte è Paleologo, e che lei era l'unica discendente di quella casata, e Paleologi erano gli ultimi Imperatori di Costantinopoli, e Costantinopoli adesso si chiama Istanbul, e Istanbul è la capitale della Turchia...basta fare due più due...”.

Mi creda, Maresciallo, se risultasse che è stato commesso un crimine e questo crimine fosse opera occulta di qualche Servizio Segreto, non posso escludere che la conseguenza possa addirittura essere una guerra...da qualche parte nel Mondo.”.

Due più due, stava pensando Podda, e quando mai...qui bisognava fare due più due elevato alla cinquantaseiesima potenza! Non capiva quasi niente di quanto gli stava dicendo Goia, gli sembrava tutto molto più assurdo di quanto aveva visto lui nell'Aula Capitolare – che già era abbastanza – e per di più non riusciva a credere che un uomo comparso dal nulla facesse ipotesi misteriose su un mistero che nessuno avrebbe dovuto conoscere, a parte lui, Angelo e Gius.

Alla fine riuscì a dire: “Se le cose stanno così, allora credo sia meglio mettere al corrente di quanto è avvenuto il Comando dei Carabinieri ed anche la Questura di Vercelli e forse anche il Ministero degli Esteri...”.

“Assolutamente no – lo interruppe precipitosamente il Vice

Questore Aggiunto – non dobbiamo farne parola con nessuno, almeno fin quando non avremo chiarito i particolari. Lei ha già parlato con qualcuno del fatto?”.

“Assolutamente no – Podda si premurò di usare le stesse parole di Goia – Nessuno ne sa niente, a parte Angelo e Giusus che erano presenti.”.

“Ah – fece Goia con una faccia rabbuiata che faceva impressione – erano presenti anche loro? Non importa...Adesso credo che dovrebbe dirmi cosa avete visto ieri pomeriggio e cosa avete fatto...”.

“Stanno per arrivare anche loro...quando ci saremo tutti, cercheremo di raccontarle quello che sappiamo.” disse Goia, mentre Efisia ricompariva portando su un vassoio tre bicchierini ed una bottiglia intonsa di mirto di Sardegna.

Goia cambiò subito discorso e disse sorridendo ad Efisia che erano anni che non beveva un ottimo liquore al mirto.

Già, pensava Podda, almeno sette anni.

Domenica 25 ottobre, ore 17,00

Il grande pendolo che dominava un angolo del salotto aveva appena finito di battere il quarto ed ultimo tocco, quando al piano di sotto si sentì un discreto baccano, voci che si rincorrevano, risate, richiami di saluto, perfino, sembrava, l'abbaiare di un cane.

Poco dopo si sentì bussare alla porta di casa Podda.

Il Maresciallo uscì precipitosamente dal salotto e corse ad aprire. Supponendo che ci fosse Aru sulla porta, voleva prepararlo al prossimo incontro, per evitare che gli prendesse un colpo.

Effettivamente Aru si fece avanti nel corridoio, colando acqua dall'ombrello chiuso, seguito dalla gigantesca figura di Nicola, come sempre in jeans e maglietta nera a maniche corte; dietro di loro, ancora sul pianerottolo, c'erano Angelo e Giusù indaffarati a togliere un grazioso impermeabilino nero con la foto di Jimi Handrix sulla schiena all'altro Jimi, il setter, che l'indossava tutto contento.

“Ajò, Gavì...Abba et bentu, annada de sarmentu (Ciao Gavino...acqua e vento, annata di sarmento).” disse Aru, entrando spedito in casa e dirigendosi veloce verso il salotto, mentre il Maresciallo cercava invano di trattenerlo, tirandolo per un braccio.

Proprio allora sulla porta in fondo al corridoio si materializzò la figura di Mario Goia.



Appena lo vide, Aru si fermò di colpo, come se qualcuno gli avesse sparato alla testa; riuscì ad alzare una mano con l'indice teso verso il suo Capo e poi stramazza all'indietro, strabuzzando gli occhi.

Si sarebbe certo schiantato sul pavimento, se Nicola non fosse stato lesto a prenderlo sotto le ascelle e a sorreggerlo, almeno finché anche lui non vide Goia e per la sorpresa abbandonò Aru che finì seduto a terra con la schiena appoggiata alla parete.

Lo sguardo che Nicola rivolse al Vice Questore, mise paura a tutti; si avvicinò ancora di qualche passo, come per assicurarsi di quello che stava vedendo, poi tornò velocemente sui suoi passi, uscì sul pianerottolo spintonando Angelo e Gius e sparì veloce giù dalle scale.

Ma nessuno si curò di lui...Nicola era strano e tutti lo sapevano; tutti invece corsero intorno ad Aru per aiutarlo.

Quando riaprì gli occhi, Aru si accorse di essere sdraiato sul divano buono del salotto di Gavino, ma la seconda cosa che vide fu la faccia pallida del suo Capo, il Vice Questore Aggiunto Mario Goia chino su di lui, con un fazzoletto bagnato in mano che cercava di piazzare sulla sua fronte nel tentativo di rianimarlo. E non stava sognando!

Per evitare di svenire di nuovo, Aru saltò in piedi come se avesse una molla sotto al sedere e strinse Goia in un abbraccio convulso; poi il vecchio poliziotto dal cuore duro, si mise a piangere come un bambino, un pianto irrefrenabile, una cascata incontenibile di lacrime che inzuppava la giacca del suo Capo, in verità appartenente al Maresciallo; quando i singhiozzi cominciarono a scemare, un'altra cascata si abbatté sul Vice Questore, ma stavolta di sole parole, un torrente di incomprensibili espressioni in stretto dialetto sardo in cui si capiva soltanto "Mario" ripetuto centinaia di volte e qualche altro termine che somigliava all'Italiano, tipo "sette anni", "ogni giorno",

“Andai a mari e non agattai mancu acqua”, per poi tornare definitivamente al dialetto o forse ad un linguaggio tutto suo che Aru si inventava per esprimere la sua immensa felicità.

Quando Aru fu costretto a fare una pausa per soffiarsi il naso, Goia riuscì ad intromettersi nel soliloquio: “Mortacci tua, Gonario! Devo chiedere al Maresciallo di farmi da interprete? Non puoi parlare in italiano?”.

Finalmente l'ex Ispettore della Mobile di Vercelli tornò padrone di sé stesso, si risedette sul divano e disse con un sorriso tirato: “Hai ragione Mario, scusami, ma sono così contento di vederti, io ho sempre saputo che saresti tornato...ma dove sei stato tutto questo tempo? Eri prigioniero al Torrione, vero? Qualche magia di quelle streghe? Qualche maledizione che covava in quel castello diabolico...”.

Goia stava sorridendo: avevano lavorato assieme per trent'anni, ma Aru, che era anche più vecchio di lui, non riusciva proprio a dargli del tu, a meno che non fossero liberi dal lavoro e se erano soli, se non erano in ambienti, macchine od uffici, riconducibili al lavoro e se non c'era nessuno nel raggio di un chilometro che potesse sentirlo...adesso finalmente era riuscito a farlo in presenza di molte persone.

Podda intanto li fece sedere al tavolo che Efisia aveva già sparecchiato e pulito, e chiamò con un gesto della mano Angelo e Gius che avevano assistito a quella scena melodrammatica in piedi sull'ingresso del salotto, in religioso silenzio.

I due conoscevano perfettamente il Vice Questore; si avvicinarono e salutarono Goia con una stretta di mano, dicendo solo poche parole di circostanza e guardandosi bene dal fargli domande relative alla sua scomparsa durata sette anni...a quello tanto ci aveva già pensato Aru senza molti risultati. Poi si sedettero anche loro al tavolo.

Fra tutti fu Jimi ad avere il comportamento più strano: si

fece avanti guardingo nel salotto, camminando rasente ad una parete, quasi strisciando, la coda fra le gambe ed il muso appuntito costantemente rivolto alla figura di Mario Goia.

Gisus, che non l'aveva mai visto con quell'atteggiamento, si affrettò a richiamarlo: “Vieni Jimi, cosa ti prende? Eppure lo conosci anche tu il Vice Questore... ti ricordi che era venuto a trovarci al Castello? E' bravo, gli piacciono i King Crimson...”.

Jimi allora si staccò dalla parete e lentamente si avvicinò all'ex Capo della Mobile che se ne stava seduto a capotavola, gli piazzò le zampe davanti sulle ginocchia e si drizzò fino ad avere la faccia pallida di Goia a dieci centimetri dal suo naso umido.

“Mannaggia Jimi – disse Goia accarezzandolo dietro le orecchie – già m'hai scordato, bello mio?”.

Ma Jimi aveva gli occhi seri, quasi preoccupati; fiutò per qualche istante il collo ed i capelli del poliziotto e poi si infilò sotto al tavolo e si acquattò sui piedi di Gisus.

“Lo scusi Dottore - disse Gisus imbarazzato - non si è mai comportato così.”.

“Lassa perdere Gisus. – disse Goia – Come ve la passate, tu e quel delinquente del tuo amico?”.

“Eh, Dutur – rispose Angelo - la gramigna l'è dūra da fa pérdi...”.

In quel mentre arrivò Efisia tutta sorridente che portava un enorme vassoio con una caffettiera fumante, le tazzine del servizio buono ed una montagna di Pardulas, biscotti sardi che lei stessa aveva preparato.

Allora Gisus si ricordò del suo regalino che era rimasto fuori nel corridoio e fece per andarlo a prendere, ma Jimi, da sotto il tavolo, resisteva ostinatamente sui suoi piedi per impedire che si alzasse.

Allora chiese ad Angelo se poteva andare lui perché... “Sôñ neñ bôn capì co l'ha tacaji sa bes-cia...” indicando il

pavimento con la mano.

Angelo si alzò e disse. “Se 't vòli 'ñ càn da casa, venta pialu 'dla rasa...”.

Quando tornò aveva in mano la damigianetta di grappa che appoggiò sul tavolo, mentre Efisia diventava sempre più rossa in viso, senza che nessuno, tranne Gavino, ne capisse il motivo.

Ma Aru aveva aspettato abbastanza e non riuscì più a trattenersi. “Allora, Marieddu – adesso addirittura riusciva a chiamare il suo Capo con un diminutivo – Mi vuoi dire dove caz..spita ti sei cacciato per tutto questo tempo?” (non disse la parolaccia solo per rispetto ad Efisia).

Goia, sorseggiando con estrema lentezza un bicchierino della grappa di Giusus, raccontò per sommi capi la storia che aveva già riferito al Maresciallo, la Ndrangheta e tutto il resto.

La faccia di Aru si era fatta simile alla maschera di un Mamutones...imperscrutabile e tetra, ma l'assenza di ulteriori domande lasciava intendere chiaramente che, da vecchio poliziotto, non era affatto convinto sul fondamento di quanto le sue orecchie stavano ascoltando. Non disse niente perché si immaginò che il suo capo avesse avuto ordini precisi per non rivelare a nessuno i particolari delle sue attività segrete.

Seguirono alcuni attimi di imbarazzato silenzio; Giusus e Angelo si guardavano in faccia senza dire niente; Gavino guardava il fondo della sua tazzina; Efisia si beveva il secondo bicchierino di grappa; Jimi, il sedere che spuntava da sotto il tavolo, adesso tirava con i denti i pantaloni del suo padrone, quasi per spingerlo a scappare via.

Fu poi Goia a parlare nuovamente, rivelando ai nuovi arrivati il motivo del suo arrivo inaspettato nella Caserma dei Carabinieri di Trino: la scomparsa di Brigitte Paleologo!

La faccia dei due compari della Badia si faceva sempre più tirata man mano che il Vice Questore elencava i motivi della sua venuta: come avevano fatto questi presunti Servizi Segreti a sapere di Brigitte, dopo appena un giorno dal fattaccio? Addirittura avevano saputo, avevano contattato Goia che si nascondeva chissà dove e l'avevano fatto arrivare a Trino! Va bene che i Servizi Segreti non vengono a rivelare le loro fonti e i loro mezzi infiniti, specialmente a poveri ignoranti come loro due, ma il racconto di Goia non li convinceva per niente.

Aru invece cadde dalle nuvole: almeno Angelo e Gius erano stati testimoni, si può dire, della misteriosa scomparsa, ma lui non ne sapeva assolutamente niente.

“Ma come – continuava a dire – ma stai parlando di Brigitte Paleologo, la contessina Scarampi? L'avevo conosciuta anch'io quella volta al Castello, ti ricordi Mario? Che donna! Non ho mai visto una donna così bella e così poco vestita, anzi, credevo che donne così non esistessero nemmeno.

Ma credevo che non fosse più venuta a Trino da quella volta...e adesso mi dici che è sparita, a Lucedio, ieri, forse addirittura uccisa...”.

Goia prese la palla al balzo e disse: “Adesso penso che sia il momento, anche a beneficio del nostro Aru, che voi tre raccontiate per filo e per segno che cosa è successo ieri alla Badia...dico bene? Bisogna ricostruire esattamente i fatti, prima di passare alle indagini...ed eventualmente alle conclusioni.”.

Dopo un attimo di silenzio, Angelo cominciò a parlare; raccontò dell'arrivo di Brigitte sabato mattina, della Maserati nera e dell'autista che metteva paura; riferì che la Contessa, o la Marchesina, o la Sebastocratorissa, o l'Imperatrice, o come caspita ciascuno preferiva chiamarla, era entrata nell'Ufficio dell'Amministratore e lui non l'aveva

più rivista fino alla sera, o meglio, aveva rivisto solo il suo corpo inanimato.

“Cerca di essere più preciso sugli orari.” lo interruppe Goia pensieroso.

“Va bene, Dottore, - riprese Angelo – la Maserati nera è arrivata verso le 11 e a mezzogiorno meno un quarto non c'era già più, era sparita portandosi via Brigitte.

Nel tardo pomeriggio, diciamo verso le 19, io e Giusus siamo andati a controllare che non ci fossero state infiltrazioni d'acqua nell'Aula Capitolare, con tutta quella pioggia...”.

“Ah, ancora la famosa Aula! – interruppe di nuovo il Vice Questore – Me la ricordo bene, là dentro sono accaduti molti fatti, quella volta. Ti ricordi, Aru, quando siamo arrivati a Lucedio?”

A proposito, Angelo, c'è ancora Daniela, la mia guida nella prima visita all'Abazia?”.

“Qui tutti mi chiedono di Daniela, anche Brigitte, ieri...chissà come mai? No, Daniela, da allora non si è più vista; mi risulta che adesso sia una dirigente della Sovrintendenza delle belle Arti a Torino...”.

“Adesso non si chiama più così – intervenne Giusus – si chiama Soprintendenza Archeologica belle arti e paesaggio del Piemonte...”.

“Va bene, fa lo stesso. – riprese Angelo – Dunque, siamo entrati nell'Aula Capitolare e sembrava tutto a posto finché...arrivati alla Colonna che piange... se la ricorda quella, dottore?”.

“Come no...Danielina mi aveva raccontato tutta la storia, gli Abati sanguinari, l'Inquisizione, le torture e tutto il resto.” disse Goia.

“Danielina? Comunque abbiamo visto la povera Brigitte seduta sul pavimento appoggiata alla colonna...morta, a quanto pareva. A Giusus per poco non prendeva un colpo e io mi sono spaventato a morte, per l'appunto, in più c'era un temporale della Madonna, certi lampi che mettevano i

brividi e allora siamo usciti di corsa e appena fuori ho chiamato il Maresciallo e abbiamo aspettato sulla porta che arrivasse. Non ci siamo mossi, giuro.”.

Allora toccò al Maresciallo riprendere il racconto: “Ho ricevuto la telefonata di Angelo alle 19 e 32, ho visto l'ora sul cellulare, ho preso la volante, va beh, la vecchia Punto che non vola più tanto, e mi sono precipitato a Lucedio, anche se questo imbecille – e indicò Angelo - non era nemmeno riuscito a dirmi per telefono cosa fosse successo, tanto era sconvolto.

Alle 20 circa sono arrivato, pioveva e tirava vento, per cui, come dice la canzone, sono entrato nel Convento; ho visto questi due fisoni sotto l'arco che delimita l'ingresso al Refettorio e poi all'Aula. Non riuscivano nemmeno a parlare e così mi sono deciso ad entrare da solo.

Dentro l'Aula Capitolare, peraltro scarsamente illuminata solo dalle lampade di emergenza (non c'era la corrente elettrica in tutta l'Abazia), ho visto molte cose strane, o almeno insolite, di cui le dirò dopo.

Sono arrivato alla Colonna e ho visto il corpo.

Io non conoscevo Brigitte, non l'avevo mai vista a differenza di tutti voi, ma devo confermare che quella donna che sembrava dormire è, o era, la creatura più bella che mi sia capitata di vedere – il Maresciallo si beccò un'occhiataccia di Efisia e continuò – Il volto sembrava un ritratto di quei pittori del Rinascimento e gli occhi chiusi sembravano evocare un'estasi profonda, più fisica che spirituale; il corpo, beh, il corpo non evocava certo pensieri mistici, anzi...non fossi stato nell'esercizio delle mie funzioni, avrei guardato anche meglio...- Efisia a questo punto tirò un calcio da sotto il tavolo che prese in pieno lo stinco del Maresciallo, che soffocò dolore e pensieri lascivi in un gemito strozzato – Va bene, Dottore, adesso cominciamo con le stranezze: Brigitte, ma io ancora non sapevo chi fosse, era seduta sul pavimento con la schiena

appoggiata alla Colonna, ma non solo, alla colonna era ammanettata con le braccia tese all'indietro, per cui non ho visto subito le manette. Girandoci attorno, ho poi notato che si trattava di manette uguali a quelle che usiamo noi o la Polizia.

Sotto al sedere di quella splendida creatura – altra occhiata minacciosa di Efisia – si allargava una macchia rossastra, evidentemente sangue. Forse era stata pugnalata alla schiena, ho pensato, perché sul davanti non si vedevano ferite.

Poco oltre, sul pavimento, ho visto un'impronta di scarpa maschile, la destra, che doveva aver calpestato quel sangue. Ho subito visto dei graffi sulla colonna e sull'impiantito, come se la vittima avesse lottato con il suo aggressore.

Allora mi sono ricordato di una piccola torcia elettrica che avevo in tasca e ho cercato di fare un po' di luce sulla scena del crimine, direbbero i poliziotti dei telefilm americani; a parte i segni di cui parlavo, ho visto in alto, sopra la colonna, una piccola formella con un disegno intricato, una specie di labirinto, che riproduceva esattamente uno dei tre tatuaggi che Brigitte aveva vicino all'inguine.”.

“Un Nodo di Dara – interruppe Gusus – prima Brigitte non ce l'aveva.”.

“Mi ricordo quella formella ed il suo strano disegno, - intervenne Goia - è stata la chiave per comprendere certi fatti di allora; Aru dovrebbe averla fotografata...anche se temo che le foto non esistano più.”.

“Ti sbagli Mario, ho salvato tutte le foto che ho fatto, il Nodo e gli altri segni misteriosi.” disse Aru, piccato che si mettesse in dubbio la sua puntigliosità questurina.

“Scusate signori - riprese il Maresciallo – lasciatemi finire. Puntando la torcia in basso, mi sono accorto che una specie di acquasantiera in marmo, o un altare pagano, non si capisce bene cosa fosse, era stato spostato, nonostante il suo peso certo non indifferente, ed una lastra in pietra



rettangolare del pavimento, all'incirca ottanta centimetri per quaranta, era stata rimossa ed appoggiata alla sua base. Dal buco sul pavimento proveniva una gelida corrente d'aria.

Ho toccato il corpo di quella poverina per vedere se fosse morta...non c'era battito, anche se il corpo era ancora caldo. Era morta, sicuramente, ma non da molto, non più di un paio d'ore...purtroppo non sono un medico legale.

Fine del primo tempo.

Sul più bello sono stato costretto ad uscire per il verificarsi di una urgentissima necessità fisica, non prima di aver ricoperto il corpo con il mio giaccone.

Appena fuori ho ritrovato Angelo e Giusus che mi aspettavano, ma io sono corso nel prato dove ho fatto il mio bisognino sotto una pioggia insistente.”.

“Ha fatto una pisciata monumentale, altro che bisognino, proprio come quell'arnese che aveva sfoderato...” chiari Angelo con un gesto inequivocabile – le due mani aperte portate ad una distanza di mezzo metro una dall'altra - a beneficio dei presenti, facendo intanto l'occhiolino ad Efisia.

“Lascia perdere – disse stizzito il Maresciallo sotto gli sguardi infuocati della moglie – Andiamo avanti.

Stavolta siamo rientrati tutti e tre dentro l'Aula e ci siamo diretti spediti alla Colonna con l'intenzione di fare delle foto al corpo, prima di chiamare la Scientifica ed il Comando di Vercelli.

Arrivati alla Colonna per poco non ci prende un colpo a tutti: Brigitte non c'era più!

Sparita assieme alle manette, al sangue ed all'impronta.

Tenga conto, Dottore, che io mi sono assentato solo qualche minuto, il tempo per...va beh, che Giusus e Angelo non si sono allontanati dalla porta e che secondo Angelo quella porta è l'unico accesso all'Aula.

Ma i misteri non sono finiti: sopra l'acquasantiera c'era il mio giaccone, accuratamente ripiegato, ed il buco sul

pavimento non c'era più, la piastrella era stata rimessa a posto e sopra di essa era tornata l'acquasantiera.

Abbiamo provato tutti e tre assieme a spostarla, ma quell'arnese del diavolo non si è spostato neanche di un millimetro, dato che pesava almeno una tonnellata. Quindi, o era stato un gigante, o c'era un meccanismo segreto che noi non abbiamo visto.

Questo è tutto, Dottore.

Siamo andati a casa di Angelo dove il sottoscritto ha avuto un leggero contrattempo, e poi sono tornato a casa, per la verità mi hanno portato i miei due amici, e sono andato a dormire, rimandando ogni decisione all'indomani.

“E non avete detto a nessuno quanto era successo?” chiese ancor una volta il Vice Questore.

“Assolutamente no!” risposero all'unisono i tre testimoni.

Il Maresciallo stava per dire della sua Mail a Sherlock Holmes, ma poi si trattenne: si sarebbe coperto di ridicolo, e poi con quel “Nessuno” Goia si riferiva certamente all'Ordine Costituito, o almeno a persone reali, non certo ad un personaggio letterario, per quanto grande; in più aveva molti dubbi che il suo messaggio potesse mai giungere a destinazione.

Il Vice Questore Aggiunto Mario Goia se ne stette un bel po' con i gomiti sul tavolo e la testa tra le mani.

“Va bene, amici – disse alla fine – per questa sera possiamo anche finirla qui. Domani faremo un bel sopralluogo a Lucedio e decideremo i passi successivi. Nel frattempo mi raccomando ancora una volta che tutti mantengano il più assoluto riserbo su quanto accaduto.

Anzi, per prima cosa, mi piacerebbe scoprire cosa ha fatto Brigitte da quando ha lasciato la Tenuta sulla Maserati, a quando c'è tornata chissà come e chissà con chi.”.

A quel punto si udì bussare alla porta che dava sul corridoio ed un vocione che diceva: “A voler saver de tuto, xè destin,

se sa anca de freschin! Con permesso Sior Maresciallo, ma mi lo so dove è andata la Signora dopo che g'ha lasciato la Badia...”.

E Zanon fece il suo ingresso trionfale nel salotto, sventolando un foglio di carta nella sua manona.

“Ma Zanon – disse Gavino – che cazzo stavi facendo dietro la porta? Stavi origliando?”.

“Ma no, Ostrega, passavo per caso...”.

“Dentro casa mia?”

“Stè tranquil, Sior Maresciallo, tanto anche se vè incassè, non cambia un casso...Comunque se avesse letto el mi rapportino di ieri, anche elo savaria cosa g'ha fato la putea...”.

E Zanon passò al Maresciallo il suo foglio di carta.

Gavino lesse attentamente e poi lo passò a Goia.

“Intanto impara a scrivere, somaro...comunque pare che Brigitte, lasciato Lucedio, sia andata dritto e filato alla Biblioteca comunale, evidentemente per parlare al Professor Bellavista. Mi sa che domani dovremo fare un salto anche là.”.

“Io direi che non è proprio il caso” disse allora il Vice Questore.

“E perché, se è lecito saperlo?”.

“Beh, se parliamo con Bellavista, saremo costretti a dirgli cosa è successo, e questo sarebbe violare l'impegno di segretezza che abbiamo appena sottoscritto, si fa per dire.

Inoltre sappiamo tutti che il Professore è un gran chiacchierone e dirlo a lui sarebbe come dirlo a tutto il mondo.

Infine, il Professore, se ben ricordo, è un parente di Brigitte, o qualcosa del genere; lei lo chiamava zio D, vi ricordate anche voi? Non vogliamo certo addolorare quel simpatico vecchietto prima di essere sicuri veramente di quanto è successo...non trovate?”.

“Sarà...- disse il Maresciallo – Ma io un salto in Biblioteca

lo faccio lo stesso, anche senza dire niente di preciso; magari sarà il Professore a dire qualcosa di interessante per noi.”.

Mario Goia strappò nervosamente il rapporto di Zanon e stava per aggiungere qualcosa, quando intervenne Efsia che annunciò che era ora di cena e che tutti erano invitati.

“Hai già cenato Benedetto?” chiese poi a Zanon.

“Siora no.” rispose pronto Zanon.

“Allora resti a cena anche tu, tanto abbiamo avanzato molta roba...e molto vino.”.

“Pitóst crepapanzha que roba vanzha...E chi g'ha inventà el vin, se nol xe in Paradiso, el xe vissìn.”.

“E naturalmente voi tre non potete rifiutare.” disse Efsia ad Angelo, Giusus e Jimi.

“Per forza – disse Angelo – tanto dobbiamo aspettare che Zanon ci riporti a casa.”:

“No xè un problema, tanto son due giorni che non faso altro che andar su e zo come la péle del casso...”.

“Però vedi di moderare il linguaggio – disse allora il Maresciallo - Ci sono delle signore qui!”.

“O ben, le done lo san già come funsiona quel movimento di péle...”.

Efsia diventò rossa come la camicia di Garibaldi, finì il suo bicchierino di grappa e corse in cucina a preparare.

La cena filò via tranquilla e non si parlò più del “Caso Brigitte”; più che altro furono evocati “i bei tempi andati”, le vecchie indagini condotte assieme da Aru e dal Vice Questore, le sparatorie, l'arresto del famoso bandito sardo Grazianeddu.

“Certo che la nostra Sardegna – diceva Aru – era conosciuta più per i suoi banditi che per le sue bellezze naturali; ora per fortuna sembra che i banditi sardi siano finiti, morti

ammazzati o in prigione...certo che Grazianeddu ha venduto cara la pelle e la mia gamba se lo ricorda ancora quando piove...”.

Goia sorrise e disse: “Quella pallottola era per me, ma io me la sarei presa in testa, dato che ero sdraiato per terra...ti devo la vita, vecchio mio.”.

Ad Aru si riempirono gli occhi di lacrime e non riuscì a dire niente.

Poi si passò a ricordare quando, sette anni prima, tutti e sei si erano conosciuti in occasione della famosa inchiesta riguardo alla sparizione (evidentemente a Trino sparivano tutti) del Maresciallo Sila e delle due vecchiette del Ricovero, la Tirisin e la Ursulin, in fama di essere delle Streghe sopravvissute al mutamento dei tempi.

“Anco mi son spario – raccontava Zanon, sforzandosi di parlare in Italiano, senza peraltro riuscirci appieno – Ostia! Vardate che quelle due erano ben strane! Una me chiamava “Bambin”, mi caresava dove non batte el sol e mi dava da bere della roba buona, ma non vino come questo – e svuotò d'un fiato il bicchiere di Cannonau che aveva in mano – s'era verde e quando la mandavi giù, ti pareva de volar, e stavi ben, vedevi delle tose nude che ti sorridevano tutte contente e quando mi svegliavo, non vedevo l'ora che l'Ursulin me ne versasse un altro goto. Mi par anco che sia stata quella medicina a farmi diventar grosso come sono adesso; prima, me par, ero più smilzo, ostrega!”.

“Ma va là babbeo! - intervenne il Maresciallo – sei sempre stato grosso così da quando ti conosco! Forse adesso sei solo ingrassato.”.

“Grand e gross, ciula e baloss!” Sentenziava l'Angelo.

“Al massimo la pozione magica ti ha sciolto il poco cervello che avevi allora.” concluse Giusus con un mezzo sorriso. Lui era il solo fra i commensali che non aveva dimenticato il motivo per cui si trovavano riuniti alla tavola del Maresciallo e non aveva molta voglia di ridere, nemmeno

quando Zanon cominciò a raccontare barzellette in veneziano.

Il Brigadiere stava bevendo come una spugna, salmodiando ad ogni bicchiere: “Meglio morir in ostaria, che morir in farmacia.”, ma i due Trinesi erano piuttosto preoccupati per il fatto che poi Zanon doveva riportarli a casa ed il viaggio, con lui alla guida, si prospettava quanto meno preoccupante.

“Non potresti smettere di bere...” diceva ogni tanto Gius, ma Zanon, imperterrito, continuava a tracannare, accompagnando ogni bicchiere con sentenze di questo tipo: “Omo pien de vin, parla anco in latin”...

“Almeno vedi se riesci a stare zitto.” provava a dire Angelo. “No taso gnanca se g'ho torto...te par che taso se g'ho reson!” rispondeva pronto Zanon ed intanto mangiava, beveva e raccontava barzellette in veneto.

Jimi nel frattempo si era tranquillizzato e da sotto il tavolo mangiava gli assaggi che a turno gli passavano tutti.

Finita la cena, bevvero ancora qualche bicchiere della grappa di Gius e poi tutti si alzarono, facendo i complimenti alla cuoca.

Prima di uscire, Zanon fece in tempo a raccontare un'altra storiella che faceva più o meno così:

“Due Veneti in treno: una bella mona e un giovanotto intraprendente.

Lui tocca il ginocchio a lei.

'Golosello!' dice lei con un sorrisetto malandrino.

Lui le tocca allora la coscia sotto la gonna e lei:

'Golosello!'

Lui allora la tocca là davanti e fa un salto per lo spavento.

E lei:

“Te g'ho dito che g'ho l'Osello!”.

Perfino Gius non riuscì a trattenere una risatina.

Poi finalmente Jimi riuscì a sgattaiolare fuori dalla porta, seguito da Angelo e Giusus, seguiti a loro volta da Zanon che era tornato improvvisamente serio e sembrava che non avesse bevuto altro che limonata per tutta la cena.

Sparirono in fondo alle scale diretti alla Punto che li aspettava nel cortile della Caserma, preceduti da Jimi che già stava abbaiano tutto contento sotto la pioggia.

Aru si intrattenne ancora qualche minuto; parlò fitto fitto in sardo con Gavino, poi salutò con un abbraccio fraterno il suo vecchio Capo e si avviò alle scale.

“La vecchia 500 avrà i funghi con tutta quest'acqua – disse già sugli scalini – Ieri l'avevo lasciata a Trino perché il Professore mi aveva fatto sapere che serviva a lui...oggi l'ho ritrovata davanti al mio palazzo al Torrione...”.

“Sì, palazzo!!! Adesso che il Vice Questore è tornato puoi anche lasciare quella catapecchia e trasferirti finalmente a Trino...o tornare a Vercelli, se vuoi.” disse Gavino sul pianerottolo.

“Non hai tutti i torti – fece Gonario che poi si fermò sull'ultimo scalino guardando in alto – Ajò, Marieddu! Non è che adesso sparisce un'altra volta?”.

“Tranquillo Aru – disse Goia – E 'proprio l'ultima cosa che vorrei. Ci vediamo domani mattina.”.

Aru salutò con la mano e scomparve – ma lui, dopo tutte le sparizioni di cui avevano parlato, era giustificato – nel corridoio al pian terreno.

Efisia allora disse a Goia di aspettare un momento, il tempo di andare a prendere lenzuola e coperta, e poi avrebbe potuto accomodarsi per la notte sul divano.

“Ma no, Efisia! Accetto volentieri la coperta, ma se permettete torno nella cella...si stava benissimo là sotto...ma la chiave la tengo io, se il Maresciallo acconsente, non vorrei che Esposito mi chiuda dentro.” E Goia fece l'occholino a Podda.

Efisia provò a insistere, ma il Vice Questore, quando ebbe tra le mani una bella coperta, li salutò e scese le scale con passo stanco.

Marito e moglie lo guardarono sparire nel corridoio di sotto, poi Efisia, mugolando, con una mano prese Gavino per il colletto della camicia e lo trascinò nella loro camera da letto, afferrando al volo con la mano libera il boccione di grappa mezzo pieno che sembrava aspettare proprio lei al centro del tavolo vuoto.



## 10

Domenica 25 ottobre, ore 9,30

A Gaiano

Gaiano era una antica tenuta sulla collina che saliva fino a Camino dalla parte di Pobietto e poi ancora più in alto fino al Castello, la cui torre alta 44 metri sembrava fatta apposta per spiare cosa accadeva nei cortili del paese e della tenuta sottostante, oltre a dominare il corso del fiume Po e tutte le cittadine della pianura, da Trino fino a Biella, e a volte fino a Novara, se non c'era foschia.

Quel mattino non c'era foschia, ma pioveva da nuvole così basse e grigie che non si vedeva nemmeno dove finisse il cortile della Tenuta.

In realtà Gaiano non era una semplice cascina, o tenuta, così come non lo erano Pobietto e Lucedio sul piano; Gaiano infatti era stata l'ultima delle Grange, fondata proprio dai Monaci Cistercensi di Lucedio verso la fine del XII secolo per tentare la coltivazione intensiva della vite, al fine di produrre un buon vino da vendere a Vercelli o anche fino a Milano, con prospettive di mercati quanto mai invitanti, Venezia e forse l'Oriente.

Ma la produzione di vino non aveva dato i frutti sperati e la Grangia, già dai primi anni del 1200, decadeva lentamente, ma inesorabilmente, ed i due Monaci ed i due Conversi che vi risiedevano stabilmente con dieci famiglie di contadini, più che altro si annoiavano, oltre a pregare, naturalmente.

Ma il posto era bello, a picco sul Po, si godeva una

magnifica vista su Trino e dintorni, a volte si vedeva perfino l'Abazia madre di Lucedio, lontano nella pianura sfocata, un fiore bianco cresciuto nella macchia scura del grande Bosco della Partecipanza.

L'aria era buona – all'epoca non c'erano i diserbanti sparsi sulle risaie a salire fin lassù - , c'era una bella chiesetta con un mirabile ed insolito campanile a pianta triangolare, il chiostro era lastricato con pietre bianche e nere che componevano eleganti figure geometriche a rombi e tutto intorno un austero porticato favoriva la meditazione.

Perciò l'Abate di Lucedio decise di usare Gaiano come sua residenza estiva, per le vacanze, si direbbe adesso.

E questa simpatica consuetudine durò ininterrottamente per qualche secolo.

La gente della collina mormorava che il potente Abate di Lucedio si trasferisse a Gaiano nei mesi estivi, con la sua corte di Monaci e Conversi, più che altro per far visita alle Monache del vicino Monastero femminile di Santa Maria alla Rocca delle Donne di Camino, a poco più di un chilometro in linea d'aria.

Il Monastero della Rocca seguiva la regola benedettina ed era popolato da una ventina di suore (le Donne del suo toponimo) provenienti in gran parte dalla Francia, oltre che da alcune nobili famiglie del contado.

Le suore erano tutte giovani e belle, le Badesse compiaciute dall'interessamento del potentissimo Abate di Lucedio, aggiungiamoci il fascino francese di gran parte delle Monache e l'affinità non soltanto religiosa con i giovani Monaci della pianura, e si capisce così il motivo di quelle assidue e reciproche frequentazioni.

Non di rado poi, l'Abate di turno era solito ritirarsi nella cella della Badessa della Rocca per seguire privatamente la regola “Ora et labora”, dettata da Benedetto certo con altri nobili intendimenti perché le preghiere dei due Priori, maschio e femmina, erano molto scarse ed i lavori che

facevano insieme erano di tutt'altro genere rispetto a quelli auspicati dal Santo.

Si narra anche che all'inizio del milleduecento l'Abate dell'epoca, stufo dei pettegolezzi pruriginosi che aleggiavano su quella parte del Monferrato, fece scavare segretamente una galleria che univa Gaiano alla Rocca delle Donne, al fine di evitare le diurne processioni alla luce del sole di Monaci e Monache poco devoti e molto arrapati, e per favorire nel contempo gli interscambi poco dottrinali e molto carnali fra le due comunità religiose, senza che nessuno potesse commentare i sospetti andirivieni sui sentieri della collina.

Pare che la galleria segreta fosse molto frequentata nei due sensi, anche d'inverno, perché, dicevano i soliti bene informati, esisteva anche un altro cunicolo ancora più segreto, che univa Lucedio con Pobietto, l'ultima Grangia prima delle colline, e da lì, passando sotto al Po, si arrivasse fino a Gaiano ed oltre, fino al Castello di Camino...e naturalmente fino alla Rocca.

Alcuni sostenevano poi che anche dal Castello partisse un ulteriore passaggio segreto sotterraneo che arrivava fino alla Rocca delle Donne, iniziato dagli antichi Governatori del Castello ed ultimato dal grande Gualtiero da Villadeati, il più famoso dei Governatori e grande amico del Marchese del Monferrato Ranieri I, nonché grande amatore nei suoi tempi migliori, che aveva una passione inestinguibile per Adelasia, o Adalasia, badessa del Monastero, focosa trentenne dai rossi capelli originaria di Lavaudieu in Francia e molto dotata in tutte le arti amatorie, in particolare, forse per rispetto alla suddetta regola del Ora et cetera, nelle pratiche orali.

Insomma, il sottosuolo di quelle colline e della pianura sottostante doveva essere bucato come se fosse un pezzo di gruviera.

Costantino Sbarbato, vecchio amico, cugino e compagno di baldorie del nostro Giusus, non ne sapeva niente di Abati e Badesse, e per la verità non era mai entrato in un Monastero ed in una chiesa ci entrava solo per i funerali (purtroppo sempre più spesso, data l'età) ed era solito dire, con riferimento al suo credo religioso, che preferiva perdere Messa che andare alla Benedizione; ma sapeva bene dell'esistenza di qualcuno di quei cunicoli di cui si parlava da quasi mille anni; quando aveva comprato Gaiano, una ventina di anni addietro, per prima cosa aveva fatto visita alle cantine, che in realtà erano così vaste da potersi definire Sotterranei, ed il precedente proprietario gli aveva fatto vedere un androne scuro da cui partivano verso il basso una serie di scalini scavati nel tufo e gli aveva raccontato che quella galleria arrivava almeno fino a Po, ed ancora ai tempi della Guerra, la Seconda, veniva usata dai Partigiani della collina per sfuggire ai rastrellamenti di Tedeschi e Camicie Nere.

Arrivando poi al limite estremo del Sotterraneo, verso Ovest, alla luce fioca di poche lampadine sui muri verdi di muschio, quel vecchio contadino gli aveva indicato un'altra nera apertura, ma questa sbarrata da una robusta grata in ferro battuto, pesante almeno una tonnellata, e dotata di una serratura così arrugginita che la toppa era sparita per sempre, così da rendere inutile una chiave che peraltro era sparita pure lei da molti secoli. Gli disse che nessuno, a memoria d'uomo, era passato di lì, ma puntando una torcia elettrica attraverso l'inferriata, si vedeva che la galleria poco oltre si biforcava in due distinti passaggi, uno che saliva a piccoli scalini in direzione di Camino, e l'altro in piano verso la Rocca delle Donne o chissà dove.

Ma Costantino non era uno speleologo e non gli interessavano passaggi segreti e leggende: a lui il sotterraneo interessava solo in quanto cantina, perché lì ci metteva a riposare il buon vino che produceva dalle vigne di

Gaiano.

In vent'anni aveva speso un mucchio di soldi per la manutenzione di quella vecchia cascina, per lui questo era, ma ne era valsa la pena: ora il vecchio edificio era in buono stato, una parte era stata destinata ad abitazione e la parte vecchia, almeno esternamente, si presentava bene, il porticato del chiostro era stato chiuso con vetrate fra una colonna e l'altra e lo spazio ricavato veniva spesso utilizzato per pranzi e feste varie; i cortili erano stati ripuliti e dove c'erano le antiche stalle sorgeva ora la rimessa per i suoi due trattori e le numerose macchine agricole. Anche le vecchie celle dei Monaci erano state restaurate e Costantino meditava spesso di usarle come camerette per un possibile Bed and Breakfast...un giorno o l'altro.

Ogni tanto Giusus veniva a trovarlo, quando ancora abitava al Castello; si sedevano nel fresco porticato, bevevano vino buono e mangiavano pane e salame per tutto il pomeriggio, fino quando sua moglie gli urlava in quella sua lingua barbara che era ora di cena. Lei era Russa, era forte come un toro e lo aiutava nella vigna; l'aveva trovata in Russia tramite un'agenzia specializzata perché Costantino era già un po' avanti negli anni e trovarne una giovane delle sue parti che avesse voglia di fare quella vita sacrificata in mezzo alle vigne e ai boschi...hai voglia!

Ma Irina era venuta, e non lo aveva ancora lasciato dopo dieci anni; era più alta di lui ed anche un po' grassa, ma nel letto, sotto le coperte, chi se ne accorgeva; e poi d'inverno lo scaldava meglio di un termosifone.

Ogni tanto lei gli urlava qualcosa in russo, ma andava bene così, tanto lui non capiva nemmeno cosa dicesse.

Giusus invece scuoteva la testa e gli diceva che si era messo in prigione da solo, ma Costantino, con un bicchiere del suo buon vino in mano, sorrideva e rispondeva: “Ma no, l'è na brava dona...e la cunsüma poc...cmé n'disel.”.

Poi Giusus era stato sfrattato, si fa per dire, dal suo vecchio Castello e veniva a Gaiano di rado, d'estate soprattutto, quando Angelo aveva voglia di portarlo con il sidecar fin lassù, dato che Gualtiero, questo era il vero nome di Giusus e Costantino era rimasto forse l'unico a chiamarlo così, era un testone e non sapeva neanche cosa fosse una patente automobilistica, anche se suonava la chitarra da dio.

Anche Angelo naturalmente partecipava volentieri alle “curmaje”, i rinfreschi campagnoli a base di vino e salame, e a volte, se Giusus aveva voglia di suonare, seduto nel porticato con una bottiglia di vino in mano attaccava a tutta voce, addirittura in dialetto monferrino, la solita canzonaccia in onore di Irina che terminava a questo modo: “Avei na fumna grasa l'è na gran disperasiun, a ma sfunda la pajiasa e am fa mac giré i cujun!”.

Spesso Irina si univa alla combriccola per fare da controcanto alle voci maschili, perché sembrava burbera, ma in fondo era allegra e di compagnia, e allora Angelo cercava di toccarle il grande sedere, per il quale aveva una vera passione, e lei scappava ridendo e urlacchiando qualcosa nella sua lingua, mentre Angelo con il fiatone smetteva presto di inseguirla e sentenziava che con quel culo poteva dire quello che voleva...avrebbe sempre avuto ragione!

Poi i due orsi pelosi - così li chiamava Irina perché fra barbe e capelli si portavano addosso almeno un metro di pelo variegato – salivano sul rombante sidecar e sparivano nella stradina sterrata che portava alla provinciale.

E a Gaiano tornava il silenzio, e nel cortile si sentiva soltanto il canto delle cicale.

Allora Irina veniva a sedersi in braccio a Costantino, gli sorrideva accarezzandogli i capelli bianchi tagliati alla umberta, e poi gli immergeva la faccia nel caldo morbido dei suoi seni lussureggianti.

Quel mattino piovoso Costantino era sceso in cantina perché era arrivato il momento di procedere alla seconda fase della vinificazione, il travaso nelle botti pulite, dopo aver già provveduto, una decina di giorni prima, alla svinatura, cioè all'operazione mediante la quale si estrae il vino dal mosto al termine della fermentazione. Il secondo travaso in primavera sarebbe stato poi quello definitivo.

La vendemmia era stata abbondante e qualitativamente ottima, ma ora Costantino aveva paura che tutta quella pioggia influisse negativamente sulla qualità del suo vino in gestazione.

Dopo aver disceso i trenta scalini che portavano alla cantina, Costantino accese le luci e si diresse di malumore verso la prima vasca da svuotare; vedeva sulle pareti di tufo, illuminate dalla scarsa luce delle lampadine da pochi volt, macchie di umidità che gli facevano male al cuore, ma quando già aveva piazzato una botte sotto al primo contenitore in vetroresina della fila che si perdeva nel buio e stava per aprire il rubinetto, si accorse che c'era qualcos'altro che non quadrava.

Accese la pila che portava in tasca e puntò il fascio di luce tutto attorno, senza vedere nulla di strano.

Non soddisfatto, fece un giro nell'interminabile sotterraneo; arrivato in fondo, quasi fece un salto per lo spavento.

La pesante grata che sbarrava il passaggio segreto era a terra sul pavimento, fra i calcinacci del muro in mattoni di tufo al quale era fissata prima con cardini arrugginiti su staffe di ferro nero che penetravano nel muro per almeno mezzo metro.

“Cristu d'in Diu!” disse Costantino ad alta voce.

Pensò se poteva esserci una causa naturale per quella stranezza: terremoto, ma in superficie non si era sentito nessun movimento; smottamento, ma non c'era terriccio o frane e le staffe erano strappate dalla parete e contorte; cedimento strutturale, ma la grata giaceva a diversi metri

dall'apertura come se fosse stata scagliata da una forza irresistibile; o qualche altro evento che proprio non riusciva ad immaginare.

“Comunque è meglio che ne parli con Gualtiero”, si disse poi, tornando sui suoi passi, perché ricordava che suo cugino un giorno gli aveva raccontato di una galleria che partiva dal Castello di Camino e arrivava chissà dove; Gualtiero, che non aveva paura neanche del diavolo, l'aveva seguita per un bel tratto in discesa, ma poi aveva dovuto rinunciare all'impresa perché la sotto c'erano gli esseri più schifosi che uno potesse immaginare, e con “esseri” non intendeva orchi o diavolacci, draghi o Trolls delle caverne, ma insetti striscianti di ogni tipo e bisce lunghe anche due metri, pipistrelli enormi che gli graffiavano la faccia e a volte rimanevano impigliati nella sua lunga barba.

Arrivato alla scala che portava all'aperto, Costantino si sentiva piuttosto inquieto e si mise a fare gli scalini due alla volta.

Quando finalmente aprì la porta e fu investito dalla luce del giorno, anche se attutita dal grigiore della pioggia battente, si sentì sollevato, ma non poté fare a meno di chiedersi, mentre un leggero brivido gli correva lungo la schiena, se qualcuno fosse entrato a casa sua in quel modo, o piuttosto non ne fosse uscito.

E chi era questo qualcuno che strappava via un'inferriata pesante una tonnellata da un muro spesso due metri, come si strappa un foglio di carta igienica?

I cani dormicchiavano calmi sotto al porticato e sembrava tutto tranquillo, ma Costantino decise di andare a prendere la doppietta e fare un giro in tutta la Tenuta e di avvertire Irina di tenere gli occhi aperti, stando bene attento a non spaventarla troppo.





# **PARTE TERZA**

**LUNEDI'**



# 1

Lunedì 26 Ottobre ore 8,30

Il letto del Maresciallo Podda sembrava l'Altopiano della Bainsizza al termine della Battaglia dell'Isonzo: trincee devastate sul materasso, lenzuola strappate o appese al lampadario, cuscini sfondati e piume d'oca sparse tutto attorno o svolazzanti in aria.

Fortunatamente non c'erano morti o feriti.

Anzi, in cucina si sentiva la voce allegra di Efisia che cantava:

“Spunta la luna dal monte  
beni intonende unu dillu...”.

Il Maresciallo invece, davanti allo specchio del bagno, finiva di abbottonarsi la giacca della divisa e canticchiava qualcosa che non sapeva nemmeno lui, forse la Marcia Trionfale dell'Aida.

La grappa di Giusus era portentosa!

Finito di vestirsi, Gavino entrò nel salotto per accendere il Computer, ma si bloccò ancora sulla soglia: seduto alla scrivania, la faccia, tirata come se non avesse mai dormito, rivolta allo schermo luminoso, c'era il Vice Questore che trafficava sulla tastiera.

Quando si accorse dell'arrivo del Maresciallo, spense il Computer, si alzò e sorrise: “Buongiorno Maresciallo, era da un po' che la stavo aspettando...e intanto cercavo di

aggiornarmi su quanto è successo in questi anni...sa, dov'ero prima, non è che arrivassero molte notizie.”.

Gavino borbottò qualche parola di scusa per il ritardo, ma non poteva certo dire che aveva fatto tardi perché aveva passato una notte molto movimentata, volendo usare una perifrasi.

Invece invitò il Vice Questore a fare colazione.

Goia accettò con riluttanza e aggiunse che subito dopo sarebbe stato meglio recarsi a Lucedio per ispezionare la scena del crimine, anche se non erano ancora certi di quale crimine si trattasse.

Proprio in quel momento entrò Efisia, coperta soltanto da una corta vestaglia trasparente da cui spuntava, eretto come la piramide di Cheope, il capezzolo di un bel seno florido e sodo come quello di una giovinetta.

“Su reposu est pius savoridu pustis de su trabagliu (Il riposo è più gradito dopo la fatica) ...” stava dicendo a Gavino con un'espressione che sprizzava beatitudine, ma quando si accorse di Goia, fece un salto e scappò via cercando di coprirsi con la vestaglia troppo corta, che se tirava di sopra, copriva il seno, ma scopriva di sotto il mirabile sedere; nel frattempo squittiva declamando:

“Santa Matre Deo, tu m'aggiuda!...Bergugna...bergugna...”.

Poi sparì in cucina come una meteora.

“Chiedo scusa, signor Vice Questore, ma...” cercava di dire Gavino molto imbarazzato.

“Non c'è niente di cui scusarsi - disse Goia sorridendo – anzi, beato lei! E che la Santa Madre di Dio mantenga Efisia così bella.”.

Poi tornò serio e aggiunse: “Bene, se ha già fatto colazione, credo sia meglio prendere la volante e andare a fare un giretto a Lucedio. Che ne dice?”.

“Prima non vuole mangiare qualcosa anche lei?”.

“Non ho fame, meglio andare...abbiamo molto da fare oggi.”.

“Come vuole. Allora chiamo Zanon.”.

Goia, a quelle parole, si incupì ulteriormente: “Allora non mi è stato a sentire, ieri sera. Non so cosa ha capito Zanon, ma adesso è meglio lasciarlo stare...meno gente sa di questa storia, meglio è. E per quanto riguarda le indagini, siamo autorizzati soltanto io e lei, e mettiamoci anche Aru. Ok?”.

Angora una volta Gavino stava per raccontare della sua richiesta d'aiuto a Sherlock Holmes, ma ancora una volta decise di lasciar stare...non aveva voglia di passare per matto.

“Comandi, signor Vice Questore – disse sbattendo i tacchi istintivamente – Allora possiamo andare.”.

Salirono sulla punto ferma nel cortile sotto una pioggerellina leggera ed il Maresciallo mise in moto.

Lungo tutto il percorso Goia parlò pochissimo, pochi monosillabi svogliati.

Passarono davanti al piccolo cimitero della Madonna delle Vigne e videro parcheggiato là davanti un fuoristrada bianco che aveva il logo della Sovrintendenza di Torino stampato sulla portiera; guardando distrattamente la jeep, il Maresciallo disse: “Saranno venuti per controllare lo stato della Tomba celtica che si trova dietro la chiesa. Quando sono passato sabato sera c'era un bel casino per il nubifragio...”.

Soltanto allora il Vice Questore parve scuotersi dal suo torpore e disse: “Magari c'è anche Daniela, adesso che ha fatto carriera. Se facciamo in tempo, al ritorno ci fermiamo un attimo.”.

“Ma chi era questa Daniela di cui tutti si interessano? Io non credo di averla mai vista.” disse Podda incuriosito.

“Oh beh – si degnò di rispondere Goia, evidentemente molto interessato all'argomento - all'epoca, lei sa a quando mi riferisco, era una studentessa universitaria di Architettura che sbarcava il lunario facendo la guida per le visite delle

comitive all'antica Abazia.

Avrebbe dovuto vederla, Maresciallo, una ragazza d'oro, due occhi verdi da gatta, una cascata di capelli rossi che non volevano mai stare al loro posto. Le confesso che avrei fatto pazzie per lei, anche se poteva essere tranquillamente mia figlia...aveva un fisico, non so, languido direi, morbido, ed un carattere spensierato che metteva allegria.

In fondo l'ho incontrata solo una volta, quando mi ha portato fin sopra al Campanile di Lucedio, solo io e lei, un paio d'ore che non dimenticherò mai.

Soltanto dopo ho capito che non era allegra come sembrava, che anche lei, come tutti forse, aveva qualcosa in fondo al cuore, una pena che la tormentava.

Ho saputo che era molto amica di Brigitte, forse più che amica, molto di più... Per questo, se fosse alla Tomba, potrebbe anche esserci utile, potremmo farle qualche domanda, magari sa qualcosa...”.

“Può darsi.” disse il Maresciallo, ma dubitava seriamente che questa Daniela potesse dire qualcosa di interessante e dubitava anche che si trovasse alla Madonna delle Vigne, se era vero, come aveva detto Angelo, che era diventata una dirigente alla Sovrintendenza; alla Tomba probabilmente c'erano solo degli operai che cercavano di riparare i danni della tempesta.

Non lo disse al Vice Questore, perché lo vedeva navigare quasi contento nel suo mare di ricordi, e comunque non avrebbe fatto in tempo, perché erano arrivati a Lucedio e lui fermò la Punto davanti al cancello chiuso.

Aveva smesso di piovere, ma le nuvole basse e grigie formavano una sorta di nebbia che gravava sulla campagna e che limitava la visibilità ad una decina di metri.

Scesero dalla macchina e Podda suonò al citofono; dopo un bel po' di tempo sentirono la voce impastata di Angelo che brontolava: “Chi è che rompe le balle?”.

“Apri coglione – rispose il Maresciallo – Sei in arresto!”

“Ce l'hai un mandato?” chiese ancora la voce beffarda di Angelo.

“Vieni ad aprire, porca troia!” urlò allora il Maresciallo che cominciava ad alterarsi.

Si udì lo scatto della serratura elettrica, ma il portone rimaneva chiuso.

Dopo un po' si materializzò Jimi nel cortile che correva a tutta birra verso il suo amico in divisa.

Quando però si accorse di Goia, cercò di frenare di colpo, ma scivolò sull'erbetta fradicia, perse l'equilibrio e percorse alcuni metri con la pancia a terra, più simile ad una foca sulla banchisa polare che ad un cane nel cortile di casa sua.

Ritrovata una posizione dignitosa, fissava immobile il Vice Questore.

“Ciao bello – disse Goia – Che stai a fa? Non vieni a salutarmi?”.

Allora Jimi si avvicinò cautamente e infilò la testa fra le sbarre del cancello, a prendersi le carezze del poliziotto.

Gli leccò un paio di volte la mano, poi si tirò indietro e scappò via.

Piano piano arrivò anche Angelo, immerso nella nebbia e nella nuvola di fumo puzzolente del toscano che aveva fra i denti.

“Questo fetente di un cancello non vuole funzionare...” diceva armeggiando con una grossa chiave nella serratura.

“Se non lo aggiusti, credo che non funzionerà mai.” disse il Maresciallo.

Finalmente Angelo riuscì ad aprire il pesante cancello e solo allora si accorse del Vice Questore che aspettava appoggiato al muro.

“Cumisari...- lo salutò - Qual buon vento...Si ricorda che anche quella volta, al Torrione, c'era la nebbia? Speriamo che funzioni quel proverbio che le ho citato tanti anni fa, quând la nebia la crôb al ciel, dop, al sul al ven pü bel, perché ne abbiamo proprio basta di tutta quest'acqua.



Allora, è venuto anche lei ad arrestarmi?”.

“Mortacci, Angeli! Nun te entra proprio in quella capoccia che non sono Commissario! In quanto ad arrestarti, magari dopo...intanto noi andiamo a fare un giro nell'Aula Capitolare.”.

“Ce l'ha un mandato? - chiese Angelo ancora una volta – Sto scherzando...Andiamo, ma io vengo ad aprirvi la porta e poi me ne torno in casa; non ho proprio voglia di tornare là dentro.

Intanto avverto l'Amministratore che siete arrivati.”.

“Va bbeh – disse Goia – Ma non dirgli il motivo...ricordati che dobbiamo mantenere il segreto su quanto è successo.”

“M'pudijsu drucami i bali...stia tranquillo Dottore, sono muto come una carpa!”.

Si incamminarono sull'erba fradicia del cortile ed entrarono nel Refettorio dei Conversi.

“Ed il tuo amico? - chiese Goia – Dorme ancora? Lui è quello che ha preso peggio tutta questa storia.”.

“No, Giusus in pratica non dorme mai, è come un pipistrello, una creatura della notte...stava cercando di suonare qualcosa...lo sa che era un grande chitarrista? Avrebbe dovuto sentirlo suonare quando le mani gli funzionavano ancora...ma adesso non sta bene, anche perché lui è coinvolto personalmente in questa triste storia.”.

“L'ho sentito - disse Goia – e la sua musica sembrava scendere direttamente dal Paradiso, ammesso che lassù suonino il Rock...ma perché dici che è coinvolto personalmente?”.

L'istinto del questurino che fiuta una pista evidentemente non aveva lasciato il Vice Questore.

Angelo si morse la lingua, ma ormai era costretto a fornire qualche spiegazione.

“Tanto tempo fa – disse allora – Giusus ha avuto una storia con Brigitte, pare. Lei l'ha conosciuta, era una donna che avvelenava anche solo a guardarla, figuriamoci a ...”.

Non disse più niente, ma il concetto era chiaro e Goia lo stava elaborando, visto che non chiese altre informazioni, ricordando oltretutto come anche lui avesse bevuto un po' di quel veleno.

Attraversato il chiostro interno, si fermarono davanti all'ingresso dell'Aula Capitolare.

“Signori... – disse Angelo dopo aver aperto la porta con una grossa chiave che poi diede al Maresciallo – Quando avete finito, chiudete e riportatemi la chiave.”.

Si girò indietro e presto scomparve nella nebbia che gravava come un sudario sul vecchio monastero.

L'Aula, come al solito, era immersa nel silenzio e nella semi oscurità e la poca luce nebbiosa che filtrava dai due finestroni sembrava nascondere le cose, piuttosto che rivelarle.

Goia si diresse con passo deciso verso la Colonna che piange, al fondo della sala; si fermò soltanto sotto l'arco dove avrebbe dovuto esserci la formella con il Nodo di Dara, invisibile nel buio. Podda, alle sue spalle, tirò fuori da una tasca del giaccone una grossa torcia elettrica che si era premurato di portare dopo i problemi delle precedente visita, l'accese e puntò il fascio di luce gialla verso la strombatura dell'arco, in alto.

“E lei, Maresciallo, mi dice che Brigitte aveva un tatuaggio uguale?” chiese il Vice Questore guardando fisso la formella, una trentina di centimetri per lato, rivelata dal raggio di luce; al suo interno era scolpito un intricato intreccio di linee e forme che si intersecavano e si sovrapponevano. Poteva tranquillamente essere la mappa 3 D di un indecifrabile labirinto.

“Assolutamente sì, Dottore. A destra sull'inguine.”.

“Lei sa cosa significa?”.

“Assolutamente no.”.

“Anch'io non lo sapevo – continuò Goia con una faccia pallida come un cencio – ma un giorno il Professor Bellavista me l'ha spiegato: il Nodo di Dara è un labirinto, in fondo, si vede dalla forma. Ma per capirne il significato bisogna andare indietro nel tempo, almeno due o tre millenni prima dei nostri frati di Lucedio che vivevano qui. Infatti 'Dara', non so se l'ha mai sentito, è un vocabolo celtico e significa Quercia, divinità suprema della strana religione di quei popoli; il nome etimologicamente si collega a Druido, il sacerdote di quella religione, parola che significa letteralmente “Colui che sa per mezzo della Quercia”. La struttura del labirinto suggerisce però altre interpretazioni più complesse: infatti il labirinto, nel suo concentrarsi su sé stesso, si riallaccia all'idea astratta della divinità, che, come un labirinto, non ha fine e non ha inizio in quanto i due estremi coincidono, e come esso non ha causa e non ha effetto al di fuori di sé stessa.”.

Il Vice Questore si azzittì improvvisamente, continuando a guardare in alto.

“Ajò – esclamò invece Podda – si vede che ha studiato...io veramente faccio un po' fatica a seguirla. Per me quella cosa è una specie di greca, una decorazione che come tante altre ha ispirato la forma di un tatuaggio. Non ha mai visto le linee e le spirali che si tatuano in tutto il corpo per esempio i Maori della Nuova Zelanda e adesso anche tanti dei nostri ragazzi? Ecco, Brigitte si è ispirata alle linee di quella greca, e per fortuna si è fatta un tatuaggio piccolo, piccolo, altrimenti avrebbe deturpato il suo corpo perfetto.

E a proposito di spirali, proprio una piccola spirale stilizzata era tatuata dalla altra parte della...a sinistra, volevo dire.”.

“Forse ha ragione lei – disse Goia sorridendo – anche se il Professore proponeva anche altre interpretazioni che si ricollegavano al Tempo ed al suo trascorrere. Ma di questo forse è meglio che ce ne parli lui. Per caso, Brigitte aveva un terzo tatuaggio? Due serpenti agganciati per la coda?”.

Gavino rimase di stucco: come faceva a saperlo Goia?

“Esatto – rispose poi – più in alto ed in mezzo rispetto agli altri due, proprio dove in genere cominciano i peli della...pubici.”.

Goia sorrise di nuovo.

Procedettero quindi ad ispezionare frettolosamente la Colonna, dato che Goia non sembrava molto interessato ai piccoli segni sul fusto e sul pavimento.

Piuttosto si soffermò lungamente sull'acquasantiera, si fece dare la torcia e perlustrò a lungo lo strano oggetto ed il pavimento sottostante. Si fece anche aiutare dal Maresciallo nel vano tentativo di spostarlo.

“E' sicuro che lì sotto ci fosse un passaggio?” chiese poi Goia, rinunciando al tentativo di rimozione.

“Non posso dire che fosse un passaggio, ma sicuramente c'era un grosso buco nero da cui usciva una corrente d'aria gelida come la notte, segno che da qualche parte c'era un collegamento con l'esterno...”.

“Dev'esserci per forza un congegno, una leva nascosta...” stava dicendo Goia mentre esaminava la parete retrostante ed anche i fusti delle colonne più vicine.

Poi sembrò calmarsi, spense la torcia, la ridiede al Maresciallo ed inaspettatamente si sedette sulla parte alta dell'acquasantiera, con le gambe a penzolini.

“Se le interessa – disse poi a Gavino che lo guardava stupefatto, assiso su quel trono di marmo come fosse un oracolo – credo di aver capito come possono essere andate le cose ed anche chi è, o chi sono, il colpevole...o i colpevoli.”.

“Mi dica – rispose il Maresciallo sempre più stupito – sono tutto orecchi.”.

“Ecco, per quanto riguarda i colpevoli, ci può essere solo una spiegazione: sono Angelo e Giusus, oppure solo uno dei due, mentre l'altro ne è stato il complice. Personalmente propenderei per Giusus, data quella storia con Brigitte che ha

rivelato involontariamente Angelo...ha notato come il Vanelli era dispiaciuto quando si è lasciato sfuggire quelle parole? Comunque non sono sicuro di questo particolare ed in fondo non è molto importante.

Ecco come, verosimilmente, si sono svolti i fatti.

Quando Brigitte è tornata nel pomeriggio di sabato a Lucedio, gli unici presenti erano Angelo e Gius, visto che La Porta se n'era già andato via; i due accolgono dunque Brigitte e la convincono in qualche modo a mandare via la Maserati ed a restare con loro. Ad esempio avrebbero potuto dirle che stava per arrivare Daniela per verificare lo stato della Tomba celtica. So per certo che fra la Paleologo e Daniela c'era molto di più di una semplice amicizia.

Brigitte non ha sospetti perché conosce benissimo i due compari e si fida di loro. Attratta dalla prospettiva di rivedere la sua cara amica, li segue nell'Aula Capitolare.

Ci siamo fin qui?”.

Podda era esterrefatto e la ricostruzione di Goia non lo convinceva in nessun modo, ma alla fine, più che altro per vedere dove andava a parare il Questurino, disse soltanto: “Potrebbe anche darsi...”.

“Dunque – continuò il Vice Questore nel pieno delle sue funzioni investigative – Una volta dentro l'Aula, sicuri che nessuno avrebbe potuto vederli, ammanettano Brigitte – e sono quasi sicuro che le manette le hanno rubate a lei, durante una di quelle sedute serali in Caserma per la Scopa – e quindi la violentano ripetutamente, forse soltanto Gius, che non l'aveva mai dimenticata, o magari anche Angelo che ieri ha ammesso di essere sensibile al fascino dell'Imperatrice. D'altronde, credo, nessun uomo avrebbe potuto non essere attratto. Il sangue sotto di lei è quasi un segnale inequivocabile di quanto è successo alla poverina.

A questo punto Brigitte, ammanettata alla colonna, sviene, o forse anche muore, ed i due, pensando in ogni caso che fosse morta, telefonano a lei, evidentemente per depistare le

indagini.

E lei naturalmente arriva ed entra da solo nell'Aula.

Qui sono costretto a fare due distinte ipotesi, non avendo dati certi a mia disposizione. Sicuramente in seguito chiariremo anche questo dilemma.

**Prima ipotesi: Brigitte non era morta**, del resto anche lei mi diceva che quando l'ha toccata, si è accorto che era ancora calda; d'accordo, mi ha detto anche che non c'era battito cardiaco, ma può darsi benissimo, nell'agitazione, che sia stato lei a non sentirlo. Se fossi stato io a toccare quel corpo nudo, non avrei sentito neanche il battito di una grancassa.

Il sangue poi, nella sua collocazione, cioè sotto alla natica di Brigitte, non era causato da una ferita sulla schiena, ma, come le ho già detto, solo agli abusi sessuali da lei subiti.

Dunque, Brigitte non era morta, forse era solo svenuta.

Quando lei esce di corsa dall'Aula per le sue esigenze prostatiche, Brigitte si libera delle manette, probabilmente ha trovato le chiavi nel suo giaccone con cui lei l'aveva premurosamente ricoperta. Raccoglie i suoi vestiti ed esce attraverso il passaggio segreto sotto l'acquasantiera che forse lei stessa, non vista dai suoi carnefici, aveva aperto per avere una via di fuga se ci fossero stati problemi.

Prima di richiudere il passaggio dalla galleria sottostante, Brigitte, forse per ringraziarla della sua gentilezza, ripiega il giaccone e lo lascia sull'acquasantiera affinché lei lo ritrovi facilmente.

Dunque, lei era uscito e si dedicava alle sue minzioni; poi telefona ad Efisia.

Uno dei due, allora, rientra e per qualche suo motivo, vede che Brigitte non c'è più, cancella il sangue e l'impronta della scarpa, forse la sua stessa scarpa, e torna fuori.

Tutti e tre rientrate e vi aspetta una bella sorpresa.

**Seconda ipotesi: Brigitte era davvero morta**; fatti salvi

gli antefatti, violenza ecc, quando lei esce di corsa per urinare, uno dei due, non visto, rientra, nasconde il corpo dentro alla botola di cui conosceva benissimo l'ubicazione del meccanismo di apertura – forse avevano aperto prima che lei arrivasse, oppure era stata Brigitte come dicevo prima, non importa - cancella i segni più evidenti della violenza, richiude la botola e poi esce di corsa.

Lei può giurare, Maresciallo, che ha sempre visto tutti e due i sospetti nel tempo passato nelle sue piacevoli attività all'aperto? Appunto, non può farlo.

Per far sparire definitivamente il corpo hanno poi avuto tutto il tempo, quella notte stessa, o domenica mattina, o addirittura oggi stesso, prima che noi arrivassimo.

Che ne dice, è plausibile? Certo, ci sono ancora troppi forse, ma vedremo di eliminarli in seguito.”.

Al Maresciallo, immobile come una statua di fronte al Vice Questore Aggiunto assiso in trono come se fosse il Giudice Supremo che condanna il genere umano prima dell'Apocalisse, veniva soltanto da vomitare.

Si sentiva personalmente offeso per le accuse infamanti appena rivolte ai suoi due amici e aveva una gran voglia di sferrare un montante destro al mento di Goia, come quello epico con cui aveva steso Nicola quella volta al Torrione, ed abatterlo dal suo piedistallo. Se poi si fosse rialzato, l'avrebbe steso definitivamente con un gancio sinistro, come quello che aveva mandato al tappeto Gomez, quell'altra volta, a Mosca, nel Torneo Olimpico.

Passati i conati di vomito, a Podda prudevano terribilmente le mani strette a pugno lungo i fianchi: la molla era carica, il montante poteva partire da un momento all'altro.

Come si permetteva, quel Romano del cazzo, di parlare a quel modo?

Lui conosceva Angelo e Giusus da una vita, sapeva che erano le persone più buone che avesse mai incontrato, anche se

bevevano come spugne e ogni tanto svuotavano cantine o garage anche se nessuno glielo chiedeva. Sulla loro onestà avrebbe potuto mettere la mano sul fuoco, come Muzio Scevola.

Gisus poi, con tutto il suo aspetto sinistro, non avrebbe colpito Brigitte nemmeno con una rosa, e l'immagine di Angelo che la violentava lo faceva soltanto ridere.

Poi il Maresciallo aprì lentamente i pugni e si ficcò le mani in tasca; non avrebbe risolto niente con un KO, le accuse del Vice Questore, anche se assurde, avevano un fondamento di realtà, dopotutto, e se lui voleva farglielo rimangiare, non doveva rompergli i denti, doveva invece cercare le prove che avrebbero scagionato definitivamente i suoi due amici.

“In teoria sì – rispose alla fine alla domanda di Goia – In pratica no.”.

“Vedremo...- disse Goia sorridendo – certo non possiamo ancora escludere altre ipotesi...vedremo se ne salterà fuori qualcuna altrettanto valida.”.

Poi con un saltello scese dall'acquasantiera e si avviò deciso verso la porta.

“Ma come, abbiamo già finito? - esclamò il Maresciallo, tenendo dietro al Vice Questore – Non vuole cercare il meccanismo segreto? O vedere se ci sono altri indizi? Oppure...”.

“Direi che non serve e poi vorrei fare un salto alla Tomba, prima che quelli della sovrintendenza se ne vadano.”.

“Ho capito – pensava il Maresciallo – Tu vuoi vedere se c'è la tua Danielina...”.

Uscirono dall'Aula e Podda chiuse la porta a chiave.

Aveva ricominciato a piovere, una pioggia leggera leggera che non riusciva ancora a dissolvere la nebbia, ma che li bagnò per benino, prima che arrivassero davanti all'alloggio di Angelo.

Goia entrò senza bussare; Gisus era intento a grattare la



pancia di Jimi che se ne stava beatamente disteso sul sofà a zampe all'aria; Angelo era ai fornelli alle prese con la polenta che rigirava con un lungo mestolo in un pentolone di rame, passando ogni tanto ad un'altra pentola dove bolliva uno stufato che diffondeva un odorino paradisiaco in tutta la cucina.

E questi sarebbero i due crudeli assassini? Pensava Podda sorridendo, finché vide lo sguardo torvo di Goia che squadrava insistente ora l'uno, ora l'altro. La sua mano destra, nascosta nella tasca, istintivamente si richiuse a pugno.

Jimi scattò in piedi e si mise anche lui a squadrare il Vice Questore, mentre Angelo, sempre girando la polenta, disse: “Alura? Trovato qualcosa?”.

“Niente, Angelo. - disse Podda – Ti abbiamo portato la chiave, noi dobbiamo andare.”

“Va ben – rispose Angelo – Noi siamo qui, se hai bisogno di qualcosa, chiamaci.”.

Goia salutò con un cenno della mano ed i due Inquirenti uscirono e si misero a correre sotto l'acqua verso la Punto.

Podda si mise al volante e guidò in assoluto silenzio fino al piccolo Cimitero della Madonna delle Vigne; più avanti era impossibile proseguire in auto perché la stradina sterrata che si inoltrava fra la vegetazione si era trasformata in un ruscello melmoso.

Parcheggiò la Punto a fianco del fuoristrada della Sovrintendenza, scesero e si inoltrarono a piedi sulla stradina in mezzo alla fitta vegetazione che ripercorreva l'antica Strada Cerimoniale che portava alla Tomba Reale.

Il Maresciallo non aveva ancora voglia di parlare perché non gli era ancora passata l'indignazione provocata dalle accuse infamanti ai suoi amici, mentre Goia continuava a guardarsi attorno e sembrava molto preoccupato.

Girarono attorno alla Chiesetta e costeggiarono un laghetto

artificiale molto ingrossato per le recenti piogge; un giorno Angelo aveva raccontato a Gavino che in quell'acqua marrone viveva un pesce gatto di duecento chili che mangiava di tutto, anche i cinghiali.

Finalmente, apparve in uno spiazzo erboso la famosa tomba celtica risalente al terzo secolo a.C, scoperta qualche anno prima dal Professor Bellavista, con cui il Maresciallo si riprometteva di andare a parlare, appena si fosse tolto da quell'inutile impiccio.

La sepoltura si trovava all'interno di un tumulo circolare avente un diametro di 50 metri ed un'altezza di 10.

Il tumulo collassato da un millennio almeno e la presenza di una fitta vegetazione che c'era cresciuta sopra avevano protetto nei secoli la tomba da violazioni e saccheggi; i recenti restauri le avevano poi ridato la dignità primitiva, almeno in gran parte, e la collinetta del tumulo era stata ricostruita e ricoperta da un bel praticello artificiale per renderla il più possibile simile nell'aspetto all'originale di duemila anni prima.

Entrarono da una strettissima porticina a cui si accedeva scendendo per una decina di scalini all'interno di un fossato profondo cinque metri e largo altrettanto che girava tutto attorno al sepolcro.

La camera mortuaria al centro del tumulo, ospitava, al momento della scoperta, oltre a varie suppellettili, lo scheletro del supposto sovrano celta, sdraiato su un triclinio in bronzo decorato con fregi in oro e pietre preziose; come decretarono gli archeologi, si trattava di un uomo di circa quarant'anni e dall'altezza straordinaria superiore ai due metri; si presumeva che il morto avesse dignità regale a causa della ricchezza del corredo funebre rinvenuto: due orecchini, un torque finemente lavorato con tre pendenti, un bracciale al polso destro e un anello all'anulare destro; erano anche presenti altri bracciali e fibule di bronzo. Ma il reperto forse più interessante erano i resti della probabile

Corona del signore di Rigomago – come veniva chiamato -, un copricapo fatto di filo metallico, leggero legno di pioppo e rivestimento di cuoio.

Invece le numerose incisioni sulle pareti, forse un'antica scrittura ideogrammatica, non erano ancora state interpretate.

Corredo e scheletro erano poi stati portati in tutta fretta al Museo Archeologico di Torino e lì rimasero in un sotterraneo, finché, correva voce, erano stati trafugati molto di recente.

Gli esperti dell'Università di Torino avevano sostenuto in numerosi articoli pubblicati dalle più prestigiose riviste di Archeologia che la tomba risaliva al terzo secolo prima di Cristo ed il defunto era con ogni probabilità un Re dei Galli Taurini, stanziati nella valle del Po, che aveva partecipato con Brenno al famoso sacco di Roma.

Il Professor D. Bellavista aveva sempre contestato questa interpretazione, pur concordando con la datazione del sito da lui stesso scoperto, e sosteneva che il corpo ritrovato fosse stato collocato successivamente nel tumulo, all'inizio del primo secolo, ed ipotizzava che potesse trattarsi del mitico Boiorix, il Re dei Cimbri che furono sconfitti nel 101 a.C. dal console Gaio Mario nella grande battaglia dei Campi Raudi, località poco distante da Vercelli.

A sostegno della sua tesi, riferiva che le iscrizioni parietali per la maggior parte non appartenevano alla lingua dei Galli Cisalpini, ma avevano caratteristiche grafiche uguali ad altre iscrizioni trovate in tombe appartenenti a popoli celti stanziati molto più a Settentrione, come appunto erano i Cimbri prima della loro Grande Migrazione assieme ai Teutoni ed agli Amboni.

L'archeologo Trinese sosteneva anche che alcune figure incise sul letto bronzeo rispecchiavano esattamente quelle visibili sulla famosa Spada celtica, da lui stesso ritrovata anni prima nei dintorni, ed appartenuta, a suo dire, al

condottiero dei Cimbri Boiorix, così come la Corona rinvenuta nella camera sepolcrale si differenziava dal tipico elmo dei Re guerrieri Galli, e suggeriva invece una funzione sacra per la sua forma a foglia di vischio, a conferma del fatto che i Re dei Cimbri detenevano sia il potere politico che quello religioso, mentre alle Sacerdotesse erano demandati soltanto i rituali del culto.

Bellavista lamentava anche che la Sovrintendenza non gli avesse mai concesso di esaminare accuratamente i reperti che lui stesso aveva ritrovato.

Purtroppo la tesi del Professore trinese non aveva nessuna speranza di successo accademico perché, come lui stesso aveva confessato un giorno al Maresciallo Podda durante uno dei loro frequenti incontri nella Biblioteca Comunale, aveva contro l'intera Storiografia ufficiale e a favore...soltanto un gatto rossiccio che soggiornava nella sale della biblioteca e che veniva tollerato per la sua indefessa caccia ai roditori là presenti che peraltro sono, come noto, i più grandi consumatori di libri, non in senso culturale purtroppo, bensì in quello gastro-intestinale.

Il Maresciallo Podda ricordava quei particolari dei discorsi del Professore, mentre percorreva con il Vice Questore un lungo corridoio dall'andamento, si sarebbe detto, a spirale, visto che continuavano a curvare, ma non passavano mai dallo stesso posto ed i cambi di direzione si facevano sempre più frequenti, mantenendo comunque una pendenza costante che faceva supporre che stavano scendendo nel sottosuolo per diversi metri.

Gavino era sempre stato un testone ed il diploma delle scuole medie l'aveva ottenuto solo da grande, quando era già nei Carabinieri, ma la Storia era sempre stata una sua passione, fin dai tempi delle Elementari a Perdasdefogu.

Il suo guaio era però che i libri che tentava di leggere per suo conto erano di una noia mortale, mentre le parole degli

insegnanti gli entravano in un orecchio e gli uscivano dall'altro, con la velocità della luce.

Soltanto il Professor Bellavista era riuscito a fargli conoscere il mondo affascinante della Storia, senza dare mai l'impressione di insegnare; gli parlava solamente, e sembrava che raccontasse qualcosa che era capitato a lui personalmente, anche se si riferiva ad episodi accaduti duemila anni prima, ci scherzava sopra, inventava storielle divertenti riguardo a fatti drammatici che avrebbero fatto rabbrivire chiunque, parlava di Alessandro Magno e Leonida come fossero stati sui alunni alle elementari...e Gavino imparava.

Il Maresciallo ricordava perfettamente una lunga dissertazione che il Professore aveva fatto, una calda sera d'estate in Biblioteca, riguardo alla Battaglia dei Campi Raudi, cominciando il discorso con: "Ecco, era proprio una sera come questa, calda e asciutta con il verso delle cicale in sottofondo, quando Boiorice, Re dei Cimbri nonché legittimo inquilino della tomba da me ritrovata, decise di andare a parlamentare con il Console Gaio Mario con la speranza di poter ancora evitare lo scontro imminente...". Poi cominciò a raccontare della trattativa fallita, quando Boiorice, non avendo ancora saputo della disfatta dei Teutoni suoi alleati nella Battaglia di Aquae Sextiae, chiese al Console romano soltanto un po' di terra dove Cimbri e Teutoni potessero vivere in pace. Allora l'uomo più potente di Roma, a cavallo tra i suoi generali rivestiti di ferro e cuoio, l'elmo con il rosso cimiero in testa, il mantello dello stesso colore sulle spalle, sogghignò e disse: "Non ti preoccupare, Cimbro: I Teutoni hanno già avuto la loro parte di terra...per l'eternità.". Poi il Professore raccontava della battaglia avvenuta a pochi chilometri da Trino, ed il Maresciallo sentiva lo strepito della mischia furiosa, il nitrito dei cavalli, le urla strazianti dei feriti.

Anche per approfittare di quelle lezioni estemporanee

andava così spesso in Biblioteca e tutte le volte che ne usciva aveva l'impressione di essersi arricchito intellettualmente.

Guardando Goia che camminava davanti a lui nello stretto cunicolo illuminato da faretto sul soffitto, aveva la sensazione che il Vice Questore, per qualche suo motivo, temesse, o peggio detestasse, il vecchio bibliotecario e proprio non riusciva a capire come fosse possibile. Un'altra cosa da chiarire, assieme agli assurdi sospetti su Angelo e Giusus.

Finalmente lo stretto corridoio terminò le sue giravolte e i due si ritrovarono nella stanza sepolcrale, esattamente al centro del grande Tumulo. Dentro c'erano cinque uomini, evidentemente gli operai della sovrintendenza, che stavano finendo di asciugare l'acqua che aveva invaso il pavimento due sere prima; i cartelli informativi ed i moderni pannelli interattivi ad uso dei visitatori erano già stati rimessi al loro posto, così come gli arredi e le suppellettili, copia degli originali, lungo le pareti della stanza. Un operaio stava accuratamente lucidando il triclinio in bronzo, anche questo una copia, che si trovava al centro del pavimento formato da grandi lastre di granito, originali questa volta e finemente decorate.

Quando videro i due uomini, specialmente quello in divisa da Carabiniere, i cinque uomini interruppero le loro attività e guardarono gli intrusi piuttosto allarmati.

Goia si qualificò immediatamente, dichiarando di essere il Vice Questore Aggiunto Mario Goia della Questura di Vercelli; subito dopo chiese se con loro ci fosse un dirigente della Sovrintendenza.

Un operaio in tuta bianca molto sporca di fango, rispose che c'erano soltanto loro perché i Dirigenti se ne stavano nei loro uffici caldi a Torino e non venivano certo a sguazzare nel fango di una tomba celtica del Vercellese.

Goia, scuro in volto, chiese allora se per caso non conosceva una certa Daniela tra i suddetti Dirigenti, ma l'operaio disse di non conoscere nessuna Daniela e comunque i pochi responsabili che si degnavano di parlare con gli operai erano conosciuti per cognome, al massimo con spregevoli soprannomi.

Allora il Vice Questore fece dietro front e sparì nel corridoio senza nemmeno salutare, mentre il Maresciallo, prima di seguirlo, salutò gli operai con un cenno della mano il cui dito indice finì poi a picchiettarsi la tempia come per dire: “Scusatelo, è un po' fuori di testa.”.

Tornarono alla Punto e si pulirono nell'erba le scarpe sporche di fango prima di entrare.

Aveva ripreso a piovere forte ed i tergicristalli si muovevano velocemente, mentre il Maresciallo guidava concentrato per non sbandare sulle tante pozzanghere e finire poi dentro ad un fosso ai bordi della strada delle Grange.

Quando entrarono in Trino, Goia chiese se poteva avere in prestito la macchina perché voleva andare al Torrione a prendere Aru ed intanto ispezionare velocemente il luogo.

“Il Torrione? - chiese stupito il Maresciallo – E cosa crede di vedere? Al massimo troverà delle bisce grosse come pitoni...”.

“Lei non si preoccupi, Maresciallo. Mi può dare la Punto sì o no?”.

“Certo, certo...noi abbiamo un'altra macchina. Quando ha finito, si ricordi che Efisia l'aspetta a pranzo...e porti anche Aru.”.

Ciò detto, Podda accostò la macchina al marciapiede e scese senza nemmeno spegnere il motore, mentre Goia si spostava sul sedile del guidatore.

Prima di ripartire il Vice Questore abbassò il finestrino e disse: “Mi raccomando, Maresciallo, non vada a trovare Bellavista...è una perdita di tempo, Ci andremo dopo,

quando avremo capito come stanno le cose.”.

“Agli ordini, Dottore.” disse il Maresciallo, mentre la Punto partiva sbandando sul porfido bagnato e girava nella Circonvallazione verso Vercelli; poi, quando i fanali posteriori rossi della Gazzella sparirono alla sua vista, invece che dirigersi verso la Caserma che si vedeva all'inizio del Viale che portava al Cimitero, Podda tornò indietro e si diresse verso la Biblioteca.



Domenica 25 ottobre, ore 11,30  
Rocca delle Donne

La Professoressa Adelaide Lavander, vedova Picco, suonava il piano nel salone della sua casa in collina, come faceva tutti i giorni da ormai cinque anni, da quando cioè aveva lasciato l'insegnamento al Conservatorio di Torino ed era andata in pensione. Il brano che aveva scelto era la famosa "Moonlight Sonata" di Beethoven.

Molti anni prima, quando lei e suo marito erano ancora quasi giovani, per un inaspettato colpo di fortuna avevano acquistato quel che restava del Monastero femminile di Santa Maria alla Rocca delle Donne di Camino, messo all'asta da un Ordine Religioso di Casale Monferrato, proprietario dell'immobile.

L'asta era quasi deserta e loro, la Professoressa e suo marito, impegnando tutti i loro risparmi, erano riusciti ad aggiudicarsi quel lotto che pareva non interessare a nessuno, se non ad Adelaide che aveva amato quelle mura disastrate fin dalla prima volta che le aveva viste, quasi come se quella fosse la casa in cui era sempre vissuta.

In effetti l'antico Monastero risalente addirittura all'anno Mille, era poco più di un rudere, ma loro, con tanto impegno e sacrificio, riuscirono a restaurarne un'ala, trasformandola in abitazione privata.

Poi suo marito se n'era andato troppo presto in un mondo migliore e lei era invecchiata e viveva da sola in quelle

ampie sale dai soffitti altissimi dove le note del suo pianoforte echeggiavano come quelle di un organo tra le volte di una cattedrale.

L'arredamento era composto da splendidi mobili antichi, comprati un po' ovunque nei paesini di collina, ma sedie e divani, tavoli e cassapanche intarsiate, erano quasi sempre invisibili perché sommersi da pile altissime di libri che dilagavano poi sul pavimento in legno, fino ad occupare davanzali e corridoi, armadi di quercia e vecchie stufe a legna, d'estate, quando non era necessario accenderle. Perfino in bagno soggiornavano preziosi testi di Storia Medioevale.

Perché la Professoressa, oltre che la musica, coltivava anche la sua grande passione per la lettura e per la Storia.

Comprava vecchi volumi ammuffiti nelle Fiere di paese, e tutti i libri che trattavano delle gloriose vicende del Monferrato, la sua terra.

Aveva ricostruito minuziosamente la storia millenaria del “suo” Monastero di cui conosceva perfettamente ogni vicenda, dalla fondazione, alla crescente importanza che ebbe sotto i Marchesi Aleramici del Monferrato dovuta alla posizione privilegiata sul fiume Po con il relativo controllo del traghetto e delle strade che salivano dalla pianura alle colline, su cui il Monastero imponeva pedaggi e balzelli; la Professoressa sapeva poi delle alterne vicende che ebbe il suo Monastero, per così dire, fino ad arrivare al 1495, durante il governo del Marchese del Monferrato Bonifacio Paleologo, quando il papa Alessandro VI, il famoso papa Borgia che quanto ad immoralità non aveva niente da imparare da nessuno, su insistenza dello stesso Marchese, firmò la bolla di soppressione con l'accusa di cattiva condotta morale del Monastero, i cui beni passarono al convento casalese di Santa Maria Maddalena (quindi a quel furbacchione di Bonifacio), mentre le cosiddette monache lussuose, erano loro i veicoli dell'immoralità, furono tutte

trasferite in altri siti, anche se non risultavano prove concrete di comportamenti peccaminosi.

“Da che pulpito...” era solita dire la Professoressa quando raccontava della Bulla di soppressione, ricordando poi che il Papa Borgia, com'era solita chiamarlo sprezzantemente, si chiamava di nome Rodrigo, come il malvagio Don Rodrigo dei Promessi Sposi, ed ebbe da diverse amanti almeno dieci figli, di cui uno, Cesare Borgia, il famoso Valentino, uccise suo fratello e diventò sinonimo di tirannia in tutto il mondo, mentre un'altra figlia era addirittura la famosa Lucrezia Borgia, esperta di veleni ed altre nefandezze.

La Professoressa Adelaide conosceva Giusus fin dai tempi dei lavori di restauro di quella che sarebbe poi diventata la sua abitazione; Giusus scendeva a piedi dal suo Castello ed aiutava i muratori per qualche soldo ed una bottiglia di vino. Poi, quando la casa fu ultimata, veniva una volta la settimana per tagliare l'erba nei cortili e per fare qualche lavoretto di manutenzione, e la paga era sempre la stessa.

Quando poi il marito della Professoressa, anche lui musicista e prima tromba della Banda di Gabiano, morì, Giusus non volle più nemmeno i soldi e si accontentava del vino, poco o tanto che gli scendesse nel gargarozzo.

Un giorno arrivò con una sua chitarra in spalla, si sedette su una pila di libri accanto alla Professoressa seduta al pianoforte e cominciò a suonare il Bourrée in Mi minore di J.S. Bach, nella versione rock dei Jethro Tull, in verità, perché Giusus non aveva molta dimestichezza con la vera Musica Classica.

La Professoressa per un po' lo accompagnò al piano, poi abbassò il coperchio sulla testiera e rimase assorta ad ascoltare quelle note che sembravano arrivare dal cielo, senza fermate intermedie, fin quando grosse lacrime cominciarono a rigarle il bel volto assorto.

Nessuno, che non fosse un angelo, poteva suonare a quel

modo, e nessuno, nemmeno lei, era in grado di accompagnarlo con qualsiasi altro strumento.

Ma Giusus, nonostante il nome incoraggiante, non era un angelo; dopo un po' la musica si interruppe con una nota stridula e la chitarra volò contro la parete, mentre una pesante bestemmia in dialetto usciva dalla bocca del Menestrello.

Poi Giusus con una mano tremante asciugò le lacrime della Professoressa e le disse della sua malattia.

Lei si alzò, lo prese per mano e lo guidò fino al suo grande letto a baldacchino.

Tutti e due non erano più giovani, anzi, qualcuno davvero giovane li avrebbe chiamati vecchi, ma tutti e due avevano la musica nel cuore, quindi erano già amanti ancor prima di conoscersi.

Si stesero sul letto ingombro di libri aperti e si accarezzarono a lungo, teneramente, senza dire una parola e guardandosi negli occhi.

Non fecero all'amore, non perché fossero vecchi, o perché si vergognassero, o perché non ne avessero voglia: non lo fecero perché la Professoressa rivedeva suo marito steso accanto a lei su quel letto enorme, e Giusus era avvelenato dal ricordo incancellabile di una donna che si chiamava Brigitte.

Non successe più, ma Giusus ogni tanto scendeva alla Rocca e la professoressa non voleva nemmeno che lavorasse, gli preparava una bottiglia di vino buono e gli suonava qualcosa al pianoforte; poi parlavano fitto, magari fino a notte fonda.

Giusus raccontava dei suoi concerti inglesi, in stadi brulicanti come alveari, delle ragazzine che si toglievano le mutandine e gliele tiravano sul palco, mentre lui si divertiva a raccogliercle al volo con il manico della chitarra elettrica.

La Professoressa si scandalizzava e poi parlava del Conservatorio, dei suoi studenti che pendevano dalle sue

labbra e dalle note del suo pianoforte ed intanto imparavano ad amare la musica.

Poi si scambiavano una carezza e Giusus se ne andava un po' brillo, barcollando lungo i sentieri di collina che lo riportavano tra le ombre della notte al suo Castello.

Quando andò a stare alla Badia, Giusus diradò ancor più le sue visite, ma ogni tanto arrivava comunque, o sulla corriera che saliva fino alla Rocca, uno sperone collinare a picco sul Po che lo circondava da tre lati, per poi tornare indietro sull'unica strada che arrivava al paesino e proseguire su altre colline verso Moncalvo, oppure a bordo del sidecar guidato da Angelo che non ci mise molto, lui che era amico di tutti, a diventare amico anche della Professoressa.

Ogni volta che entrava nel vasto salone con il soffitto a cassettoni di rovere scuro per i tanti secoli, Angelo indicava sulla credenza rustica la vecchia foto in bianco e nero che ritraeva la Professoressa ancora giovane seduta al pianoforte in quello stesso salone e suo marito, impettito nella divisa della Banda di Gabiano, in piedi di fianco a lei con la sua tromba sotto l'ascella, e poi diceva sogghignando. “Eccoli lì, lei suona il piano e lui la tromba...” ardita metafora di un rapporto matrimoniale fra musicisti. E la professoressa arrossiva, ma non poteva fare a meno di ridere con una mano affusolata sulla bocca, e l'altra che cercava di tirare le orecchie a quel giullare biondo.

Un giorno, mentre Angelo dormiva beatamente, cullato dal venticello e dagli effetti del vino bevuto, sotto al porticato del cortile sul lato ovest che conservava alcune tracce dell'imponente struttura difensiva di epoca medioevale e arrivava fino al baratro sul Po, la Professoressa cercava di insegnare i rudimenti del pianoforte a Giusus, seduto al suo fianco sullo sgabello da pianista. Per lui sarebbe stato un gioco da ragazzi imparare a suonare lo strumento perché la tastiera sul manico della chitarra rispondeva alla stessa

logica di quegli 88 tasti bianchi e neri che vedeva sotto di sé, ma bisognava usare tutte e due le mani, spostare velocemente dieci dita, fare acrobazie a lui ormai negate; allora, per far star zitta la Professoressa che continuava a ripetergli note e accordi (si la do, do si fa, si fa la, fa diesis, mi bemolle...) indicando con l'indice i tasti corrispondenti, cominciò a parlarle di come avesse tanta nostalgia del suo Castello, che in verità non era mai stato suo nel senso della proprietà legale, ma che apparteneva a lui e alla sua famiglia, nel senso del possesso, da quasi mille anni, prima ancora che prosperasse il suo (della Professoressa) Monastero.

Le raccontò, quando vide i suoi begli occhi chiari accendersi d'interesse, che un suo antenato che si chiamava quasi come lui, Gualtieri (con la "i", ma fa lo stesso) di Villadeati, fosse stato il Governatore del Castello di Camino ai tempi di Ranieri I, Marchese del Monferrato, nonché suo grande amico e compagno di avventure.

Il suo Avo, raccontava Giusus a voce bassa, era stato una specie di eroe, un grande guerriero, alto come una montagna, e le sue gesta venivano cantate dai menestrelli in tutta Europa.

“Davvero?” chiedeva la Professoressa con gli occhi sognanti.

“Certo, – diceva Giusus – partecipò alla Prima Crociata con Ranieri; in Terrasanta compì grandi imprese ed al loro ritorno il Marchese lo nominò Governatore del poderoso Castello che dominava la pianura.

Molti anni dopo, quando già erano vecchi, lui e Ranieri tornarono in Oriente, un viaggio misterioso di cui non si sa quasi niente; finito il viaggio, appena tornati, finirono anche i loro giorni, uno dopo l'altro, come se laggiù avessero contratto un'insanabile malattia dell'anima.

Ma Gualtieri, ai tempi della sua giovinezza, era stato anche un grande amatore e servette e contadine, damigelle e

principesse, erano pronte ad alzarsi la sottana, se lui avesse voluto. – la Professoressa diventò rossa come un pomodoro - Si racconta che un giorno, da solo, scalò la torre del Castello di Gabiano e sbaragliò la guarnigione di cinquanta armigeri tedeschi, pur di sollazzarsi con la Castellana che lo aspettava nel suo letto a braccia aperte, a gambe aperte, per meglio dire.”.

“Un birbante! - lo interruppe la Professoressa che fremeva sullo sgabello – Proprio come te!”.

“Nonostante i suoi tanti amori – continuò Giusus imperterrito – non ebbe figli, ma si racconta che una ragazza di nome Brigida che era stata servetta al Castello, senza che Gualtieri lo sapesse, ebbe da lui una figlia bellissima che chiamò Gelsomina. Dopo la morte di Gualtieri, nelle fredde sere d'inverno, la ragazza, diventata donna e madre, raccontava alla bambina per farla addormentare che il suo papà era il cavaliere più forte al mondo, alto come una montagna, forte come un leone.

L'ultimo dei discendenti di Gelsomina sono io e dopo di me finirà il casato di Gualtieri di Villadeati.” concluse Giusus con lo sguardo triste.

La Professoressa aveva quasi finito le sue lacrime per la commozione e non poteva smettere di accarezzare i lunghi capelli un tempo corvini del suo grande amico, rimpiangendo amaramente di non avere più l'età per assicurargli un erede.

“Ma c'è un altro amore di Gualtieri che ti riguarda da vicino.” riprese Giusus con un sorrisetto.

“COOOOOOME?” trasecolò la Professoressa, facendosi sempre più vicina all'ultimo discendente di Gualtieri, fin quasi a sedergli in braccio.

“Proprio così! – continuò lui – Si racconta che la sua amante più focosa fosse proprio una suora del tuo Monastero, anzi, la Badessa, la rossa Adelasia, o Adalasia non mi ricordo bene, di Lavaudieu che era anche la sorella

del Marchese Guglielmo il Vecchio, figlio di quel Ranieri di cui ti dicevo...”.

“MA NOOOOOO – protestava la Professoressa che si era messa tutte e due le mani sul viso, pur senza scostarsi dal narratore – Era una santa donna, apprezzata in tutta la Cristianità...”.

“Ma Gualtieri apprezzava soprattutto altre sue doti che c'entravano poco con la Cristianità...e sai qual'era la più gradita fra queste doti?”.

La Professoressa, mettendosi le mani sulle orecchie e pestando i piedi sul pavimento, gemeva: “Non voglio sentire, non voglio sentire...”, ma dopo pochissimo tempo una manina esile afferrò il braccio di Giusus, mentre lei accostava l'orecchio liberato alla bocca di lui, per sapere come andava a finire.

Allora Giusus le disse piano una parolina all'orecchio, schermandosi la bocca con la sua mano deformata messa a conchiglia, anche se non c'era nessun altro che potesse sentirlo.

“OH SIGNUR...” fece la Professoressa in un bagno di sudore, rossa e fiammeggiante come fosse in preda ad una sorta di autocombustione, tanto che Giusus temette che svanisse da un momento all'altro come un cerino consumato; invece sentì dopo poco una vocina ansimante che chiedeva: “E poi?”.

“E poi - continuo Giusus con la Professoressa avvinghiata al suo braccio come l'edera ai vecchi muri del Monastero – Gualtieri, per poter sfruttare al meglio le arti di Adelasia senza che nessuno spettegolasse a destra e a manca, decise di far scavare, o probabilmente solo restaurare, una galleria segreta che univa il “mio” Castello al “tuo” Monastero.

Pare anche che alcuni Abati di Lucedio che passavano l'estate al fresco di Gaiano apprezzassero molto le virtù orali di Adelasia o quelle di altre Badesse, mentre i loro fraticelli si accontentavano delle più modeste doti delle



Monachelle, per cui fu scavata anche una galleria che da Gaiano portava alla Rocca e sbucava, chissà, forse proprio in questo salone dove siamo noi, o nelle cantine, chi lo sa...”.

La Professoressa lo guardò con aria trasognata e disse: “Mi stai prendendo in giro, vero?”.

Gisus le fece l'occhiolino, ma rispose con faccia seria: “Assolutamente no. Non hai mai sentito parlare di queste gallerie?”.

“Veramente sì - rispose la Professoressa – e so anche dove ce ne sono due, o almeno quello che ne resta.”.

“Vedi? - concluse Gisus con un ghigno impertinente nascosto dal barbone – Ma dimmi Ade (così era solito chiamarla affettuosamente)...tu in quale di quelle arti monacali sei più dotata?”.

Non fece in tempo a scansare il pugno che gli arrivò sulla spalla, non tanto forte, in verità.

In quel mentre entrò l'Angelo che si era ridestato dal sonno dei giusti.

“Eccoli qua i due piccioncini – disse – Cosa avete fatto, voi due sporcaccioni? Va ben, dés nduma a cà...l'è tardi.”.

Allora i due piccioncini si alzarono dallo sgabello del piano e la Professoressa diede un bacio lieve lieve sulla guancia di Gisus, fra i peli della barba.

I due amici uscirono sulla vecchia stradina che girava attorno ai resti del Monastero, presero dall'altra parte il viottolo lastricato in pietre bianche e nere che portava fino alla chiesetta conventuale ormai esterna al perimetro dell'edificio, salirono sul sidecar che avevano parcheggiato nei pressi e scomparvero alla vista della Professoressa in attesa ai piedi della facciata orientale, esattamente al di sotto, come una Madonna rinascimentale, di un'elegante monofora trecentesca; quando il rombo assordate della Guzzi di Angelo di spense fra le colline, la Professoressa

tornò alla sua solitudine.

Quel mattino piovoso la Professoressa Adelaide stava per concludere la Moonlight Sonata, quando, proprio sui due ultimi accordi del Finale, separati da una sospensione ad effetto – Tan...Tan - , un fracasso innaturale nel sottofondo ovattato di pioggia le arrivò alle orecchie dal limite del cortile, per poi propagarsi in echi paurosi fin sotto al pavimento.

La Professoressa era abituata alla voce della sua casa, scricchiolii di vecchi legni, piccoli crolli chissà dove, forse sussurri di spettri nella notte, i gemiti delle suore che avevano abitato prima di lei tra quelle mura, ma in tanti anni non aveva mai sentito un simile rumore che faceva vibrare le corde del suo piano senza che lei toccasse i tasti.

Non aveva paura, se avesse avuto paura dei rumori non avrebbe potuto vivere da sola in quel posto, ma quella volta si chiese preoccupata se non ci fosse stato qualche crollo, oppure una frana provocata dalle piogge.

Indossò un paio di stivali di gomma, si avvolse in un impermeabile nero che le arrivava fino ai piedi ed uscì nel cortile.

Sembrava tutto a posto, anche nella parte vecchia del Monastero, ma la Professoressa non era soddisfatta; uscì da una porticina sempre chiusa e, arrivata sull'orlo del precipizio che degradava fino al Po, imboccò uno stretto sentiero che scendeva a zig zag sul fianco del dirupo.

Circa a metà della discesa, in un piccolo spiazzo erboso, la Professoressa vide quello che stava cercando: nel tufo della collina c'erano due grotte distanti fra loro un paio di metri e sbarrate alla meglio da una staccionata di grossi pali anneriti; le caverne penetravano nel tufo della collina per una ventina di passi. Sembravano le orbite di un teschio gigantesco mezzo interrato e con le acacie al posto dei capelli. Sull'orbita di destra erano anche stati scavati in una

parete laterale dei buchi simmetrici che ricordavano loculi cimiteriali, evidentemente per conservare viveri e bevande. Probabilmente erano grotte artificiali, scavate da qualcuno in tempi remoti, quando ancora la ripida altura era coltivata a vigna; i contadini le avevano usate nei secoli per tenere al fresco botti e bottiglie. Ce n'erano tante di quelle tane nel Monferrato, alcune risalivano addirittura al Medioevo e venivano chiamate in dialetto Infernot, non perché portassero all'Inferno, ma dal provenzale "enfernet", espressione utilizzata per indicare una prigione angusta.

Ma questo non interessava ora alla Professoressa che un giorno, molti anni prima, aveva visto al fondo di quelle grotte due aperture ad arco, resti di porte misteriose murate con grossi blocchi di pietra squadrati e uniti dalla calce. Il segno di quelle porte era ancora visibile nelle pareti di fondo, se si disponeva di una lampada o di una candela, oppure se il sole era alle spalle di chi guardava. Per questo Adelaide aveva detto a Giusus di sapere dell'esistenza di arcani passaggi segreti.

Quel giorno buio la Professoressa non ebbe bisogno di luci artificiali: un lampo caduto nel Po illuminò per un'istante anche il fondo delle grotte ed Adelaide vide che le porte erano state sfondate da una forza spaventosa.

Di una, i resti delle pietre e della muratura ingombravano il pavimento della grotta rivelando un passaggio misterioso; dell'altra, nera come una vuota occhiaia, le macerie erano appena visibili all'interno di una galleria più scura della notte che il crollo aveva svelato.

Sembrava che qualcuno fosse uscito da un passaggio sotterraneo nella prima grotta sfondando la porta murata e fosse entrato nell'altro, al fondo della seconda, allo stesso modo.

"Cazzo!", venne da dire alla Professoressa che però fece in tempo a correggersi con un più urbano "Per la barba di Debussy!".

Chi poteva aver fatto quel disastro? Un drago che dormiva da un milione d'anni sotto la collina? O un gigante con una forza portentosa? O qualcuno con la dinamite?

Ma perché?

Comunque la Professoressa ne aveva abbastanza; riprese al contrario il sentierino e con la massima velocità che le permetteva l'ardua salita, arrivò in fretta al cortile della sua casa.

Rientrò nel salone, si tolse stivali ed impermeabile e si sedette su una pila di libri ingialliti risalenti ai primi del Milleottocento.

Una cosa era certa: bisognava avvertire Giusus.

Prese il cellulare e fece il numero di Angelo, dato che quel testone troglodita non aveva nemmeno il telefono.

Ma il cellulare restò muto, non c'era campo, forse a causa di tutta quella pioggia.

Va bè, prima o poi avrebbe smesso di piovere, bastava aspettare.

Poi all'improvviso si ricordò di un particolare che la fece rabbrivire: un vecchio contadino che lavorava le vigne del Monastero le aveva fatto vedere un giorno, appena venuti ad abitare alla Rocca, al fondo delle cantine ricavate nei sotterranei del Monastero millenario, una porta ad arco murata come quelle dentro le grotte.

Le aveva detto, tenendo alta la candela, che la gente del posto raccontava che in tempi andati, oltre quella porta cominciasse una galleria che portava, qui i pareri si facevano discordi, forse a Gaiano, forse al Castello di Camino, forse...all'Inferno. E in quella galleria passava ogni tanto il fantasma della Monaca Bianca, una suora morta là sotto nel Medioevo, forse mentre cercava di raggiungere un fraticello di Gaiano di cui era innamorata. Da allora vagava cercando inutilmente di tornare al suo Monastero. Ma la porta della galleria era stata murata e lei era destinata a vagare nel sottosuolo per l'eternità.

Allora Adelaide si rimise gli stivali e corse fuori sotto al porticato, fino ad imboccare la stretta scala che portava alle cantine.

Ricordava il pavimento del salone che tremava e temeva che fosse successo qualcosa anche là sotto. E aveva molta paura di incontrare chi sapeva lei...

Arrivata nel buio del sotterraneo accese subito la luce – fortunatamente non c'era più bisogno di candele - e nel chiarore fioco di lampadine impolverate che pendevano dalla volta ad arco delle gallerie ingombre di vecchie botti e bottiglie incrostate, si diresse titubante al fondo di un cunicolo laterale.

In quel sotterraneo silenzioso si vedevano ancora le spesse mura in ciottoli di fiume legati dalla malta che costituivano il basamento delle più antiche strutture del Monastero risalenti all'Undicesimo secolo.

Arrivata al fondo, spostò faticosamente una specie di paratia in legno marcio e con un gran sospiro di sollievo vide, nonostante che l'ultima lampadina tremolasse piuttosto lontano, che il portale murato era ancora al suo posto, intatto.

Evidentemente chi aveva sfondato le altre due porte non aveva avuto intenzione di entrare a casa sua per rubarle i libri o per farle del male, e non volle nemmeno pensare cosa avrebbe potuto farle la Monaca Bianca.

Con il cuore ancora in tumulto, Adelaide tornò alle scale, spense la luce e tornò in superficie.

Arrivata al caldo del suo solone, per rilassarsi la Professoressa si sedette nuovamente al piano e cominciò a eseguire lo Studio Op. 25 N 11 di Chopin, un pezzo così difficile che in tutta Italia soltanto un paio di pianisti erano in grado di suonare.

### 3

Lunedì 26 Ottobre ore 10,30

In Biblioteca

Il Maresciallo entrò in Biblioteca e si diresse con passo deciso verso la saletta in fondo al corridoio, quella contrassegnata da un'iscrizione, incisa in una targa sullo stipite della porta sempre aperta, che recitava in eleganti caratteri gotici “GALLIA”: il Regno del Professor D. Bellavista.

La Biblioteca, ospitata nei locali restaurati di proprietà comunale e ricavati nel chiostro del quattrocentesco Convento Domenicano, era intitolata al mitico Maestro Favorino Brunod, che per molti anni ne fu la vera anima, e fu grazie alla sua sensibilità e alla sua cultura se molti Trinesi ebbero la possibilità di conoscere e di amare il libro, in senso ideale, unica e insostituibile fonte del vero sapere, possibilità peraltro ampiamente disattesa, dato che le sale della Biblioteca erano quasi sempre vuote, nonostante i trentamila volumi sugli scaffali.

Ovviamente anche in quella mattinata grigia e piovosa la biblioteca era deserta e le varie sale che si aprivano nel lungo corridoio dove rimbombavano i passi del Maresciallo – tutte contrassegnate da strane iscrizioni in latino di cui nessuno ricordava il significato (IUDAEA, AEGYPTUS, ANGLIA, LEONES, HIBERNIA) – erano buchi neri abbandonati e silenziosi.

Soltanto al fondo, appunto nella saletta “Gallia”, si scorgeva

una luce accesa.

Il Maresciallo entrò e vide, seduto su una grossa poltrona dietro un piccolo tavolino, il Professore assorto nella lettura di uno spesso volume rilegato in pelle nera.

Sul piano della scrivania, vicino al libro aperto, c'era una lampada da tavolo accesa e un cellulare che il Professore ogni dieci secondi spiava, distogliendo lo sguardo dalla pagina, fatto molto insolito – pensava il Maresciallo avvicinandosi - dato che Bellavista detestava di cuore quei simboli astrusi di modernità.

“Aspetta una chiamata, Professore?” chiese il Maresciallo quando fu abbastanza vicino alla scrivania.

Bellavista scattò in piedi e guardò Gavino con occhi terrorizzati: “Cosa è successo, Maresciallo? – chiese con voce tremula – E' successo qualcosa a Brigitte? Mi dica per favore...Mi dica.”.

Il Maresciallo ebbe pietà di quel povero vecchio spaventato che aveva perso il suo sorriso ironico e le sue argute facezie, rivelandosi per quello che era veramente, un povero vecchio spaventato, appunto. Si ricordò anche del categorico imperativo di Goia di mantenere il segreto sulla sparizione di Brigitte, quindi, col tono di voce più rassicurante che poteva, rispose: “Ma no, cosa vuole che sia successo? Sono venuto a trovarla come tutte le altre volte...”.

“Si sieda Maresciallo – disse il Professore accostando una sedia da ufficio con le rotelle alla sua poltrona di cuoio nero dove era di nuovo sprofondato – Stavo proprio aspettando una chiamata della mia nipotina...di Brigitte. Ma lei non chiama.”.

E guardò il cellulare muto con aria disperata.

Il Maresciallo ebbe pietà per il dolore di quel vecchio e stava per rivelargli tutto quello che sapeva, ma riuscì a trattenersi e gli chiese: “E' da molto che non la sente...o che non la vede?”.

“Brigitte è venuta a trovarmi sabato mattina verso

mezzogiorno...voleva chiedermi dei consigli. Io le ho detto di andare via, di tornare subito a Torino e di chiamarmi appena fosse arrivata. Invece non ha chiamato...ho paura che non mi abbia dato retta, come suo solito.”.

Gavino, da bravo Carabiniere, collegò l'informazione al rapportino che aveva scritto Zanon e stava per chiedergli cosa volesse sapere Brigitte, quando il Professore, inaspettatamente, appoggiò la lunga mano nodosa sulla sua mano scassata da ex pugile e lo guardò fisso negli occhi, una lunga occhiata che gli fece venire i brividi.

La lampada si spense senza che nessuno la toccasse.

“Ho saputo – disse poi il Professore scandendo le parole – che Mario Goia ieri era da lei in Caserma.”.

Nicola, pensò il Maresciallo. Deve averlo avvertito.

Adesso Bellavista non sembrava affatto un povero vecchio terrorizzato e le sue parole risuonavano lugubri come rintocchi di campana ai funerali.

Era Podda ad essere inquieto sotto lo sguardo spiritato di quell'uomo, se davvero lo era, che sembrava brillare nel buio della sala.

“Ma sì! – provò a dire con una vocina che suonava querula e falsa lontano un chilometro – Pensi che bello...credevamo tutti che fosse morto... e dopo sette anni...”.

Non riuscì a proseguire: sentiva lo sguardo di Bellavista arrivarli fin dentro alle mutande.

Provò ancora a parlare, ma la sua voce si fermava in gola.

La mano adunca del Professore, in una sorta di allucinazione, si strinse alla sua in una morsa dolorosa da cui non poteva liberarsi. Sentiva la mano bruciare come se l'avesse messa sul fuoco, le stesse fiamme che uscivano dalle orbite vuote del Professore in forma di serpenti spaventosi.

“Cosa è successo a Brigitte?” udì una voce sibilare direttamente nel suo cervello.

Era assolutamente impossibile resistere.



Ed il Maresciallo cominciò a raccontare tutto quello che sapeva: la visita a Lucedio, il corpo nudo di Brigitte, la sua sparizione, la botola nel pavimento, Angelo e Giusù, la ricomparsa del Vice Questore, la seconda visita alla Badia, la Tomba celtica.

Quando arrivò a dire che Goia era andato al Torrione sulla Gazzella e lui era venuto in Biblioteca, nonostante le raccomandazioni, o gli ordini, del Vice Questore, la morsa si allentò piano piano, finché Bellavista ritirò la sua mano, i serpenti fiammeggianti sparirono e la lampada sulla scrivania si riaccese.

Il volto del Professore colpito dalla luce improvvisa, per un attimo richiamò quelle orribili immagini che si ottengono dirigendo al buio il fascio di luce di una torcia elettrica dal basso verso la propria faccia, guardando poi il risultato allo specchio. Ma quel teschio ghignante si dissolse in un secondo.

Il Maresciallo, sollevato, tornò a vedere davanti a sé soltanto un vecchio, ma non più spaventato, bensì vigile e risoluto, sebbene i lineamenti del viso fossero ancora tirati.

“La ringrazio Maresciallo – disse Bellavista con un sorriso stanco, mentre si alzava dalla poltrona nera – è stato molto gentile. Adesso devo proprio andare, prima che sia troppo tardi. Mi scusi, ma anche lei deve andare e la prego di non provare a seguirmi. Le scrivo il numero di quel marchingegno infernale – indicò il cellulare e si chinò a scrivere qualcosa su un foglietto di carta che poi gli tese - Mi chiami soltanto se ci sono novità. La prego, adesso esca. Nicola!”.

Alle spalle del Professore, nella scarsa luce della lampada, si materializzò l'imponente figura di Nicola, uscito da chissà dove, da un nascondiglio dietro uno scaffale di libri o direttamente dall'inferno.

Se ne stava immobile con le braccia conserte, la testa pelata, il ghigno feroce sulla faccia tetra in cui luccicavano i

tatuaggi misteriosi.

Il Maresciallo non era tipo da spaventarsi facilmente, ma quella figura silenziosa lo fece rabbrivire; non era più il Nicola che scherzava con lui facendo finta di sferrargli un montante, o che rideva di quelli che giocavano a carte nella cella della Caserma. Era una macchina di morte in attesa delle parole del Professore.

Le cento domande che Podda voleva fare al Professore (cosa voleva dire con quel “prima che sia troppo tardi” ad esempio) si dissolsero.

Gavino era certo che se Bellavista gli avesse detto di staccargli la testa, Nicola si sarebbe avvicinato, l'avrebbe preso per il collo e gli avrebbe strappato via tutto quanto ci stava sopra.

Poi il professore parlò davvero al suo scudiero e Podda ebbe un sussulto.

Parlava in una lingua misteriosa che non aveva mai sentito, e nemmeno immaginato. I suoni erano gutturali ed aspri, sembrava che non ci fossero parole distinte, ma solo una lunga, interminabile litania.

Forse era Latino, oppure un dialetto rumeno, pensava Gavino poco convinto.

Poi Nicola si avvicinò, gli mise attorno alle spalle un braccio enorme e lo strinse a sé; poteva essere un gesto amichevole, ma la stretta era troppo forte e non sarebbe stato possibile svincolarsi. Nicola cominciò a camminare verso il corridoio tirandosi dietro il Maresciallo; a volte lo sollevava di peso con quel solo braccio, anche se Gavino pesava 95 chili, fino a costringerlo a sgambettare nel vuoto come fosse un marmocchio disubbidiente.

Inesorabilmente Nicola lo portava verso l'uscita.

Girandosi indietro, Podda vide che la saletta Gallia era deserta.

“Metti giù quelle luride zampacce, brutto Rumeno del cazzo!” sibilava Gavino digrignando i denti, ma Nicola

sembrava in trance e continuava ineluttabilmente a trasportarlo verso l'uscita, in fondo al corridoio.

Finalmente uscirono all'aperto, sotto la pioggia battente, ed il ghigno feroce di Nicola parve distendersi, mentre la stretta alle spalle si allentava.

In breve la maglietta nera del Rumeno fu intrisa d'acqua, rivelando al di sotto pettorali guizzanti e vasti come un campo di calcio ed una tartaruga al posto della pancia dei comuni mortali che avrebbe fatto invidia al campione del mondo dei culturisti.

Ecco a voi mister maglietta bagnata, pensò per un attimo Gavino.

Dalla testa pelata di Nicola rivoli di pioggia scendevano sui tatuaggi cupi della sua faccia e sulla bocca atteggiata ad un sorriso che voleva essere benevolo, ma che poteva anche essere interpretato come una condanna a morte.

Il Maresciallo si chiese di nuovo come avesse fatto, quella volta al Torrione, a metterlo KO con un solo montante, ma non trovò una risposta sensata.

Culo – pensò – soltanto un colpo di culo!

Allora, come se gli avesse letto nei pensieri, Nicola, sempre con quel sorriso raggelante che il Maresciallo conosceva fin troppo bene, cominciò a dondolarsi lentamente sulle gambe, portandosi i due pugni – due “bulugin”, avrebbe detto Angelo nel suo dialetto – davanti al viso e piegando il testone brachicefalo pelato ora a destra ora a sinistra, mentre si sfiorava il naso schiacciato con l'enorme pollice, nel tipico atteggiamento del pugile che studia l'avversario sul ring prima dell'attacco definitivo.

Podda istintivamente si portò in guardia destra, ma Nicola tirò un terrificante diretto sinistro che il Maresciallo quasi non vide partire; più che altro ne avvertì il sibilo e lo spostamento d'aria.

Fortunatamente il pugnò non si schiantò sulla sua faccia, ma prese in pieno il copricapo con la fiamma dorata da

carabiniere che aveva in testa, facendolo volare fin dall'altra parte della strada.

Nicola rideva felice con dei versacci strozzati da bambino psicopatico, vedendo la faccia pietrificata di Gavino, finché si calmò e disse: “Nicola vuole rivincita.”.

Il Maresciallo allora si tranquillizzò e quasi si metteva a ridere anche lui: “Niente rivincita, testone di un Rumeno. - disse poi - L'incontro è finito al Torrione sette anni fa.”.

“Incontro finisce quando gong suona. Tu hai sentito gong? Nicola non sentito...” rispose pronto Nicola con quel suo sorrisetto da assassino; fece una finta di spalla per sparargli questa volta un gancio destro, poi si voltò e rientrò in Biblioteca, dopo aver salutato con un gesto della mano.

“Impara a usare gli articoli, analfabeta!” gli urlò dietro il Maresciallo.

Detestava ammetterlo, ma Nicola gli era proprio simpatico. In fondo doveva essere stato un buon pugile, come lui, soltanto un pochino degenerato...molto degenerato.

Podda si passò la mano fra i capelli ormai fradici e attraversò la strada per recuperare il suo cappello che giaceva triste in una pozzanghera.

Avviandosi verso la Caserma poco lontana, si mise una mano in tasca e tirò fuori il bigliettino che gli aveva dato il Professore.

Si fermò di botto sotto la pioggia che scendeva a dirotto.

Non c'era scritto un numero di telefono, ma si vedevano tre disegni molto belli che riproducevano perfettamente i tatuaggi che aveva Brigitte sull'inguine nell'esatta posizione: i due serpenti uniti per la coda in alto, il Nodo di Dara a destra e la Spirale a sinistra. Mancava soltanto la vagina dell'Imperatrice nel mezzo.

Cosa aveva voluto dirgli il Professore?

“Prima che sia troppo tardi”...

Cosa sapeva?

Brigitte era ancora viva?  
Era stata rapita?

Poi il biglietto, intriso d'acqua, si sciolse nelle sue mani ed il Maresciallo suonò al campanello che portava scritto sulla targhetta: “Carabinieri – Pronto Intervento”.

“Chi s'è?” chiese la voce di Zanon nell'altoparlante.

“Tua sorella.” Rispose meccanicamente il Maresciallo Podda.

Sabato 24 ottobre 2020, ore 07,30

Una telefonata- flashback

Dopo circa dieci minuti di attesa, la voce assonnata di una donna, una domestica o una segretaria, annunciò: “Attenda prego. La Contessa sta arrivando...chi devo dire?”

Era la terza volta che si qualificava a donne diverse che immancabilmente lo dirottavano da un'altra parte, da un'altra donna che ripeteva la stessa litania.

Anche lui allora ripeté la stessa frase che poteva anche suonare, se ne rendeva conto, come una burla, uno di quegli stupidi scherzi telefonici che avevano il solo scopo di svegliare le persone al mattino presto, ma tant'è, sperava che la persona che stava cercando, se mai l'avesse trovata, capisse; lui del resto non voleva dire di più al telefono perché la conversazione poteva risultare dai tabulati o peggio ancora poteva essere intercettata e registrata, visto che in Italia i numeri delle persone importanti erano spesso controllati dallo Stato o da qualcun altro.

“Dica che sono il Commissario Montalbano.” rispose ancora una volta alla segretaria o alla cameriera.

Si aspettava dunque il suono metallico del telefono quando la linea viene girata ad un altro interno, con immediata partenza della musicchetta di cortesia (nel suo caso era la Bagatella n.25 in La minore per pianoforte, meglio nota come Für Elise, di Ludwig van Beethoven, purtroppo

tagliata sul più bello e fatta ripartire dall'inizio), invece subentrò un silenzio angosciante.

Sentì al telefono un rumore attutito di passi affrettati e subito dopo, per alcuni secondi, un respirare affannoso.

“Commissario Montalbano...- disse poi una voce giovane di donna priva però del necessario tono scherzoso che avrebbe imposto la circostanza, una voce triste e lontana, un po' roca, la erre arrotata alla francese – Come sta?”.

“Buongiorno Imperatrice, spero di non averla svegliata. - si sforzò di celiare lui, senza peraltro riuscirci - E lei come sta?”

Ne è passato di tempo dall'ultima volta che ci siamo visti...ricorda? Aveva gli stivali ai piedi ed era tutta sporca di fango...c'era un vento che portava via, ma lei era bella come sempre.”

Mentre diceva queste amenità, ricordava l'ultima volta che l'aveva vista alla Badia, ma anche il loro primo incontro al Castello di Camino e lei era quasi nuda, avvolta in un abito da sera leggero e trasparente come fosse fatto di vento; lei era sempre bella, e nuda, anche al telefono, anche se avesse indossato gli stivali o uno scafandro.

Silenzio dall'altra parte; poi la voce di Brigitte Paleologo disse: “Troppo tempo è passato, direi. O forse troppo poco. Ricordo anche che lei voleva ammanettarmi...è ancora dell'avviso?”.

Gli parve di percepire un vaga nota di impertinenza in quella domanda e così, turbato dai ricordi, dalle erre arrotata e dalla visione di Brigitte ammanettata al suo letto, le diede di nuovo del tu, come quella volta nel vento e le parlò perfino nel suo dialetto perché quando era molto agitato proprio non riusciva a trattenersi: “Stavo a sherzà, mortacci! Te pare che t'avrei ammanettato per davvero? Magara se poteva anche fà, ma certo non per portarti al gabbio...”.

Sentì la voce di Brigitte sciogliersi in un risolino che si

spense in fretta: “Ma Commissario Montalbano, si mette a parlare in romanesco? Non è Siciliano, lei?”.

“Le avevo portato un regalino quella volta, altro che manette! Ce l'ha ancora quel berretto rosa? - disse l'uomo tornando al Lei ed alla lingua ufficiale – L'ha restituito a Daniela?”.

“Non ho più rivisto Daniela. Ho rivisto il suo berretto...tutti i giorni, in camera mia.”. Disse la voce che diventava sempre più triste.

Poi Brigitte rimase a lungo in silenzio, finché disse una cosa che evidentemente sconvolse l'uomo perché allora fu lui a rimanere in silenzio, finché finalmente si decise e parlò a lungo, a bassa voce.

Alla fine del monologo disse: “Credo che sarebbe ora di rivederci, dobbiamo chiarire molte cose, anche a proposito di chi lei ben sa.”.

“Direi anch'io – rispose la voce con l'erre francese – Oggi pomeriggio a Lucedio? Le va bene?”.

“Ottimo! A dopo, Imperatrice.”.

“Arrivederci, Commissario Montalbano.”.

L'uomo spense il cellulare che aveva comprato la sera precedente in un negozietto sotto ai portici di Trino con gli ultimi soldi che si era ritrovato nelle tasche del suo loden sgualcito; fatti pochi passi buttò il cellulare in un cestino dei rifiuti, poi lo recuperò in mezzo alla sporcizia, lo schiacciò sotto al tallone, raccolse i pezzetti e li gettò soddisfatto nel suddetto cestino.



## 5

Lunedì 26 ottobre, mezzogiorno  
Un telegramma

“Ufficio Postale Stazione Milano Centrale

Arrivato Milano con SH ore 11 20 stop  
Grave ritardo 6 minuti dovuto cause imprecisabili stop  
Viaggio pessimo dovuto logorrea SH stop  
Prenotato taxi per viaggio Trino stop  
Prezzo esorbitante stop SH sta litigando con tassista stop  
Chiamatolo Lurido Bastardo Usuraio stop Tassista chiamato  
SH merdaccia inglese stop  
Trovato accordo prezzo stop  
At ore 13 00 saremo Trino Caserma Carabinieri God willing  
stop

Firmato  
JW (SH)”

Questo c'era scritto sul fogliettino di carta giallina ancora umida di pioggia che Efisia mise in mano a Gavino appena entrato in casa.

Il Maresciallo parve non capire, ma alla decima rilettura sbiancò in viso - e per la sua carnagione scura di isolano abbronzato era questo un vero miracolo - e dovette correre

in salotto ed abbandonarsi alla sua poltrona preferita per sentirsi al sicuro dal fortunale che la vita gli stava riservando.

Guardava nel vuoto, il braccio destro penzolante dal bracciolo, il foglio stretto nella mano rattrappita.

“Podda Gavino, minc’e cuaddu ti coddidi...” mormorava sconsolato il Maresciallo, usando una tipica espressione dialettale sarda che si potrebbe anche tradurre in “che il pene di un equino abbia un rapporto sessuale di natura violenta con te” .

“Cosa c’è Gavino? - chiese Efisia preoccupata – cosa significa quel telegramma? Un telegramma poi...nessuno scrive telegrammi al giorno d’oggi Non era meglio una telefonata...o una mail? E chi sarebbero questi SH e JW? Direi che non sono Italiani, con tutte quelle consonanti strane...”.

“Siamo rovinati, Efisia! – disse Gavino che usava il plurale in cerca di solidarietà, anche se il rovinato era soltanto lui – Quando è arrivato questo? E che ore sono adesso?”.

“L’ha portato il postino venti minuti fa...e adesso è mezzogiorno e un quarto.”.

“Deus m’aggiuet...tra poco arrivano Goia e Aru...e poi...arriveranno LORO!”.

“Ma Loro chi, nostra Signora di Bonaria?”.

“LORO sono Sherlock Holmes ed il suo aiutante John Watson...li conosci? Li avevo chiamati io per un caso complicato, ma Goia voleva che restasse un segreto...e fra un po' si incontreranno tutti a casa nostra! Come minimo Goia me taccappia i spius de concas ai spius de cullu e subito dopo mi taglia sa minca...”.

“Dovrà passare sul mio corpo...Troveremo una soluzione, vedrai – Efisia usava invece il plurale con intenti consolatori, anche se non aveva capito quasi niente di quello che diceva suo marito, e comunque che Goia gli legasse i capelli della testa ai peli del culo, poteva anche

concederlo, ma che gli tagliasse la minchia assolutamente non poteva ammetterlo, proprio ora che c'era la miracolosa grappa di Giusus – Adesso vieni in cucina con me e prepariamo un bel pranzetto per tutta questa gente, e intanto cerchiamo una soluzione.”.

Ciò detto, con il suo consueto senso pratico, Efisia afferrò da sopra ai pantaloni della divisa la parte minacciata di suo marito e la trascinò, con Gavino al seguito, in cucina dove subito si mise all'opera ai fornelli.

Il Maresciallo ebbe il compito di affettare il porceddu avanzato dal giorno prima e di spalmare la bottarga su dei crostini imburattati di pane carasau.

Mentre lavorava alacramente - aveva anche mollato la parte che preferiva di Gavino per poter usare tutte e due le mani, ripromettendosi peraltro di tornarci sopra non appena possibile e preferibilmente dopo il digestivo a base di quella grappettina che era veramente un dono di Dio – Efisia cercava di capire cosa era successo realmente.

“Ma intendi dire proprio quello Sherlock Holmes, quello che diceva Elementare Watson, il grande investigatore? Io credevo fosse soltanto un personaggio letterario...”.

“Anch'io lo credevo, sai che ho tutti i suoi romanzi in libreria – rispose Gavino in maniche di camicia e bretelle fuori ordinanza, intento a predisporre le fette di porceddu su un grande vassoio – Ma ero disperato e Di Marcello è riuscito a trovare un indirizzo mail...così gli ho scritto chiedendo il suo aiuto, ma non credevo nemmeno che qualcuno mi rispondesse, figuriamoci se potevo immaginare che il grande investigatore venisse addirittura qui, in Italia, a Trino, il giorno dopo, lui che non si muove quasi mai dalla sua casa in Baker Street!”.

“E quale sarebbe questo caso insolubile? - chiese Efisia che intanto aveva finito di preparare i culargiones che stavano allineati sul tavolo come una falange macedone prima della battaglia – Quello dell'Imperatrice scomparsa di cui

parlavate ieri? Guarda che non sono mica scema!”.

Gavino guardò sua moglie inorridito. Doveva ancora mantenere il segreto? Proprio con lei, che era stata sua confidente ed amica, oltre che amante, fin dai tempi della sua lontana giovinezza?

Affancullu il segreto e Affancullu puru Goia!

Le raccontò tutto, dalla A alla Z, mentre insieme finivano di preparare le Pardulas – Gavino stendeva la sfoglia con un mattarello e poi la tagliava, mentre Efisia farciva i quadratini con il ripieno di ricotta e zafferano –, e non tacque nemmeno della bellezza sconvolgente di Brigitte e della sua conturbante nudità. Efisia ascoltava in silenzio ed intanto formava una seconda falange di biscotti pronti per finire nel forno. Le disse anche che proprio quell'omicidio doveva essere stato la causa della improvvisa ricomparsa di Mario Goia.

“Io non credo che fosse morta – disse Efisia quando finì di preparare l'insalata di polipo – Come hai fatto a sentire che non c'era battito?”.

“L'ho toccata qui...” disse Gavino, appoggiando una mano sul seno sinistro di sua moglie.

Immediatamente gli arrivò un gran colpo di mattarello sulla testa che lo lasciò tramortito.

“E bravo porceddu! – disse Efisia che già stava pulendo il tavolo – Figurati se riuscivi a sentire il cuore, sarai stato arrettu che caddu...”.

“Figurati! - cercava di scusarsi Gavino – Io eccitato come un cavallo! E quando mai! T'asseguro chi a tie solu bramo...E poi guarda che la signorina era anche ammanettata, segno evidente che l'assassino non voleva che fuggisse...”.

“E non ti viene in mente un altro possibile uso delle manette, arroghe tontu?”.

Sarà stato pure uno stupido tontolone, ma Gavino proprio non riusciva ad immaginare quale altro uso potessero avere

le manette, oltre quello istituzionale; per tagliare la testa al toro, chiese ad Efisia: “Va bhè, ma intanto hai trovato una soluzione per il mio attuale problema? Cosa dico a Goia?”.

“Semplice – disse Efisia, mentre sistemava i suoi vassoi nel forno caldo – Gli dici la verità, gli dici che non sapevi ancora della sua venuta e quindi ti sei rivolto all'unica persona che potesse sciogliere tutti i nodi di quel mistero, compreso quello tatuato supra su cunnu.” e gli occhi scuri di Efisia cominciavano a lampeggiare. Sapeva anche dei tatuaggi!

“E questa sarebbe la soluzione? - chiese retoricamente Gavino – Ci arrivavo anch'io, solo che quello mi appende all'asta della bandiera sul balcone.”.

“No istes in tristura prenda ‘e oro – gli disse allora Efisia, citando una bella canzone di Andrea Parodi ed accarezzandolo dolcemente in volto con le mani ancora sporche di farina, tanto per dimostrargli che non gli serbava rancore – ci sono qua io, amore ‘e coro.”.

Poi gli prese la manona, se la portò sul seno sinistro e la strinse dolcemente: “Lo senti il mio battito, porceddu?” chiese con una voce che metteva i brividi.

“Stiamo freschi!” le rispose il Maresciallo che però già si sentiva rinfrancato e pure un tantino eccitato, sentendo il capezzolo di Efisia che si induriva sotto la camicetta.

Ne aveva già slacciato i primi tre bottoni, quando Efisia, molto più veloce, gli abbassò i pantaloni e si inginocchiò sul pavimento.

In un concerto di gemiti e sospiri si ritrovarono poi stesi a terra e quando già Gavino, rimontato in sella come un cavaliere di Oristano, stava per concludere la tenzone, miracolosamente sentì bussare alla porta di casa. Scattò in piedi, si tirò su i pantaloni e corse fuori dalla cucina

In salotto, seduti sul divano, trovò Goia e Aru, mentre Zanon che li aveva fatti entrare come se quella fosse casa

sua, se ne stava in piedi a giganteggiare appoggiato allo stipite della porta d'ingresso.

Quando comparve il Maresciallo in camicia, il Brigadiere si raddrizzò in tutta la sua imponente statura e disse: “Mi sono preso la libertà di fare entrare i signori perché g'ho bussato per cinque minuti, ma nessuno rispondeva, anche se si sentiva ciacolare in cucina...”.

“Hai fatto bene.” disse Gavino che però stava friggendo per la “libertà” di Zanon che non aveva ancora capito che l'abitazione del Maresciallo non faceva parte della Caserma e che non si doveva permettere di entrare come fosse lui il padrone; se non ci fossero stati i due ospiti, lo avrebbe cazziato a sangue.

“Ajò, Gavì – disse Aru sghignazzando – Tieni su porcu de ludu nei pantaloni?”.

Gavino sarebbe arrossito, se la sua carnagione glie l'avesse permesso, ma si ricordò di cosa stava facendo in cucina e raccolse al volo la sua giacca che giaceva su una poltrona e se la mise addosso più veloce della luce, per coprire il cinghiale che secondo Aru dimorava nelle sue mutande.

Poi annunciò ai suoi ospiti che il pranzo era pronto, ma che bisognava aspettare ancora un po' perché mancavano altri due commensali.

Naturalmente tutti pensarono che i due assenti fossero Angelo e Giusus.

Zanon allora salutò militarmente portandosi la mano sulla visiera del cappello – fortunatamente si dimenticò di sbattere i tacchi - e disse che andava a mangiare alla Cittadella con i ragazzi che non erano di servizio.

Rimasti in tre, Goia cominciò a raccontare della sua visita al Torrione e sembrava molto preoccupato.

Secondo lui l'edificio della vecchia fortezza era rimasto danneggiato una prima volta durante il recente terremoto; Goia riteneva, non si capiva in base a quali considerazioni, che si fosse aperta una voragine che avrebbe collegato la

superficie ai sotterranei e successivamente altri crolli più recenti avrebbero colmato il varco provvisorio che si era creato, provocando anche possibili danni all'interno.

“Adesso l'unico modo per entrare là dentro – concluse Goia assorto in chissà quali pensieri – è ritrovare l'antico portale, si ricorda Maresciallo, quello che cercavamo sette anni fa, durante le ricerche del suo collega scomparso, il Maresciallo Sila. Si ricorda di quel passaggio, proprio dove aveva ammanettato Nicola? E di quei segni misteriosi?”.

“Mi ricordo, mi ricordo – disse Gavino – Ma scusi la domanda, Dottore: perché mai dovremmo tornare in quel postaccio pieno di serpenti che mette i brividi solo a pensarci?”.

“Non saprei – rispose Goia con una faccia stravolta – Ho come l'impressione che il Torrione c'entri anche nel nostro attuale mistero. Si ricorda che Angelo diceva che un tempo esisteva una galleria segreta che univa Lucedio con il Torrione? Potrebbe essere la via di fuga del nostro assassino...o di Brigitte, ammesso che non sia morta.”.

“Sarà - ammise Gavino poco convinto – ma a sentire Gius sono molte le gallerie da queste parti...Dovremmo chiedergli cosa ne pensa...è lui l'esperto di passaggi segreti.”.

“A proposito – riprese Goia – si ricorda cosa raccontava il Vanelli riguardo ad una sua giovanile scorribanda al Torrione? Diceva di aver intravisto, prima di darsela a gambe, che su una specie di porta in pietra era incisa in alto una spirale, o qualcosa di simile; appena sotto due serpenti attorcigliati assieme; ed infine una figura complicata che abbiamo rivisto anche a Lucedio, lo chiamano Nodo di Dara, come tutti ormai sappiamo, che ricorda un labirinto, oppure, che poi è la stessa cosa, uno di quei giardini di siepi dei palazzi rinascimentali in cui è facile entrare, ma difficilissimo uscire.

Se non sbaglio, come mi diceva lei, Maresciallo, sono

esattamente i segni tatuati sul corpo di Brigitte!

In sostanza, la Spirale l'abbiamo vista allora nel Castello di Camino, il Nodo di Dara a Lucedio e i Due Serpenti al Torrione, proprio dove lei ha ammanettato Seguvaru, si ricorda, vero?

Tutte e tre le incisioni erano abbinata ad una diversa runa, o cosa cavolo erano quei segni.

Mi sembra evidente il collegamento fra il nostro caso attuale e quello di sette anni fa, come pure sembra evidente il collegamento fisico fra i luoghi coinvolti, Lucedio, Torrione, Castello, forse proprio attraverso tutte quelle gallerie segrete.”.

“Perbacco!” disse Gavino, colpito dal ragionamento del Vice Questore e soprattutto dal foglietto che gli aveva lasciato Bellavista.

“E volendo – aggiunse Aru, estraendo il suo cellulare dalla tasca del giaccone – ho ancora qui le foto di tutti i disegni e delle strane lettere abbinata ad essi.”.

“E forse – disse Goia come se parlasse a sé stesso per concludere un ragionamento – possiamo entrare al Torrione, nonostante i crolli, proprio attraverso una di quelle gallerie segrete.”.

Gavino stava rimuginando sui fantasiosi ragionamenti del Vice Questore, ma prima di azzardare qualsiasi ipotesi, voleva ancora verificare una circostanza.

“Gonà – disse poi – mi fai vedere quelle foto che dicevi?”.

Aru, contento come una pasqua per essere utile in qualche modo, si mise a trafficare sul cellulare, finché, dopo varie foto, soprattutto di donne nude, trovò quello che cercava.

Sul piccolo schermo illuminato apparvero i due serpenti uniti dalle code intrecciate.

Fece scorrere con il dito e spuntò il Nodo di Dara, mentre Gavino osservava attentamente dopo aver inforcato un paio di occhiali.



Per ultima apparve l'immagine di una Spirale stilizzata.  
“Puoi passarmele sul computer, qui sono troppo piccole? E' acceso...” chiese poi il Maresciallo indicando il suo vecchio PC sulla scrivania.  
“Vuoi scherzare, Gavì? - fece Aru – Se da qualche parte c'è l'Imperatrice di Costantinopoli, qui c'è l'Imperatore dei computer...Fatto!”.  
Gavino si avvicinò al PC e aprì le nuove foto arrivate tramite quell'affare misterioso e per lui incomprensibile che si chiama Bluethooth.



Le guardò con la massima attenzione, quindi, faticosamente, creò un apposita cartella per archiviare le tre immagini; finito di lavorare al PC, disse soddisfatto: “Corrispondono perfettamente ai tatuaggi che ho visto sul corpo di Brigitte, non nella stessa posizione, naturalmente: un po' sotto all'ombelico, dove in genere cominciano i peli - ma Brigitte non ne aveva neanche uno - i Serpenti; più in basso, a destra il Nodo, a sinistra la Spirale e in mezzo...”.

“In mezzo su cunnu pulcherrima – intervenne Aru sghignazzando – lo sappiamo. Comenti se s'udda de sa Imperatrice tenese s'olleras! (tr: Nel mezzo la sua bellissima vagina...Come se la topa dell'Imperatrice avesse gli occhiali!).

Non hai per caso la foto, Gavì?”.

“Gonà, procura e'moderare! Non si parla così di una persona che merita la nostra compassione ed il nostro rispetto! – fece Gavino, arrossito virtualmente – Purtroppo non sono riuscito a fare nessuna foto della scena del cri...insomma, della scena, e nemmeno di quello che vorresti vedere tu.”.

“Questa è stata una grave mancanza, Maresciallo! - intervenne Goia – Avrebbe dovuto fotografare tutto e segnare con un gessetto la posizione del corpo e di tutti i reperti...”.

“Sì, il gessetto! E dove lo prendevo? Alla lavagna? - disse Gavino stizzito – Non avevo nemmeno il cellulare per fare le foto! Figuriamoci...Ho fatto alcune foto a caso con il telefonino di Angelo quando siamo rientrati, ma credo che non siano interessanti...quando arriverà lui le potremo anche vederle, se non le ha già cancellate.”.

In quel momento Efisia entrò in salotto ed annunciò che il pranzo “sarebbe” pronto, facendo con la testa un gesto

interrogativo rivolto al marito, come per dire. “Glìe l'hai detto?”.

Gavino scosse il testone più volte e poi andò a sedersi al tavolo, seguito da tutti gli altri.

Fu allora che Goia notò che i posti erano sei e non quattro, quanti erano i commensali là presenti.

“Aspettiamo qualcun altro? - chiese al Maresciallo – Vengono anche Villadeati ed il Vanelli?”.

Allora Gavino, incoraggiato da un muto incitamento di Efisia, decise di rivelare a Goia la sua sciagurata iniziativa: “Ecco, vede Dottore, effettivamente saremo in sei, ma gli altri due non sono Angelo e Gius. Domenica mattina, ieri mattina in pratica, io non sapevo ancora che Esposito l'aveva rinchiuso in cella ed ero molto preoccupato per quello che era successo a Lucedio il giorno prima.

Visto che sono un grande ammiratore di Sir Arthur Conan Doyle e del suo personaggio prediletto, il grande investigatore Sherlock Holmes, ho fatto alcune ricerche, veramente le ho fatto fare, ed ho scoperto l'esistenza di un sedicente Museo Sherlock Holmes, a Londra, nella sua casa di Baker Street. Questo Museo aveva anche un indirizzo mail e nel sito web si garantiva che tutte le richieste al grande investigatore sarebbero state personalmente esaminate dallo stesso.

Lo so che è un'assurdità, che Sherlock Holmes non è mai esistito e che se anche lo fosse stato, sarebbe senz'altro già trapassato in un mondo migliore, ma ieri ero molto turbato, lei non c'era ancora e così ho deciso di scrivergli, esponendo il nostro attuale problema.

Poi lei è arrivato, abbiamo cominciato le nostre indagini ed io mi sono completamente dimenticato della mail, ritenendo comunque di aver fatto una grande fesseria perché doveva trattarsi soltanto di una trovata pubblicitaria per favorire le vendite dei libri di Sir Arthur.

Invece stamattina è arrivato un telegramma dove mi si

annunciava l'arrivo del grande investigatore verso le ore 13. Quindi, è vero: saremo in sei a pranzo e con noi ci saranno Sherlock Holmes ed il suo fidato aiutante, il Dottor John Watson!”.

Finito di parlare, Gavino si preparò a subire la terribile sfuriata del Vice Questore: manco si erano incontrati, e lui già aveva rivelato ad estranei tutto quello che Goia voleva restasse segreto! Temeva perfino di essere degradato e trasferito... proprio come era successo al suo predecessore, Maresciallo Lucio Sila, ora semplice appuntato a Corleone, provincia di Palermo, posto infame come Trino, ma con in più il costante pericolo di essere impallinati dalla lupara.

Invece fu oltremodo sorpreso nel vedere che Goia, già seduto al suo posto, con aria pensierosa annuiva ripetutamente con la testa; dopo qualche istante disse: “In fondo penso che abbia fatto bene, Maresciallo. Il grande Sherlock Holmes potrebbe esserci molto utile nella nostra indagine. Anch'io sono un suo ammiratore, anche se ho sempre creduto che fosse un personaggio letterario e certo pensare che fra poco un uomo in carne ed ossa con quel nome si sieda a questa tavola mi sembra molto strano, ma, come tutti sapete, la nostra storia è piena di stranezze.

Quindi, se non si tratta di un impostore, dovremo per forza far tesoro delle sue intuizioni, anche se, temo, sia un po' troppo estraneo a fatti, ambienti e personaggi di questo nostro caso...peraltro che si sia scomodato a venire in fretta e furia, lui che detesta muoversi anche soltanto fuori dal suo salotto, potrebbe significare che abbia qualche interesse personale in questa vicenda...staremo a vedere.

Quindi stia tranquillo, Maresciallo: quando lei ha scritto a quel Museo inglese non sapeva ancora della mia venuta, perciò non ho proprio niente da rimproverale. - Efisia, anche lei seduta al tavolo preparato in precedenza, sorrideva compiaciuta – Semmai potrei chiederle conto del perché abbia raccontato tutto a sua moglie, ma considerando che la

signora Efisia è così bella – Goia le fece l'occholino ed Efisia arrossì fin nei capelli – e che trarremo sicuramente vantaggio dalla sua iniziativa, ho deciso di lasciar perdere e di scusarla comunque.

Potrebbe invece mostrarmi la sua missiva e la risposta di Sherlock Holmes?.”.

Gavino, visibilmente sollevato per aver salvato inaspettatamente il posteriore, estrasse dal portafoglio due fogli spiegazzati e li porse al Vice Questore.

Goia li lesse attentamente e poi aggiunse: “Non c'è dubbio! Il telegramma è opera di John Watson, riconosco la sua ironia ed il suo tipico modo di esprimersi...anch'io ho letto tutti i libri di Conan Doyle.

E se arriva Watson, sicuramente ci sarà anche Sherlock Holmes...elementare, no?

Non ci resta che aspettare.”.

Lunedì 26 ottobre, ore 13,03  
Sherlock Holmes

Aspettarono circa dieci minuti, poi, alle 13,03, sentirono bussare alla porta. Gavino scattò in piedi come se avesse una molla ficcata in quel posto che aveva appena salvato dall'ira del Vice Questore, e corse ad aprire.

Era l'appuntato Esposito Gennaro che timidamente annunciò che erano arrivati due strani personaggi, probabilmente americani, che sostenevano di avere un appuntamento con il Maresciallo, anzi, con lo Sceriffo o qualcosa del genere; lui allora, Esposito stesso che non era uno scimunito, aveva detto loro di non scassare o'cazzo e di tornare nel pomeriggio perché il Maresciallo Podda, non lo Sceriffo Podda, stava mangiando, ma i due non avevano sentito ragioni, forse non capivano nemmeno bene l'italiano, e uno dei due, alto e con una pipa che fumava come una ciminiera dell'Italsider di Bagnoli, gli aveva intimato di recarsi immediatamente ad annunciarlo, se non voleva essere rinchiuso per l'eternità nella Torre di Londra...testuali parole.

Gavino assunse un'espressione terrificante ed afferrò Esposito per la gola: “Sesi unu scimpru dupio Esposito, e su calloni puru! Falli salire immediatamente, altrimenti sai

dove ti rinchiudo io per l'eternità? A intru su culu de porcu de ludu!”.

L'appuntato si precipitò giù dalle scale, rischiando l'osso del collo ad ogni scalino, pur di non essere rinchiuso nel culo di un cinghiale.

Il Maresciallo, fuori dalla grazia di Dio, corse a sistemare i fiori nel vaso al centro del tavolo rotondo, dato che non sapeva che pesci pigliare e per l'agitazione quasi non si ricordava nemmeno il suo nome.

Un istante dopo entravano dalla porta lasciata aperta i due “americani”.

Uno era alto ed allampanato, il suo sguardo era acuto e penetrante ed il sottile naso aquilino conferiva alla sua espressione un'aria vigile e decisa; il mento era prominente e squadrato, tipico dell'uomo d'azione. Era vestito di tutto punto nel suo impeccabile completo giacca-pantaloni in tweed, cappotto da viaggio “ulster” lungo fino ai piedi già sbottonato, cappello Country Deerstalker a quadretti sempre in tweed e coordinato con il cappotto. In una mano lunga e forte teneva una fumante pipa calabash con il bocchino ricurvo stretto fra i denti da cui fuoriuscivano nuvolette che ammorbavano l'intera stanza con il fetore di un tabacco non meglio identificato; nell'altra mano reggeva una borsa da viaggio in cuoio nero sopra cui giaceva un ombrello chiuso. L'altro personaggio era un uomo di media statura, dalla corporatura robusta, mascella squadrata, baffetti ben curati e collo massiccio; in testa aveva una lucida bombetta nera ed indossava una redingote scura sopra a giacca e pantaloni da viaggio in velluto grigio, cravatta di ugual colore sulla camicia immacolata. Borsa da viaggio in una mano, ombrello chiuso nell'altra.

Era impossibile sbagliarsi: si trattava di Sherlock Holmes e del Dottor John Watson.

Bisogna dire che, da quando Sir Arthur Conan Doyle era passato a miglior vita, Holmes e Watson, per obblighi contrattuali con il loro editore inglese, erano costretti fra l'altro, ogni qual volta dovevano comparire in pubblico, ad abbigliarsi esattamente come li aveva descritti il loro Autore nei tanti libri in cui furono protagonisti.

Per questo si presentarono a casa del Maresciallo Podda nei consueti abiti e relativi accessori, anche se loro avrebbero senz'altro preferito un abbigliamento più pratico e moderno. C'è da credere che Sherlock Holmes, se avesse potuto, avrebbe indossato jeans e maglietta, avrebbe avuto i capelli lunghi raccolti in una coda di cavallo, avrebbe esposto tatuaggi sulle braccia ed almeno un orecchino, mentre al posto di quella pipa puzzolente, avrebbe fumato una bella canna di marijuana...ma purtroppo non poteva.

Comunque, al loro ingresso, tutti si alzarono in piedi, mentre il Maresciallo andava loro incontro con la mano tesa.

Sherlock Holmes, stringendogli vigorosamente la mano sudata, disse nel suo buonissimo italiano, arricchito ogni tanto con qualche vocabolo in lingua madre: “Mr Podda, i suppose, Maresciallo Podda, per l'esattezza...correct? Mi chiamo Sherlock Holmes. È mio compito sapere quello che gli altri non sanno.”.

Gavino rimase estasiato dalla presentazione e si esibì in un inchino pieno di venerazione, mentre Holmes aggiungeva con un sorrisetto compiaciuto: “Noto con immenso piacere che lei è stato un pugile, un ottimo pugile direi..la sua mano è forte, ma rovinata e azzarderei che ha subito almeno cinque fratture. La sua faccia è la riprova di questa mia deduzione, considerando gli zigomi asimmetrici – direi una sola grave frattura a quello destro – il naso schiacciato (indizio fin troppo scontato riguardo al suo sport preferito), le cicatrici vicino agli occhi e quella sul sopracciglio, anche



se opterei per considerare quest'ultima molto più recente delle altre e dovuta non ad un colpo con i guantoni da box, bensì ad un pugno a mani nude, oppure, molto più probabile, ad un colpo illegale sferrato con il gomito; dal che deduco che l'incontro non si è svolto sul ring, ma in aperta campagna (altrimenti la ferita sarebbe stata subito curata, e non dopo molte ore come è invece accaduto) e che il suo avversario era molto più alto di lei (si evince dall'orientamento della cicatrice) e molto forte (il taglio è stato molto profondo) e direi che lei non ci ha rimesso la vita per puro caso, o forse per la sua trascorsa preparazione pugilistica. Anch'io, del resto, mi sono cimentato nella nobile arte, suppongo anche nella sua stessa categoria, pesi medi, giusto? Anche se lei adesso potrebbe tranquillamente combattere con i Massimi, a giudicare dalla sua attuale stazza che comporta un peso stimato fra i 93 e i 95 chili.”.

A questo punto il compagno fidato di Sherlock Holmes si fece avanti ed interruppe la tirata del suo amico: “Sorry, Mr Marshal of the Carabinieri...permetta intanto che mi presenti anch'io: sono John Watson, Dottor John Watson, e sono il compagno di questo vanitoso sapientone che quando si imbarca nelle sue dissertazioni deduttive è capace anche di andare avanti per un giorno intero...perciò la prego, Mr Marshal, lei che è stato pugile, gli dia un pugno in faccia per farlo smettere.”.

Tutti sorrisero alla boutade di Watson, anche Holmes, seppure in modo asciutto e formale.

Gavino allora si produsse in una serie incredibile di salamelecchi sull'immenso onore che gli facevano i suoi due illustri ospiti ad entrare nella sua modesta magione, sulla sua incondizionata ammirazione per la loro maestria ed intelligenza e via di questo passo...il fatto è che era davvero emozionato oltre ogni limite, non sapeva cosa dire e temeva perfino che la vescica, o peggio ancora l'intestino, si rilassasse per la tensione, con le gravi conseguenze che si

possono immaginare.

Dopo aver preso i soprabiti e le valigie dei suoi famosi invitati, li introdusse nel salotto dove tutti gli altri commensali erano in piedi ad aspettarli, e passò alle presentazioni, cominciando naturalmente da Efsia che descrisse come “la mia adorata signora”.

Holmes si inchinò profondamente, baciò la mano della “adorata signora” e la guardò intensamente da capo a piedi con i suoi occhi profondi.

Veramente lo sguardo non arrivò proprio fino ai piedi: invece si soffermò estasiato ad ammirare la vistosa balconata di Efsia.

“Sono incantato di fare la Vostra conoscenza” le disse continuando a stringerle la mano fra le sue e continuando a fissare i grandi seni che si delineavano sotto la camicetta leggera, perfettamente eretti e simmetrici, come fossero stati messi lì con il supporto di una livella a bolla d'aria e come se nemmeno sapessero che esisteva sulla Terra l'attrazione gravitazionale, dato che non risentivano di nemmeno mezzo grado di deviazione verso il basso in una sospensione aerea di per sé soprannaturale, considerando la consistenza di quelle due meraviglie.

Il fatto poi che Holmes avesse scelto inconsciamente di dare del Voi ad Efsia in una desueta forma colloquiale, in special modo per un attempato signore di madrelingua Inglese, unitamente alla fissità del suo sguardo sulle due tette superbe della signora Podda, poteva far ritenere che il grande investigatore si rivolgesse direttamente alle due citate meraviglie, più che alla loro legittima proprietaria.

“La vostra bellezza mi lascia senza parole.” concluse poi la presentazione.

Efsia si sentiva svenire, ma era anche compiaciuta e lusingata – sapete, gentili lettori, come sono fatte le donne - che un uomo del genere si rivolgesse a lei in quel modo:

arrossiva, ma gonfiava il petto, un po' per l'emozione ed un po' per farsi ammirare la sua splendida dotazione anteriore. Gonfiò talmente il suo bel seno che un bottone, male allacciato da Gavino in precedenza, quando amoreggiavano in cucina, si staccò dalla camicetta che altrimenti minacciava di strapparsi per tutta quell'espansione, e andò a colpire, come fosse sparato da una catapulta, l'illustre naso del suo ammiratore.

La finestra a forma di cuore che si aprì sulla camicetta di Efisia rivelò un angolo di paradiso: le due tette meravigliose, trovando un'inaspettata via di fuga, si espansero fino ad occupare completamente la finestra sopravvenuta, mostrando così la loro attaccatura ed il solco impenetrabile dovuto alla forzata vicinanza fra loro, assolutamente scevre dal sostegno di un qualsiasi reggiseno, erette ed altere senza concessioni, dicevamo, alle istanze della forza di gravità, con i capezzoli, facilmente individuabili nella loro incalzante turgidità, che addirittura tendevano all'Assoluto in una mistica contemplazione del cielo infinito o forse di invisibili galassie lontane.

Holmes si sentiva svenire e pensava che in quel solco voluttuoso nemmeno un soffio di vento poteva penetrare. (“Oh, my God! What wonderful boobs!” continuava a pensare.)

Poi si riprese a stento, sorrise e disse, tornando a guardare in volto Efisia con visibile sforzo di volontà ed adottando di conseguenza il solito pronome allocutivo di cortesia Lei: “Signora, sono ancora più incantato dopo la dipartita del suo bottone...anche se un po' dispiaciuto, devo confessarle, nel constatare che lei da poco ha copulato, anche se non posso dolermene eccessivamente, dato che l'ha fatto con il suo legittimo consorte, nonché mio amico e committente.

Lo deduco, cara signora – Efisia aveva gli occhi sbarrati e le due mani sulla bocca – dai suoi magnifici occhi, neri come una notte a Soho, nei quali brilla una luce di concupiscenza

non ancora spenta; inoltre i suoi primi tre bottoni, ora soltanto due, sono stati allacciati ad asole alterne, segno evidente di concitazione erotica; ed infine il segno dei suoi meravigliosi capezzoli sulla camicetta costituisce un'ulteriore riprova di quanto successo. - Efisia, gonfia e rossa, sembrava doversi librare nel vuoto come uno di quei palloncini, gonfi e rossi, che sfuggono di mano ai bimbeti nella piazza delle giostre – Deduco inoltre, da quanto detto e visto, che il coito, per quanto sostituito a lungo dalla sua meravigliosa bocca che ora cerca di nascondere per pudicizia, non è andato a buon fine, come dimostrano anche gli occhi iniettati di sangue del suo gentile marito, il modo in cui il dear Marshal cammina e soprattutto il vistoso rigonfiamento tuttora visibile nel cavallo dei suoi pantaloni...”.

Gavino, che in altre occasioni e con altri soggetti avrebbe immediatamente arrestato chi osasse parlare a lui e soprattutto ad Efisia in quel modo, oppure lo avrebbe steso con un bell'uppercut sotto al mento, era invece commosso quasi fino alle lacrime nel constatare tanta sagacia nel suo eroe letterario preferito.

“Signor Holmes – gli disse infine – non so proprio come riesca a ricostruire gli avvenimenti con tanta esattezza in base soltanto all'osservazione di alcuni particolari che sarebbero insignificanti per tutti gli altri esseri umani.”.

“Vede Mr Marshal – rispose Holmes compiaciuto quasi quanto Efisia - il fatto è che nulla è insignificante per una mente superiore, scusi l'immodestia, e che il mondo è pieno di cose ovvie che nessuno si prende mai la cura di osservare.

Prenda per esempio, per tornare al suo passato pugilistico, quella piccola medaglia nel quadretto sopra la sua scrivania lì accanto: l'ho subito notata appena entrato e ho capito, io che sono fra l'altro un profondo conoscitore della mineralogia, che è fatta di bronzo.

Ho visto, sull'unica faccia visibile della medaglia, la scritta in caratteri cirillici “XXII Olympiad”, e ho dedotto che dall'altro lato ci dovrebbe essere il suo nome o la raffigurazione stilizzata di due pugili e quindi sono costretto a ritenere che lei mi abbia superato di gran lunga nelle Nobile Arte, tanto che ha vinto una medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Mosca del 1980, mentre io ho soltanto vinto, per due volte a onor del vero, il titolo di campione del Regno Unito dei Pesi Medi dilettanti.

Dunque basta osservare, dear Mr Podda, e quindi dedurre, non si può sbagliare.”.

Gli altri invitati non ebbero modo di seguire le brillanti argomentazioni di Sherlock Holmes riguardo lo sport e le copule del Maresciallo, con grande sollievo di Efisia, perché amabilmente intrattenuti da Watson che aveva completato le presentazioni per conto suo.

“Quindi – stava dicendo il Dottore ad Aru – lei è Ispettore, Mr Aruviddu (nella pronuncia oxfordiana di Watson quell'astruso cognome sardo diventava più o meno “arovidei” con grave imbarazzo del nostro Gonario), anzi, Ispettore Capo, così come il nostro caro amico di Scotland Yard, Chief Inspector Lestrade; quindi deduco, anch'io mi diletto ogni tanto a dedurre, che il nostro signor Goia qui presente sia un suo sottoposto, essendo solamente un “vice” Questore - non conosco in realtà il significato di questa parola che mi rimanda piuttosto agli antichi Romani -, per di più “aggiunto”, che dimostrebbe che egli sta facendo le veci di qualcun altro, e non da solo, ma in compagnia di altri parigrado...”.

Intervenire allora Sherlock Holmes che si era aggiunto con Gavino agli altri commensali, mentre Efisia era andata a cambiarsi la camicetta: “Lei, caro Watson, ha dedotto una grandissima minchia...è giusto il termine italiano Mr Podda? Se avesse studiato meglio la lingua italiana e l'inquadramento gerarchico delle Forze dell'Ordine italiane,

saprebbe che Questore è uno dei massimi gradi nella Polizia di Stato e che il Vice Questore risponde solamente a lui, essendo in genere il capo della cosiddetta Squadra Mobile, il reparto operativo, nonché investigativo della Polizia.”.

“Oh Perbacco! - esclamò Watson – Allora è il nostro Mister Arovidei ad essere sottoposto a Mr Goia...”.

“Elementary, my dear Watson! - esclamò Holmes – Scusatemi signori, detesto questa stupida frase, ma devo pronunciarla almeno una volta al giorno, altrimenti il mio editore non mi paga i diritti sui miei romanzi...miei nel senso che io ne sono protagonista, non certo che li abbia scritti io stesso, più che altro perché non ne avrei avuto il tempo.

Ho azzeccato i gradi della Polizia italiana Dottor Goia?” .

“Non poteva dire meglio.” rispose sorridendo il Vice Questore aggiunto.

“Goia...- fece pensieroso il grande investigatore, tirando grandi boccate di fumo dalla sua pipa – Mario Goia, correct?”.

“Assolutamente...ma il mio nome come l'ha dedotto?” chiese stupefatto il Vice Questore, visto che era stato presentato semplicemente come Dottor Goia, Vice Questore Aggiunto presso la Squadra Mobile di Vercelli, e nessuno aveva mai pronunciato il suo nome di battesimo.

“Holmes non rispose alla domanda, ma disse meditabondo: “ Curioso...Mario Goia!

Ma lo sa che anagrammando il suo nome e cognome risulta, oltre che Gioia Amor, Orgia Maio, Roma Gioia, Io Magiaro, Io amo riga... and so on – che non ci interessano, per quanto 'Io amo Riga' sembri molto accattivante -, soprattutto si ottiene Gaio Mario che invece ci interessa moltissimo.”.

Il Vice Questore Aggiunto si era trasformato in una specie di statua salina non equestre di un poliziotto sulle spine: guardava fisso il suo interlocutore e non muoveva un muscolo.

Sherlock Holmes intanto continuava: “Davvero molto pittoresco!

Credo che lei sia di Roma, lo deduco dalla sua inflessione nel parlare, quindi saprà sicuramente che Gaio Mario è stato un militare e politico romano, per sette volte console della Repubblica romana, come recita semplicisticamente la nota Enciclopedia on line.

In realtà era stato molto di più, diventò l'uomo più potente di Roma, una specie di Dittatore dotato di poteri assoluti, quindi un Imperatore ante litteram, come poi divenne effettivamente suo nipote Gaio Giulio Cesare.

Ma anche questo a noi non interessa.

Interessa invece molto che Gaio Mario fu il generale che sconfisse i Cimbri nella grande battaglia dei Campi Raudi, qui vicino, pensi un po', nei pressi di Vercelli.

I Cimbri, una popolazione barbara originaria dello Jutland, nell'odierna Danimarca, furono annientati e lasciarono su quei campi più di centomila morti, uomini, donne guerriere, vecchi e bambini inermi.

Del Re dei Cimbri, il possente Boiorice, non si seppe più niente; Mario fece inutilmente cercare per giorni il suo corpo fra i cumuli di cadaveri che ammorbavano la pianura. Forse era sfuggito alla morte ed alla cattura ed era tornato al Nord; forse era stato accolto dalle popolazioni celtiche locali.”.

Mario Goia, bianco in viso come appunto una statua di sale, con grande sforzo riuscì a parlare: “Molto interessante, ma non mi ha ancora detto come sapeva il mio nome.”.

Sherlock Holmes fece una lunga pausa teatrale e poi disse sorridendo: “Vede Mr Goia, mi piacerebbe dirle che l'ho intuito da qualche sua parola o da particolari rivelatori, che ne so, per esempio il suo naso, ma non è così: il suo nome mi è stato riferito da Brigitte Paleologo che ho avuto l'onore di conoscere qualche anno fa. Una sera a cena mi aveva parlato di lei, raccontandomi anche per sommi capi la storia

dei Cimbri, dai quali lei stessa si vantava di discendere.”. La statua del Vice Questore da salina si trasformò in bronzea, mentre il silenzio scese nel salotto del Maresciallo. Tutti i commensali, già alle prese con l'insalata di polipo nel frattempo servita da Efisia, si immobilizzarono sulle loro sedie, alcuni con le posate a mezz'aria, altri con la bocca aperta piena di cibo non ancora masticato, e si girarono stupiti verso Sherlock Holmes che invece si infilò il tovagliolo bianco nel colletto inamidato della sua camicia e prese ad ingozzarsi piacevolmente con grandi pezzi dello squisito antipasto.

“E posso sapere cosa le ha detto di me?” chiese Mario Goia come si trovasse in un confessionale ed attendesse una impossibile assoluzione.

“Non ho l'abitudine di riferire colloqui confidenziali, tanto più se intercorsi con una bella signora – biascicò Holmes con la bocca piena – ma posso assicurarle che non si trattava di cose importanti. L'imperatrice di Costantinopoli mi disse solo di averla conosciuta e che da più di un anno il Dottor Mario Goia era sparito, come fosse sprofondato nel sottosuolo, si fa per dire; temeva anche che lei fosse morto, pensi un po'.

Suppongo che adesso sia ritornato tra i vivi per partecipare anche lei all'indagine riguardo quest'altra scomparsa, quella di Brigitte, verso cui, mi diceva lei stessa, pare che lei Dottore nutrisse un sentimento particolare.

Del resto, chi ha visto Brigitte, non poteva che nutrire tali sentimenti, correct?”.

Mario Goia stava riprendendo colore.

Nel frattempo Efisia aveva riempito i piatti con delle montagnole fumanti di Culargiones e Gavino versava nei bicchieri la Vernaccia di Oristano.

Il pranzo filò via liscio ed i due ospiti d'Oltremarica mostrarono di gradire molto le vivande, e soprattutto le



bevande, che facevano la loro rapida comparsa al tavolo.

Watson in special modo aveva dato brillanti prove del suo appetito e davanti a sé, come trofei, facevano bella mostra due bottiglie vuote di Cannonau ed una di Vernaccia.

Verso fine pranzo il buon Dottore, visibilmente allegro, cominciò a raccontare strane barzellette inglesi che gli altri invitati, specialmente quelli Sardi, stentavano a comprendere, anche se educatamente ridevano ad ogni battuta.

A volte Watson era così preso dal raccontare, e probabilmente dai fumi del Cannonau, che si dimenticava perfino di tradurre le sue spiritosaggini in italiano:

“Teacher: "Jack, what do you know about the Dead Sea?"

Jack: "I didn't even know it was ill"

Visto che nessuno rideva, a parte Watson ed Holmes, perché nessuno conosceva l'Inglese, a parte Goia che l'aveva studiato a scuola e ormai quasi dimenticato, Sherlock Holmes ebbe la cortesia di tradurre:

“Insegnante: "Jack, che cosa sai del Mar Morto?"

Jack: "Neppure sapevo fosse ammalato!".

I due Inglesi ridevano come matti, gli altri un po' meno, nonostante la traduzione.

Finito il pranzo e finita la bottiglia di mirto offerta da Gavino, tutti si trasferirono sul divano e sulle poltrone del salotto; Efisia, incerta se sedersi vicino ad Holmes o a suo marito, alla fine decise che forse Gavino non aveva il linguaggio forbito del grande Investigatore, ma senz'altro aveva una cosa altrettanto grande, sebbene non esibita in pubblico, per cui andò a sedersi praticamente in braccio al Maresciallo che si sera sistemato sulla sua poltrona

preferita.

Holmes, seduto su un'altra poltrona, si riaccese la pipa puzzolente tra le proteste di Watson, seduto con Aru e Goia sul divano ad angolo.

Dall'unica finestra, rigata dai rivoli di pioggia incessante, filtrava poca luce e sembrava ormai di essere entrati nella sera, invece che nel primo pomeriggio come in effetti era.

Goia, l'unico che non aveva bevuto alcolici e che aveva appena assaggiato i manicaretti di Efisia, non resistette seduto a lungo: si alzò e cominciò a parlare, girovagando nella penombra del salotto.

“Visto che siamo tutti al corrente di quanto è successo – e lanciò un'occhiataccia a Gavino come volesse rimproverarlo per aver parlato troppo dei fatti accaduti – chiederei ai nostri illustri ospiti se sono in possesso di qualche altra informazione, oltre a quelle indicate dalla mail del nostro caro Maresciallo...”.

“Non sappiamo niente più di quanto c'era scritto...e naturalmente tutto quello che ne abbiamo dedotto – disse Holmes con un sorrisetto accennato tra le nuvole di fumo della sua pipa – Quindi sappiamo che la Contessa Brigitte Paleologo, tralascio tutti gli altri suoi titoli nobiliari, è scomparsa in circostanze misteriose, che ci sono indizi che portano il nostro Maresciallo a credere che possa anche essere stata uccisa, che il caso non è stato divulgato al di fuori di una ristretta cerchia di persone, che i fatti si sono svolti a Trino o nei dintorni, che lei, dottor Goia, si è fatto vivo in loco dopo molti anni in cui non aveva dato notizia di sé, che si è offerto per dirigere le indagini, che allo stato attuale non si è progredito molto nell'indagine stessa. Correct?”.

“Correct! - rispose Goia – Direi quindi che è giunto il momento di informarla sui dettagli di quanto è successo e di esporle le conclusioni, o per lo meno le ipotesi che io stesso ho elaborato, in base agli indizi che sono emersi. Giusto, Mr

Holmes?”.

“Of course.” disse soltanto Mr Holmes.

Parlando un po' ciascuno, a volte anche sovrapponendosi in una cacofonia di voci, gli uomini presenti nel salotto di casa Podda, - esclusi Holmes che ascoltava ad occhi chiusi e dava la strana impressione di essersi addormentato con la pipa accesa in bocca, e Watson che prendeva appunti su un taccuino rilegato in pelle rossa – raccontarono dal proprio punto di vista i fatti accaduti nei due giorni precedenti.

Il Maresciallo raccontò della telefonata di Angelo, della sua corsa a Lucedio, della scoperta del corpo di Brigitte ammanettata alla Colonna che piange, con tutti gli annessi e connessi, compresi i tatuaggi sull'inguine dell'Imperatrice, il mistero dell'acquasantiera, il sangue e l'impronta. Disse anche che Angelo e Giusus non avevano avuto il coraggio, tanto erano sconvolti per essere stati i primi a Vedere Brigitte in quello stato, di entrare con lui nell'Aula Capitolare.

Holmes interruppe il Maresciallo solo una volta, fra lo stupore generale, per chiedergli: “Mi scusi, dear Marshal...per Giusus lei intende Mr Gualtiero Villadeati?”.

Gavino esterrefatto stava per chiedergli come diavolo facesse a conoscere Giusus, ma poi lasciò perdere, tanto sarebbe saltato fuori, prima o poi, quindi confermò l'identità del soggetto e continuò il racconto, fino ad arrivare all'odierna mattinata, quando era andato in Biblioteca per conferire con il Professor Bellavista.

A quel punto fu Goia ad interrompere, dicendo con voce notevolmente alterata: “Se non sbaglio le avevo detto di non parlare con quel vecchio matto...ma lei evidentemente se ne frega di quello che le dico io. E cosa le avrebbe detto Bellavista?”.

Ma...niente, più che altro ha chiesto. – rispose Gavino

confuso – Dal che ho capito che ne sapeva meno di noi...forse.”.

“Perché dice *forse*?” interruppe questa volta Watson, smettendo di prendere appunti.

“Perché – disse il Maresciallo titubante – prima di andare via, il Professore mi ha messo in mano un bigliettino sul quale aveva disegnato in ogni particolare i tatuaggi di Brigitte.”.

“Curious!” si sentì dire la voce di Holmes dalla sua nuvola di fumo.

Poi fu la volta di Aru a parlare; non avendo parte diretta negli ultimi avvenimenti, raccontò di come fosse stato sorpreso di rivedere il suo caro amico – indicò Goia con la mano – che credeva addirittura morto; riferì poi sommariamente della precedente indagine risalente a sette anni prima, quando erano scomparsi un Maresciallo ed un Appuntato dei Carabinieri assieme a due vecchiette e poi, alla fine, era scomparso Goia.

Adesso era scomparsa un'Imperatrice, e questo sicuramente era molto più grave.

Prendendo spunto dai tatuaggi di Brigitte, raccontò poi di come gli stessi disegni erano stati ritrovati, sette anni prima, in luoghi diversi, al Castello di Camino, a Lucedio e al Torrione, accompagnati da lettere di una lingua sconosciuta. Disse di avere le foto e concluse riferendo della strana missione dentro al Bosco di Trino – un posto misterioso e magico, lo definì – svolta sette anni prima da lui stesso, dal Vice Questore e dal Professor Bellavista, conclusasi con il ritrovamento di una spada antica che era stata rubata poco prima da un Museo locale. La spada, e qui stava il bello, aveva incise sulla lama le stesse figure che erano tatuate sulla f...sull'inguine di Brigitte Paleologo, a quanto diceva Gavino.

“Era una spada celtica – intervenne Goia molto scuro in

viso – La cosiddetta Spada del Re, rubata dal Museo G.A. Irico di Trino dove attualmente è stata ricollocata.”.

Gavino non disse che la spada era di nuovo sparita, perché aveva paura di svegliare Efisia che aveva appoggiato la testa sulla sua spalla e si era addormentata beatamente, poco interessata da tutte quelle storie.

La faccia tirata di Scherlock Holmes sbucò dalla nuvola pestilenziale che gravava sulla sua poltrona e la sua voce emozionata disse: “ Mi creda, Mr Arovidei...lei mi è stato di grande aiuto!”.

Fu poi il Vice Questore a parlare, poche parole circa il motivo della sua ricomparsa, asserendo che la sorte dell'Imperatrice di Costantinopoli stava a cuore a fantomatici Servizi Segreti che lo avevano incaricato di indagare in merito.

Raccontò poi della sua visita a Lucedio con il Maresciallo e di quella al Torrione con Aru.

Concluse, dopo una pausa melodrammatica durata alcuni minuti, che credeva di aver individuato i colpevoli.

Tutti i presenti si agitarono nelle loro postazioni, tranne Holmes che non si vedeva, nascosto dalle volute di fumo della pipa, ed Efisia che stava ancora dormendo con una mano sul cavallo di suo marito....e per cavallo non si intende certo il noto equino.

Il silenzio gravava nel salotto; perfino la matita di Watson aveva smesso di scricchiolare sui piccoli fogli del taccuino rosso.

“Infatti – disse alla fine Goia – perché cercare spiegazioni o fantomatici assassini, quando tutto era sotto agli occhi poco attenti del nostro Maresciallo già durante la sua prima visita nell'Aula Capitolare!

Certo, non possiamo sapere di quale crimine sia stata vittima Brigitte Paleologo, ma sappiamo che un crimine

sicuramente c'è stato, e forse anche due, come dimostrano le manette ed il sangue sul pavimento.

A mio parere, ma direi anche sicuramente, la signora è stata ammanettata alla Colonna e poi abusata sessualmente finché, e qui devo dire solo 'probabilmente' dato che non habeat corpus, è stata vittima dei suoi stupratori.

Infatti può anche darsi che non fosse morta quando il Maresciallo l'ha scoperta, ma il fatto incontestabile che il corpo sia sparito allorquando il Maresciallo, stoltamente, ha lasciato l'Aula, non può che significare, sia che fosse morta oppure solo incosciente, che i suoi aguzzini hanno approfittato della leggerezza di Podda per completare la loro opera e per nascondere un cadavere o un corpo inanimato, approfittando del passaggio segreto sotto l'acquasantiera.

Rimane la remota possibilità che Brigitte Paleologo fosse solo svenuta a causa delle violenze subite e che sia rinvenuta quando il nostro superficiale Maresciallo è uscito di corsa per disdicevoli necessità corporali. E quindi sia riuscita a liberarsi ed uscire dallo stesso passaggio segreto.

In questo caso il crimine, pur sempre efferato, dovrebbe essere derubricato a violenza sessuale aggravata e continuata, ma il fatto che la suddetta Contessa non sia ancora ricomparsa, se non altro per denunciare gli stupratori, non lascia molte speranze sull'attendibilità di tale ipotesi.

In ogni caso, e qui concludo rivolgendomi a lei, Mr Holmes, perché cercare ulteriori indizi o scomodare misteri occulti, quando l'evidenza oggettiva fornisce ogni risposta a tutte le nostre domande?

Gli assassini, o l'assassino ed il suo complice, erano già lì, sotto gli occhi accecati del Maresciallo che si è lasciato abbindolare come un allocco.

Naturalmente sto parlando di Angelo Vanelli e Gualtiero Villadeati.”.

Nessuno osava parlare, non perché il ragionamento di Goia fosse inverosimile, quanto perché tutti, tranne Holmes e Watson, conoscevano perfettamente i due accusati e tutti ritenevano che fossero assolutamente incapaci di concepire ed attuare un qualsiasi piano criminale. Per tutti loro non c'erano persone al mondo più buone e generose di quei due. Gavino poi aveva già sentito quella formulazione accusatoria e come prima era disposto a giocarsi la mano, scommettendo sull'innocenza dei suoi due amici. Fu allora Holmes che rispose al Vice Questore, emergendo lentamente dalla sua nuvola puzzolente come un ectoplasma emerge dalle ombre della notte.

“Vede Dottor Goia – disse il grande investigatore – io non sono affatto sicuro che un'evidenza costituisca di per sé una prova. Tutto resta comunque da dimostrare.

Certamente il suo ragionamento è ineccepibile sul piano logico, ma io ritengo che una mente del tutto logica è come un coltello senza manico. Fa sanguinare la mano che lo usa. Secondo alcuni autorevoli testi di tecnica di aeronautica, che mi sono pregiato di studiare recentemente, il calabrone non può volare a causa della forma e del peso del proprio corpo proporzionalmente alla superficie alare. Ma il calabrone non lo sa...e perciò continua a volare.

Per esempio, lei riuscirebbe a spiegare le relazioni tra uomini e donne soltanto in base alla logica?

Come diceva il mio esimio connazionale Lord Byron, so perfettamente che due più due fa quattro, e sarei ben felice di dimostrarlo se ne fossi in grado (purtroppo sono un pessimo matematico, al contrario del Dottor Watson che è un cultore di questa disciplina), sebbene debba confessare che, per qualche ragione, se potessi dimostrare che due più due fa cinque ne ricaverei un piacere molto più grande.

Infatti continuo a credere che c'è sempre qualcosa di più

importante della logica: l'immaginazione.

Il metodo deduttivo, che io mi ostino a perseguire, è tutt'altra cosa rispetto alla logica formale perché alla sua base c'è l'osservazione, non il ragionamento, che viene dopo, dato che il mondo è pieno di cose ovvie che nessuno si prende mai la cura di osservare.

Non c'è niente di più stimolante di un caso in cui tutto ti è contro, oppure in cui tutto appare scontato.

Rimanendo nell'ambito della nostra professione, la mia e la sua perché in fondo noi siamo colleghi, dear Mr Goia, ritengo che nella matassa incolore della vita scorre il filo rosso del delitto, e il nostro compito sta nel dipanarlo, nell'isolarlo, nell'espone ogni pollice. Mi pare però che lei, caro amico, abbia soltanto osservato il gomitolino nel suo insieme.

Mi permetto ancora di ricordarle che nulla è più ingannevole di un fatto ovvio.

Anche nel caso della scomparsa dell'Imperatrice – non diciamo “morte” perché ancora non ne siamo sicuri – , un bel gomitolino pieno di nodi, bisogna partire da un capo della matassa – la scomparsa – ed arrivare all'altro – la soluzione del mistero - procedendo con ordine e giustificando con la deduzione ogni centimetro di quei metri di filo aggrovigliato.

Lei invece, almeno credo, è partito dal capo sbagliato, dalla fine, ovvero dal nome dei colpevoli.

Non posso escludere che la conclusione sia poi la stessa che propone lei, ma per evitare i dubbi che attualmente ci assalgono (qui tutti giurano sull'innocenza dei suoi due sospetti...dove sono le prove di quanto lei afferma? Hanno più forza le sue ipotesi o le convinzioni del Maresciallo Podda? Stesso valore, secondo me.), dovremmo seguire il mio metodo, ed ovviamente cominciare con un'ulteriore visita a Lucedio (strano nome, comunque, per un'Abazia cistercense...stessa radice di Lucifero, per esempio, non è il



massimo della santità), mettere insieme le altre informazioni che si sono acquisite nel frattempo e collegare il tutto perché una deduzione giusta ne suggerisce invariabilmente altre.

Nell'arte della deduzione, la cosa più importante è il saper vagliare, da un cumulo di fatti, quelli che sono accidentali e quelli che invece sono essenziali. Altrimenti, energia e attenzione vanno sprecate, anziché concentrarsi.

Intendiamoci, non voglio dire a priori che lei ha torto, né tanto meno che io ho ragione...ragione su cosa, poi? Mi pare di non aver ancor espresso nessuna opinione, al massimo ho esposto dei dubbi e i dubbi, si sa, non sono la soluzione dei problemi perché essi non prevedono né ragione, né torto, anzi, propongono sempre nuovi problemi.

In ogni caso teniamo sempre presente, come diceva Platone, che ogni problema ha tre soluzioni: la mia soluzione, la tua soluzione e la soluzione giusta.

E' quest'ultima che noi dobbiamo ricercare.”.

Il Maresciallo avrebbe voluto alzarsi ed applaudire, non fosse stato per Efsia che ancora gli dormiva in braccio.

“Sono d'accordo, collega. - disse allora Goia, visibilmente contrariato dalle perplessità di Sherlock Holmes – riconsideriamo pure tutto il suo gomito...tanto anche lei, mi sembra di capire, non esclude che i colpevoli alla fine risultino poi Vanelli e Villadeati, nonostante le sue fumose dissertazioni.”.

“Colpevoli un bel paio di coglioni! - si sentì dire dal vano della porta che si era aperta di colpo – Colpevoli di cosa?”.

E nel salotto si materializzò Angelo, con cappellaccio e cerata nera, seguito da Giusus, stessa cerata, capelli lunghi che sbucavano dal berretto di lana, seguito a sua volta da Jimi, impermeabilino con foto dell'omonimo chitarrista,

occhi allegri e pelo umido.

Mr Villadeati, i suppose.  
Un amore di Holmes.

(Nota dell'Autore: qui di seguito, come del resto in tutto il romanzo, le parole che pronuncia Sherlock Holmes sono state effettivamente pronunciate dallo stesso nei libri di Conan Doyle, se non testualmente, almeno nella loro essenza; ovviamente in alcuni casi ho dovuto adattare ai fini di questo povero romanzo, ma in ogni caso mi sono sforzato di rispettare la figura del grande Investigatore, i suoi atteggiamenti ed il suo pensiero.

E' proprio la grandezza immensa del Personaggio che mi ha spinto a questo rispetto estremo, anche là dove sembra che voglia garbatamente prendermi gioco di lui, perché anche i difetti che emergono qua e là sono gli stessi che, qua e là, emergono nei suoi romanzi o racconti.

Chi li ha letti, capisce perché Sherlock Holmes merita questo rispetto, così come meriterebbe, nel caso concreto di questa sua ultima indagine, ben altro e più bravo narratore.)

Gavino scattò in piedi, svegliando Efisia che gli si era avvinghiata sulla poltrona e stava sognando di fare il bagno nella grappa di Giusus (interpretazione onirica di una piacevole realtà); si fece incontro ai nuovi venuti, cercando di rimediare alla penosa situazione che le parole di Goia avevano creato.

“Ma niente – disse con un sorriso forzato – si stavano facendo varie ipotesi, ma solo tanto per dire, una specie di

giochino tanto per cercare di capirci qualcosa di più...”.

“Sarà...- disse Angelo, togliendosi impermeabile e cappello bagnati e lasciandoli al Maresciallo – Però dovrebbe fare attenzione a lanciare accuse a vanvera, signor Commissario. Qualcuno potrebbe incazzarsi.”.

“Non sono Commissario... – rispose Goia – ma non ti preoccupare, non ce l'ho con te in particolare, e nemmeno con il tuo amico.”.

Gisus, liberatosi della cerata e del bottiglione di grappa che ci teneva sotto, mentre toglieva l'impermeabilino a Jimi, guardava con insistenza le due persone vestite in modo piuttosto bizzarro che non conosceva e che si erano educatamente alzate al loro ingresso in salotto.

L'uomo più alto, una lunga pipa ricurva nella mano sinistra, gli tese la destra e disse sorridendo: “Mr Villadeati, i suppose.”.

Poi, con la sua buffa inflessione britannica, aggiunse: “Permetta anzitutto che le presenti il mio amico Watson, dottor John Watson – e lo stesso Watson si produsse in un perfetto inchino di circostanza – Io mi chiamo Holmes, Sherlock Holmes.”.

E i due Inglesi strinsero la mano anche ad Angelo che li guardava stupefatto, prima di presentarsi a sua volta: “Molto piacere, il mio nome è Bond, James Bond.”.

Tutti risero alla boutade di Angelo, mentre Watson si accalorava nel cercare di convincerlo che loro erano effettivamente Holmes e Watson, quelli famosi in tutto il mondo, arrivando ad esibire un ingiallito passaporto che aveva recuperato dalla tasca interna della sua giacca da viaggio in puro stile vittoriano; il passaporto recava sulla copertina la pomposa scritta dorata: UNITED KINGDOM OF GREAT BRITAIN – PASSPORT, appena sopra all'altrettanto pomposo stemma del Regno Unito, con i simboli di Inghilterra, Scozia e Irlanda ed il motto 'Dieu et

mon droit'; all'interno c'era una vecchia foto di un giovane Watson in divisa da Tenente del 14th Regiment Royal Artillery, con le sue generalità, di cui si leggeva soltanto Nome e Cognome, mentre l'inchiostro con cui erano scritti gli altri dati era scolorito ed illeggibile .

Sherlock Holmes invece prese a braccetto Giusus e lo condusse in un angolo discreto del salotto: “Si starà chiedendo – gli disse – come faccio a conoscere il suo nome, gentile Mr Villadeati...”.

“Call me Giusus, Mr Holmes and you also speak English. I speak his language fluently since I was 8 years in England... a long time ago.”

(Mi chiami Giusus, signor Holmes e parli pure Inglese. Io parlo correntemente la sua lingua, dato che sono stato 8 anni in Inghilterra...tempo fa.).

“Perfect.” rispose Holmes tutto contento.

(Il seguente dialogo fra Giusus ed Holmes si svolse dunque in Inglese, ma, come già per i dialoghi in Trinese fra Angelo e lo stesso Giusus, si è ritenuto di riferirlo in Italiano, evitando le lungaggini del testo originale con relativa traduzione a margine. N d A).

“Effettivamente, Signor Holmes, mi chiedevo come fa a conoscermi.” disse Giusus nel suo perfetto Inglese, molto più moderno dell'aulico linguaggio vittoriano dell'Investigatore, aggiornato per di più da parole in slang che Holmes non aveva mai sentito, visto che Giusus era stato 8 anni in Inghilterra non per frequentare corsi universitari, ma per suonare la chitarra con gruppi Rock alternativi i cui membri non avevano certamente studiato ad Oxford o Cambridge, né si trattenevano dall'usare parolacce o neologismi da Pub e circoli underground.

“Chiamami Sherlock, e diamoci del Tu, visto che siamo

quasi parenti, per modo di dire.

Ti conosco perché mi ha parlato a lungo di te una nostra comune amica...la signorina Brigitte Paleologo.”

Gisus si irrigidì come se gli fosse arrivata in testa una colata di cemento a presa rapida.

Sherlock Holmes, con gli occhi lucidi che guardavano nel vuoto, aggiunse: “Io ho amato Brigitte come l'hai amata tu, anche se, prima di incontrarla, ho sempre ritenuto che l'Amore fosse solo un'emozione e tutto ciò che è emozione contrasta con la fredda logica deduttiva che io pongo al di sopra di tutto.”.

(Per facilitare il gentile lettore nella comprensione della contorta psicologia di Sherlock Holmes riguardo ai suoi rapporti con il gentil sesso, apriamo qui una parentesi citando testualmente quello che scrive Sir Arthur Conan Doyle, il suo creatore, per spiegare con le parole di Watson il morboso attaccamento, chiamiamolo così, che provò il grande investigatore solo una volta e verso un'unica donna, la signora Irene Adler che nel racconto *Uno scandalo in Boemia* sfidò Sherlock Holmes e riuscì a superarlo in scaltrezza, sfuggendo alla sua caccia serrata:

«Per Sherlock Holmes ella – si parla di Irene, Airin nella pronuncia inglese, Adler - è sempre la donna. Raramente l'ho sentito accennare a lei in un altro modo. Ai suoi occhi, supera e annulla tutte le altre esponenti del suo sesso. Non che egli provasse un'emozione simile all'amore nei confronti di Irene Adler. Tutte le emozioni, e quella in particolare, erano respinte con orrore dalla sua mente fredda, precisa, mirabilmente equilibrata. A mio parere, era la più perfetta macchina pensante e ponderante che esista al mondo, ma il sentimento amoroso lo avrebbe messo in una posizione falsa. Non parlava mai delle passioni più dolci se non con un sorriso ironico e beffardo. Erano utili all'osservazione, uno strumento eccellente per sollevare il

velo che ricopre motivi e azioni all'umanità. Ma, per un professionista del ragionamento, ammettere questi elementi estranei nel delicato macchinario di precisione del proprio temperamento equivaleva a introdurre in esso un fattore di distrazione che avrebbe potuto pregiudicarne tutti i risultati mentali. Per un carattere come il suo, un granello di sabbia in uno strumento particolarmente delicato o un'incrinatura in una delle sue potenti lenti non gli avrebbe arrecato maggior disturbo di un'emozione profonda. Pure, non esisteva per lui che un'unica donna, e quella donna era Irene Adler, di dubbia e discutibile memoria.»).

“Ma poi conobbi Brigitte – Giusus ebbe il sospetto che Holmes soffiasse dalla sua pipa imponenti nuvole di fumo per nascondere le lacrime che si affacciavano dai suoi occhi azzurri persi nel ricordo - ...con lei ho creduto che solo per amore valesse la pena vivere e della mia mente lucida non sapevo più che farne, così come delle convinzioni che mi avevano sostenuto fino ad allora.

Credo che lei fosse attratta proprio dalla mia mente, dal mio modo razionale di pormi di fronte alla realtà; io di lei apprezzavo ogni centimetro del suo corpo stupendo, la luce torbida di peccato e mistero che covava al fondo di quegli occhi che mi avevano accecato la ragione, ed anche il suo disincanto di fronte alla mia sconfitta.

Cercavo, senza riuscirci, di strapparle da dentro, dalla mente, dal cuore, dagli intestini, la sua vera essenza che lei mi rifiutava.

Per averla, non ti stupire, avrei anche potuto ucciderla.

Ma lei rimase soltanto sua, o di qualcun altro, chissà se di questo mondo.

Non è durata molto questa nostra storia torbida e sensuale, non saprei nemmeno dirti quanto, forse un mese, forse soltanto pochi giorni.

Una notte, stesa al mio fianco, mentre le accarezzavo la

schiena, lei mi parlò di te, mi disse che ti aveva amato non per quello che eri, ma per quello che avevi dentro, la tua musica che le dava piacere più dei mille orgasmi che aveva avuto. Disse che tu la possedevi facendo correre sopra e dentro al suo corpo le tue note di chitarra.

Poi si girò sul letto sfatto e mentre le accarezzavo i seni perfetti e l'inguine svelato, lei sorrise e mi disse: «Amo anche te per quello che hai dentro, non per quello che sei. – mi sfiorò la fronte sudata con la mano – Ti amo per questo tuo genio che non riuscirà mai a renderti felice.».

Credo che sia l'ultima cosa che mi ha detto Brigitte; al mattino non c'era più nel mio letto, rapita dai suoi demoni.

Mi ha lasciato dentro una voglia di morte che non mi abbandonerà mai più.”.

I due uomini erano in piedi davanti alla finestra rigata dalle lacrime di pioggia nel salotto del Maresciallo Podda, nascosti ai loro stessi occhi dal fumo della pipa di Holmes, uniti dall'inutile dolore dei ricordi.

“Per me forse è stato ancora peggio – disse Giusus tra la nebbia artificiale – Ho visto ancora molte volte Brigitte dopo che mi ha lasciato e ho dovuto fingere che nemmeno l'avessi avuta.

Forse in effetti non l'ho avuta mai davvero, ma lei mi ha avvelenato e non ho ancora trovato l'antidoto al suo veleno.

Non posso sopportare, credimi Sherlock, che le sia successo qualcosa, preferirei che il mondo sprofondasse, preferirei che le chitarre smettessero per sempre di suonare.

Per sopravvivere devo ancora pensare che un giorno la mia porta, dovunque sia, si apra e Brigitte cammini nuda verso di me, quasi danzando, mi accarezzi e mi chieda di suonarle qualcosa.”.

“Così sarà, Giusus, così sarà.”.



Elementare...mica tanto!

Il Maresciallo Podda si avvicinò cautamente ai due uomini che se ne stavano silenziosi davanti alla finestra, avvolti nella luce ambigua della pioggia.

“Scusate – disse con un sorriso incerto – non volevo disturbare, ma credo che ci sia bisogno di lei, Signor Holmes. La discussione, temo, sta prendendo una brutta piega.”.

Seduti sul lungo divano ad angolo che occupava quasi interamente due pareti del salotto, c'erano, uno da una parte, l'altro dall'altra, Angelo e Goia che discutevano animatamente; Aru, seduto in mezzo nell'angolo del sofà, cercava di moderare la discussione con ampi gesti delle mani che invitavano alla calma; Efisia era sparita in cucina e Watson, sprofondato su una poltrona, era tutto preso a grattare la testa di Jimi, seduto sulle sue gambe, che lo guardava in atteggiamento adorante.

Quando Sherlock gli passò accanto per andare a sedersi sull'altra poltrona rimasta libera, Watson gli disse estasiato: “Guardi questo splendido animale, Holmes. E' un nostro connazionale...quasi, è Irlandese veramente, ma di quelli bravi, non è dell'I.R.A ed è fedele alla Regina. Guardi che occhi! Capisce tutto e sembra che parli con questi occhioni scuri.”.

Jimi, che forse capiva davvero tutto, leccò l'orecchio di

Watson che si schermiva con gridolini da educanda, mentre Holmes accarezzava la schiena del quadrupede e gli diceva sottovoce: “Be a good boy, Irishman, and God save the Queen.”.

(“Fai il bravo ragazzo, Irlandese, e Dio salvi la Regina”)

Jimi emise un discreto ringhio forse di approvazione, forse di disappunto.

Intanto, sul divano, Angelo, piuttosto infervorato, stava dicendo a Goia: “Quindi io ho molti più motivi dei suoi per dire che il vero colpevole sia stato lei! Lei è spuntato dal nulla la sera stessa, era tutto bagnato e sporco, nessuno può dire cosa ha fatto quel giorno, né da dove veniva...non ha uno straccio di alibi, in altre parole. Chi ci dice che non sia andato a Lucedio prima, magari aveva convocato lei stesso Brigitte e poi ha fatto quello che ha fatto perché era pazzamente innamorato di lei da sette lunghi anni. Quando siamo arrivati noi si è nascosto nel passaggio segreto e quando il Maresciallo è scappato fuori, è tornato, ha fatto sparire il corpo e si è rificcato là dentro cmè na rata schifusa (come un topo di fogna schifoso).”.

“Non so cosa sia una “rata” - disse Goia sogghignando – dal contesto direi una pantegana, na “Zoccola”, come diciamo noi a Roma, da spiacciare a forza di bastonate...”.

“Da noi le zoccole sono tutt'altra cosa – diceva l'Angelo beffardo – e le nostre non le bastoniamo, anzi, le invitiamo nel nostro letto e le paghiamo pure...”.

“Comunque – continuava Goia – la tua ipotesi mi fa ridere! Come avrei fatto poi a tornare a Trino prima che arrivaste voi tre? Non sono mica Superman...”.

“Semplice, commissario. Noi ci siamo fermati a bere a casa mia e non mi ricordo nemmeno quanto ci siamo stati; lei potrebbe essere uscito dal suo buco inosservato e andare ad un'automobile che aveva nascosto nei dintorni. Oppure, ancora più probabile, da là sotto partiva una di quelle

gallerie che sembrano abbondare da queste parti. E la galleria l'ha portato direttamente a Trino, magari in Parrocchia. Per questo era tutto sporco.”.

“Eh sì, me so pure confessato dal Prevosto! – disse Goia scuotendo la testa – Mo te passa!”.

“Anzi – continuò Angelo pensieroso – ora che ci penso, avrei pronto un altro possibile colpevole: Aru!”.

“Ma cosa dici, caprone!” fece Aru, alzandosi inviperito dal divano.

“Certo – continuò Angelo sghignazzando – nessuno sa cosa facevi tu in quelle ore...non hai uno straccio di testimone che possa dire di averti visto al Torrione, anzi, sappiamo tutti che proprio dal Torrione parte una di quelle gallerie segrete, segrete mica tanto, che porta chissà dove, forse proprio a Lucedio. Potresti averla presa trullo trullo per andare laggiù a fare i tuoi porci comodi e tornare a casa indisturbato...”.

“Ma va a cagare.” disse Aru che però si era riseduto, avendo capito che Angelo parlava soltanto perché aveva la lingua in bocca.

“A questo punto – disse allora Giusus che si era seduto sul divano vicino al suo amico – ci sarebbe un altro possibile colpevole, forse non l'assassino, ma almeno chi ha fatto sparire il corpo.”.

“E chi sarebbe?” chiese il Maresciallo che aveva già una vaga idea sul nome che sarebbe saltato fuori.

“Tu! – disse Giusus con un sorrisetto da serpente a sonagli – Quando sei arrivato, noi ti abbiamo aspettato fuori, ma tu eri dentro...tu avresti potuto benissimo far sparire Brigitte e addirittura avresti potuto ucciderla anche prima che noi la trovassimo...e poi Angelo ti ha telefonato, ma tu eri al cellulare, non al telefono della Caserma...magari eri nascosto nella famosa galleria.”.

“E allora io adesso ti sbatto dentro per depistaggio delle

indagini...e sbatto dentro anche quel coglione del tuo socio!” disse il Maresciallo senza nemmeno alzarsi, dato che anche lui aveva capito che quei due mattacchioni si stavano divertendo a scimmiettare le assurde ipotesi del Vice Questore, il quale però, diversamente da loro, non scherzava affatto.

“So, my dear friends...sorry, ho dimenticato di parlare in Italiano – intervenne Holmes ricaricando la pipa che si era spenta – anche io e Watson potremmo essere sospettati...chi vi dice che non siamo arrivati sabato mattina con un aereo, abbiamo perpetrato il crimine per un qualsiasi motivo, forse assoldati dalla Mafia Turca, e poi siamo tornati a Londra nella notte con un altro aereo, in tempo per leggere la mail del Maresciallo.

Oppure potrebbe essere stata la splendida signora Efisia – ed Efisia, che stava servendo a tutti un bicchierino della grappa di Giusus, sorrise voluttuosamente al complimento dell'Investigatore, senza notare che le stava dando dell'assassina – che forse era gelosa della bellezza di Brigitte Paleologo, ingiustamente, of course, perché le sue grazie superano di gran lunga quelle dell'Imperatrice di Costantinopoli – Efisia, rossa in viso, porse il bicchierino pieno ad Holmes e gli sfiorò distrattamente la lunga mano con la sua manina tremante -...Come potete vedere, gentili signori, usando il metodo proposto dal signor Vice Questore Aggiunto non si va da nessuna parte, si lanciano soltanto accuse che possono essere vere o false allo stesso modo, in mancanza di altri riscontri.

Propongo quindi, visto anche che fuori ormai si sta facendo buio, di sospendere questi inutili scontri dialettici in attesa di riprendere domani mattina le indagini, questa volta magari seguendo il mio metodo e partendo da un sopralluogo sulla scena del crimine, alla ricerca del bandolo della matassa. In tal modo potremo verificare se gli indizi sono davvero spariti, oppure soltanto occultati; il sangue,

per esempio, anche se lavato, lascia sempre una traccia. Soprattutto dovremo cercare di risolvere il mistero dell'Acquasantiera che credo sia un elemento chiave in tutta la vicenda...addirittura ritengo che se mai ci fosse un libro che parla di questa indagine, si potrebbe benissimo intitolare Il Mistero dell'Acquasantiera! Che ne dite? Bel titolo, vero?”.

Goia se ne stava immobile a fissare un punto sul pavimento, ma alla fine disse: “Vabbè, famo così.”.

Tutti tirarono un sospiro di sollievo perché l'atmosfera nel salotto ormai buio era diventata troppo pesante; il Maresciallo approfittò dell'armistizio per invitare tutti a cena.

Angelo e Giusus rifiutarono, dicendo che non erano venuti con il loro sidecar, ma con la Punto di Zanon che voleva portarli indietro prima che facesse notte.

Giusus permise a Watson di infilare l'impermeabile canino a Jimi che ormai era diventato il suo migliore amico, e mentre a sua volta indossava berretto ed impermeabile, disse rivolto a Sherlock Holmes: “A proposito di passaggi sotterranei, direi che l'ipotesi che proprio da uno di questi sia scappato il colpevole, o i colpevoli, non è da scartare. E dalla stessa parte potrebbe anche essere arrivato.

Oggi mi hanno telefonato due miei amici che abitano in posti diversi su in collina perché hanno trovato gli ingressi a due di queste gallerie, murati da tempo memorabile, sfondati, come se qualcuno avesse di recente usato quelle scorciatoie. Direi che dovremmo farci un giro.”.

“Concordo, Giusus – disse Holmes – sarà una delle prime cose da fare domani.”

“Almeno su questo forse avevo ragione. - disse amaramente Goia – Ho parlato io per primo delle gallerie, no?”.

Giusus diede la mano ad Holmes e gli disse: “See you later, Sherlock, and don't be sad tonight. (Ci vediamo dopo, Sherlock, e stasera non essere triste)”.

“You too, my friend. (Anche tu, amico mio.)” rispose Holmes con un sorriso tirato.

Poi i tre con gli impermeabili, due uomini ed un cane, uscirono ed andarono alla ricerca di Zanon.

Anche Goia e Aruviddu presero congedo da Gavino ed Efisia: “Ho già approfittato troppo della vostra generosità – disse Goia – Io ed Aru andiamo a Vercelli con la sua 500, così diamo un'occhiata al mio appartamento, almeno potrò restituirle i suoi vestiti...forse. Aru dice che ha pagato lui l'affitto per tutti questi anni, sacrificando buona parte della sua pensione. Se è tutto in ordine, ci facciamo una pizza e dormiamo a casa mia...sarebbe anche ora, no? Ci vediamo qui domani mattina presto. E mi raccomando, Signor Watson: badi che il suo amico non beva troppo, stasera, altrimenti domani sbaglia le sue brillanti deduzioni.”

La cena fu davvero squisita; Holmes raccontava a Gavino particolari inediti delle sue avventure e Gavino gli faceva mille domande sui casi più mirabolanti di cui aveva letto nei libri di Sir Arthur Conan Doyle.

Watson, un po' alticcio per la troppa Vernaccia di Oristano, cominciò poi a raccontare avventure di guerra dei suoi anni giovanili, 1878 o giù di lì, quando serviva l'Esercito di Sua Maestà come medico fra le montagne spoglie dell'Afghanistan.

Stava raccontando di un assalto di guerriglieri Curdi, quando improvvisamente appoggiò la testa sulle braccia incrociate sopra al tavolo e si addormentò.

Mentre a Gavino gli si chiudevano gli occhi per la stanchezza dovuta alle troppe emozioni di quel giorno, Holmes corteggiava discretamente Efisia, chiamandola Mia Regina e facendola ridere con certe sue battute a doppio senso; Gavino ogni tanto si ridestava, sorrideva e rimproverava per finta il suo nuovo amico agitando in aria il dito indice e dicendogli: “Però non sapevo che lei fosse un

diavoletto rubacuori, signor Holmes...”. Aveva comunque capito che era tutto un gioco a cui partecipava anche Efsia per puro divertimento.

Bevvero ancora molta grappa e Holmes arrivò a sostenere che quella strana bevanda incolore fosse quasi più buona del suo Single Malt...almost, ribadiva poi facendo l'occholino ad Efsia.

A tarda ora Holmes manifestò il desiderio di ritirarsi per la notte e chiese se poteva riavere la sua borsa da viaggio.

Efsia allora corse a stendere lenzuola e coperte sul sofà, attrezzando due letti improvvisati ma comodi sui due elementi del divano angolare.

Watson fu svegliato da Holmes con un energico strattone ed il buon dottore chiese subito il permesso di ritirarsi un attimo nel bagno.

Gavino ed Efsia salutarono i loro ospiti e se ne andarono nella loro stanza, mano nella mano.

Watson appena coricato si addormentò come un sasso; Holmes spense la luce e si sedette sul bordo estremo del divano e si mise a guardare fuori dalla finestra che si trovava di fronte a lui, a mezzo metro di distanza.

Il buio nella strada era meno intenso di quello che regnava nel salotto e si vedeva la pioggia nella scarsa luce dei lampioni scendere trasversalmente agli edifici dall'altra parte della strada e finire in piccoli cerchi sulle vaste pozzanghere luminose che ravvivavano l'asfalto nero come frammenti di specchi rotti.

Sapeva perfettamente che non sarebbe riuscito nemmeno a sdraiarsi, figurarsi poi dormire...si chiedeva se anche Giusus in quel momento fosse davanti ad una finestra a veder scendere la pioggia.

Il quieto russare di Watson copriva il rumore della pioggia all'esterno; in breve il vetro della finestra fu appannato dal respiro di Holmes che fu costretto a pulirlo con il taglio

della mano.

Gli parve allora di vedere una figura dai tremuli contorni che avanzava nella pioggia, sospesa a mezz'aria come se levitasse.

Brigitte, completamente nuda, più bella e splendente della luna nascosta fra le nuvole nere, raggiunse la finestra e ci appoggiò una mano diafana, fluttuando nel buio della notte.

Holmes appoggiò la sua mano sulla mano bianca là fuori, ma il vetro freddo gli impediva di sentirne il calore.

Desiderava con tutto sé stesso quel corpo sospeso nel vuoto, bagnato di pioggia; avrebbe voluto rompere il vetro con un pugno e stringerlo a sé.

Ma Brigitte lentamente, sempre a mezz'aria, retrocedette, rimpicciolendo sempre più, fino a sparire nell'oscurità.

Allora Sherlock Holmes si alzò e tolse un lucido astuccio di marocchino dalla sua borsa di pelle nera sul pavimento; lo aprì ed estrasse una bottiglietta e una siringa ipodermica. Con dita lunghe, bianche e nervose, fissò all'estremità della siringa l'ago sottile e si rimboccò la manica sinistra della camicia. I suoi occhi si posarono per qualche attimo pensierosi sull'avambraccio e sul polso solcati di tendini bluastri e tutti segnati da innumerevoli buchi di iniezioni. Infine si conficcò nella carne la punta acuminata, premette sul minuscolo stantuffo, poi, con un profondo sospiro di soddisfazione, ricadde a sedere su quel letto ancora intatto. Non avrebbe dormito, ma almeno si era assicurato sogni artificiali.





# **PARTE QUARTA**

**MARTEDI'**



# 1

Martedì, 27 ottobre, ore 04,00  
per me si va tra la perduta gente

Verso le 4 del mattino (o di notte?) Gavino si era appena addormentato dopo aver corso per tutta l'altra parte della nottata la Giostra della Sartiglia di Oristano in sella ad una focosa cavallina di nome Efsia, o almeno questo ricordava, quando fu svegliato da un discreto baccano proveniente dal cortile della Caserma.

Per chi non lo sapesse, la Giostra cavalleresca della Sartiglia fu probabilmente importata dagli spagnoli durante la loro dominazione della Sardegna ed il nome "Sartiglia" deriverebbe da "Sortilla" (corsa all'anello); durante il torneo, armati solo di una spada ed in sella ai loro migliori cavalli bardati a festa, i più valorosi tra i centoventi cavalieri presenti alla giostra, sfidano la sorte davanti alla cattedrale cittadina cercando di infilzare al galoppo una stella forata al centro appesa ad un nastro verde. Al termine della "Corsa alla Stella" gli stessi cavalieri, divisi in gruppi di tre si cimentano in acrobazie equestri mozzafiato chiamate Pariglie.

Gavino era sicuro di aver infilato con la sua lunga spada almeno sei volte la "Stella" e di essersi esibito su Efsia (la cavallina) che si impennava, saltava e nitriva, in Pariglie con Sherlock Holmes e Watson, così spericolate che tutta la Piazza di Oristano applaudiva e gridava il loro nome.

Quando riprese conoscenza e fu abbastanza sveglio per

accendere l'abat jour sul suo comodino, di tutta la Sartiglia restava soltanto Efisia, ma non in forma di cavallina, ma in quella umana si sua moglie, e non bardata a festa, ma completamente nuda e addormentata nel suo letto selvaggiamente sfatto.

Sorrise al ricordo della Stellina infilata più volte, quindi si alzò e andò alla finestra per vedere cosa stesse succedendo in cortile.

Sotto una pioggerella fine fine vide un gruppo di uomini che discutevano animatamente; riconobbe Zanon che gesticolava come un burattino, riparato soltanto dalla visiera del suo cappello da carabiniere; Giusus ed Angelo, avvolti nelle loro cerate nere e lucide come la scia di una lumaca, pestavano i piedi per il freddo e cercavano di calmare il Brigadiere; un'ombra nera che poteva essere un nano epilettico o uno gnomo ubriaco, sfrecciava veloce tra le gambe degli uomini, spariva per un attimo, e tornava più veloce di prima.

Quando Gavino sentì un abbaiare festoso capì che si trattava di Jimi.

Sotto ad un grande ombrello altri due uomini, quasi abbracciati per non esporsi alla pioggia, assistevano alla scena ed ogni tanto dicevano qualcosa che il Maresciallo dall'alto non riusciva a decifrare, indicando pure con le mani la finestra da cui il milite stava osservando la scena. Erano indiscutibilmente Aru e Goia, anche se non riusciva a vederli in faccia.

“Adesso li sbatto tutti in cella – si disse Gavino incazzato nero, ma ormai perfettamente sveglio, infilandosi le mutande al contrario – poliziotti compresi, così imparano a rompermi su calloni in piena notte!”.

Poi vide Efisia che dormiva beatamente con un sorrisetto sul viso, si calmò e si chinò per darle un bacio su una bella natica tondeggiante che spuntava fra le lenzuola come L'Isola Non Trovata spunta dalle brume dell'Oceano.

Proprio in quel mentre la porta della camera da letto si aprì un pochino e spuntò la faccia di Watson con una ridicola papalina in testa.

“OH my God!” esclamò il buon Dottore vedendo la scena peccaminosa.

Subito dopo la testa sparì e la porta si richiuse.

“Non si preoccupi, dottore...venga, venga, non mi disturba...”.

“Preferirei aspettarla qui.” disse la voce titubante di Watson dall'altra parte della porta.

Il Maresciallo finì di vestirsi, guardò un'ultima volta il corpo morbido di Efisia che continuava a dormire, spense la luce con un profondo sospiro di rammarico ed uscì fuori.

Watson lo aspettava sprofondato in una poltrona del salotto, vestaglia di seta addosso, papalina in testa.

“Che succede – chiese Gavino – l'hanno svegliata quei disgraziati di sotto?”.

“Veramente sono gli ululati his and his kind lady (suoi e della sua gentile signora) che mi hanno tenuto sveglio tutta la notte. - rispose Watson stizzito – Ma non importa. Mi aiuti, non riesco a svegliare Holmes.”.

Sherlock Holmes, vestito di tutto punto, era seduto all'estremità del divano, rigido come un manichino.

Aveva gli occhi aperti, sbarrati, ma privi di qualsiasi luce vitale.

Il Maresciallo si avvicinò cautamente e vide la pipa spenta ai suoi piedi, la manica della giacca rimboccata ed una siringa ancora piantata in una vena del braccio nudo.

“Cristu santo...mortu est!” balbettava Gavino in preda al panico.

“Ma no – diceva Watson con la papalina che gli scivolava sul naso – gli succede spesso, però in genere si sveglia da

solo.”.

Non sapendo che pesci pigliare e con la folle paura che il suo mito fosse venuto a morire a casa sua drogato come un cavallo, Gavino prese la siringa e la strappò dalla vena.

Come se fosse uno di quei robot regalati ai bambini per Natale quando si schiaccia il bottone “On”, gli occhi spenti si riaccesero della loro luce azzurra ed un sorriso si aprì sul volto tirato e pallido di Sherlock Holmes: “Good morning, mister Marshal. How are you?” disse poi con voce incerta.

“Puttana la miseria! - disse Gavino con voce rotta dall'emozione – Mi ha fatto cagare addosso per lo spavento...Dovrebbe stare attento con quella robaccia, prima o poi ci lascia le penne!”.

“Tutti prima o poi ci lasciamo le penne, con o senza robaccia, è solo questione di tempo.” rispose Holmes con gli occhi tristi.

“Ma così lei schiaccia l'acceleratore!”.

“Ho almeno cento anni più di lei, my dear friend, cosa vuole che me ne importi.” concluse Holmes con un'alzata di spalle, prima di prendere la siringa dalla mano del Maresciallo e riporla nell'astuccio di marocchino.

Watson, mentre si rivestiva, scuoteva la testa e mormorava incomprensibili parole di biasimo.

Quando tutti e tre ebbero indossato giaccone e soprabiti e si furono dotati di cappelli ed ombrelli, scesero rapidamente le scale ed uscirono in cortile.

Prima di richiudere la porta alle sue spalle, Sherlock Holmes chiese a Gavino: “Involontariamente questa notte sentivo strane parole e gemiti provenire dalla sua stanza...Ma cos'è quella “stellina” che voleva ripetutamente infilzare, caro Maresciallo?”.

Gavino arrossì, per quanto gli consentiva la sua carnagione scura, in altre parole assunse una strana coloritura olivastrea e rispose imbarazzato: “No, niente...è un vecchio gioco

della mia isola...”.

“I understand perfectly. - disse Holmes che fece l'occholino al Maresciallo – Anch'io avrei voluto giocare...”.

“Cosa avete da urlare – urlava a sua volta il Maresciallo appena in cortile – Credete di essere al Mercato?”.

Immediatamente scese il silenzio, rotto soltanto dal rumore della pioggia che strabordava dalle grondaie che non riuscivano più a raccogliarla e scaricavano cascatelle d'acqua che si infrangevano al suolo.

Fu Zanon il primo che cercò di spiegare la situazione: “Vede sior Maresciallo...ieri sera stavo portando a casa questi due balordi e fino alla Madonna delle Vigne tuto ben; ma appena giù dalla discesa...”.

“Spèta Zanon - disse il Maresciallo, scimmiettando il dialetto del Brigadiere – ndemo dentro a ciacular. Non vedo perché dovremmo star qui a prenderci tutta quest'acqua.”.

In fila indiana rientrarono in Caserma e andarono a sedersi sulle panchine della sala d'aspetto fredda e vuota. Jimi, per non confondersi con la capra di una filastrocca, si mise a dormire sotto una panca.

“Donc...- riprese Zanon, cercando di accendere la vecchia stufa a gas che non ne voleva sapere, mentre la pipa di Holmes tirava che era una meraviglia – Appena in piano avemo visto che la strada era piena d'acqua e per andare avanti ci voleva un aliscafo. Siamo scesi dalla Punto e avemo visto che l'Acqua Nera che passa vicino alla strada g'aveva rotto l'argine ed era saltata fuori...”.

“Cos'è quest'Acqua Nera? Una fogna a cielo aperto?” chiese il Maresciallo.

“Ma no, ostia, s'è un canal...un canaléto per la precision, che passa vicino a Lucedio, ma a forsa de piova sembrava il Rio delle Amazzoni.

Donc, visto che no se podeva andar avanti, semo tornati ndrio, giusto?



Bisognava tornare a Trino, cioè andare fino a Ronsecco e prendere la strada delle Grange al contrario. Un bel giretto, ostia della malora, almeno un'altra ora di strada, e poi mi dovevo ancora tornar in Caserma...Bon, ci poteva anche stare, ma appena tornati alla Madonna delle Vigne, quella porca bastarda di una Punto s'è spenta come una candela consumata e non c'era verso di farla partire. L'acqua, nera o non nera, gli era finita sulla calotta dello spinterogeno e...ciao bale! G'avemo acceso un bel fuoco per farla asciugare – meno male che non è passato nessuno, altrimenti ci prendevano per tre putane brutte e vecie che se scaldavan bruciando copertoni – ma c'è voluto più di un'ora e mezzanotte era passata da un bel pezzo. E non avevamo magnato niente dalla mattina, porco mondo.

Così Angelo g'ha dito de tornar tutti in Caserma che tanto lui e Giusus avrebbero dormito nella prison, se c'era ancora tempo per dormir, e per magnar... qualcosa si rimediava. Ed eccoci qua. Stavamo per ritirar la Punto, quando sono arrivati quei due – ed indicò Goia ed Aru seduti di fronte alla stufa che, invece di riscaldare, si limitava a fare fumo – ed il Vice Questor diseva che, dato che c'eravamo tutti, tanto valeva cominciare con l'esplorazione delle gallerie, visto che non si poteva arrivare in fretta a Lucedio.

Ma Angelo, me pare anco giustamente, diceva che sotto terra ci andasse pure da solo, lui al massimo gli avrebbe detto un Requiem, ma prima voleva dormire, e dopo magnare.

Allora il Dotor gli diseva che l'avrebbe costretto con la forza, dato che non poteva andare da solo perché non sapeva dov'erano quelle benedette gallerie... e Angelo gli ha detto di andarsela a prendere nel gnao.

Menomal che gh'è arivato, sior Maresciallo, altrimenti credo che se pestavan come l'uva.”.

“Va bene, Benedetto, ho capito – disse il Maresciallo che in realtà non aveva capito molto, dato il dialetto di Zanon e

l'ora antelucana - E voi due – chiese poi ad Aru e Goia – che ci fate qui? Non siete andati a Vercelli?”.

“Che vuoi che ti dica, Gavì – rispose Aru sconcolato – Saremmo anche andati, ma quando siamo arrivati davanti alla biblioteca, la 500 non c'era più. Sai che la macchina è di proprietà del Professor Bellavista...si vede che l'aveva data a Nicola, dato che lui non guida più da chissà quanti anni. Così abbiamo deciso di andarci a mangiare qualcosa. Mario è voluto andare al Convento perché aveva un debole per la proprietaria, la signora Luciana, te la ricordi? Gran pezzo d'udda! Ma Luciana non c'era più, è andata a vivere in Sicilia con il suo uomo, il tuo predecessore, Gavì, l'ex Maresciallo Sila, dato che le donne belle scelgono sempre l'uomo sbagliato.

Non c'era più neanche Maria Grazia, quella bella ragazza, la cameriera, che teneva alla Juve come me e che aveva una zebra tatuata in su culo...mi faceva impazzire, anche se poteva essere mia nipote...”.

“Una volta me l'ha fatta vedere per intero, quella zebra. Una meraviglia!” interruppe Goia pensieroso.

“Ajò – riprese Gonario – sempre fortunato! Comunque anche Maria Grazia se n'era andata, ha sposato un calciatore della Juve che è finito a giocare nell'Inter...pensa che vita grama!

Eravamo solo noi al Convento e così l'attuale cameriera, belloccia, ma non paragonabile all'altra, si è seduta al nostro tavolo e ci ha raccontato tutte queste cose e tante altre...e così abbiamo fatto le due di notte. Volevo prendere una stanza, magari anche per portarci la cameriera, ma Mario ha detto che non valeva la pena e che preferiva fare un giretto per Trino (come se ci fosse qualcosa da vedere!), e poi tornare in Caserma per preparare la missione di domani, cioè, d'oje, di oggi, ormai.”.

Intervenire allora Sherlock Holmes, che sembrava reduce da un idromassaggio e non dalla notte tormentata e viziosa che

aveva appena passato: “Credo a questo punto che il Dottor Goia abbia ragione; visto che siamo tutti qui, ci conviene prepararci ed andare ad esplorare quelle gallerie di cui parlava Mr Villadeati, in attesa che sia ripristinato l'argine della Black Water per poter andare finalmente a Lucedio.”.

“Un momento – fece l'Angelo con una smorfia di disgusto – a parte che noi - ed indicò Giusus che sonnecchiava sulla panca di legno - non abbiamo né mangiato, né bevuto...comunque ci manca l'attrezzatura, almeno un paio di corde e delle torce elettriche...”.

“Noi siamo i Carabinieri – disse orgogliosamente Gavino – Abbiamo tutto quello che ti serve!”.

“E poi dovremmo essere armati...metti che incontriamo i cattivi...” continuava Angelo nella speranza che saltasse la missione e quindi potesse sdraiarsi a dormire sulla panca, anche con la pancia vuota.

“Noi abbiamo le nostre pistole.” disse Goia.

“Anche noi.” disse Zanon battendo una mano sulla fondina al suo fianco.

“Ed il Dottor Watson ha la sua cara Smith & Wesson 1870, con estrattore a stella (vede, dear Marshal, che le “stelle” servono anche ad altro, oltre ad essere infilzate).” disse Holmes con un sorrisetto ironico rivolto al Maresciallo ed ai suoi giochini notturni.

“Ma noi non abbiamo niente...” tentò ancora Angelo.

“Noi siamo i Carabinieri! - disse ancora il Maresciallo e poi, rivolgendosi a Esposito che se ne stava appoggiato allo stipite per non perdersi niente di quella inaspettata conversazione notturna – Appuntato, vai a prendere due “ragazze” per i nostri amici.”.

“Comandi Marescià!” disse Esposito e sparì per un attimo.

Quando tornò, reggeva nelle mani due pistole mitragliatrici Beretta M12 parabellum: “Queste sparano 550 colpi al minuto. - disse poi tutto contento – Più delle scorregge che spara il tuo culo puzzolente in un giorno.”.

“Mettila via quella merda – rispose Angelo con tanto d'occhi – non sappiamo neanche da dove escono i colpi, ci sparerebbero subito sui piedi o alle vostre teste. La tua per prima!”.

“Bene – disse allora il Maresciallo alzandosi in piedi – allora direi che possiamo avviarci.”.

“Non si può! - disse inaspettatamente Watson, grande cultore della matematica, alzando una mano – Noi siamo in otto e disponiamo di una sola automobile, per giunta piuttosto broken. Come facciamo a starci tutti?”.

Podda sorrise e disse: “Signori, fatemi la cortesia di seguirmi in cortile.”.

Fuori aveva smesso di piovere ed un tenue chiarore si intravedeva fra le nuvole nere ad est.

Gavino mise un braccio sulle spalle di Esposito e gli disse: “Per favore, vai a svegliare l'animale”.

L'Appuntato salutò militarmente, sbatté i tacchi e corse via come fosse un ghepardo.

Un attimo dopo il buio al fondo del cortile fu squarciato dalla luce gialla di due potenti fari ed un rombo sordo, proprio come di un animale in attesa di ghermire le sue prede, si dilatava nell'aria umida.

Una vettura incredibile si fermò all'altezza del gruppo di persone, ronfando sordamente come un tirannosauro addormentato.

Aveva il colore blu scuro, la scritta Carabinieri sul fianco ed il lampeggiante sul tetto, ma non somigliava a nessun'altra macchina dell'Arma: era bassa e cattiva, le ruote larghe come quelle di una Formula Uno, quattro marmitte pulsanti che sembravano le Trombe dell'Apocalisse.

“Alfa Romeo Giulia Veloce Quadrifoglio – annunciò fieramente Esposito appena sceso dal mostro dormiente, come un maggiordomo annuncia l'ingresso di una Regina

nel salone dei ricevimenti - equipaggiata con il motore V6 2.9 BiTurbo a benzina da 510 CV sviluppato a Maranello dalla Ferrari; raggiunge i 307 km/h.

Questa non ha paura nemmeno della Lamborghini della Polizia, credetemi.”

“Ajò Gavì – disse Aru esterrefatto – ma come fate ad avere una macchina così, qui a Trino, nel buco del culo del mondo!”.

“Noi siamo i Carabinieri! - disse ancora una volta il Maresciallo – Veramente questa macchina era destinata ad un Colonnello dei Carabinieri, Puddu, di Torino...Puddu, Podda...Torino, Trino, cambia solo una vocale ed una consonante...l'animale è finito qui per sbaglio e noi ce lo siamo tenuti.

Quindi, signori, le macchine sono due; possiamo andare!”.

Effettivamente andarono, ma soltanto nella sala d'attesa, a mettersi al caldo della stufa fumosa.

“Ci vorrebbe un piano.” disse Watson.

“Io preferirei una chitarra...” diceva Gisus sottovoce.

“Senza una cartina, o una mappa, o qualcosa di simile, è perfettamente inutile muoversi – disse ancora Angelo, giocando l'ultima carta per impedire quel viaggio assurdo che non aveva nessuna voglia di fare – Là sotto è tutto un buco, peggio di una forma di gruviera...ci perderemmo in cinque minuti...”.

“Combinazione avrei qui un disegnano che ho fatto anni fa, quando mi sono appassionato al problema delle gallerie segrete, dato che ce n'era una anche nel mio castello...”.

“Eh no, porca vaca – gemette Angelo mettendosi le mani nel cespuglio biondiccio e umidiccio che aveva in testa al posto dei capelli – Adesso ti ci metti pure tu...”.

“Ecco qua...” continuò Gisus imperterrito, che invece non vedeva l'ora di scendere sottoterra, visto che aveva ancora la speranza di trovarci Brigitte da qualche parte, magari curata da un esercito di talpe, o di fantasmi, era lo stesso. E diede

al Maresciallo un foglietto spiegazzato che aveva tolto dal portafogli.

Era la copia di una cartina topografica del posto, da Vercelli al Monferrato, dove Giusus aveva tracciato con un pennarello giallo il percorso delle gallerie sotterranee che, secondo lui, univano varie località della zona, da Lucedio a Camino, passando dalla Madonna delle Vigne, Trino (forse in Parrocchia, forse altrove), Torrione, Gaiano e Rocca delle Donne. Oltre Lucedio, verso Nord, i segni indicanti le gallerie sparivano e campeggiava un bel punto interrogativo in rosso.

“Naturalmente non ho verificato di persona – spiegò Giusus – a parte un breve tratto della galleria che partiva dal Castello, tanti anni fa, ma ho raccolto molte informazioni dai vecchi e dagli abitanti dei posti interessati...direi che queste sono le probabili gallerie, almeno quelle di cui si è parlato in qualche modo nei secoli. Non è escluso che ce ne siano altre da qualche parte, per questo ho messo il punto interrogativo.

In ogni caso l'orientamento dei passaggi accertati, per modo di dire, dev'essere per forza quello che ho disegnato io e questo almeno potrebbe esserci molto utile.”.

“Zanon, corri a fare una fotocopia anzi otto, una ciascuno.” ordinò Gavino molto eccitato; sembrava che avesse in mano la mappa del tesoro.

Zanon tornò con sette copie e si sedette vicino al Maresciallo: “Se permette – disse poi a bassa voce – io preferirei starne fuori...sono già stato là sotto, sette anni fa, con il Maresciallo Sila. Quelle due Streghe me facevan cose strane, no che me tratassero mal, per carità, ma me davan da ber una cossa verde e mi no capiva più un casso.

Me pare de ricordar che una me caresava tuto, me ciamava bambin...e fino lì tuto ben, ma poi me prendeva l'oselo in man...e mi preferisco non saver cosa ghe faceva dopo...”.

“Come ti prendeva l'oselo in man! - quasi urlò Gavino

scandalizzato – Ma se aveva come minimo novant'anni!”.

“Parlé pian, ostia! - diceva Zanon che non voleva che gli altri sentissero le sue confessioni amorose – Appunto, g'aveva novant'anni ...e mi non vojo saper cosa me faceva dopo...fosse stata una bela putea, va bon, ma dato che no s'era bela, e manco putea...”.

“Hai ragione Benedetto. – disse allora il Maresciallo – Tu resterai qui; ti nomino comandante ad interim della Stazione Carabinieri di Trino. Mi raccomando, tieni tutto sotto controllo.

Ma toglimi una curiosità: mentre la tua innamorata si occupava di te, l'altra si prendeva cura di Sila?”.

“Mi no g'ho visto niente!” disse Zanon inviperito ed uscì dalla stanza.

“A questo proposito – intervenne Giusus – vorrei ricordarvi che là sotto le cose non vanno come di sopra, per quello che ne so io. Anche il tempo a volte sembra scorrere più adagio, a volte sembra andare al contrario e si possono incontrare personaggi o creature strane che forse sono solo invenzioni della nostra fantasia, come le Streghe di Zanon...”.

“Fantasia un corno!” urlò Zanon nel corridoio.

“O forse no – continuava Giusus – L'importante è non avere paura del buio e ...dell'insolito. E stare sempre uniti.

Per esempio corre voce che in quelle gallerie si aggira il fantasma della Monaca Bianca...e chi l'ha vista non è tornato indietro a raccontarlo.”.

“Ma porca troia! - impreco Angelo senza più un briciolo di sonno – Ma cosa ci fa una Monaca là sotto? E a te chi l'ha raccontato, visto che nessuno è mai tornato indietro...?”.

“Lasa perdi – rispose Giusus in dialetto con fare enigmatico – forse in uslin.”.

“T'lu dag mi l'uslin...nsla testa!”.

Nonostante i buoni propositi, decisero di dividersi già prima

di partire: la Squadra Uno, Angelo, il Maresciallo, Sherlock Holmes e Watson, sarebbe andata con la punta a Gaiano a trovare Costantino e la prima galleria; Goia, Aru e Giusus, definiti Squadra Due e dotati dell'Alfa guidata da Esposito che aveva fatto il corso piloti al Comando Regionale, sarebbero andati dalla Professoressa Adelaide alla Rocca e sarebbero entrati nel passaggio che si era aperto di recente.

Jimi invece fu affidato a Zanon che tutto contento se lo prese in braccio, gli grattava la testa e gli diceva dolci paroline in dialetto. “Vieni qua, Nani, vieni dal papi che te porta in cucina a magnar polenta e osei”. Fra le braccia di quel colosso Jimi sembrava uno scoiattolo e guardava perplesso Giusus, indeciso su come comportarsi. Allora Giusus fece un cenno di approvazione con la testa e gli disse: “Resta con lo zio Benedetto, Jimi, ti passo a prendere quando torno su.”

Allora Jimi si convinse e prese a leccare la faccia di Zanon che rideva contento come una pasqua e squittiva come fosse lui uno scoiattolone alto due metri almeno.

Il piano (non fu possibile adottare una chitarra, come avrebbe voluto Giusus) prevedeva poi che i due gruppi andassero avanti fin quando avessero potuto, con l'obbiettivo di raggiungere Lucedio e di ricongiungersi. Naturalmente, se avessero visto qualcosa di insolito, oppure se avessero trovato Brigitte o i suoi aguzzini, si doveva riferire subito al Capo Spedizione.

“E chi sarebbe, di grazia?” chiese Holmes con un mezzo sorriso.

Prima che cominciassero a litigare, il Maresciallo disse: “Lei, caro Holmes, con il dottor Watson, Angelo e Giusus, siete civili; Aru ed il dottor Goia, per quanto ne so io, sono Poliziotti scaduti, se posso dire, oppure in pensione...io sono un Maresciallo dei Carabinieri in attività, e quindi il comando è mio, e poche storie.”



“E come facciamo a riferire?” chiese allora Aru.

“Con i telefoni, ovviamente.” rispose pronto Gavino.

“Perché, credi che funzionino sottoterra?” chiese retoricamente Angelo.

“Allora i due gruppi avranno una ricetrasmittente ciascuno...quella dovrebbe funzionare, spero”.

“Perfetto – disse Goia – la chiameremo Operazione Oltretomba!”.

Angelo, non visto, si infilò una mano in tasca e diede una bella grattatina ai suoi gioielli.

Salirono sulle automobili alle prime luci di un'alba grigia, ma senza pioggia, dopo aver riempito il bagagliaio con armi, torce elettriche, caschi antisommossa (in caso di crolli improvvisi), lampadine frontali da speleologo, due corde da montagna da 60 metri e due ricetrasmittenti, e finalmente accesero i motori.

Gavino stava ancora innestando la prima, che l'Alfa Quadrifoglio era già sparita in un frastuono assordante alla prima svolta che distava 500 metri dalla Caserma.

Esposito si era dimenticato di dire che faceva da 0 a 100 km/h in meno di 3 secondi.

Gisus, seduto dietro, per poco non vomitò sulle gambe di Aru.

Where the street have no name

Squadra Due

E qui comincia la parte più strana, per non dire inverosimile, del racconto di questo viaggio al centro della terra, la parte, in altre parole, che può far seriamente dubitare della sua veridicità.

Ma, come diceva Giusus, quello che è vero sopra, non sempre lo è sotto, e viceversa. E a volte non c'è proprio il Vero, né sopra, né sotto.

Quando Esposito, una decina di minuti dopo, parcheggiò la Quadrifoglio davanti al cancello in ferro battuto che introduceva al cortile della casa della Professoressa Adelaide, i tre passeggeri non riuscivano nemmeno più a parlare, atterriti dai tornanti che portavano alla Rocca presi ai 200 all'ora da quel mostro che divorava la collina, o meglio, presi da Esposito che si divertiva un sacco a guidare il suddetto mostro come fosse sulla pista di Monza e non su una stradina del Monferrato.

Adelaide, in vestaglia rosa, si affacciò al cancello per vedere la causa di quello stridore di freni che l'aveva buttata giù dal letto. Fu molto sollevata vedendo Giusus che vomitava inginocchiato nella via.

Poco dopo conduceva i quattro uomini, e quando mai si era

trovata da sola e per di più in vestaglia con quattro omaccioni come quelli, lungo il sentiero che portava alle grotte, fantasticando cose che è meglio non riferire.

Quando arrivarono davanti alle due occhiaie vuote di quel teschio di tufo, Gisus diede un bacio sulla guancia della Professoressa e guidò la compagnia dentro al buco nero che si apriva inquietante in fondo all'orbita di destra.

Esposito invece salutò con la mano e disse: “Prego, trasite vuje...Io devo tornare su. Qualcuno deve pur fare la guardia all'Alfa e stare pronto, caso mai ci fosse da andare a recuperare qualcuno...”.

“Allora venga in casa, giovanotto – disse Adelaide – che le preparo la colazione. E' di Napoli, lei? Bellissima città...”.

Gisus scosse la testa e sparì nel buio dietro agli altri due.

Trovarono una scala scavata nel tufo che scendeva irregolare fino ad una sorta di vestibolo ingombro di detriti tra cui, meraviglia, anche una specie di vagoncino ferroviario rovesciato; sulla destra della caverna si apriva un'altra specie di galleria, ampia e ben sostenuta da puntali e travi in legno.

Ma tutto era incerto e sfumato, come anche si evince dalla ripetizione della parola “specie” nella frase precedente, simbolo inequivocabile di incertezza; le uniche certezze erano quelle che apparivano inquadrare dai fasci luminosi delle torce elettriche. Ma solo per un attimo, perché sparivano in fretta nell'oscurità.

Ma i tre uomini erano determinati e sufficientemente coraggiosi per andare avanti, senza pensare ai pericoli, ai pipistrelli, agli insetti invisibili, agli incubi che pure dovevano annidarsi in ogni anfratto, dietro ogni trave o spuntone di roccia.

La galleria era in costante discesa – e questo, secondo Gisus, era un buon segno perché voleva dire che stavano procedendo verso la pianura, quindi verso la loro meta

lontana – ma ben presto la discesa finì dopo un paio di confuse giravolte: ormai dovevano trovarsi a una decina di metri di profondità al di sotto del corso del fiume Po.

Lo si capiva soprattutto dalle numerose infiltrazioni d'acqua che scendevano dal soffitto e si schiantavano sul pavimento con rumori da trogloditi.

Man mano che procedevano in fila indiana, la galleria diventava meno agevole e sempre più malconcia: le travi erano scarse e corrose, i puntali più che altro giacevano sul pavimento melmoso; cumuli di terra e pietre che dovevano faticosamente aggirare, rivelavano frane del passato.

Per fortuna le pile funzionavano a dovere e la visibilità era più che soddisfacente. Invece i telefoni erano morti dopo pochi passi e l'enorme ricetrasmittente militare che portava Aru sulla schiena era ancora più morta ed emetteva soltanto pernacchie e ronzii.

L'acqua in basso invece arrivava ormai alle ginocchia – non era un problema, dato che tutti avevano stivali di gomma con il logo dei Carabinieri, la classica fiamma dorata –, quando si accorsero con terrore che la galleria era finita e con essa, forse, la loro avventura: dieci metri più avanti era franato tutto e il fascio di luce delle torce illuminava una insormontabile barriera di pietre, tufo e terra.

Oltre la diga di certo doveva esserci l'acqua del Po in piena che evidentemente si era mangiato con la sua furia presente o passata il resto del cunicolo.

Fu Giusus a rompere il silenzio che gravava sulla compagnia: “Stiamo calmi; era prevedibile che il Po provocasse delle frane, dopo millenni di piene. Non ci resta che tornare indietro e vedere se non c'è qualche altro passaggio da qualche parte.”.

Più tristi che speranzosi, i tre uomini girarono sui tacchi e ripresero il cammino.

Sulla via del ritorno, il fascio luminoso della torcia di Aru

che chiudeva la fila evidenziò un particolare che era sfuggito a tutti all'andata: seminascolato da una trave spezzata, sulla parete di sinistra videro un anfratto, una grotta, un buco o chissà cosa altro; con l'incoscienza di un bambino di dieci anni, tutti si accalcarono sul bordo del buco nero per vedere cosa ci fosse oltre.

E non solo si avvicinarono, ma Goia fece anche un passo dentro all'ignoto, mentre stava puntando la luce della sua pila verso l'alto per assicurarsi almeno che non si prospettassero cedimenti dalla volta.

Fu un attimo: tutti assieme si ritrovarono a scivolare, a ruzzolare, a precipitare giù da un ripido pendio che pareva non avere mai fine.

La torce, anche se elettriche, si spensero ed alla fine del capitombolo piombarono uno sull'altro nel buio più totale ed irrimediabile che avessero mai visto...ammesso che un buio si possa vedere.

Alcuni attimi, lunghi come una Quaresima, e ripresero fiato, consolati dal fatto che si erano fermati e che erano indiscutibilmente ancora in vita, le bestemmie di Giusus ne erano la prova più tangibile, illesi, soltanto ammaccati e sbucciati in più parti, gomiti e ginocchia. E sporchi come spaventapasseri.

Dopo alcuni minuti la torcia elettrica di Aru si riaccese, seguita a breve dalle altre due.

Dove si trovavano?

Dovevano essere scivolati per almeno 20 metri al di sotto del pavimento del tunnel che stavano percorrendo prima e quello che finalmente riuscirono a vedere sembrò loro incredibile: erano ancora in una galleria, ma ben diversa da quella disastrosa del piano di sopra, con le pareti e la volta levigate, fatte da mattoni in pietra ben connessi, con poderosi contrafforti ogni dieci passi che la facevano assomigliare all'interno del corpo di un serpente dalle

dimensioni infinite.

Il pavimento, se possiamo chiamarlo così, era di terra battuta, senza buche o sconnessioni e con pochissime tracce di umidità, il che stava a significare che, pur essendo ancora al di sotto del livello del Po, vuoi per la maggiore profondità, vuoi per l'accuratezza della costruzione, non c'erano, né c'erano mai state da chissà quanti secoli, infiltrazioni d'acqua.

Era comunque evidente che questa nuova galleria era ben più antica di quella superiore che era forse un tratto di una cava di marna dei cementifici del secolo precedente, addirittura più antica di centinaia e centinaia d'anni.

I loro passi rinnovati producevano rumori ed echi sinistri, ma ormai non erano più spaventati: la luce delle torce miracolosamente ritrovata, dava loro grande conforto, unitamente alla sensazione che il nuovo passaggio andasse più o meno nella stessa direzione della galleria soprastante.

Del resto, tornare sopra risalendo la frana che li aveva sorpresi, era praticamente impossibile, e neppure potevano comunicare con l'altra squadra o con Esposito in superficie, per cui si convinsero, riprendendo il cammino, che la nuova galleria li avrebbe ben presto riportati a casa, a Trino, o almeno, "sotto" Trino, e forse anche, se avessero avuto fortuna, fino a Lucedio.

E avevano ragione, in un certo senso.

Gisus camminava veloce, ma perdeva un sacco di tempo per fermarsi ad esplorare qualsiasi buco o rientranza sulle pareti, qualsiasi segno sul pavimento che potesse sembrare un'impronta o almeno una traccia di passaggi recenti.

Goia faceva anche peggio, roteava la sua pila in tutte le direzioni, si fermava continuamente, arrivando al punto di sdraiarsi per terra e appoggiare l'orecchio sul pavimento, come fosse un Apache che sente il galoppo di lontanissimi cavalli; tutti e due, evidentemente, speravano ancora di incontrare Brigitte da un momento all'altro.

Aru invece ogni tanto si fermava sia per asciugarsi il sudore che gli colava da sotto il casco antisommossa che si era ficcato in testa, sia per armeggiare sulla radio e dire ogni tanto in tono sconcolato: “Squadra due a squadra uno...mi sentite? Passo.”.

“Chi vuoi che ti senta, puttana Eva - gli urlava Giusus inviperito – Qui sotto non ti sente nessuno...butta via quella robaccia.”.

## La Zarina Caterina

Forse camminavano a quel modo da alcune ore, quando al fondo della galleria videro una luce gialla che si rifletteva ondeggiando sulle volte e sulle pareti levigate; avanzava lentamente verso di loro.

Le coronarie dei tre speleologi furono messe a dura prova da quell'improvvisa apparizione, per cui si addossarono atterriti alla parete e si presero per mano, come bambini spaventati.

Ma l'apparizione non si dissolse, anzi, si avvicinava sempre più: poco alla volta distinsero quattro giganteschi uomini di colorito scuro e dai tratti asiatici, forse Cosacchi, forse Kirghisi o Turcomanni, vestiti come lacchè settecenteschi, abiti di broccato rosa e blu, parrucche bianche in testa; due per lato reggevano con una mano delle fiaccole accese, fiaccole vere con fuoco in cima, e con l'altra le stanghe di una portantina dorata, una specie di sedia gestatoria, ma più barocca e civettuola.

Sopra se ne stava comodamente seduta, quasi sdraiata su variopinti cuscini, una gran dama, vestita con un abito sfarzoso di broccato rosso e seta argentea, generosamente scollato su un seno prosperoso e bianco di unguenti e ciprie che tremolava ad ogni passo dei portantini imparruccati come un succulento budino al latte.



La signora era un po' sovrappeso e sfatta, ma nascondeva i suoi anni, certo più di sessanta, con un pesante strato di belletto bianco e rosa sul volto pingue che contrastava fortemente con il rosso intenso ed artificiale delle labbra carnose ed il pesante trucco nero intorno agli occhi azzurri che conservavano una luce ironica e sensuale.

In testa portava una parrucca grigia che nascondeva forse i suoi veri capelli bianchi, acconciata con sapienti boccoli che le scendevano sulle spalle nude.

In gioventù doveva essere stata alta e slanciata, probabilmente bionda, una vera bellezza nordica e altera, ora appassita e falsa.

Quando lo strano veicolo arrivò all'altezza dei tre esploratori sbigottiti, il primo portantino di destra urlò con quanta voce aveva in corpo: “Lasciate libero il passaggio ed inchinatevi alla Zarina Caterina, Imperatrice di tutte le Russie!”.

Quando sentirono la parola Imperatrice, Gius e Goia sussultarono, ravvivando le loro deboli speranze di ritrovare Brigitte, l'Imperatrice che interessava a loro, mentre Aru si chiedeva perplesso quante Russie ci fossero...non ce n'era soltanto una?

Caterina invece estrasse da sotto ai suoi drappi una lunga frusta nera, simile a quella che usano i domatori di leoni al circo, e sferzò violentemente la schiena del suo servitore che strizzò soltanto gli occhi, senza lasciarsi sfuggire nemmeno un gemito di dolore.

“Scusatelo – disse poi – non ha ancora capito che qui non siamo a San Pietroburgo e che bisogna aver rispetto degli indigeni e non trattarli come i nostri servi della gleba.”.

Aveva una bella voce, calda e pastosa, roca e sensuale; sembrava che ogni sua parola arrivasse ad accarezzare le parti più intime, fossero fisiche oppure spirituali, dei suoi

interlocutori.

Parlava correntemente Italiano, ma l'inflessione era dura, nordica, ed il linguaggio forbito conservava uno strano accento, forse tedesco, o polacco, o svedese, chissà.

Forse, pensò Giusus guardandole il seno che si alzava ed abbassava nella scollatura come lo stantuffo di un polmone artificiale, era soltanto un accento Russo che lui non aveva mai sentito prima, nemmeno nelle parole di Irina che aveva tutt'altra cadenza.

Caterina sorrise voluttuosamente e parlò ancora, mentre i servitori appoggiavano la portantina a terra: “Suppongo che voi siate Italiani, considerando che siamo in Italia, quindi vi parlerò nella vostra lingua...se poi siete di un altro paese o di un'altra razza, fatemelo sapere, io parlo correntemente dodici lingue...non dovrebbe essere un problema comunicare.

Avete già saputo chi io sia e spero che la mia fama sia arrivata fino a voi, a qualsiasi epoca voi apparteniate...”.

“Ecco, appunto, Signora Zarina – interruppe Goia, forte dei suoi studi classici – Lei, se non sbaglio, ha regnato ed è morta nel 1700...come fa adesso a trovarsi qui, in pieno 2000, al fondo di una galleria di cui nessuno o quasi conosce l'esistenza?”.

“Per prima cosa – rispose Caterina visibilmente alterata – tu non dovresti rivelare l'età di una signorina; in secondo luogo non ti dovresti azzardare a interrompere un'Imperatrice quando parla. Se fossimo nel mio Palazzo d'Inverno a San Pietroburgo ti farei impalare dalle mie guardie ed il tuo corpo nudo e violato rimarrebbe esposto per trenta giorni all'inizio della Prospettiva Nevskij. Oppure, ora che ci penso, potrei farti chiudere in una cassa di ferro, come il ribelle Pugačëv che si vantava di essere la reincarnazione del mio defunto marito - defunto per opera mia, naturalmente – e poi farti squartare e poi anche decapitare dei miei soldati.”.

“Sti cazzi!” biascicò Goia atterrito da quelle minacce.

“Ma non lo farò stai pur tranquillo, - continuò la Zarina - perché io sono una donna moderna e tollerante, nonché una sovrana saggia ed illuminata, ed anche perché, devo confessare, sei un bel giovanotto che potrebbe essermi molto più utile da vivo, tra le lenzuola del mio letto, che da morto, con una picca cosacca infilata nel tuo bel culetto.”

“Mortacci tua.” mormorava il Vice Questore.

“Infine, - continuò l'Imperatrice di tutte le Russie, sorridendo graziosamente - proprio tu mi vieni a parlare di morte, del Tempo Perduto, di secoli passati e stupide date? Proprio tu che dovresti ben sapere che sotto terra il Tempo oggettivo non esiste più, come non esiste orologio capace di misurare il suo trascorrere.

Al massimo, la domanda che potresti farmi è: cosa ci faccio io qua sotto?

Ebbene quegli stupidi Francesi dicono *cherchez la femme*, ma io potrei invece risponderti *Cherchez l'homme*, sto cercando un uomo, naturalmente.

Voi certo sapete della mia fama di mangiatrice di uomini...ebbene sì, non posso negarlo: ho avuto nella mia vita più di 500 amanti, non ho mai tenuto un conto esatto in verità, potrebbero essere anche il doppio, o il triplo, e per regalare a loro castelli e palazzi, quando di loro mi stufavo, ho dilapidato il patrimonio dell'Impero.

Vi assicuro invece che è soltanto una turpe menzogna la leggenda secondo cui io sarei morta per essermi giaciuta con il più bel cavallo delle mie scuderie! Non ho mai avuto simili perversioni, potete credermi! Per quanto...

Ma è per colpa di un solo uomo che io mi trovo adesso qui,

un miserabile, un Italiano come voi, a cui ho dato tutta me stessa, corpo ed anima, forse più corpo, mentre lui mi ha tradita ed è fuggito appena ne ha avuto occasione.

Va bene, lo ammetto, non sono stata tenera con lui, fuori dal mio letto: per averlo tutto per me, l'ho fatto imprigionare nel monastero–fortezza di Solovki sul Mar Bianco, poco distante dal circolo polare artico, un posto infame, lo ammetto, ma non gli bastavo io per scaldarsi? Non gli bastava la mia bellezza per trasformare quelle lande ghiacciate nel Paradiso Terrestre?

No, non gli è bastato!

Una notte è sfuggito ai miei baci ed alle mie carezze lascive per tornarsene a casa sua, proprio qui, da queste parti.

Ma io gli tengo dietro e prima o poi lo riavrò, dovessi inseguirlo per mille anni ancora.

Nessun altro uomo o cavallo potrà mai sostituirlo, devo riaverlo dentro di me, prima che sia troppo tardi.

Per caso, voi che viaggiate come me in questi luoghi misteriosi, l'avete visto correre per queste gallerie?

E' un uomo molto alto, la barba nera e gli occhi di fuoco; ha in testa un turbante tartaro ed al fianco una scimitarra dal manico d'oro...”.

I tre viaggiatori si guardavano sconcertati e non sapevano cosa rispondere alla grande Zarina Caterina II, Imperatrice di tutte le Russie.

Fu Giusus poi a parlare: “Ci dispiace, Signora, ma non abbiamo visto quell'uomo. Dite che è originario di queste parti...sapete per caso il nome del suo paese?”.

“Diceva che si chiamava Piazzano – rispose Caterina con gli occhi sognanti – se non era una delle sue tante bugie...”.

“Piazzano è proprio qua vicino – disse Giusus che forse aveva capito di chi stava parlando l'Imperatrice – Ma ditemi: per caso questo vostro focoso amante si chiamava

Giovanni Battista?”.

Caterina gli fece cenno di avvicinarsi e poi gli sussurrò all'orecchio: “Tu dunque lo conosci! E' lui, ma solo io potevo chiamarlo con il suo nome nell'estasi dell'amore. Per tutti gli altri lui era il Profeta Mansur!”.

“Allora guardi, signora Zarina: continui per questa galleria, arrivata al fondo, tenga sempre la destra...prima o poi, credo, uscirà fuori a Piazzano, proprio nella casa del Profeta.”.

“Dio ti ricompensi, bel giovane – disse Caterina baciando Giusus sulla bocca e ficcandogli la lingua di fuoco in gola, fin quasi alla laringe – se tu fossi solo un po' più robusto, potrei anche accontentarmi di te e portarti subito al Palazzo d'Inverno....ma non posso, ora che sto per ritrovare l'unico uomo che ho mai amato.

Addio, mio mancato amore. Se vorrai farmi avere notizie del Profeta, puoi riferire a mia cugina, Irina Sbarbatova, che abita anche lei da queste parti, in superficie naturalmente”.

Giusus ebbe un sussulto e chiese: “Irina, hai detto? La conosco...Per caso abita in una cascina, cioè, volevo dire in un castello, che si chiama Gaiano?”.

“Sì, mi pare – rispose svogliatamente Caterina, ormai stufa di quella conversazione – Gaianov, o Gaianopoli, o Gaianenburg, non ricordo bene. E' una testona di Siberiana e ha voluto sposare un villico italiano che si era innamorato di lei per corrispondenza epistolare, pensa che sciocca...poteva rimanere a corte con me, avere tutti gli uomini o i cavalli che desiderava e vivere nel lusso, ma cosa vuoi farci, noi donne abbiamo il cuore tenero, oltre che il sesso debole.”.

Sorrise civettuola ed un neo finto che aveva sulla guancia le cadde nella generosa scollatura.

La Zarina sorrise ancor di più e disse: “Che stupido neo! Vuoi cercarlo tu, bel giovane? Se lo trovi, lo farò decapitare al mio ritorno in Russia.”.

Gisus si schermì dicendo che aveva le mani malate.

Allora Caterina lo guardò con un sorrisetto di commiserazione e disse: “Stupidotto, avresti potuto cercarlo con la lingua...ma fai pure come vuoi, io non mi offendo.”.

Ciò detto, la Zarina alzò la frusta e la fece schioccare sulle teste dei servitori i quali si affrettarono a riprendere in mano i supporti della portantina e ad alzarla da terra.

Quando ripresero il cammino, il primo schiavo di destra, lo stesso che aveva annunciato l'Imperatrice, fece un passo falso e la portantina ebbe un lieve scossone.

Caterina allora lo frustò selvaggiamente sulla schiena.

Mentre sfilava davanti ai tre esploratori, la Zarina disse loro con un sorrisetto malizioso: “E' un incompetente...se non fosse per quell'affare enorme che si ritrova in mezzo alle gambe, l'avrei già fatto decapitare.”.

Poi la portantina proseguì per la sua strada che non aveva fine, e lentamente la luce delle fiaccole si affievolì, fino a sparire oltre una curva lontana.

Ancora per qualche minuto si udì nell'oscurità lo schiocco della frusta dell'Imperatrice di tutte le Russie.

Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate.

### Squadra Uno

Arrivati a Gaiano sulla Punto ansimante, Costantino venne loro incontro con l'ombrello appoggiato su una spalla e la doppietta a tracolla dell'altra.

Chiese come mai non ci fosse suo cugino ed Angelo, che lo conosceva bene, dovette spiegargli per filo e per segno i dettagli dell'operazione "Oltretomba", come l'avevano battezzata.

Costantino annuì e disse: "Va ben, nduma."

"Vieni anche tu?" gli chiese Podda speranzoso.

"Col cazzo – rispose pronto Costantino – vi accompagno solo fin dove ho trovato la grata divelta."

Sotto il bel portico chiuso dalla vetrata li raggiunse Irina e suo marito la presentò alla Squadra.

"Dlya menya bol'shaya chest' poznamomit'sya s nim, prekrasnaya ledi." (sono onorato di fare la sua conoscenza, bella Signora) le disse prontamente Sherlock Holmes, baciandole la mano.

Irina, sconvolta dal baciamento e soprattutto dall'udire parole pronunciate correttamente nella sua lingua, subito abbracciò l'Investigatore e lo avvolse nelle sue calde rotondità.

Mentre scendevano la scala che portava alla cantina-sotterraneo, Watson chiese al suo amico: "Ma come diavolo

ha fatto a capire che la Signora è Russa?”.

““Elementary, my dear Watson! - esclamò Holmes – (Anche per oggi ho detto la stupida frase, riferisca all'editore, prego) Innanzitutto Irina è un nome tipicamente russo, e fin qui potevate arrivarci anche voi; ma io ho anche osservato i biondi capelli della Signora e le due lunghe trecce con le quali sono stati raccolti: si tratta della tipica acconciatura delle donne di Novosibirsk, in Siberia. Inoltre, mentre le baciavo la mano, ho visto al suo collo un piccolo crocefisso ortodosso ed ho anche notato e testato la maestosità e la consistenza ineguagliabile delle sue pappe...si dice così in Italiano volgare?...tipiche delle donne slave.”.

“Credo si dica Poppe, oppure Tette.” sentenziò Watson che era un vero esperto di parole oscene in tutte le lingue del mondo.

“Esattamente - continuò Holmes imperterrito – ed avendo poi notato la differenza di età fra la signora ed il suo consorte, ho subito capito che si è trattato di uno di quei matrimoni combinati per corrispondenza tramite agenzia matrimoniale; e qual'è il luogo più dotato di spose “postali”, diciamo così, se non la Santa Madre Russia?”.

“Davvero formidabile, mister Holmes.” ammise Watson.

Mentre Holmes cercava di spiegare a Watson la differenza sostanziale fra un seno di giovane donna Russa-Asiatica e quello di giovane donna Russa-Europea, e mentre Costantino spiegava al Maresciallo che la galleria scura che si trovava davanti a loro conduceva direttamente almeno fino a Po ed era usata ancora dai Partigiani per sfuggire alle retate di Tedeschi e Camicie Nere dopo l'8 settembre 1943, Angelo, fingendosi interessato alle spiegazioni di Costantino, si avvicinava sempre più ad Irina, immobile al fianco del marito, fino ad appoggiare il suo bassoventre al maestoso posteriore siberiano della medesima, verso il quale, come ben sappiamo, nutriva un'insana passione.



Irina cercava di divincolarsi senza dare troppo nell'occhio, ma, impedita da tutte quelle persone che le stavano vicine, finì con lo sferrare una poderosa gomitata alla bocca dello stomaco del suo spasimante.

Angelo si piegò in due per il dolore ed emise un lungo gemito che si propagò lugubre sotto la volta del sotterraneo come l'ululato di un lupo mannaro, seguito subito dopo da una bestemmia in Trinese che terminava, dopo echi plurimi, con la parola “Eva”.

“Hai ragione, Angelo – disse allora Costantino – ma non c'è bisogno di incazzarsi tanto: non è questa la galleria che ci interessa. Va bene, venitemi dietro.”.

Alla fioca luce delle poche lampadine appese al soffitto, Costantino condusse il gruppo di improvvisati escursionisti all'altro capo della cantina dove si vedeva la pesantissima grata in ferro battuto contorta e schiantata sul pavimento; oltre ad essa si apriva un'ulteriore apertura, più stretta e bassa della precedente, da cui usciva una corrente d'aria gelida come la morte. Sul lato sinistro del buco nero dai contorni irregolari era stato incollato con del nastro adesivo uno di quei santini devozionali, una stampa di dieci centimetri per lato che ritraeva un Monaco, con tanto di saio bianco, bastone pastorale e testone rapato, nell'atto di esorcizzare o redimere un gruppo di diavoletti, con tanto di corna e barbe caprine, che lo guardavano terrorizzati.

Holmes si chinò per decifrare la scritta posta sotto l'immagine del Monaco che recitava in tardo Latino Medioevale: “S. OGLERIUS DE TRIDINO ABBAS LOCEDII – Immundorum Spirituum Terror – or. 10. sept. an. 1214”.

Poi Holmes riprese a parlare: “Non c'è dubbio che sia questo il cunicolo che dobbiamo esplorare; l'altro, quello dei partigiani, molto probabilmente conduce oltre al fiume

Po, a Trino e forse anche fino a Lucedio, ma stento a credere che se uno vuole scappare, prenda una strada che porta allo stesso posto da cui vuole fuggire.

You have understood?

Quindi direi che possiamo andare. Ma prima, dear Costantino, mi vuole spiegare cosa significa questa...”. Ed indicò con il lungo dito indice l'immagine a lato dell'apertura.

“Io non credo a queste cose – si schermì Costantino imbarazzato – E' stata Irina...sapete com'è, lei viene da uno sperduto villaggio siberiano, anche se dice di discendere addirittura da una dama di compagnia della Zarina Caterina... gente povera, ignorante e superstiziosa.”.

“E quali sarebbero, di grazia, queste cose a cui lei invece crede?” chiese allora Holmes alla consorte di Costantino.

Irina si fece tre volte il segno della croce ortodosso e poi sussurrò: “Beato Oglerio non fa entrare in casa Monaca Bianca...ora che via è libera.”

“O purcasa vaca! - intervenne Angelo – Ci risiamo con gli spiriti!

Ti spiego io, Sherlock: il Monaco che vedi è Oglerio, seguace del grande Bernardo da Chiaravalle e Abate di Lucedio nei primi anni del 1200, successivamente beatificato nel 1800; ecco perché conosco bene la sua storia...siamo vicini di casa, si può dire. A Lucedio c'era anche una lapide sulla sua tomba ormai vuota, dato che la salma riposa adesso nella Chiesa di San Bartolomeo a Trino. Preoccupato perché i suoi frati pensavano più alle Monache della Rocca che a pregare, Oglerio cercò con ogni mezzo – ti ricordi cosa accadeva nell'Aula Capitolate ai frati peccatori ? - di fare in modo che la Regola fosse osservata scrupolosamente dai monaci, con irreprensibile condotta e purezza di vita, obbedienza, fraterna carità e meditazione (parole sue). Scrisse anche il Tractatus in laudibus Sanctae Dei Genitrix, se ben ricordo, un trattato mariano rivolto

soprattutto alle monache con la speranza di redimerle, visto che non poteva andarle a prendere alla Rocca e incatenarle alla Colonna.

E' ricordato dai bravi fedeli di Trino come “terrore degli spiriti immondi”...ecco la spiegazione di quel santino. E speriamo che basti per tenere lontano il fantasma della Monaca Bianca.”.

Vincendo un rinnovato terrore, uno alla volta i quattro esploratori si infilarono molto preoccupati nell'antro misterioso.

Quando Angelo, prima di entrare, passò davanti ad Irina, immobile sulla soglia sotto braccio a Costantino, le disse piano: “Guarda che stavo scherzando prima...”.

“Da, da...- rispose scettica la giunonica iperborea - Urodlivaya ital'yanskaya svin'ya....(Sì, sì...brutto porco italiano...)”.

“Cosa ha detto?” chiese allora Angelo ad Holmes che lo precedeva nella galleria scura.

“Ha detto ugly Italian pig.”.

“Ah, beh, adesso sì che ho capito tutto!”.

“Non è che questa è la Porta dell'Inferno di Dante?” disse Watson senza rivolgersi a nessuno in particolare, prima di entrare anche lui nell'antro pauroso.

Dal buio dentro alla galleria si sentì allora la voce di Sherlock Holmes che rispondeva in tono vagamente ironico: “Allora...lasciate ogni speranza, voi ch'intrate!”.

Il passaggio sotterraneo che avevano imboccato sembrava agevole e sgombro di ostacoli: si inoltrava nel sottosuolo quasi in piano, ma ogni tanto piegava ora a destra, ora a sinistra, seguendo un itinerario misterioso verso una

altrettanto misteriosa destinazione.

Procedevano in fila indiana, il Maresciallo davanti con casco antisommossa, mitragliatrice a tracolla, ricetrasmittente sulla schiena, torcia elettrica puntata verso l'ignoto e sguardo vigile; gli altri dietro, in ordine sparso e mutevole, dato che Holmes spesso si soffermava ad indagare con la sua pila segni che vedeva solo lui sul pavimento, sulle pareti ed anche sul soffitto.

Ad un certo punto richiamò l'attenzione dei compagni ed inquadrò con il fascio luminoso una scritta graffiata sulla parete:

**“Domina Agnes a tergo mentulam capit”**

a cui un'altra scritta rispondeva poco più avanti

**“Frater Bernardus etiam.”**

Holmes sorrise e disse: “Adesso capite dove siamo diretti?”.

Gli altri si guardarono in faccia con espressione bovina.

“Credevo che voi Italiani parlaste correntemente il Latino, essendo questo il padre, se posso dire, della vostra lingua, o la madre...invece vedo che non è affatto così.

Vedete, il termine latino Dominae identificava nell'Alto Medio Evo le suore, parola poi volgarizzata in Donne, da cui deriva anche il toponimo Rocca delle Donne, inteso appunto come Monastero femminile.

La prima scritta significa pressapoco “Suor Agnese se lo prende nel didietro”, chiedo scusa per la volgarità del motto, a cui la seconda incisione aggiunge “Anche Frate Bernardo”.

Ci troviamo quindi di fronte a dei graffiti ante litteram e piuttosto scurrili, sul tipo di quelle scritte che rallegrano i bagni delle odierne Stazioni ferroviarie, ma ad incidervi sulla pietra sono stati i monaci cistercensi che da Gaiano, luogo della loro villeggiatura estiva, usavano questa galleria segreta per recarsi alla Rocca delle Donne, intese come Dominae, suore, ma anche come vere donne, da associare ai

loro piaceri proibiti.

Il primo fraticello decanta una particolare virtù di una certa Suor Agnese, il secondo, forse per scherzo, per astio o gelosia, asserisce che la medesima virtù era praticata anche da un altro frate, certo Fratel Bernardo.

Siamo quindi indiscutibilmente diretti alla Rocca delle Donne lungo un percorso non devozionale o mistico, ma carnale e peccaminoso!”.

“Ajò, Signor Holmes – disse Gavino impressionato - Ne sa di cose lei!”.

“Peccato che Suor Agnese non sarà più di questo mondo...” aggiunse Angelo penseroso.

“Non si disperì – scherzò Holmes – Forse troverà ad aspettarlo il nostro Fratel Bernardo!”.

Angelo concluse il discorso con un'esclamazione rivolta al grande Investigatore che fortunatamente capì soltanto lui: “Ma va ciapà di rat cun la cana.”.

Continuarono a camminare nel tunnel che si dimostrava inequivocabilmente costruito da mano umana: le pareti erano rinforzate da contrafforti in mattoni di cotto, il pavimento ben levigato, il soffitto a volta, alto ed armonico, sostenuto ad intervalli regolari da pilastri addossati alle pareti.

Mentre Holmes continuava ad osservare anche dettagli insignificanti, spesso usando una grossa lente d'ingrandimento, il Maresciallo, con in mano la piantina disegnata da Giusus, stava dicendo agli altri due: “Se davvero arriviamo alla Rocca, dovremo poi stabilire come procedere; da là è partita la Squadra Due e visto che non l'abbiamo ancora incontrata, è presumibile che abbia preso un'altra galleria, probabilmente quella diretta al piano, come indica la cartina di Giusus. Quindi è perfettamente inutile che seguiamo anche noi quella strada, ammesso che la troviamo.”.

“Se non cogliamo altri indizi qui – disse Watson guardando Holmes che esaminava con la lente un piccolo frammento di mattone caduto dal soffitto come fosse un diamante purissimo – abbiamo due possibilità: o cerchiamo la via in alto verso il Castello di Camino – guardava anche lui la cartina – oppure torniamo indietro e da Gaiano prendiamo l'altro passaggio che ci ha fatto vedere il signor Sbarbato e tentiamo di arrivare a Lucedio da quella parte.”.

“Mi sembra la cosa più ragionevole – disse Angelo – visto che a Lucedio dovremo comunque andarci.”.

“Va beh – disse allora Podda – Intanto andiamo avanti, poi vedremo. Chissà che non spunti qualcosa di interessante nella nostra galleria.”.

## Sichelgaita

Il Maresciallo aveva appena espresso quella debole speranza, quando dal buio assoluto che si estendeva oltre i fasci luminosi delle loro torce elettriche, un rumore sordo e ritmico si propagò nel tunnel, sempre più amplificato dalla bombatura del soffitto che favoriva echi paurosi.

Sembrava il rullare di un tamburo lontano, o il rumore provocato dagli zoccoli di un cavallo lanciato al galoppo.

Ed in effetti, al limite estremo del buio, si materializzò un fulgido cavallo, bianco come un fantasma, altero come la Giustizia.

Procedeva in un galoppo moderato, elegante come fosse sulla pista sabbiosa di un circo equestre.

Lo cavalcava una donna splendida, per bellezza e portamento, una guerriera con un armatura di cuoio borchiato e sagomato in alto per accogliere e proteggere il seno; al di sopra, una cotta di maglia in acciaio mandava sinistri bagliori che si rifrangevano sulle pareti della galleria. Non aveva bisogno di fiaccole o lanterne per illuminare il suo cammino: era la sua spada, appesa alla cintura, che rifulgeva di luce propria, cangiante, dal bianco ad un tremulo azzurrino.

Arrivata all'altezza dei nostri esploratori, pietrificati dalla sorpresa, la donna trattenne il cavallo, inquadrata dai quattro fasci luminosi delle torce elettriche puntati su di lei,

così come i riflettori cercano le cavallerizze durante i loro numeri al circo.

La donna era giovane, forse nemmeno vent'anni, aveva i capelli lunghi e biondi, acconciati e trattieneuti da treccine che si rincorrevano e si allacciavano fra loro in nodi complicati; il viso era di una bellezza sconvolgente, i lineamenti delicati erano quelli di un angelo, ma gli occhi azzurri, al centro di un pesante trucco nero che copriva anche parte del nasino alla francese, della fronte e degli zigomi alti, brillavano di odio e mettevano paura a chiunque osasse fissarli.

Cavalcava al pelo, le lunghe cosce nude strette sui fianchi frementi del cavallo, la spada luminosa al fianco, le redini saldamente impugnate dalle lunghe mani protette da guanti di cuoio a mezze dita.

Il cavallo a piccoli passi ora in avanti, ora all'indietro, senza comandi del suo cavaliere, stringeva i quattro uomini contro la parete, emettendo di tanto in tanto sbuffi di vapore dalle froge dilatate.

Soltanto Holmes osava mantenere i suoi occhi fissi sull'azzurro agghiacciante degli occhi di lei, persi in fondo al nero della pittura guerresca come laghi glaciali illuminati dalla luna.

I due si guardavano intensamente, senza dire una parola.

Poi, insperato come un raggio di sole al culmine di un uragano, un accenno di sorriso apparve sulle labbra sensuali della ragazza.

“Io ti conosco – disse allora Scherlock Holmes, sorridendo a sua volta – Tu sei Sichelgaita, la Principessa guerriera, moglie di Roberto l'Astuto, il Normanno conquistatore.

Tutte le sere, per lunghi anni, ti guardavo nel salotto di casa mia, al centro della stampa che raffigura la battaglia di Durazzo del 1081, fulgida come una stella cometa, letale come l'Angelo della Morte.



Mi chiedevo tante volte, prima di addormentarmi, se eri esistita veramente o se eri solo un'invenzione letteraria di Anna Comnena, la storica Bizantina che ha raccontato quella splendida epopea.

Ho letto tutto quanto è stato scritto su quella battaglia soltanto perché ero affascinato dalla tua figura, dalla tua raffigurazione, dovrei dire.

So che la battaglia volgeva al peggio per i Normanni e che i Variaghi, la guardia scelta dell'Imperatore Bizantino al comando del Generale Giorgio Paleologo, avevano messo in fuga il centro delle truppe di Roberto il Guiscardo e già inseguivano verso il mare un esercito destinato alla sconfitta.

Fu a questo punto che comparve sul campo di battaglia Sichelgaita, terribile principessa guerriera sposa del Guiscardo, descritta da Anna come "una seconda Atena". Sichelgaita raggiunse e tenne sotto scacco le file dei Variaghi che, presi dalla foga della battaglia, avevano dimenticato una delle regole fondamentali della strategia militare bizantina: mai inseguire le truppe in fuga, poiché gli inseguitori, tagliati fuori dal resto dell'esercito, risultano vulnerabili ad un attacco separato. Ed è infatti quello che accadde: il Guiscardo inviò contro di loro i suoi fanti, che approfittando della stanchezza dei nemici, fiaccati dall'inseguimento dei fuggiaschi e dalle cariche furenti di Sichelgaita, inflissero loro pesanti perdite. I superstiti trovarono riparo in una chiesa, che fu data alle fiamme dai Normanni. Nel rogo morirono tutti.

E finalmente adesso ti vedo, in questo mondo di ombre, e so che sei vera, che sei stata vera, non soltanto un nome nel libro di Anna, o una figura al centro di un quadro sopra ad una mensola del mio salotto.”

“Anch'io ti conosco – disse allora Sichelgaita, sempre con il

vago accenno di sorriso che le ammorbidiva la bocca severa – Tu sei Sherlock Holmes, il grande uomo, il genio che ogni notte cerca di perdersi perché non può trovare consolazione nella Morte, la Grande Consolatrice, che l'ha dimenticato.”.

“Ma tu come fai a conoscermi? - chiese Holmes, una volta tanto sorpreso dagli avvenimenti – Io guardavo una figura di un quadro...Ma tu? Dov'eri?”.

“Io ero dietro al quadro – rispose la Principessa – Ti osservavo dall'altra parte, come dietro ad uno specchio, da questo mondo di oblio che tu bramavi, dove niente è impossibile e tutto può accadere.”.

Poi, fulminea come il morso di un cobra, estrasse la spada e la calò sulla spalla di Angelo con il piatto della lama: “Abbassa lo sguardo, maiale biondo! - disse con voce alterata – Cosa stavi guardando?”.

Angelo che stava fissando le cosce nude della cavallerizza strette sul manto bianco del suo cavallo arabo, cercando di capire se indossasse qualcosa al di sotto dell'armatura di cuoio che le arrivava appena sotto la vita snella, si ritrovò inginocchiato sul pavimento, senza nemmeno rendersi conto di quanto era successo.

Anche il Maresciallo si stava ponendo lo stesso problema e si ritenne molto fortunato di non essere stato il destinatario del piattone della Principessa.

Il cavallino, spaventato dal movimento improvviso della guerriera, cominciò a rinculare e Sichelgaita dovette aggrapparsi alle redini, chinandosi nel contempo per sussurrare dolci parole al suo orecchio.

Ma evidentemente il cavallo era insensibile al fascino della principessa perché cominciò ad impennarsi, slittando anche sul pavimento liscio.

A questo punto, con una manovra veramente da circo equestre, Sichelgaita fece passare la sua gamba sinistra

sopra la testa del cavallo e, spostando il peso sulla destra, con un balzo felino si ritrovò in un attimo ben salda a terra. Fu allora che tutti si resero conto che sotto il cuoio ed il ferro dell'armatura non portava niente, oltre ai calzari intrecciati che le arrivavano al ginocchio.

Il soffice cespuglietto di peli dorati che aveva sull'inguine, appena sopra al solco roseo del sesso, luccicava alla luce delle pile come le pagliuzze d'oro rimaste al fondo del setaccio dei cercatori quando la sabbia e l'acqua scivolano via.

Quando si girò per afferrare le redini del cavallo, tutti videro dove cominciava l'altro solco, quello delle natiche snelle e guizzanti, un tatuaggio nero che somigliava vagamente a uno di quelli che aveva Brigitte.

“Voi uomini siete tutti uguali. - disse poi quando riuscì a tranquillizzare il destriero, ma il suo sorriso si era un pochino allargato – Sembra che non abbiate mai visto il sesso di una donna, ma io lo vedo tutti i giorni e non mi fa nessun effetto, almeno il mio.

Avreste dovuto vedermi a quarant'anni, dopo che ho dato otto figli al mio sposo: non sareste rimasti così impressionati.”.

Dopo queste amare parole, che peraltro risultarono incomprensibili ai suoi ascoltatori, si aggrappò alla criniera del cavallo con una sola mano, si slanciò e con un balzo prodigioso fu di nuovo in groppa, esibendo ancora per un attimo la sua conturbante nudità.

Angelo, ancora inginocchiato, stava per svenire più per quelle visioni paradisiache che per il dolore del piattone sulla schiena; il Maresciallo restava spalmato sulla parete con la bocca aperta ed un'epressione ebete in viso, mentre il cellulare che stringeva convulsamente in una mano continuava a produrre scariche di flash accecanti.

Sichelgaita lo guardò di traverso e gli disse, puntandogli la

spada alla gola: “Cosa fai, brutto guitto dal naso storto? Credi di spaventarmi con le tue lucine da saltimbanco?”.

Watson cercò di parlare per rompere l'incantesimo e soprattutto per evitare che il Maresciallo venisse infilzato come un tordo, ma non riusciva a proferire verbo: non aveva più saliva e la lingua gli si era incollata al palato. Alla fine, in un Italiano che sembrava quello caricaturale del doppiaggio cinematografico di Oliver Hardy, disse la prima stupidaggine che gli passò per la testa: “Veramente, Signora, non so se le convenga cavalcare a quel modo – stava per dire nuda, ma la parola proprio non voleva uscire - cioè, voglio dire, non dev'essere molto conforme alle norme di igiene strofinare il suo pelo sul pelo di un equino...”. Per fortuna non riuscì a dire altro.

“Naturalmente conosco anche lei, Dottor Watson. - disse la Principessa guerriera - L'ho vista quasi tutte le sere da dietro il mio specchio, insieme al suo amico...ma si sbaglia, questo è l'unico modo per essere tutt'uno con il cavallo, per sentire veramente l'animale dentro di me, prevenire i suoi movimenti e guidarlo con successo durante le battaglie.”.

Fortunatamente aveva messo via la spada e Gavino riuscì a spegnere il suo inutile aggeggio lampeggiante.

“Ma dimmi, Principessa – chiese allora Sherlock Holmes che non sembrava turbato dalle visioni che invece avevano sconvolto i suoi amici; manteneva sempre lo sguardo perso nell'azzurro di quegli occhi tornati a posarsi su di lui – cosa ci fai lungo queste strade buie che non hanno nome e non portano mai a niente?”.

“”Quello che fai tu, grand'uomo – rispose Sichelgaita – Sto cercando la puttana Paleologa.”.

Tutti rimasero sconcertati da quella risposta inattesa, soprattutto Holmes che si rabbuiò visibilmente.

“Se stiamo parlando della stessa persona, perché la insulti? - le chiese – Se è vero che mi osservavi dall'altra parte dello

specchio, dovresti sapere che quella persona io l'ho molto amata ed offendendo lei, ferisci anche me.”.

“Anch'io l'ho amata, forse più di te e sicuramente prima di te. Ma lei mi ha tradita, così come ha tradito la sua gente, rinnegando il suo sangue.”.

“Non capisco quello che dici, nobile Sichelgaita. Stai parlando di Brigitte Paleologo, vero? Ma lei è venuta quasi mille anni dopo di te...come hai fatto ad amarla?”.

“Brigitte è il nome che usa adesso, ma lei si chiama Brigid ed è venuta mille anni prima di me, non mille anni dopo.

Non puoi capire, grand'uomo, con tutte le tue deduzioni e la tua intelligenza! E tu, come hai fatto ad amarla? Non sei venuto cent'anni almeno prima della nuova Brigitte? Qui sotto, queste stranezze, anche se non puoi capirle, devi comunque accettarle: qui il tempo non conta niente.

I Normanni, questo forse lo saprai, erano dei Vichinghi che avevano scelto la Francia come patria, così come Vichinghi erano i Variaghi, discendenti degli ultimi Cimbri, mercenari che servivano i despoti bizantini e dopo gli Zar della Russia. Brigid era della stessa razza, ma ha rinnegato le sue origini, fino al punto di diventare una Paleologo, una mia nemica, dunque, come il Generale Giorgio Paleologo che comandava i Bizantini a Durazzo, ed era, allo stesso tempo, suo antenato e suo discendente.

Io in quella battaglia ho dovuto uccidere i Variaghi a centinaia, gente della mia stessa razza straziati dalla mia spada, quando mi bastava uccidere una sola persona, se avesse avuto il coraggio di combattere.

Non l'ho mai perdonata per questo, come non l'avevo perdonata in precedenza per avermi gettata nelle braccia del Guiscardo, dopo che, qualche anno prima, in un lupanare di Venezia, mi baciava dai capelli ai piedi e mi giurava che non mi avrebbe mai lasciata.

La sto cercando da quasi mille anni, da quando anch'io sono entrata in questo mondo sotterraneo.

Se la troverò, grand'uomo, ti porterò la sua testa, così potrai baciarla ancora, ed io finalmente potrò morire.”.

Dopo queste parole, Sichelgaita fece girare il suo cavallo apparentemente senza nemmeno tirare le redini, e partì al galoppo, contornata dall'alone luminoso della sua spada vichinga che si spense più avanti, quando il buio della galleria lo inghiottì.

Nessuno osava parlare, nemmeno il grande Sherlock Holmes: guardavano immobili quella luce tremula che pian piano spariva per sempre.

Fu il Maresciallo a rompere il silenzio: “Ajò! - disse quasi balbettando – Certo non mi sarebbe dispiaciuto essere io il cavallo di Sichelgaita...”.

“Ah bhè...- si affrettò ad intervenire Angelo, soprattutto per liberarsi dalla tensione che ancora lo attanagliava – Se proprio vuoi, posso togliermi pantaloni e mutande e salirti sulle spalle...così ti scaldo anche le orecchie con i miei coglioni.”.

“Usali per scaldarti le ginocchia, i tuoi coglioni, come fanno i vecchi come te! - ribattè Gavino che non vedeva l'ora di tornare ad una scherzosa normalità – Comunque fai pure, salta su, così ti porto fin quando troviamo Fratel Bernardo...ci penserà lui a darti soddisfazione quando vedrà il tuo culo nudo per aria.”.

Tutti si misero a ridere per l'improvvisato teatrino, compreso Sherlock Holmes che riuscì a scordare per qualche istante l'apparizione di quella donna che l'aveva profondamente turbato.

Finita la sceneggiata, si rimisero in cammino lungo la galleria buia che sembrava non finire mai.

Camminando, Watson affiancò il suo amico e, sempre parlando in Italiano come se avesse dimenticato la loro

lingua, gli disse sottovoce: “Le confesso che non ho capito molto del discorso di quella donna, anzi, se devo dirle tutta la verità, credo seriamente di essere stato vittima di un'allucinazione collettiva, dato che, mi pare, tutti abbiamo visto e sentito le stesse cose.

Lei che ne dice, Holmes? Abbiamo fatto tutti lo stesso sogno? Forse l'aria malsana che si respira qua sotto ci ha fatto sprofondare in uno stato allucinogeno condiviso?

E ha capito il significato di quelle oscure parole?”.

“Non ritengo di essere stato vittima di un'allucinazione, caro amico, anzi, la cosa che più mi spaventa, ma soltanto perché tuttora mi è incomprensibile, è che una indiscutibile realtà, come quella che abbiamo vissuto, è ben diversa dalla realtà che domina il mondo di sopra, se posso dire così.

Qui sotto, come diceva anche Sichelgaita, le cose, il mondo, il reale, insomma, è diverso, anche se parlare di “realtà diverse”, ma coesistenti, è un controsenso.

Credo che la Principessa ci abbia anche fornito indicazioni specifiche riguardo alla nostra indagine, ma le confesso che per adesso non riesco ad interpretarle, visto che non posso usare la logica “normale”, quella che andrebbe bene “di sopra”.

Ma vedrà, caro Watson, prima o poi ci arriverò.

Una di queste indicazioni potrebbe essere rappresentata dal tatuaggio che Sichelgaita aveva sul...sedere, posso dire così? L'ha visto, Watson?”.

“Altro che se l'ho visto! - esclamò il buon dottore – ho visto tutto quanto e devo dire che sono rimasto molto impressionato. Direi che in tutta la mia lunga vita non ho mai visto un...sedere...così bello!

Anche se, in senso medico, non possiamo chiamare così la zona occupata dal tatuaggio: parlerei piuttosto di fondo schiena, letteralmente, in quanto per sedere, deretano o culo, come direbbero i nostri amici là davanti, si intende

piuttosto la parte posteriore del corpo umano su cui ci si appoggia stando seduti ed è composto da due natiche, o glutei, termine con cui si intende la massa carnosa che anatomicamente corrisponde alla regione glutea posta tra la parte superiore della coscia e quella inferiore del tronco. Le natiche sono di forma convessa e arrotondata, splendide quelle di Sichelgaita, e sono costituite da cute, grasso, tessuto connettivo sottocutaneo e molti muscoli; sono separate dal solco intergluteo, anche noto in medicina con vari sinonimi, tipo fessura interglutea, dove è localizzato l'ano, da non confondersi con quell'altra fessura sul davanti che abbiamo tanto ammirato...”.

“Va bene, va bene Watson – Homes sorridendo interruppe la lezione di anatomia – abbiamo capito che la giovane Principessa possedeva due magnifiche natiche separate da un altrettanto notevole fessura, e che il tatuaggio era posizionato altrove...ma io volevo richiamare la sua attenzione proprio su quel tatuaggio e sul suo significato, non sul corpo che lo ospitava.

Lei certo conoscerà il mito del Labirinto di Cnosso, Teseo, Arianna e il Minotauro...non voglio certo annoiarla nel rievocarlo. Le dirò invece che quel Labirinto, nella sua rappresentazione grafica – quella che abbiamo visto sul...fondoschiena della Principessa – fin dall'antichità è il simbolo della prigionia in cui inevitabilmente si finisce applicando a ogni circostanza che ci riserva la vita lo stesso modello di pensiero, rifiutandoci di scegliere e di percorrere la nostra via d'uscita personale. Teseo, primo fra gli uomini, si è affidato ad Arianna ed al suo filo ed è riuscito a venirne fuori. Tutti, nella vita, dobbiamo avere il nostro personale filo di Arianna, altrimenti siamo destinati a vagare per sempre nel Labirinto dell'esistenza, dato che non ci sarà un'altra Arianna a salvarci.

Ma nel simbolo del Labirinto entrano in gioco anche le tantissime valenze simboliche, esoteriche e mistiche che



agiscono da sempre sulla psiche umana.

Il labirinto è la rappresentazione figurativa di realtà astratte e intriganti – si ricorda che parlavamo prima di almeno due realtà, diverse, ma altrettanto valide, quella “di sopra” e quella “di sotto” - , la cui traiettoria orizzontale s’interseca con un’aspirazione verticale verso conoscenze difficilmente accessibili. Benché racchiuso in spazi apparentemente limitati esso ci indica invece un viaggio oltre il limite, verso una dimensione ancora da esplorare.

Sembra quasi che Sichelgaita abbia esposto quel tatuaggio, e molto altro per la verità, proprio a nostro vantaggio, per aiutarci a capire che il suo mondo di ombra è altrettanto valido del nostro dominato dalla luce.

In breve, il labirinto è per eccellenza l’emblema universale della ricerca dell’infinito, e dunque del “plus ultra”, del non-limite da parte di noi esseri finiti e limitati. Chi lo percorre, più che contemplarlo, diventa consapevole che il confine fra umano e divino, fra finito e infinito, è misteriosamente permeabile. Non a caso la sua unica apertura, ingresso e uscita, ci tenta irresistibilmente al transito.

Da sempre, anche se enfatizzato in modi diversi, il labirinto parla della rischiosa complessità del mondo, di vita e morte, di bene e male, di perdizione e redenzione; parla anche di solitudine, di angosce e paure, di misteri occulti e segreti gelosamente custoditi. L’ossessivo ripetersi di figure e forme geometriche rimandano al concetto dell’eterno ritorno e ricordano la transitorietà della vita umana.

Non crede che questa interpretazione si adatti perfettamente al nostro caso?

Io sono convinto che Sichelgaita ce l’abbia fatto vedere, il Labirinto ben s’intende, proprio per aiutarci in qualche modo a non sprofondare nel buio del “di sotto” e perseguire ad ogni costo la via del ritorno facendo uso del nostro personale Filo di Arianna, ovvero la nostra intelligenza.”.

“Oh Perbacco! - fece Watson, impressionato dalle

spiegazioni psicoanalitiche di Holmes – E' pur vero che abbiamo conosciuto l'esimio Dottor Freud che addirittura, se ben ricordo, è venuto tre volte a cena da noi in Baker Street, ma si vede che lei ha capito quello che il Dottor Sigmund cercava di spiegarci riguardo alle sue innovative teorie, mentre io, devo confessarle, non capivo un accidente e sono stato più volte a rischio di addormentarmi mentre lui parlava.

E pensare che io ritenevo che quel tatuaggio malizioso fosse soltanto un giochino per bambini o per amanti capricciosi: seguire con un dito la strada all'interno del labirinto, fino a trovare l'uscita in basso, simbolo (vede però, caro Holmes, che un simbolo ce l'ho messo anch'io) della difficoltà per giungere alla porta del Paradiso.”

“E quale sarebbe questo Paradiso?” chiese Holmes sorridendo, dato che aveva già capito cosa intendeva il suo amico.

“Elementary, dear Holmes – fece Watson con un sorriso largo come una mano stampato in faccia – Quello celato nella fessura interglutea!”

“Lei è troppo malizioso!” disse Holmes, sorridendo all'uscita del suo aiutante.

“E non può essere invece che quel tatuaggio sia semplicemente quello che è, un tatuaggio, appunto, senza altre implicazioni, freudiane od esoteriche, un semplice tatuaggio come quelli di cui sono pieni i giovani al giorno d'oggi?”

“Oltre che malizioso, lei è anche ingenuo – rispose Holmes – Sichelgaita è nata nei primi anni del secolo XI. Le assicuro che in Europa le ragazze di allora non si tatuavano il corpo per puro edonismo o esibizionismo come fanno le giovanotte di questi disgraziati tempi moderni. I tatuaggi, che pure esistevano anche nell'anno Mille, avevano sempre una valenza simbolica.”

Proprio allora il Maresciallo che camminava con Angelo una decina di metri davanti ai due investigatori, si fermò di botto e corse indietro fino a sbarrare loro il cammino.

“Guardi qui, signor Holmes, guardi, guardi...” diceva Gavino eccitato come al primo appuntamento con Efisia, agitando freneticamente la mano che stringeva il suo cellulare.

Quando fu abbastanza calmo, fece scorrere le foto che aveva scattato, prima che Sichelgaita gli puntasse la spada alla gola.

Quasi tutte, una decina almeno, erano completamente bianche o totalmente nere, ma in due scatti si vedeva chiaramente il tatuaggio, anche se molto piccolo, al centro dello schermo.

“E allora? - disse Holmes – Perchè tutta questa agitazione? Ha fotografato il tatuaggio...bravo, ha fatto bene, ha anche rischiato la pelle...ma almeno potremo studiarlo in seguito.”.

“Ma signor Holmes – piagnucolò il Maresciallo con la mano che tremava – Io ho fotografato la Principessa, cioè, a dire il vero volevo fotografare il suo culo, ed ero sicuro di averlo preso, nel senso dell'inquadratura, almeno nelle prime foto, prima che mi spaventassi.

Ma lui non c'è, su culo, e nemmeno la Principessa! C'è soltanto quello strano tatuaggio.”.

Sherlock Holmes, turbato, prese il telefono di Gavino e guardò ancora le foto da vicino.

Poi glielo restituì e disse: “Ve lo dicevo che qui “sotto” accadono fatti misteriosi...anche se queste foto non sono poi tanto strane: Sichelgaita non può essere fotografata. Lei appartiene ad un mondo che non sa nemmeno cosa sono le fotografie. Ha però fatto in modo, non so come, che rimanesse il Labirinto, forse perché noi trovassimo l'uscita.”.

Tutti si ammutolirono, impressionati dalla spiegazione di Holmes, finché Angelo che si era unito al gruppo, ruppe il pesante silenzio e disse: “Peccato, mi sarebbe piaciuto mostrare la foto di quel culo a Giusus e ad Aru...per farli morire d'invidia.”.

(Si fornisce di seguito un immagine tratta dalle foto del Maresciallo, a beneficio del lettore che volesse provare a seguire con un dito o con la punta di una biro la strada, dal centro del Labirinto, fino a trovare l'uscita. Se poi volesse riprodurre il disegno sul culo di sua moglie...tanto meglio! N. d. A.)



## Apologia del Lato B

I quattro compari ripresero il cammino all'interno della galleria buia che si manteneva costantemente pianeggiante, a parte qualche leggero saliscendi forse dovuto a delle asperità nel terreno, rocce o chissà cosa, che non si potevano scorgere.

Angelo ed il Maresciallo discutevano animatamente sulla bellezza di Sichelgaita ed Angelo arrivò a sostenere che forse la Principessa era anche più bella di Brigitte.

Gavino non era assolutamente dello stesso parere ed accusava il Vanelli di essere un brutto porco dato che si permetteva di sostenere una cosa del genere soltanto perché era stato impressionato dal bel sedere di Sichelgaita, mentre non aveva mai visto quello di Brigitte.

“D'altronde, lei stessa ti ha chiamato Maiale Biondo, no?”.

Concluse il Maresciallo con un sorrisetto.

“Meglio maiale biondo che Brutto Guitto dal naso sorto!” rispose Angelo risentito.

Anche Watson volle allora partecipare alla discussione: “Io sono il meno indicato a parlare, dato che sono l'unico a non aver conosciuto la vostra Brigitte. Forse Holmes potrebbe essere il giudice perfetto per questa contesa, lui che ha visto bene le due ragazze in questione, nei minimi particolari – e fece l'occhiolino a Holmes - Io però posso dire che la Bellezza, nella sua essenza, è un dato soggettivo, non

oggettivo.

Come fate a dire che una persona è più bella di un'altra!

La bellezza, in una definizione piuttosto comune, è la qualità, di una persona o di una cosa, capace di appagare l'animo attraverso i sensi, divenendo oggetto di meritata e degna contemplazione; e fin qui ci siamo: tutti abbiamo contemplato la bellezza di Sichelgaita e ne siamo rimasti impressionati, specialmente in riferimento al suo lato B.

Alcuni fortunati, fra cui purtroppo non ci sono io, hanno contemplato la bellezza di Brigitte...ma nessuno, nemmeno Holmes, potrebbe dire che una delle due Bellezze è superiore dell'altra.

Al massimo potrebbe sostenere che una delle due ragazze gli piaceva più dell'altra, e così nessuno potrebbe dargli torto.

Peraltro nessuno di voi due Italiani ha visto il culo di Brigitte, nemmeno lei Maresciallo che l'ha vista sì nuda, ma soltanto seduta. Come fate allora a giudicare in termini di bellezza assoluta?

Del resto, provate a portare Sichelgaita, anche completamente nuda, in Nuova Guinea, fra gli indigeni Korowai: nessuno di quei simpatici tagliatori di teste dirà mai di vedere la meraviglia che abbiamo visto noi; alcuni diranno che è troppo magra, altri che è troppo bionda, altri che è troppo bianca...tutti, insomma, diranno che Sichelgaita è brutta, soltanto perché il metro della loro bellezza è rapportato alle loro donne...de gustibus...

Ecco perché la bellezza è soggettiva e dipende da molteplici fattori esterni ad essa.

Al limite si potrebbe anche dire che la bellezza non esiste, o almeno che questa parola non dovrebbe essere stata inventata.

Senza scomodare i tagliatori di teste, noi diciamo che la Principessa è una donna bellissima, lasciamo perdere il più o il meno rispetto a Brigitte, e tutti siamo d'accordo; ma se

the miss princess, tanto per dire, si fosse tolta il corpetto di cuoio e al posto dei seni avesse avuto una orribile cicatrice...diremmo ancora che è bella?”.

“Io – si sentì in dovere di intervenire Sherlock Holmes che si stava appassionando al discorso del suo aiutante – per esempio sono attratto dall’intelligenza come se fosse la bellezza, e dalla bellezza come se fosse l’intelligenza.”.

“Bravu!” disse Angelo schifato.

“Certo, e ha perfettamente ragione! - continuò Watson accalorandosi – Però non mi venga a dire che lei considerava molto intelligenti le tette di Efisia...”

Un grande scrittore Italiano che, mi sia consentito aprire questa parentesi, nel suo più bel romanzo si è molto ispirato alla figura di Holmes, ed anche alla mia, modestamente, diceva che “E’ ritenuto bello ciò che è carino, piacevole, attraente, gradevole, avvenente, delizioso, armonico, meraviglioso, delicato, grazioso, leggiadro, incantevole, magnifico, stupendo, affascinante, eccelso, eccezionale, favoloso, fiabesco, fantastico, magico, mirabile, pregevole, spettacolare, splendido, sublime, superbo.”.

Ed Umberto Eco aveva perfettamente ragione: la bellezza non è che un artificioso sinonimo di altre doti...per di più condizionato dal Tempo...”.

“*Cosa bella mortal passa e non dura*” diceva Francesco Petrarca.” citò Holmes.

“Certo...prendiamo per esempio la famosa Afrodite Callipigia, dalle belle chiappe, tanto per rimanere in tema, oppure l’Afrodite di Prassitele che era considerata dai Greci la più alta rappresentazione della bellezza femminile; ebbene, per il nostro gusto moderno, passati più di duemila anni, quella figura idealizzata da due grandi scultori ci fa perfino ridere: Afrodite aveva le tette piccole, le cosce grosse e i fianchi larghi, eppure era il simbolo della bellezza...a quel tempo, non oggi.

Ma allora su cosa basiamo il nostro giudizio estetico quando osserviamo un volto, un corpo, un'opera d'arte o un'immagine della natura? Giudichiamo una cosa bella e attraente, ma esattamente cos'è che stiamo guardando e valutando? Non sappiamo neanche dirlo. La bellezza è un mistero, in fondo, e credo sia perfettamente inutile il tentativo di definirla oggettivamente.”

“Io potrei anche dire – interruppe nuovamente Sherlock Holmes come parlando a sé stesso – che la bellezza è un enigma...forse l'unico che non risolverò mai.”

“Lo stesso, mi dispiace perfino dirlo, - continuava intanto Watson - vale per il culo di Sichelgaita.

Secondo me, per lasciar perdere i discorsi astratti e tornare al concreto, non era tanto il culo ad essere bello, ovvero la sua bellezza non risiedeva in sé stesso, ma piuttosto nella relazione fra schiena, natica e coscia, dall'armonia della curva che ne risulta...”

“Dalla sinusoide...” interloquì Holmes.

“Chiamiamola così...quello che tutti abbiamo ammirato era questa armonia; definendolo un bel culo, abbiamo fatto soltanto un riassunto e abbiamo usato un sinonimo di Armonia.”

“Per i monaci cistercensi, proprio quelli che passavano quaggiù un migliaio di anni fa, l'Armonia Perfetta era un attributo esclusivo di Dio, l'essere perfettissimo per eccellenza. - chiosò Holmes – Cercare di imitare l'Armonia divina con opere umane era concesso, ma arrivare alla Perfezione, riservata soltanto a Dio, era ritenuto un gravissimo peccato. Per questo, proprio la nostra bellissima Aula Capitolare, poteva ben essere considerata perfetta nelle sue forme e proporzioni armoniche, ma questo fatto atterriva i Monaci costruttori che decisero, per salvarsi dal peccato, di interrompere l'armonia e di lasciare un capitello, uno solo, grezzo e privo delle decorazioni degli altri.”

“Quindi potremmo anche sostenere – disse il Maresciallo



tornando all'argomento che più lo interessava con un timido sorriso sulla faccia deturpata dai tanti pugni presi nella sua vita – che un bel culo è un ulteriore prova dall'esistenza di Dio:”.

“Certo – rispose Holmes – purché questo culo materiale corrisponda perfettamente all'Idea astratta di Culo presente nel Mondo Iperuranio delle Idee.”.

Gavino lo guardò con la stessa espressione che adottano le mucche guardando passare i treni.

“Alura, prufesur – concluse alla sua maniera Angelo che sempre buttava tutto sullo scherzo per farsi e far fare agli altri quattro risate – lei sostiene che il culo di Sichelgaita aveva la sinusite...”.

Tutti scoppiarono a ridere e l'eco di quelle risate correva sulla volta nera della galleria.

Anche Holmes, fatto alquanto insolito, per non dire raro, si scompisciava dalle risate ed invano cercava di spiegare che lui aveva parlato di sinusoidi, non di sinusite.

“Comunque ho deciso: io preferisco Brigitte! – disse Angelo dopo un breve intervallo di silenzio, dopo che l'eco delle risate si era spento – Anche se il suo culo nudo l'ho soltanto immaginato...Va bene così, Dottore? Posso dire preferisco? Anzi, in barba alla sinusite, rimanendo in fatto di preferenze, mi verrebbe da dire che preferirei quello di Irina...e non so perché.”.

“Certo! – rispose Watson – Preferisco e' proprio la parola giusta.”.

“Ed io invece – disse Gavino serio serio – preferisco Efisia che per me è la donna più bella del mondo.”.

Holmes, che gli camminava dietro, lo applaudì brevemente, discreto, ma convinto e poi disse, per concludere il discorso sulla bellezza delle due donne in contesa: “Potrei anche dire che Brigitte e Sichelgaita si assomigliano molto, a prescindere dal fondoschiena, sarà per questo che non

riusciamo a dire chi era la più bella: stessi capelli biondi, stessi occhi, stesso nasino all'insù, stessa bocca sensuale, stessa corporatura e naturalmente...stesso posteriore, io ne so qualcosa. Sarà per questa somiglianza che un tempo si sono amate.”.

Dopo un altro po' che camminavano, minuti, ore o forse giorni, Angelo si fermò e disse, con aria assorta: “Io avrei pensato una cosa...”.

“Aiuto – esclamò il Maresciallo – Questa non ci voleva...”.

“Ecco – continuò Angelo, parlando a tutta la combriccola che si era fermata per ascoltare quel suo pensiero - noi abbiamo appena fatto un'apologia del Culo, quello con la C maiuscola, (chissà poi perché lo chiamano anche Lato B, se comincia con C?) uguale all'Apologia di Socrate che fece Platone...”.

E intanto il Maresciallo sussurrava all'orecchio di Holmes: “Angelo è un burlone, ma non creda che sia ignorante...è laureato in architettura e lo sente come parla, quando ha voglia?”.

“...ma ci siamo sempre riferiti, o comunque stavamo tutti pensando, a quello di Sichelgaita, o di Brigitte, o Efisia, oppure Irina...donne dunque. - continuava l'Architetto - Ma ci sono anche gli uomini e anche loro, anche noi, siamo dotati del posteriore. E allora mi sorge un dubbio: era possibile estendere il panegirico al culo in quanto tale, al Culo come Idea platonica, per rimanere in tema, indipendentemente dal suo proprietario, uomo o donna?

In altre parole: il Culo, sempre con la C maiuscola, ha un sesso oppure no?”.

“Se penso al tuo brutto culo peloso – rispose il Maresciallo che però non sapeva se Angelo parlasse seriamente o si preparasse a qualche altra sua sceneggiata – direi che sicuramente ce l'ha! Non potrei spendere nemmeno una parola per elogiare il tuo deretano!”.

A questo punto intervenne Watson: “Anche esaminando la questione da un'altra prospettiva, mi sento di dar ragione al Signor Maresciallo: noi abbiamo visto lo splendido posteriore di Sichelgaita e ne abbiamo tessuto le lodi.

Le donne, anche se non lo ammettono, guardano il posteriore degli uomini, e su quelli meritevoli, almeno tra di loro, sicuramente si esprimono come abbiamo fatto noi.

Il che dimostra che senz'altro il Culo ha un sesso. Noi non potremmo mai star lì a fantasticare sul culo di un uomo, mentre le donne non lo farebbero per quello di una loro congenere.”.

“Non ne sarei così sicuro, caro Watson - disse invece Sherlock Holmes – i pensieri delle donne riguardo al sesso sono indecifrabili.

Ma torniamo all'antica Grecia e anche a Platone, amico del nostro caro Angelo: i Greci, ormai è noto, non facevano molta distinzione. Per loro il posteriore, preferisco usare un sinonimo, valeva in quanto tale, se era ben fatto e rispondeva ad alcuni ovvi criteri di bellezza che, per gli uomini, duravano solo fino ad una certa età, non oltre l'adolescenza in pratica, concetto che peraltro al giorno d'oggi scandalizza e contrasta con il comune senso del pudore, sfiorando il reato penale (e sottolineo che 'penale' non è un doppio senso o una metafora).

Per secoli grandi filosofi hanno dibattuto se fosse meglio l'amore etero oppure omosessuale, e non sono mai giunti ad una conclusione. Lo stesso Platone rimase impegolato nel problema e per uscirne in qualche modo, una volta che ebbe codificato il rapporto maschile fra Amato e Amante, come li definiva lui stesso, dovette descrivere tale rapporto con giri di parole e sciocchezze, in altri termini, dando vita a quel concetto vago che porta ancora oggi il suo nome: Amor Platonico. Per non offendere nessuno, secondo lui l'Amante era l'uomo maturo, il pedagogo che educava, fra un sollazzo e l'altro, l'Amato, il discepolo, l'adolescente, ad affrontare

nel migliore dei modi il resto della sua vita.

E' chiaro perciò, avendo sotto agli occhi anche l'Afrodite di Prassitele e la Venere Callipigia, che, almeno per i Greci, il sedere non aveva sesso. Se era bello, era bello! E basta.”.

“Mah...- fece Angelo dubbioso – Io non ho un'idea precisa al riguardo, ma visto che noi abbiamo pareri diversi, perché non chiediamo a Fratel Bernardo, se l'incontriamo: lui forse risolverà il problema!”.

Tutti si fecero la loro bella risata e non parlarono mai più dello spinoso, si fa per dire, argomento.

## Teoria del Tempo Palindromo

Man mano che il tempo passava, tutti avevano l'impressione che non passasse affatto, sembrava piuttosto che si fosse fermato, o che addirittura stesse tornando indietro.

“Anche il tempo è diverso qui sotto, non va nella stessa direzione del tempo di sopra. - disse Holmes - Qui le tre componenti del Tempo, passato, presente e futuro, non mantengono quest'ordine lungo l'arco temporale. Noi due, caro Watson, ne siamo una prova, anche se non ce ne rendiamo conto, visto che dovremmo essere morti da un centinaio d'anni.

Ma guardate questo graffito.”

**“IN GIRUM IMUS NOCTE, ECCE ET  
CONSUMIMUR IGNI”**

Recitava una frase incisa sulla parete, molto più in basso delle altre in cui si erano imbattuti, a mezzo metro dal pavimento.

“Vuol dire – tradusse Holmes - “Andiamo in giro di notte, e così siamo consumate dal fuoco”. Perfettamente in linea con quanto abbiamo già visto, dunque: sembrerebbe che qualche giovane Monaca, di passaggio qui per raggiungere il suo innamorato, tenti di descrivere la situazione psicologica sua e delle sue consorelle; il fuoco che le consuma dentro è

naturalmente quello dell'amore, o meglio del sesso.

E guardate cosa le risponde un fraticello, assatanato più di lei.”.

Ed indicò con la luce della torcia un altro graffito poco distante:

**“ADORO TE ANIMO, DOMINA, ET, ORO, DA!”**

“Questo lo posso tradurre, senza voler scandalizzare nessuno, in:

*Ti adoro dal profondo del cuore, mia signora! Te ne prego, dammela!* (e tutti immaginiamo cosa).

Ancora tutto normale, direi; siano nel pieno del mercimonio amoroso che si svolgeva da queste parti.

Ma vorrei farvi notare la peculiarità di queste frasette: sono Palindromi, ovvero frasi che lette in senso inverso mantengono immutato il significato.

Non è straordinario?

Guardate, guardate questo: è fantastico, sempre attinente al solito tema degli scambi illeciti fra Monaci e Monache e relativi sensi di colpa, ma è scritto addirittura in Greco antico.”.

**“ΝΙΨΟΝ ΑΝΟΜΗΜΑΤΑ ΜΗ ΜΟΝΑΝ ΟΨΙΝ”**  
(“Nipson amonèmata, mé mona opsin”).

“Vuol dire – diceva Holmes estasiato - *“Lava i [tuoi] peccati, non solo il [tuo] volto”* ed è stato scritto evidentemente da un giovane Monaco amanuense che ricopiava antichi testi greci nello Scriptorium di Lucedio e che era in preda ai rimorsi per quello che andava a fare alla Rocca.

E ha inciso un Palindromo in Greco! Vi rendete conto?

Il palindromo possiede un seduzione magica ed oscura, perché nei due sensi delle lettere tutti possono vedere il serpente che si morde la coda, il tempo che oscilla, avanza e retrocede indipendentemente dal Divenire che ci hanno

insegnato i Filosofi Greci, mantenendo comunque la sua validità.

Proprio come simboleggiato dal Labirinto di Sichelgaita e dai tatuaggi di Brigitte, la spirale, il Nodo, i serpenti; proprio come sta succedendo a noi in questo viaggiare fuori dai confini del Tempo. Ricordate cosa diceva Sichelgaita del suo amore con Brigid? Chi è venuto prima? La Principessa, o l'Imperatrice?

Nella tradizione medievale quelli che sanno parlare al contrario sono diavoli e maghi...e soprattutto streghe: si diceva che le cosiddette Streghe, sottoposte alle torture dell'Inquisizione, ad un certo punto cominciassero a parlare al contrario e le cronache ci dicono che non sbagliavano nemmeno una parola. Forse era un tentativo per salvarsi dal rogo tornando indietro anche nel Tempo; forse erano solo parole confuse dettate dalla disperazione e male interpretate dagli Inquisitori.

Queste frasi incise nella roccia mi danno però la strana impressione che sia Palindromo il Tempo stesso, per lo meno in questo universo sotterraneo.

Ma capovolgere il linguaggio è come rovesciare il Tempo? Il palindromista e il veggente si incontrano nei loro andirivieni, linguistici o temporali?

Non voglio dire che tutte le frasi reversibili siano sensate oppure responsi infallibili di un oracolo bizzarro...molte sono semplicemente giochini con le parole. Eppure quando le leggi a rovescio, e il conto torna, come queste che abbiamo appena visto, c'è qualcosa in loro di magico e soprannaturale: lo sapevano anche i latini, e le scrivevano sulle meridiane, che, guarda caso, servivano per misurare il tempo.

Lo sapevano anche i nostri Monaci, e Monache, che le scrivevano su questi muri, in cerca di espiazione per i loro

peccati carnali.”.

I tre compagni di Holmes erano rimasti incantati dal discorso del grande Investigatore; tutti leggevano al contrario le frasi sulle pareti e si meravigliavano nel constatare che il significato non cambiava di una sola lettera.

Quanto poi a decifrare il vero senso delle parole di Holmes, ognuno ci provava come poteva, ma tutti con scarsi risultati.

Fu poi Watson a parlare per primo con un bel sorriso stampato sulla faccia stanca: “Perbacco, amici miei! Ma lo sapete che anche nella mia lingua, l'Inglese, qualche mattacchione si è diletta a comporre frasi palindrome?

Aspettate, ne sapevo anche qualcuna....ecco, ascoltate questa:

**No lemon, no melon** (Nessun limone, nessun melone).

Che ne dite?”.

“Non è granché – disse sorridendo Holmes – però effettivamente è un palindromo. Direi che in tutte le lingue del mondo qualcuno si diletta in questa nobile arte linguistica, o per passatempo o per negromanzia.

Io stesso, in gioventù, ne ho composti alcuni, specialmente con riferimento alla mia grande passione per le api e per l'apicoltura in genere.

Me ne ricordo un paio:

**Now I see bees, I won** (Ora vedo le api, ho vinto)

oppure questo che si adatta perfettamente all'ambiente in cui ci troviamo adesso:

**Eva, can I see bees in cave?** (Eva, posso vedere delle api in una grotta?).”.

Tutti sorridevano estasiati.



Poi Sherlock Holmes disse ancora: “Nella lingua Italiana, il più grande palindromista è stato forse un famoso scrittore che tutti conoscono per i suoi romanzi sublimi e non per questo suo talento: Primo Levi, l'autore di “Se questo è un uomo”, per citare solo un suo famoso libro.

Per concludere il nostro discorso, vi cito una sua frase palindroma, che forse il nostro Angelo potrebbe anche scegliere come epitaffio da far scrivere sulla sua lapide, soprattutto se si chiamasse Ettore:

**Ettore evitava le madame lavative e rotte. “**

Angelo corse ad abbracciare l'Investigatore e disse quasi commosso: “Concordo pienamente con l'epitaffio, sia a leggerlo da sinistra, sia anche da destra!”.

A questo punto Watson invitò tutti a guardate il proprio orologio; quello di Holmes, un Longines in argento del 1861, era fermo alle 6 di mattina, ora in cui erano penetrati nel sottosuolo; fermo anche il suo Birmingham 1892 alla stessa ora, mentre sui cellulari di Angelo e del Maresciallo campeggiava, invece dell'ora digitale, un bel 00,00.

Si spararono vicendevolmente in faccia la luce delle torce elettriche per spiare le reciproche reazioni: sgomento, si potrebbe riassumere.

Fu poi il Maresciallo a parlare: “Qui sotto - e puntava la sua pila in giro, sulle pareti, sul pavimento e sul buio opprimente che li attendeva più avanti – stanno accadendo cose un po' troppo strane per i miei gusti. Ed il Tempo Palindromo mi fa paura. Non è che adesso, invece di avvicinarci alla nostra morte, ci avviciniamo alla nascita? E dopo?

Avrei una proposta: se arriviamo alla Rocca, o da qualunque altra parte, basta che riusciamo a tornare lassù, – e inquadro il soffitto con la torcia – direi di uscire fuori e lasciar

perdere l'idea di raggiungere Lucedio da sotto terra. Proviamo a chiamare Aru e gli altri, sperando che siano già arrivati, e dopo chiamiamo Zanon che ci venga a prendere. A Lucedio è meglio arrivarci alla luce del sole...anche se piove.

Io ne ho basta di questo viaggio al centro della terra, tanto se anche Brigitte o i suoi carnefici son passati da qui, chissà dove saranno adesso, due giorni dopo, ammesso che siano giorni e non secoli...e per quanto riguarda eventuali tracce o indizi, dove andiamo a trovarli, con questo buio?”.

“Per quanto a malincuore – disse Holmes – mi vedo costretto a concordare con lei.”.

“Figuriamoci io! - esclamò Angelo – Ne ho proprio le palle piene di questa notte perenne. Allora forza, muoviamo le chiappe, belle o brutte che siano, e troviamo un buco per uscire (e questa non è un'allegoria, mister Holmes.). Però aspetti un attimo, questo magnifico palindromo l'ho appena composto:

**Angelo, legna!**

Anche se me lo dice sempre Giusù quando sta per spegnersi la stufa a casa nostra.”.

Rinfrancati dall'exploit di Angelo e dalla nuova prospettiva di salvezza, si rimisero in marcia di buona lena.

Sempre camminando, Watson si avvicinò al suo amico e gli disse piano, perché non sentissero gli altri: “Si ricorda che Sichelgaita non è comparsa nelle foto del Maresciallo...abbiamo visto soltanto il suo tatuaggio perché lei, la ragazza, era fuori dal Tempo normale; secondo lei, Holmes, se adesso noi due, solo noi due, chiediamo al Maresciallo di farci una foto, vedremo soltanto uno sfondo nero sullo schermo del cellulare?”.

“Bella domanda, Watson. – rispose Holmes con lo sguardo a terra – ...Lei per caso ha un tatuaggio?”.

E affrettò il passo per raggiungere gli altri due compagni.

## 8

Parva mentula, adjuvat caelum

L'unico segnale che poteva far pensare che la galleria stava per raggiungere la meta che si erano prefissati, il Monastero di Santa Maria della Rocca, ammesso che non avessero già sbagliato strada, era l'intensificarsi dei graffiti lungo le pareti: la maggior parte erano ormai illeggibili, corrosi dal tempo, ma alcuni si potevano ancora decifrare, se non proprio comprendere, dato che erano scritti in un latino ecclesiastico medioevale, molto difficile da interpretare, segno che gli autori erano sempre i monaci di Lucedio, evidentemente molto assidui lungo quella via del piacere.

“Guardate un po' qui.” disse Holmes ad un certo punto, inquadrando con la torcia uno scritto sulla parete di destra:

“*Abbatis mentula parva est*” seguito da un disegno esplicito ed osceno.

“Sapete cosa significa? - chiese retoricamente Holmes, dato che nessuno, oltre lui, conosceva il Latino – Significa letteralmente: “*L'Abate ce l'ha piccolo*”...molto divertente; se consideriamo anche il disegno, quello l'avrete riconosciuto spero, dobbiamo concludere che in mille anni non è cambiato niente, basta vedere i bagni delle nostre Stazioni, come dicevamo prima, o certi muri di periferia.”.

“E guardate questa – disse Angelo davanti ad un astruso

graffito a lettere gigantesche – Cosa cavolo vuol dire? Non mi sembra neanche Latino...”.

**BARBARA BARBARIBUS BARBABANT BARBARA BARBIS**

giganteggiava sul muro.

“Questo è solo uno scioglilingua, opera di un monaco burlone che non sapeva cos'altro scrivere. Significa più o meno:

*Cose barbare balbettavano sotto le barbare barbe.*

Molto divertente!”

“Sarà...” disse Angelo dubbioso, riprendendo a camminare.

Poco più avanti fu il Maresciallo a richiamare l'attenzione dei compagni: “Venga a vedere questa, signor Holmes. Questa mi sembra una poesia...non credo sia oscena ...”.

**VOS MEA MENTULA DESERUIT DOLETE PUELLAE  
PEDICARE VOLO CUNNE SUPERBE VALE**

“Effettivamente sembra un epigramma di Marziale o di Massimiano, anche se privo di punteggiatura - disse Sherlock Holmes sogghignando - ma si sbaglia, Signor Maresciallo...quanto ad oscenità, questa è la peggiore di tutte...ve la traduco, sperando di non disturbare i vostri giovani cuori innocenti...e quasi io stesso mi vergogno della traduzione:

*Il mio cazzo vi ha abbandonato; doletevene, o ragazze;  
voglio fare il pederasta. Fica superba, addio!”.*

“Porca troia! – disse Angelo impressionato dalla crudezza, ma anche dalla disperazione insita nell'antico messaggio – Questa dev'essere opera del nostro Fratel Bernardo...non c'è dubbio!”.

“Effettivamente... - acconsentì Gavino pensieroso – Dovremmo portare qua sotto il Professor Bellavista...ne avrebbe di cose da raccontarci, leggendo queste frasi. E forse ci scriverebbe su un trattato di mille pagine almeno.”. Holmes allora ne approfittò per dire: “Ho sentito molto parlare di questo Professore...certo che dev'essere una persona assai valente.”.

“Non immagina quanto...Lui sa tutto e ha una memoria ed una lucidità straordinaria, anche se è molto vecchio...forse. Nessuno sa veramente quanti anni abbia.” disse il Maresciallo.

“Avrei anch'io molte cose da chiedergli – disse Holmes – e non solo riguardo ai graffiti di questi Monaci Birboni. Appena siamo fuori, dobbiamo assolutamente andare a trovarlo.”.

Ricominciarono a camminare; nessuno aveva più voglia di ricercare indizi di un misfatto, la sparizione, o peggio, di Brigitte, che ormai non sembrava nemmeno realmente accaduto; tutti avevano ormai un solo intento: uscire al più presto.

La galleria si manteneva regolare ed ampia, tanto che avrebbero potuto camminare affiancati e avrebbero ancora avanzato spazio; l'altezza del soffitto a botte si manteneva sui cinque metri, nella sua parte più alta, e l'aria fresca circolava liberamente, segno evidente, diceva l'Architetto Vanelli, che dovevano esserci da qualche parte dei sifoni o dei camini che sfociavano all'aperto.

Ad un certo punto però il tunnel si restrinse e si abbassò improvvisamente, tanto che i quattro uomini furono costretti a procedere in fila indiana, infilandosi sotto ad un arco di mattoni che consentiva il passaggio di un solo uomo che non fosse nemmeno troppo alto.

Dopo qualche passo incerto in un cunicolo da talpe, si ritrovarono nuovamente e con gran sollievo nella galleria

originaria, appena varcata un'altra apertura simile alla precedente.

“Questo – spiegò Angelo con linguaggio professionale – è un rinforzo costruito per sostenere il soffitto. Evidentemente dev'esserci stata una frana, o un'infiltrazione d'acqua e qualcuno ha voluto assicurarsi che la galleria non rimanesse bloccata.

In pratica hanno riempito in alto uno spazio di circa tre metri e lungo dieci con calcestruzzo e pietre, ed ai lati hanno edificato un muro di sostegno: il riempimento non ha solo la funzione di livellare la forma arcuata della volta consentendo la creazione di un orizzontamento piano: esso fornisce anche un carico distribuito simmetrico che, producendo uno sforzo normale significativo (centrato se la forma è ottimale), riduce gli spostamenti della curva delle pressioni provocati dai carichi concentrati, ed inoltre esercita delle spinte favorevoli per evitare lo spostamento verso l'alto della volta, con conseguente collasso e crollo.”.

“Minchia, Angelo! - esclamò il Maresciallo – Non ho capito niente, ma parlavi come un vero Architetto.”.

“Ma io sono un vero Architetto! - disse Angelo sorridendo – Anche se mi sono laureato tanti anni fa, quando c'era il voto politico...Comunque hanno fatto un bel lavoro che dev'essere costato anche un bel po' di soldi, fra materiale da portare fin qui sotto da chissà dove, e manodopera, perché i Monaci non erano certo in grado di edificare un simile contrafforte. Forse i soldi li avevano, ma non potevano andare loro stessi a spenderli per aggiustare la strada del peccato.”.

Sopra l'arco di uscita, al centro del supplemento di muro che arrivava fino al soffitto, il fascio di luce gialla della torcia di Angelo che esaminava criticamente il lavoro fatto, inquadrò, non un graffito questa volta, ma una vera e propria lapide in marmo su cui era incisa la seguente

epigrafe:

**Gualtierius De Villa De Deatis  
pro Ranerio I Marchiono Praefectus Camini  
hoc fecit  
ad láudem et glóriam nóminis Adalasiae suique sanctae  
oris  
AD MCXXVI**

“Oh cazzo! - esclamò Angelo a voce altissima, quasi un urlo che andò a rimbalzare sul soffitto rinforzato in mille echi e si perse poi nella galleria in una serie infinita di “o” – Leggo un Gualtierius...Cosa c'è scritto, Signor Holmes?”.  
“E' molto strano! – mormorò il grande investigatore, nonché traduttore ufficiale del gruppo, piuttosto perplesso - Sembrerebbe esserci un riferimento al nostro Giusus, ma sinceramente non credo che il signor Villadeati fosse già attivo nel 1126...c'è scritto:

Gualtiero de Villa dei Deati  
Governatore di Camino per conto del Marchese Raniero I  
fece questo  
in lode e gloria del nome di Adalasia e della sua santa  
bocca  
Anno del Signore 1126

Sono molto incerto sulla esatta grafia dei nomi propri...”.

“Si dice Gualtieri, con la 'i', Gualtieri di Villadeati – interruppe Angelo con un bel sorriso nascosto parzialmente dai baffoni biondi – Sono almeno trent'anni che quel coglione di Giusus mi rompe le balle con la storia del suo grande avo, Gualtieri di Villadeati, appunto, che era governatore del Castello di Camino ai tempi del Marchese

del Monferrato Ranieri Primo, quindi si dice Ranieri, anche lui con la 'i'...credevo che fossero solo balle, invece guarda un po'..."

“Anche il senso della frase è un tantino criptico – continuava Holmes – a parte il fatto che il nostro Gualtieri si vanta di essere stato lui l'autore della ristrutturazione, per modo di dire.

Non so invece chi sia questa Adalasia, né cosa c'entri la sua santa bocca...forse era una badessa del Monastero, famosa per le sue orazioni...”

“Lo chiederemo al Professor Bellavista – disse Angelo – Ma intanto fammi un favore, Maresciallo: prendimi in spalla che voglio fare una foto alla targa commemorativa...voglio proprio guardare la faccia di Giusus quando la vedrà...”

Gavino, anche se di malavoglia, si avvicinò all'arco ed Angelo, agile come una scimmia, gli salì sulle spalle robuste, restando miracolosamente dritto in piedi; scattò alcune foto con il cellulare, mentre Gavino, tenendogli le gambe, gli urlava da sotto: “Porco mondo! Ti vuoi sbrigare...e vedi di fare un po' di dieta che mi fai scendere l'ernia...”

Quando Angelo fu di nuovo a terra, ripresero il loro cammino.

Dato che gli orologi erano fermi e nessuno riusciva a calcolare neanche approssimativamente la durata di quelle loro passeggiate, Watson decise di contare i passi, almeno teneva la mente occupata e soprattutto non doveva rimuginare su un orribile pensiero che gli era passato per la testa: e se non ci fosse una via d'uscita e loro fossero costretti a camminare in quel regno di ombre per il resto della loro esistenza?

Non che contare i passi aumentasse le probabilità di sopravvivenza, ad ogni modo era appena arrivato a 1954, quando si accorse che sulla parete di sinistra c'era



un'apertura regolare da cui proveniva una forte corrente d'aria.

Tutti puntarono le torce su quella nera bocca sdentata e si accorsero ben presto che si trattava dell'ingresso di una seconda galleria.

In pratica, fattore che nessuno aveva considerato, si trovavano ad un bivio ed ora si trattava di prendere un'ardua decisione: qual' era la strada giusta?

Tutti guardarono Holmes che istintivamente fece un gesto con la mano come per dire: what the fuck do you want from me? Ovvero, cosa cazzo volete da me?

Poi si rassegnò e puntando la torcia elettrica davanti a sé, si inoltrò cautamente all'interno del nuovo passaggio.

Nessuno osava seguirlo e ben presto la luce della torcia di Holmes si perse nel buio.

Ma quasi subito luce ed investigatore riapparvero ed Holmes, tutto coperto di ragnatele come un baco da seta, parlò ai suoi amici con faccia allegra: “Tranquilli, amici miei. La nuova galleria parte dritta in salita. Ci sono anche dei gradini scavati nel tufo, poco dopo l'entrata. Se noi vogliamo raggiungere la Rocca, direi che non ci interessa affatto, dato che l'antico Monastero più o meno è alla stessa altitudine di Gaiano, da dove siamo partiti. Quindi dobbiamo mantenerci sul vecchio tunnel che prosegue in piano, anche perché bastava ricordare la mappa di Gius e avremmo visto che girando a sinistra si arriva al castello di Camino...che per ora non ci interessa. Anche se forse interessava a qualcun altro.

Nella cartina avremmo anche visto che manca veramente poco per raggiungere la nostra meta.”

Tutti si affrettarono a riprendere in mano la fotocopia della mappa che avevano dimenticato al fondo di una tasca e si rallegrarono moltissimo, osservando che sul disegno di Gius la distanza dal bivio in cui si trovavano alla Rocca delle Donne era veramente breve, in confronto al resto della

strada già percorsa.

Non che là sotto, dove tutto era irrealmente ed effimero, un breve spazio corrispondesse ad un altrettanto breve tempo di percorrenza, ma un breve spazio era comunque più incoraggiante di uno spazio lungo, come fece notare Watson.

Per cui ripartirono lungo il vecchio itinerario con l'animo molto più allegro di prima.

## La Monaca Bianca

Avete presente quando, mettiamo dentro ad un ascensore in movimento, le luci invisibili nascoste dietro al pannello in plexiglas del soffitto cominciano a tremolare, una, due, tre volte e poi inevitabilmente si spengono, lasciandovi al buio a temere per la vostra sorte beffarda ormai segnata dalla prossima inevitabile caduta?

Poco più avanti lungo la galleria non furono le luci a tremolare, non c'erano luci, al di fuori delle torce elettriche degli esploratori: fu il buio a tremolare, una, due, tre volte, finché si spense, il buio, vinto da una luce improvvisa che si materializzò dove il tunnel accennava ad una curva inaspettata.

Ma quella luce non era gioiosa, come in genere sono le luci, specialmente quelle che ci soccorrono nell'oscurità, ma angosciante come una premonizione di sventure, proprio come il buio dentro l'ascensore.

In quel mondo capovolto ed effimero, dove l'impossibile diventava realtà ed il possibile una chimera, a far paura poteva anche essere la luce, mentre il buio diventava riparo e consolazione.

Dentro a quella luce di un bianco innaturale e spesso, marmoreo come le lapidi sulle tombe, gli esploratori, paralizzati dalla paura, videro una Monaca Bianca che

avanzava, non camminando, ma lievitando a mezzo metro dal terreno.

E quella paura incontrollabile era dovuta, più che alla visione in sé, soprattutto al nome che evocava perché, come diceva qualcuno, la paura d'un nome non fa che accrescere la paura della cosa stessa: la Monaca Bianca era là, a pochi passi da loro, e non era più soltanto un nome.

Era una monaca giovanissima quella che avanzava lieve con gli occhi rivolti a terra, il capo chino e le mani giunte, come stesse pregando; quindi, oggettivamente non si trattava di un'apparizione terrificante.

Ma la Monaca Bianca era anche il fantasma evocato da Irina e la psiche degli esploratori era già alterata dalla suggestione di quel nome e del suo aggettivo, combinati nella fattispecie che li racchiudeva: uno spettro.

Indossava una tunica bianca, così come il velo che aveva sul capo chino e lo scapolare che le copriva le spalle; l'incarnato del viso era bianco come il vestito, bianche le labbra esanimi; soltanto gli occhi, di cui non si poteva indovinare il colore, erano segnati da una macchia rossa che si scioglieva in lunghe scie che solcavano le guance.

Se fosse stata viva, avrebbe avuto sedici o diciassette anni, non di più.

La suorina passò accanto ai quattro esploratori terrorizzati che si tenevano per mano appoggiati alla parete, come se un freddo muro potesse salvarli dal loro miserabile destino; non produsse il benché minimo rumore, non alzò la testa e non cambiò l'espressione concentrata sul bel volto terreo.

Fluttuava in avanti, e basta.

Poi la bolla di bianco funereo che l'avvolgeva si fermò improvvisamente ed una voce che sembrava di giovane donna, non fosse stata alterata da echi cavernosi e distorti che aggravavano l'orrore che pervadeva i suoi miseri ascoltatori, pronunciò la formula rituale che tutti conoscevano: "Sia lodato Gesù Cristo."

“Sempre sia lodato” rispose Angelo, non perché volesse rispondere, bensì per un riflesso condizionato che traeva origine nei lontani tempi in cui frequentava le lezioni di catechismo all'Oratorio.

Allora il globo luminoso fluttuò all'indietro e la Monaca Bianca venne a fermarsi davanti ai quattro penitenti, alzò la testa per guardarli meglio e sulle labbra bianche apparve un vago accenno di sorriso.

Se fossero riusciti a prescindere dal pallore cadaverico e dal sangue che colava dai suoi occhi tristi, i quattro si sarebbero resi conto di trovarsi di fronte ad una bellissima fanciulla in fiore, sotto al velo ed alla tonaca da suora: i tratti del viso delicati e fini, le forme femminili appena sbocciate che si intuivano sotto al bianco vestito, le lunghe mani nervose ancora congiunte nella posizione di chi prega.

Ma la Monaca Bianca non pregava il Signore: pregava soltanto i quattro uomini di non fuggire via e di parlare con lei.

“Vi prego, nobili Signori – disse con voce più terrena, abbellita da un sensibile accento francese che arrotava tutte le erre – non fuggite anche voi, come fanno tutti quelli che mi vedono. Non abbiate paura di me, sono io che ho paura di voi e del vostro giudizio. Trovate il coraggio di rimanere con me e di ascoltarmi, se potete.”

Senza nemmeno rendersene conto, Angelo riuscì a dire, citando il grande Totò di cui aveva visto tutti i film: “Il coraggio ce l'ho. È la paura che mi frega.”

Forse perché è vero che nulla infonde più coraggio al pauroso della paura altrui, sta di fatto che il terrore che attanagliava i cuori, ed astringeva altre parti, dei quattro uomini, cominciò a svanire piano piano per far posto ad un sentimento di compassione per quell'anima infelice che forse chiedeva soltanto un briciolo di solidarietà umana, un attimo di conforto per alleviare un solo istante di quella pena che avrebbe dovuto portarsi dietro per tutta l'eternità.

Fu Holmes a parlare, liberato ormai dalla paura irrazionale che aveva attanagliato anche la sua intelligenza che di solito rifuggiva dalle umane miserie, quale appunto dovrebbe essere la paura, e mentre parlava avrebbe voluto allungare una mano per accarezzare quel visino disperato che aveva davanti a sé.

Si trattenne perché non sapeva cosa avrebbe potuto fare alla sua mano la barriera luminosa e pulsante che contornava ancora la Monaca Bianca.

“Où vas-tu, jeune fille? Et pourquoi n'avez-vous pas la paix? Et quel est ton nom, esprit inquiet?”.

“Non parlare nella mia lingua, nobile Signore. Ormai non la ricordo più. – le parole di quell'anima in pena sembravano distorcersi attraversando l'orlo pulsante della sua sfera colma di luce bianca – Il mio nome da Monaca era Angelica, ora non ho più nome, proprio come queste strade buie che devo percorrere. Il nome che avevo prima di indossare la veste bianca delle figlie di Benedetto l'ho dimenticato.

Se avrete la pazienza di ascoltarmi, vi racconterò la mia storia, affinché possiate parlare di me quando uscirete da qui.

Avevo dodici anni quando ho lasciato per sempre il mio mondo spensierato di bambina.

Stavo giocando con le bambole quando i soldati di mio padre, il Conte di Poligny, in Borgogna, mi hanno presa e portata nel Monastero di Lavadiou.

Una vecchia suora dalla pelle gialla mi ha tagliato i vestiti che avevo e ha rasato i miei lunghi capelli biondi, prima di darmi la veste grigia ed il velo delle novizie.

A Lavadiou sono rimasta due anni, ho preso i voti e la veste bianca, poi mi hanno portata con due consorelle al di là delle Alpi, nel Monastero di Santa Maria della Rocca, nel Marchesato del Monferrato.

Per me era ancora tutto un gioco, avevo quindici anni e

vedevo il mio corpo che cambiava, offrivo la mia bellezza a Nostro Signore e la mia allegria alle consorelle della Rocca. Eravamo in venti, dieci Francesi e dieci Italiane; la più vecchia di noi era la Badessa Adalasia che non aveva nemmeno trent'anni e che mi aveva preso in simpatia e veniva tutte le sere a pettinarmi i capelli biondi che mi consentiva di tenere lunghi, nascosti dal velo.

Io giocavo con Ildegarda, Eloisa e Caterina che avevano la mia età; nel tempo che rimaneva dopo le preghiere correavamo nell'orto del Monastero per giocare a nascondino, ci alzavamo la tonaca per correre più veloci dietro alle farfalle.

Non so se ero felice, per essere felici forse bisogna confrontare esperienze diverse, ma passavo sulla vita come quegli uccellini che sfrecciavano in quel quadrato di cielo che potevamo vedere.

Sapevamo che di notte arrivavano i Monaci da Gaiano; uscivano da una galleria sotto le mura del Monastero e trovavano sempre la porta aperta.

Sentivamo i gemiti nelle celle delle Sorelle più vecchie, se può dirsi vecchia una Monaca di vent'anni, e noi ridevamo perché sembrava che facessero dei giochi proibiti che noi non conoscevamo; uscivamo scalze nel corridoio per appoggiare l'orecchio al legno delle porte chiuse, per cercare di capire cosa stessero facendo le Sorelle con quei giovani pallidi.

E una sera d'estate Adalasia mi chiamò nella sua cella e mi chiese, guardandomi fissa negli occhi, se sapevo cosa succedeva di notte nel Monastero.

Facendomi forza della mia spensieratezza, le dissi che sapevo tutto, che avevo visto i Monaci uscire dalla galleria e chiudersi nelle celle con le Sorelle.

Mi chiese allora se sapevo cosa succedeva dentro alle celle chiuse.

Abbassai gli occhi e non dissi niente.

La Badessa sorrise e mi abbracciò; mi disse che non c'era niente di male, mi disse che se il Buon Dio ci aveva creati con il fardello del nostro sesso, una ragione doveva pur esserci.

Poi mi disse che un giovane Monaco di Lucedio mi aveva vista e si era invaghito di me.

Io non conoscevo nemmeno il significato della parola invaghito, ma Adalasia mi sorrise e mi disse di lasciare la porta della mia cella aperta; quella notte Tancredi me l'avrebbe insegnato.

Io naturalmente ubbidii alla Madre Superiora.

Quando Tancredi mi sciolse i capelli, cominciai a tremare e piangere, ma quando restai nuda fra le sue braccia il tremore era scomparso e le lacrime furono asciugate dalle sue carezze.

Dopo l'amore di Dio, conobbi l'amore fra un uomo e una donna.

Ci unimmo per tutta la notte e ogni nuovo amplesso mi insegnava qualcosa.

Ho capito che l'amore dell'uomo è un ardore simile a un incendio che divampa nel bosco, quello della donna assomiglia al caldo tepore che viene dal sole e fa crescere i frutti.

I Padri confessori non facevano altro che dirci che noi eravamo le spose di Dio e che dovevamo fuggire i piaceri terreni e odiare i morsi della carne debole. Solo così, nell'unione mistica, avremmo raggiunto la santità.

Ma ormai non credevo più ai loro sermoni perché il piacere che ho conosciuto con Tancredi è stato così forte che non posso odiarlo, nemmeno ora.

Perché mai la sublimazione si dovrebbe raggiungere soltanto annichilendo i sensi e il sentimento d'amore che si prova verso un'altra persona?

Durante l'unione fisica con Tancredi, ho finalmente capito chi ero diventata: non più una novizia, non più una Monaca



e nemmeno una fanciulla.

Ero una donna.

E quando una donna fa l'amore con un uomo, sentendo un senso di calore nel cervello che porta alla gioia dei sensi, comunica il gusto di quella delizia durante l'atto e stimola l'emissione del seme dell'uomo. E quando il seme è caduto nel suo luogo naturale, quell'impetuoso calore discende dal cervello della donna e attira il seme e lo trattiene, e presto gli organi sessuali della donna si contraggono e tutte quelle parti che sono pronte ad aprirsi durante il periodo mestruale adesso si chiudono, nello stesso modo in cui un uomo forte può tenere qualcosa stretto in un pugno.

Non avevo più bisogno di pregare Dio perché entravo a far parte della natura che lui aveva creato, come il sole e la pioggia, come la luce ed il buio, come una pietra ed il mare. Tutti testimoni della Sua grandezza.

Tancredi venne molte altre notti e anch'io, con altre Sorelle, percorsi la galleria segreta per andare a trovarlo nella sua cella a Gaiano.

E allora sapevo di essere davvero felice.

Poi sentii il mio corpo che cambiava ancora: i miei fianchi si riempivano, il mio ventre lievitava per far posto al tenero germoglio che cresceva dentro di me.

Ave Maria, presto sarò mamma come te, pregavo prima di addormentarmi.

Come trovare una preghiera più bella?

Tancredi non venne più a farmi visita.

Adalasia un giorno mi portò nella sua cella e mi fece spogliare; mi guardò il ventre e i seni improvvisamente sbocciati.

Li accarezzò con uno sguardo pieno di tristezza che non

riuscivo a capire.

Poi mi fece rivestire e mi disse di aspettare nella mia cella.

Io aspettai per molti mesi, finché venne il giorno.

Nel dolore pregavo Maria di restare con me, pregavo Gesù che aveva provato lo stesso dolore sulla croce di starmi vicino, di riscaldarmi con il suo dolcissimo amore affinché ogni travaglio mi sembrasse leggero.

Poi nacque una bambina, bella come la luna d'estate, dolce come un sorriso di Dio.

L'ho chiamata Maria, perché non potevo pensare un nome più bello.

Me l'hanno lasciata per tre giorni e tre notti, ma loro non sapevano che era per tutta la vita.

Poi venne Adalasia con due soldati del Marchese; la Badessa aveva gli occhi spenti sul volto di pietra.

I soldati mi hanno strappato dal petto Maria e sono usciti; Adalasia li ha seguiti senza dire una parola.

Ho pianto per tre giorni ancora e tre notti, finché ho finito le lacrime e piangevo il mio sangue.

La quarta notte sono uscita dalla cella e senza nemmeno una torcia sono scappata dentro le gallerie.

Non mi serviva una luce per trovare la mia strada.

Il feroce Abate Oglerio aveva messo a Gaiano conversi armati di pesanti bastoni all'uscita della galleria perché cessassero finalmente quei turpi scambi di giovani membra, come li chiamava lui nelle sue prediche.

Ma io riuscii a entrare non vista nel dormitorio dei Monaci e a trovare la cella di Tancredi.

Gli raccontai ogni cosa, lo supplicai di venire con me a cercare Maria.

Ma Tancredi mi disse che ormai era tardi, che lui non poteva far niente, che io dovevo accettare il destino.

Ho pianto, ho pregato, mi sono strappata i capelli, poi l'ho minacciato di raccontare tutto all'Abate Oglerio.

Allora Tancredi mi prese per mano, ma i suoi occhi non avevano luce.

Tornammo nel buio delle gallerie.

Lui non parlava e mi teneva forte la mano.

Quando si fermò, la galleria buia terminava davanti ad un pozzo ancora più nero dove il vento ululava con echi sinistri.

Tancredi mi gettò di sotto, senza dire una sola parola.”.

I quattro uomini erano pietrificati dall'orrore.

Angelo, che rideva anche di fronte alla morte, piangeva in silenzio.

Watson aveva girato il volto verso la fredda parete di roccia.

Gavino sembrava un totem preistorico.

Il grande Sherlock Holmes, l'uomo privo di emozioni secondo molti, si era messo le mani in faccia per non far vedere agli altri le sue lacrime.

“Ormai sono ottocento anni che vago per queste gallerie in cerca di Maria.

Il Monastero della Rocca ormai non c'è più; Gaiano è soltanto una cascina e le gallerie son quasi tutte sbarrate.

Ma io non mi posso fermare.

Ogni tanto, per sbaglio, entro nei sotterranei di vecchi Castelli o nelle cantine che ormai non usano più.

Qualcuno a volte mi vede e fugge perché crede che io voglia fargli del male.

Voi almeno non siete scappati e mi avete lasciato parlare.

Adesso però devo andare.

Se voi, viaggiatori della notte, un giorno uscirete da qui, dite alla gente di queste parti di non fuggire quando mi vede e di fermarsi un attimo a parlare con me. Mi farebbe piacere. Vorrei solo chiedere a tutti se hanno visto Maria.

Sia lodato Gesù Cristo.”.

La bolla luminosa riprese a tremolare più intensamente e Angelica cominciò a fluttuare in avanti, verso il buio infinito che l'aspettava.

Allora Holmes si riscosse e corse dietro all'apparizione, la raggiunse e si fermò coraggiosamente davanti ad essa.

“Un giorno troverai Maria, ne sono sicuro”. Disse.

“Sì – disse Angelica seria e convinta come può esserlo solo una madre – un giorno la troverò.”.

Poi sorpassò Sherlock Holmes e sparì dentro la sua luce, dopo aver imboccato la galleria che portava a Camino.

(N. d. A.

fra le parole che pronuncia l'infelice Angelica, ho voluto inserire quasi testualmente alcuni pensieri di tre grandi Suore del Medioevo che sono arrivati fino a noi. I nomi di queste suore sono gli stessi che ho dato alle amiche di Angelica nel Monastero: Ildegarda di Bingen, Héloïse d'Argenteuil e Caterina da Siena. Due di loro sono anche Sante ed Eloisa lo sarebbe diventata, non fosse per quella sua storia d'amore con Abelardo che tutti conosciamo.

Li ho voluti citare perché sono pensieri bellissimi e degni non soltanto di Monache medioevali intrise di misticismo, ma di grandi donne moderne permeate di passione per la vita.)

## Il Profeta Mansur

Anche la Squadra due aveva perso la nozione del tempo ed i suoi tre componenti camminavano spinti soltanto dalla speranza di tornare alla luce il più presto possibile.

Anche il cellulare di Aru indicava 00,00 come orario, mentre Gius e Goia non avevano nemmeno uno straccio di orologio da polso.

Gius guardava la sua cartina ogni tre minuti (approssimativi, data l'assenza di qualsiasi tipo di strumento che misurasse il tempo) e continuava a mormorare: “Non manca molto, non manca molto...”.

Ma non ne era affatto convinto e soprattutto non sapeva “a cosa” non mancasse molto.

L'unico dato positivo di quel loro viaggio nelle viscere della terra, si fa per dire, era che la galleria, superate le difficoltà iniziali, procedeva costantemente in piano, libera da ostacoli e dritta, a parte poche svolte improvvise, con l'unico disturbo di numerose infiltrazioni d'acqua dal soffitto che li costringevano a frequenti docce ghiacciate.

Procedevano in silenzio, infreddoliti ed umidi, esplorando il percorso con la luce gialla delle loro torce elettriche.

Improvvisamente, dal buio assoluto che li aspettava oltre quelle luci, arrivò alle loro orecchie l'eco di un suono innaturale, considerando il luogo di solitudine e silenzio in

cui si trovavano, una voce umana indubbiamente, forte e decisa.

Fatto ancora più innaturale, si accorsero subito che quella voce stava cantando una canzone di cui non distinguevano le parole, ma soltanto la melodia che a Giusus ricordava qualcosa.

Già una voce che esce da un buio impenetrabile è abbastanza agghiacciante, per chi da tempo incalcolabile non ha sentito altro che la propria voce e quella dei suoi compagni; se poi ti accorgi che quella voce inattesa sta cantando una canzone piuttosto familiare, l'effetto è devastante, non puoi fare a meno di pensare che il cantore sia uno spettro terribile e contento di essere uscito dalla propria tomba, una volta tanto.

E proprio questo pensava Giusus, addossato alla parete e bianco in viso come fosse lui lo spettro, mentre Aru, per l'agitazione che gli faceva tremare le mani, non riusciva ad armare la sua Beretta; solo Goia rimaneva impassibile al centro della galleria, puntando occhi e torcia nel buio, in vigile attesa.

Poco alla volta le parole della canzone si facevano chiare e Giusus, nonostante la fifa nera che lo attanagliava, non poté fare a meno di sorridere: conosceva davvero quella canzone e per di più la voce baritonale dentro al buio si esprimeva nel suo dialetto monferrino, anche se contaminato da altre influenze linguistiche, soprattutto dal dialetto Torinese.

“ Òh ciàh ciàh, Maria Catlin-a  
domje, domje na siassà.  
Òi si si ch'i la darìa  
l'hai lassà lë siass a ca.

Ris e còj e tajarin  
vardé-sì com a balo bin:  
a balo pì bin le paisanòte

che le tòte dë Turin.”

Le parole arrivavano sempre più forti e chiare, segno che il Cantante, uomo o ectoplasma che fosse, stava per rivelarsi ai loro occhi. Goia, addossandosi anch'egli alla parete, fece segno agli altri due di spegnere le loro torce.

“ Òh bondì, bondì, bondì  
‘ncora na vòlta, ‘ncora na vòlta,  
Òh bondì, bondì, bondì  
‘ncora na vòlta e peui pa pì.  
‘Ncora na vòlta sota la pòrta  
‘Ncora na vira sota la riva,  
òh bondì, bondì, bondì  
‘ncora na vòlta e peui pa pì.”

Gisus automaticamente canticchiava sottovoce la stessa canzone, facendo quasi da controcanto alla misteriosa voce solista. Aveva riconosciuto “La Monferrina”, quasi l'inno ufficiale delle sue colline, e non poteva esimersi dal cantarsela pure lui.

“Statte zitto! – gli sibilò Goia all'orecchio – Vuoi farci sgamare?”.

Invece ad azzittirsi fu il cantante sconosciuto; ora sotto le volte della galleria echeggiava solo il rumore dei suoi passi pesanti.

Poi la voce ormai vicina riprese a cantare, ma la canzone era un'altra e la lingua addirittura il Francese:

“O Catalinetta bella! Tchi-tchi  
Écoute l'amour t'appelle Tchi-tchi  
Pourquoi dire non maintenant? Ah... ah...  
Faut profiter quand il est temps: Ah... ah...  
Plus tard quand tu seras vieille, Tchi-tchi

Tu diras, baissant l'oreille, Tchi-tchi  
Si j'avais su dans ce temps-là... Ah... ah...  
O ma belle Catalinetta”.

Dopo il “O ma belle Catalinetta”, da una svolta invisibile della galleria apparve un uomo gigantesco, contornato da una luce inspiegabile e pulsante come una sorta di aura non mistica, come quella di Angelica, ma gioiosa come quella di un folletto, che si dimenava saltando e sollevando le gambe lunghissime a destra e a manca come fosse una marionetta legata a fili invisibili.

Stava ballando al ritmo della sua stessa canzone.

Era un personaggio a dir poco pittoresco: corporatura robusta, da contadino più che da atleta, alto comunque ben più di due metri; nel suo incedere ballerino ogni tanto strisciava sul soffitto una specie di turbante che aveva in testa, ragion per cui l'uomo camminava chinato in avanti e i salti nella sua danza erano quasi sempre in lungo, piuttosto che in alto, come fosse un gigantesco gatto con gli stivali; indossava una casacca cosacca (scusate il gioco di parole intenzionale), o forse tartara o kurdistana, chi poteva dirlo, che gli arrivava fin quasi alle ginocchia nascoste da un paio di pantaloni a sbuffo che finivano dentro agli alti stivali di cuoio grezzo che portava ai piedi. Da una fascia che gli stringeva in vita la casacca scura, piuttosto abbondante a dire il vero quel giro vita, uscivano i manici di due lunghi coltelli dalla lama ricurva e pendeva sul fianco una smisurata scimitarra con l'impugnatura d'oro che mandava bagliori raggelanti; a tracolla dietro la schiena spuntava in alto la canna di un lungo fucile arabo, in basso il suo calcio istoriato. Sul petto si incrociavano due cartucchiere da brigante.

Ma era il volto dell'uomo che più impressionava: dallo strano copricapo, mezzo colbacco con tanto di pelliccia e



mezzo turbante, spuntavano lunghi capelli nerissimi che gli arrivavano alle spalle; un barbone altrettanto nero partiva da poco sotto agli occhi e arrivava fin sul petto e quegli occhi ugualmente neri, magnetici e scintillanti, rivelavano forza d'animo, coraggio e volontà indomabili.

In altre parole, era un uomo bellissimo ed altero che si avvicinava cantando e ballando ai tre viaggiatori di cui ancora non si era accorto.

Fu Aru, appena riuscì a mettere il colpo in canna alla Beretta, che rivelò al gigante la loro presenza furtiva: infatti, con le mani tremanti per l'agitazione, senza volere lasciò partire un colpo che fortunatamente finì a terra con un boato assordante, a pochi centimetri dal piede di Giusus che si mise a criconare, rimbalzando poi sulle pareti con rumori sinistri, ma senza fare altri danni.

Veloce come il lampo dell'esplosione, prima ancora che si spegnesse l'eco dello sparo, l'uomo estrasse la scimitarra e si gettò con tutto il suo peso di un quintale e mezzo sopra ai tre uomini che finirono a terra uno sull'altro come fossero fatti di cartapesta.

L'uomo brandiva la scimitarra che produceva lunghe scintille graffiando il soffitto e con dei calci poderosi impediva ai tre disgraziati di rialzarsi.

“Pentitevi, cani infedeli!” urlò poi, preparandosi a vibrare i fendenti mortali.

Giusus, vedendo già la sua testa mozzata che rotolava sul pavimento, giocò l'ultima carta che gli rimaneva, e anche l'unica, per la verità: “Ferma Giuan! Mi sôn in to paisàn!”.

Aveva anche fatto una bella rima baciata.

Il gigante si fermò di botto, la scimitarra pronta a colpire, gli occhi fiammeggianti.

Sempre tenendo un piede sul petto di Aru sdraiato sul pavimento e un ginocchio sulla pancia di Goia che non riusciva a muoversi dalla parete su cui era schiacciato, l'uomo con il turbante afferrò con la mano libera Giusus per

la collottola e lo sollevò fino all'altezza del suo volto ieratico: “Qué t'ha dic, bagonghi?” gli chiese a bruciapelo.

(Bagonghi, per chi non lo sapesse, vengono chiamati quei nanerottoli che lavorano nei circhi equestri. D'ora in avanti i dialoghi in dialetto monferrino fra i due paesani, come al solito sono riportati prevalentemente in Italiano per facilitare la comprensione dei lettori. N.d. A.).

“Mi sôn d'Camìn, io sono di Camino, Giuan, come te, e ti conosco, io so chi sei...”. Disse Giusus, che si era ricordato le parole della Zarina Carina, salvando così la pellaccia, sua e dei suoi amici.

Il gigante lo rimise delicatamente a terra, liberando nel contempo i due ex-questurini.

“Veramente io sono di Piazzano, ma fa l'istés, fa lo stesso, visto che Piazzano, che ha avuto l'onore di darmi i natali e meriterebbe quindi di essere il capoluogo, è una delle tante frazioni di Camino.

E tu chi saresti, nanerottolo?”.

Giusus si potrebbe anche definire un uomo di statura superiore alla media, ma in piedi, impalato come davanti ad un plotone di esecuzione, di fronte a quell'uomo enorme sembrava davvero un nanerottolo.

“Villadeati Gualtieri, detto Giusus!” rispose serio il suddetto bagonghi, come se rispondesse ad un sergente dei Marines.

“Oh basta là! - urlò il Giuan, afferando Giusus e stringendoselo al petto - Ma alura suma anche cùsin...I Villadeati del Castello, giusto? Il tuo quadrisnonno, che faceva il custode al Castello di Camino, era fratello di mia mamma! Ma basta là!”.

Stretto fra le possenti braccia di quell'omone che cercava anche di baciarlo, Giusus sembrava un brutto orsetto di peluche, spelacchiato e stinto.

“Venite con me – disse poi il Giuan quando ebbe finito di spupazzarsi suo cugino – poco più avanti c'è il mio rifugio.

Ci sediamo, mangiamo qualcosa e parliamo. Ho tanta voglia di parlare con qualcuno, dopo duecento anni di silenzio. Ma ditemi prima una cosa: avete per caso visto passare una donna su una lettiga portata da quattro Calmucchi?”.

“Sì, sì – rispose Aru che se l'era davvero vista brutta quando l'uomo lo schiacciava sul pavimento con il suo enorme piede – Non so chi sono i Calmucchi, ma l'abbiamo vista, andava nella direzione opposta alla nostra.”.

“Porca troia bastarda! – imprecò l'uomo – Nduma, alura. Facciamo in fretta.”.

Poco oltre la svolta da cui era comparso l'omone, si apriva nella parete si sinistra un piccolo passaggio che immetteva in uno stanzino circolare, una specie di bunker, tre metri di diametro e nemmeno due di altezza.

Sulle pareti alcune torce accese diffondevano un po' di calore, oltre alla luce tremula delle fiamme; sul pavimento c'erano due grosse bisacce ed una coperta.

Il Giuan si sedette a gambe incrociate per terra ed invitò gli altri tre a fare altrettanto; anche in quella posizione, il suo turbante sfiorava il soffitto.

Tirò fuori da una gigantesca bisaccia una piccola borraccia (rima involontaria) e la passò ai suoi nuovi amici: conteneva un liquore dolce ed aromatico, dal gusto strano, ma dalla gradazione poderosa, più o meno come la grappa di Giusus.

“Ma lo sai – disse questi quando tutti ebbero bevuto – che a Piazzano hanno messo una targa di marmo sulla facciata della tua casa natale? Dice così:

«In questa casa nacque il 2 giugno 1743 Giovan Battista Boetti, che sotto il nome Profeta Mansur, Sheikh Oghan Oolò, alla testa di ottantamila uomini, conquistò l'Armenia, il Kurdistan, la Georgia e la Circassia e vi regnò sei anni qual sovrano assoluto. Morì nel 1798 a Solowetsk sul Mar

Bianco»

Ti hanno fatto davvero un grande onore...sei il cittadino più famoso di Camino!” (le rime abbondano).

Finalmente anche Aru e Goia capirono con chi avevano a che fare: era l'uomo che la Zarina Caterina stava cercando disperatamente.

Il Profeta Mansur sorrise, mentre tirava fuori dalla bisaccia un bel salame monferrino stagionato e una forma di pane nero.

“In realtà – disse, mentre affettava il salame con uno dei suoi temibili pugnali arabi – la targa è sbagliata ed anche molto incompleta.

Prima di tutto il nome Solowetsk è errato e non è un paese, ma un Monastero che si chiama Soloveckijè, ma si può scrivere in tanti modi, ed è su un isola del Mar Bianco. Sul fatto poi che sarei morto lassù, voi che ne dite? Vi sembro morto?

In secondo luogo non ho mai avuto ottantamila soldati...al massimo trentamila, male armati e perlopiù ubriachi da mattina a sera; se avessi avuto ottantamila uomini avrei conquistato tutte le Russie, altro che Armenia e Circassia!”.

“Ajò – pensava Aru – Ci risiamo...Ma quante sono queste Russie?”.

“E poi – continuava il Giovanni Battista, detto Giuan, detto Mansur e detto pure Sheikh-Oghan-Oolò – nella targa non vengono citate le mie imprese più grandi. Per esempio, non viene detto perché mi chiamavano Profeta. Voi lo sapete?”.

“Ah beh – interruppe Giusus – io vengo chiamato addirittura Giusus e non ho mai saputo il motivo.”.

“Allora non mi resta che inginocchiarmi davanti a te, venerabile cugino...sei il mio capo! – disse il Profeta facendosi una grande risata, mentre dava grandi pacche sulle spalle del cugino – Anche se Gesù, quello vero, nella religione che ho fondato, era solo un grande Profeta, proprio

come sono diventato io.”.

“Perché, lei ha anche fondato una religione?” chiese stupefatto il Vice Questore.

“Lei chi? C'è una donna che non vedo qua dentro? Fatemela vedere che me la sbatto all'istante! Saranno duecento anni che non me ne faccio una!

Ma certo che l'ho fondata! - rispose Mansur dopo lo sfogo – Altrimenti come potevo raccogliere trentamila disgraziati per un'impresa disperata. Le religioni sono sempre servite per fregare la gente, specialmente i poveracci.

Se avete un po' di tempo e pazienza vi racconterò tutto.

Ma prima mangiamo...e lasciate stare quel piscio di liquore turco – buttò la borraccia in un angolino buio del suo rifugio ed estrasse dalla bisaccia due bottiglie di vetro nero, tutte impolverate e ricoperte da incrostazioni di salnitro – Questo è di quello buono, lo fa mio fratello su a Piazzano.”.

Con un chiodo storto che aveva in tasca stappò le bottiglie con estrema facilità, come se quei tappi induriti fossero piantati nel burro invece che nel vetro. Mise le fette di pane e salame su una pietra e fece girare le bottiglie.

Mentre tutti mangiavano e bevevano con grande diletto, il Profeta Mansur cominciò a raccontare la sua vita straordinaria.

“Sono nato a Piazzano il 2 giugno del 1743, stesso anno, mese e giorno del Conte Cagliostro che voi certo conoscete...”.

Fu subito interrotto dal Vice Questore Mario Goia che non aveva perso il suo spirito da questurino e forse aveva per la testa interrogativi che non riusciva a risolvere da solo: “Allora è per l'intervento del grande mago e alchimista Cagliostro che siete ancora qui e dimostrate una cinquantina d'anni e non i 277 che dovrete avere ora?”.

“Ma quale grande Mago e alchimista...Cagliostro era un puttaniere ed un imbroglione che viveva facendo prostituire la sua bella moglie Lorenza. L'ho conosciuto a Vercelli

quando ancora si chiamava Giuseppe Balsamo e siamo diventati grandi amici. Quando mi ha scoperto a letto con Lorenza, pretendeva un enorme risarcimento in denaro per aver violato la virtù della mogliettina, mentre aveva organizzato tutto lui, come suo solito, per vuotarmi le tasche, e quanto alla virtù di Lorenza, veniva violata almeno due volte al giorno da altri uomini. Così me ne sono andato senza nemmeno salutarlo. Certo che Lorenza era davvero bella e brava, anche se molto puttana, e li avrebbe anche meritati, tutti quei soldi.

Già, perché a me mi hanno rovinato le donne, da quando avevo sedici anni a quando sono morto, per modo di dire. E, guarda caso sarei morto nel 1794, l'anno in cui moriva davvero un altro mio amico: Giacomo Casanova. Lui sì che ne ha avute tante, centinaia, migliaia, tante da perdere il conto, anche se poi lui stesso scrisse che furono soltanto 121. L'ho conosciuto a Strasburgo quando ero giovane. Come faceva ad avere tanto successo con le donne? Ve lo dico io, anche se i libri non ne parlano: Casanova aveva un pene di 15 centimetri...”.

“Scarso!” intervenne Aru, tutto contento di avere appena vinto una battaglia contro il più famoso amatore del mondo occidentale.

“...più lungo del mio, e credetemi, io sono molto, molto dotato. – continuò imperterrito Mansur – E le donne lo capivano, non so come, appena lo vedevano, anche da lontano, magari quando, vestito di tutto punto come un damerino, ballava un minuetto al centro di un salone pieno di altra gente...ricevevano il segnale da quella sua antenna spropositata, senza che nemmeno lui le guardasse...”.

“Sono i ferormoni!” interruppe questa volta Giusus.

“Non so cosa siano...ma appena Giacomo entrava in scena, le donne si bagnavano, alcune venivano, in senso sessuologico, e dovevano fare sforzi enormi per restare imperturbabili e nascondere quei loro orgasmi clandestini,

altre correvano in luoghi appartati per soddisfarsi di propria mano, altre ancora si rifugiavano in amplessi occasionali con il primo uomo che incontravano per spegnere quel fuoco che si era acceso dentro di loro.

Un giorno Casanova mi ha raccontato che si è fatto, nello stesso senso di cui sopra, anche la mia Caterina, anche se ancora non era mia, in un boudoir del Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo e che lei urlava come un'ossessa nei suoi orgasmi multipli, tanto da far accorrere le sue guardie cosacche che temevano un crimine efferato.

Giacomo era davvero un fenomeno, o un feromone come dite voi; e pensare che a lui, in fondo, non importava niente delle donne: avrebbe certo preferito essere ricordato come scrittore, o filosofo, o intellettuale, piuttosto che come grande conquistatore di fanciulle e donne in generale.

Siamo stati sempre amici, anche se non abbiamo potuto vederci spesso, finché io me ne sono andato, da questo mondo voglio dire, in un Monastero ghiacciato e lui nella biblioteca polverosa di un castello boemo. In quanto a Cagliostro, lo sapete, è morto in una fredda cella della fortezza di San Leo, un anno dopo Giacomo ed il sottoscritto. Tre brutte fini, si potrebbe dire; si vede che occuparsi troppo di donne ed inganni porta male. ”.

“Ecco, appunto, caro cugino – anche stavolta ad interloquire fu Gius – cosa ci fai qua sotto? Non dovresti essere morto da un bel pezzo?”.

“E va bhè, ragazzi...se mi interrompete ogni dieci secondi, come faccio a raccontarvi la mia storia? Dovreste saperlo cosa ci faccio. Non avete sentito le mie canzoni? Specialmente tu, cuginetto! Non sai cosa vuol dire in dialetto Catlina, o Catalinetta?”.

“Vuol dire Caterina, oppure Caterinetta.” rispose prontamente Gius.

“Precisamente. Sono qui perché sto scappando da Caterina, anche se in fondo vorrei trovarla, la Zarina Caterina,

l'ultima donna che ho amato, la più pericolosa.

Quando combattevo, sono sfuggito per un anno alla caccia del principe Grigorij Aleksandrovič Potëmkin (altro amante di Caterina)...”

“Proprio quello della famosa corazzata?” interruppe di nuovo Aru, grande appassionato dei film di Fantozzi.

“Non so cosa sia una Corazzata – riprese il Profeta – Ma quando il generale russo Gudovich, anche lui concubino della Catlina, che assediava Anepa mi ha catturato e condotto a San Pietroburgo al cospetto della zarina Caterina, lei non mi fece giustiziare, come tutti si aspettavano, ma soltanto incatenare al suo letto.

Ogni notte ci amavamo fino a perdere conoscenza. Lei era brava a letto, la più brava di tutte le donne che ho avuto, e credetemi, sono state davvero tante, altro che 121.

Ma, cosa posso farci? Io mi sono stufato in fretta di tutte quante, e così una notte, mentre facevamo cose strane, le ho chiesto se per caso non mi faceva ritornare a casa.

Maometto mi è testimone: si è incazzata come una vipera e mi ha fatto rinchiudere nel convento citato dalla lapide a casa mia. Però veniva ancora a trovarmi, appena poteva, ancora più arrapata di prima.

Ed infine, quando tutti mi credettero morto e mi seppellirono nella cripta, ho trovato un passaggio segreto sotterraneo, l'ho seguito per anni ed anni, ed eccomi qui!

Prima o poi arrivo a Piazzano, se quella pazza non mi prende prima.”

“Cooooome? - esclamò Goia attonito – Mi sta dicendo che c'è una galleria che parte dall'isola di Solovetskij, o come cazzo si scrive, nel Mar Bianco, Circolo polare artico, e arriva fin qui, nel Monferrato!”

“E certo! - rispose serafico il Profeta Mansur – Altrimenti come potrei essere qui?

Solo che Caterina, quando anche lei avrebbe dovuto morire



ed è scesa di sotto, due anni dopo di me, non so se mi spiego, si è messa sulle mie tracce e ha giurato di prendermi e di tagliarmi le balle...a meno che non continuassi a soddisfarla come quando eravamo...di sopra.

A proposito, è di oggi che l'avete vista, la mia bella Catalinetta? Vi confesso che un colpo o due, nonostante tutto, glielo darei ancora (sempre in quel senso là)...solo che poi lo so come va a finire: quando Maria Catlina si stufa, mi ritrovo con le mie palle in bocca, la mia, non la sua.”

“Oggi, oggi – rispose Gius – Qualche ora fa...credo.”

“Allora non ho tempo per raccontarvi tutta la mia vita...potrebbe arrivare da un momento all'altro.”

“Ma le abbiamo detto che andava nella direzione opposta...”

Protestò timidamente Aru che non vedeva l'ora di ascoltare altre avventure del Profeta e dei suoi amici.

“Voi non la conoscete – rispose il Profeta – E' furba come un serpente a sonagli! Capacissima di aver fatto finta di andare da una parte, per poi tornare indietro e seguire le nostre tracce.

Un giorno scriverò un libro sulla mia vita e ve lo farò avere, ma adesso dobbiamo sbrigarci.

Vi basti sapere che mio padre era notaio a Camino, un uomo colto, si potrebbe credere; invece era un animale che ha ucciso mia madre facendole fare quindici figli in venti anni di matrimonio; lui mi voleva così bene che, appena compiuti sette anni, mi ha rinchiuso in un collegio di Casale che assomigliava ad una prigione e quando sono tornato a Piazzano da una delle mie fughe, mi ha accolto a fucilate, per fortuna sbagliando la mira.

All'età di 18 anni sono scappato definitivamente; sono stato prima a Torino e poi in giro per l'Europa, campando come potevo....mi ero anche arruolato nell'esercito sabauda, ma è durata poco.

A Praga ho messo incinta una giovane vedova che si occupava di me, in tutti i sensi, ma prima di doverla sposare

per forza, me la sono data a gambe.

A Strasburgo mi sono fatto mantenere per un po' dalla nipote di un canonico...solo che era talmente brutta che ho dovuto andarmene in tutta fretta perché il Canonico voleva che la sposassi...un'altra volta!

Una volta in Boemia, mentre mi bagnavo in un torrente, due ragazzine che poco prima mi si erano concesse vergognose come educande, ma in realtà spregiudicate come vecchie puttane, mi fregano i vestiti e io ho dovuto rincorrerle in costume adamitico per le vie del loro paese, col risultato di rimediare una sonora bastonatura collettiva dagli abitanti del villaggio.

Vedete che sono le donne che mi hanno rovinato?

Disperato e senza risorse, ho deciso allora di farmi frate Domenicano; sono rimasto in convento per qualche mese e poi i miei superiori, che forse avevano capito che tipo ero, hanno deciso di mandarmi in missione in Oriente.

Mentre ero a Venezia che cercavo un imbarco, facevo appassionati sermoni nelle chiese della Serenissima, ma l'unica pecorella che sono riuscito a convincere è stata una giovane puttana che però non ne voleva sapere di redimersi dal peccato e di prendersi cura della sua anima, ma era intenzionata soltanto a prendersi cura del mio corpo.

Destino crudele!

Poi finalmente mi sono imbarcato.

Qui purtroppo, amici miei, devo farla breve, perché ho molta paura che da quella porta spuntino i quattro Calmucchi di Caterina con le scimitarre...e quelli mica si fanno maltrattare come avete fatto voi.

In Oriente ho fatto ben tre viaggi.

Il primo viaggio, quando finalmente sono riuscito a partire da Venezia, mi è servito per capire come vanno le cose nel vasto mondo.

Sbarcato a Cipro durante una sosta della mia nave, sono stato subito derubato di tutti i soldi e dei bagagli...e fin qui, passi.

Ma quando sono andato dal funzionario di Polizia turco, allora Cipro era territorio Ottomano, quello incredibilmente si è mostrato gentile e premuroso nei miei confronti, ma ho scoperto che si aspettava un pagamento in natura per questa sua gentilezza. Sapete vero cosa si dice dei Turchi riguardo alle loro abitudini sessuali...

Naturalmente ho rifiutato, e allora quello mi ha denunciato come sacrilego e bestemmiatore di Maometto e ho rischiato anche di finire impalato sulle mura di Nicosia. Maometto l'avrò anche bestemmiato, ma per giusta causa, che ne dite? E se bestemmiavo lui, almeno non imprecavo contro il nostro Signore Iddio!

Dopo settimane di carcere, mi hanno lasciato libero e sono arrivato in Siria; ad Aleppo mi sono conquistato la benevolenza della comunità greco-ortodossa con le mie prediche appassionate. Soprattutto, mi sono guadagnato i favori di una ricca signora che mi ha rifornito di soldi e attenzioni mondane.

Per un po' di tempo ho anche esercitato la professione di medico, ginecologo, si direbbe ora, e ho guarito anche la figlia del Pascià (che in realtà era soltanto stufa di essere vergine), il quale per riconoscenza me la voleva dare in moglie.

Naturalmente sono scappato via come una lepre!

Finalmente ho raggiunto la Missione Domenicana di Mossul e sono rimasto per una decina d'anni in quei paraggi, fra dispute teologiche con i miei superiori, viaggi ed avventure galanti.

Infine sono stato accusato ingiustamente di aver sedotto la figlia del Governatore Turco (in realtà era lei che aveva sedotto me) e di averla messa incinta.

E questo fatto è stata la goccia che ha fatto traboccare il

vaso: ho ricevuto l'ordine di rientrare in patria addirittura tramite una lettera di un Cardinale della Curia Romana.

Sono rientrato in Europa, ma mi ero già fatto una bella esperienza, ed anche una certa fama.

Sono stato contattato da vari emissari di Stati occidentali che mi proponevano di tornare in Oriente per spiare a loro favore le mosse dell'Impero Ottomano e dei vari Regni di quella regione, compresa la Russia, in previsione di guerre future.

E così ho fatto.

Sono tornato in Siria, ho riallacciato le mie relazioni e poi ho viaggiato in lungo ed in largo, cercando di raccogliere informazioni.

Infine mi sono stabilito a Costantinopoli dove ho fatto un bel po' di quattrini come medico, mago e seduttore di grandi dame.

Travestito da mercante armeno, ho viaggiato in Armenia, nel regno della Georgia, in Mesopotamia e soprattutto in Persia.

Sfortunatamente in Siria sono stato beccato con i disegni delle fortificazioni di Damasco in tasca e quindi arrestato.

Ma ormai avevo molti amici potenti a Costantinopoli e così sono stato rilasciato quasi subito, anche se son dovuto tornare di corsa in Italia.

Mi sono fermato a Roma per chiedere perdono al Cardinale (che nel frattempo mi aveva fatto scomunicare) e poi sono rientrato nell'Ordine Domenicano, che mi ha costretto a ritirarmi in Convento, precisamente nel Convento di Trino, dove sono rimasto circa due anni.”

“Trino? - disse Giusus – Qui sotto c'è anche una Squadra di Trinesi, o quasi. Sarebbero contenti di vederti.”

“A me i Trinesi non piacevano molto – riprese il Profeta – anche se almeno ero vicino a casa. Le Trinesi invece mi piacevano moltissimo, naturalmente solo quelle giovani e

leggiadre, perché le vecchie e laide lascio volentieri altrui, come dice il poeta.

Litigavo continuamente con i confratelli, con l'Abate e con i cittadini, scandalizzati dalle mie prediche non convenzionali e dai turbamenti delle loro belle mogli che venivano a confessarsi da me due volte al giorno. Credo che il tasso di natalità di Trino sia molto aumentato in quegli anni.

Ma mi ero proprio rotto le balle!

Per cui ho buttato la tonaca nel cesso e sono partito per il mio terzo viaggio in Oriente, quello che mi ha reso celebre in tutto il Mondo, almeno in quei tempi là.

E da questo Oriente di periferia non sono più ritornato.

Lo chiamo Oriente di periferia perché dove sono stato io non c'era lo sfavillio di Baghdad o l'oro dei tetti delle Moschee del Cairo, la Mecca era lontana e nessuno conosceva le Mille e una notte o la Lampada di Aladino.

L'unico colore che ricordo era il marrone ed il giallo di montagne pelate; non ho mai sentito l'odore delle spezie, ma solo la puzza di capre e cammelli spelacchiati.

Ma quel deserto è diventato il mio Impero.

Davvero non ho tempo per raccontarvi quell'ultimo viaggio, se volete ci sono dei libri che ne parlano, ma non vi consiglio di leggerli, dicono solo cazzate. E anch'io vi direi delle cazzate, perciò è meglio che me ne sto zitto; forse, un giorno o l'altro scriverò io stesso un libro sul grande Profeta Mansur, il Vittorioso, e ve ne manderò una copia autografata.”

“Ma noi siamo già in un libro.” disse Giusus pensieroso.

“Per Maometto! - disse il Profeta sogghignando – speriamo che l'autore sia bravo.”.

“Ne dubito.” fece Giusus con la faccia schifata.

“Vi posso dire soltanto, magari per venire incontro al vostro autore e fornirgli nuove informazioni, – continuò Mansur – che ormai sapevo come andava il mondo, avevo più di 40

anni e ne avevo passate di tutti i colori, conoscevo 43 idiomi, fra lingue ufficiali e dialetti.

Sapevo perfettamente come scopavano le Circasse, le Armene e le Siriane, le Turche e le Turcomanne, le Tartare e le Calmucche, le Cecene e le Geogiane...e vi giuro che c'è da rimanere stupefatti per quante posizioni conoscessero e per i giochini erotici che sapevano fare.

Nei miei viaggi precedenti avevo conosciuto luoghi remoti ed signori locali che pagavano in oro e donne la mia compagnia, mentre i poveri nomadi che abitavano in quelle steppe sperdute mi ammiravano ed avevano molta fiducia in me; per diventare il loro Re, o meglio, il loro Profeta, e prendere a calci in culo i loro grassi Pascià, mi mancava una cosa sola: una Religione ad hoc!

E così ho fondato la mia Religione, ed i popoli mi sono venuti dietro.

Ma per essere creduto, ho dovuto convertirmi anch'io, se posso dire, ho dovuto seguire i miei precetti, altrimenti ci avrebbero messo poco a capire il trucco, a coprimi di miele e darmi in pasto alle formiche...laggiù, come diceva Marco Polo, ci sono formiche grosse come un pugno.

Così ho lasciato perdere le donne, le altre, perché di mie ne avevo una decina, legalmente sposate, che mi seguivano durante le spedizioni, e sono stato il più devoto osservante dei miei stessi comandamenti.

Vi dico solo qualcosa di questa nuova Religione perché, anche se vi può sembrare strano, io ci ho creduto davvero per un certo tempo e speravo che si diffondesse non soltanto in Oriente, ma addirittura in tutto il mondo.

Essendo ancora ufficialmente un frate Domenicano, è chiaro che conoscevo perfettamente, o quasi, il Cattolicesimo; conoscevo forse anche di più il mondo dell'Islam per le mie frequentazioni; e conoscevo anche l'Ebraismo perché avevo moltissimi ebrei al mio seguito, fra cui un rabbino che mi faceva da segretario; avevo anche studiato quelle Religioni

diffuse aldilà delle alte montagne che facevano da confine al mio vasto dominio: il Buddismo e l'Induismo.

Forte di queste conoscenze, dopo essere rimasto chiuso in casa per 96 giorni per meditare e fare penitenza (non che mangiassi bacche e locuste come i profeti biblici nel deserto, sia ben chiaro), ho dunque fondato un credo sincretico, una fede che si adattasse a tutte le esigenze spirituali di quei popoli che si univano a me.

Come dite, vecchi peccatori?

Vi interessa sapere quali erano i Comandamenti della nuova Religione?

E io ve li dico, tanto sono certo che fra due ore li avrete già dimenticati.

Sono 24, eccoli qua:

- 1) Non avrai che un solo Dio, che adorerai in spirito e verità; tutti i culti esteriori l'offendono.
- 2) Dio è indivisibile. Non ne esiste che uno e non è affatto trino (quando ho scritto il secondo comandamento, pensavo a quell'altro Trino, dove c'era il Convento Domenicano).
- 3) Cristo è stato un uomo giusto e santo. È stato un profeta così come altri lo sono.
- 4) C'è una ricompensa per i fedeli e una punizione per i malvagi, che però non può essere eterna.
- 5) È un crimine vergognoso pregare e ringraziare l'Onnipotente.
- 6) Tutti gli uomini si salvano se sono giusti, a prescindere dalla loro religione.
- 7) Le gioie del paradiso non sono altro che una eterna privazione di ogni male.
- 8) Il mondo dacché esiste non finirà mai.
- 9) I sovrani sono l'immagine di Dio, fintanto che sono come devono essere.
- 10) L'adulterio è un gran crimine, se viene scoperto.
- 11) La fornicazione non può essere per forza considerata un

peccato.

12) L'omicidio è un'ingiustizia punita da Dio e dagli uomini.

13) L'incesto è una cosa naturale e non può essere peccato.

14) Il furto è peccato, a meno che non sia compiuto per estrema necessità.

15) Il Battesimo e la Circoncisione sono due cerimonie ridicole.

16) I voti fatti nell'ambito di qualsiasi religione sono passibili delle più temibili punizioni.

17) Il Papa ed il Mufti sono degli impostori.

18) È lecito uccidere sé stessi in determinate occasioni.

19) È gravissimo peccato mancare alla parola data.

20) I codardi, i poltroni, gli avari devono essere privati della loro dignità, delle loro ricchezze ed essere costretti a lavorare nei campi.

21) Una donna sorpresa in adulterio dovrà essere lapidata, ma se non viene sorpresa, lasciatela stare..

22) Una ragazza non maritata può fare ciò che vuole del proprio corpo, giacché ne è l'unica padrona.

23) I traditori vanno uccisi.

24) Si può amare Dio in tutti i modi possibili.

Capite la novità?

Io da giovane avevo bestemmiato Maometto, che non era nemmeno un Profeta del mio Dio, e ho rischiato di essere impalato; ora tutti potevano bestemmiare chi volevano, Maometto ed Allah, Dio e Gesù Cristo, Yahweh e Mosè, Brahma, Vishnu e Shiva, Gautama Buddha o chi cazzo gli pareva...e nessuno si sarebbe permesso di condannarli, nemmeno al taglio di una mano, o di spaventarli con la promessa di un Inferno spaventoso in cui sarebbero precipitati.

Che ne dite? Non credevate che un vecchio sciupa-femmine come me fosse capace di un pensiero così profondo, vero?



Invece i pastori ed i nomadi mi hanno creduto e mi hanno seguito, pronti a dare la vita per il nuovo Maometto, anzi, per il Profeta Mansur, il Vittorioso, come tutti mi chiamavano dopo le mie prime vittorie militari.

Il mio esercito arrivò a trentamila uomini, ed una moltitudine di persone, fino a centomila, specialmente prostitute di ogni Credo, seguiva gli spostamenti dell'Armata della Nuova Fede impegnata nella nuova Guerra Santa,.

Abbiamo conquistato una dopo l'altra, a volte senza nemmeno dover combattere, l'Armenia, la Circassia, la Georgia, il Kurdistan e la Cecenia.

Ancora oggi, se mai passate da quelle parti, nella piazza principale di Groznyj, capitale della Cecenia, che si chiama non per niente Piazza Al Mansur, vedrete la statua del loro eroe nazionale, Shaykh Mansur Ushurma, che liberò la Cecenia dal giogo dei Russi; guardatela bene quella statua, e vedrete che mi assomiglia molto...e sapete perché?

Perché sono io, ecco perché, anche se i Ceceni attuali non vogliono ammettere di essere stati liberati da un frate Domenicano venuto dal Monferrato.

Al culmine della mia potenza, ho assunto il titolo di Sheik-Oghan-Oolò, perché mi piaceva il suono di quelle parole, anche se non ho mai saputo se avessero anche un significato.

Poi ho commesso l'errore che mi risultò fatale: mi sono messo in testa di conquistare la Russia, la super-potenza regionale.

E sapete già come è andata finire.

Il mio esercito è stato sconfitto, io sono stato catturato, la nuova Fede si è dissolta come neve al sole, di me non si ricorda ormai nessuno e tutto è tornato com'era prima della mia venuta.

C'est la vie!”.

Il Profeta Mansur aveva finito di parlare; se ne rimaneva a gambe incrociate seduto sul pavimento della piccola sala ipogea, una bottiglia vuota in mano, gli occhi persi nel fuoco di una torcia sulla parete di fronte, una lacrima, o una goccia di vino, che scintillava fra i peli del barbone nero.

Poi si alzò in piedi, sempre un po' curvo per non sbattere la testa sul soffitto, e cominciò a riempire le sue bisacce con gli oggetti che gli appartenevano, le bottiglie vuote, la borraccia, gli avanzi del pane e salame, la coperta di pelo di cammello su cui sedeva.

Quando ebbe terminato, si mise a tracolla le bisacce, diede una sistemata al suo lungo fucile e poi rivolse ai suoi ospiti un bel sorriso: “Dés l'è ura d'andà! - disse in dialetto - Fate buon viaggio, amici miei, e fate i bravi, mi raccomando. Se andate a Trino, siete quasi arrivati; io vado verso il Castello, da lassù arriverò a Piazzano, prima o poi.”.

“Mi tolga una curiosità, signor Profeta – disse allora Mario Goia che appariva cupo e pensieroso – Ma se ci arriva, cosa farà? Uscirà finalmente alla luce del sole?”.

“Potrei anche farlo – rispose Giovanni Battista Boetti, alias il Profeta Mansur, alias Sheik-Oghan-Oolò – ma tanto sarei costretto a tornate di sotto, se non trovo qualcuno che prenda il mio posto. Tu sai cosa voglio dire, vero?”

Me ne starò un po' nella cantina di mio fratello, se c'è ancora, e vedrò di inventarmi qualcosa.”.

Gli altri due viaggiatori non capirono quelle strane parole, ma i Profeti, si sa, sono bizzarri e a volte parlano per enigmi.

Mario Goia, invece, assentì con la testa e tornò ad incupirsi peggio di prima.

Arrivato ormai alla stretta apertura che immetteva alla

galleria, Mansur si rigirò verso i suoi amici e disse: “Se incontrate la mia crudele Caterina, ditele che le voglio bene, ma ditele anche che mi lasci stare e che si faccia inchiavardare, per modo di dire, dai suoi quattro Turcomanni, se proprio ne ha bisogno.”.

“Erano Calmucchi...” disse Aru timidamente.

“Fa l'istés.” replicò il Profeta Mansur, prima di sparire per sempre nella galleria buia.

Lo sentirono ancora per qualche istante cantare con la sua bella voce baritonale una canzone in lingua Inglese che faceva più o meno così:

When I first came to town  
They call me the roving jewel  
Now they've change their tune  
They call me Katie Cruel

If I was where I would be  
Then I would be where I am not  
Here I am where I must be  
Where I would be, I can not

(Quando arrivai in città la prima volta  
Allora mi chiamavano gioiello d'amore.  
Ora hanno cambiato musica  
E mi chiamano Caterina la crudele

Se io fossi dove vorrei  
Allora certo non vorrei essere dove sono  
Ma sono qui, dove devo essere  
Là dove vorrei essere, non posso  
(da *Katie Cruel* di *Karen Dalton*)

Infine le tristi parole furono inghiottite dal silenzio angosciante dell'oscurità.

## On the road again

Il cammino era sempre più agevole in quel corridoio infinito, asciutto e sgombro di ostacoli, finché quella loro galleria non terminò improvvisamente dentro un'altra, molto più larga ed alta che veniva da chissà dove e filava dritta verso una meta sconosciuta.

Gisus, senza esitazioni e senza nemmeno consultare la sua mappa, disse che bisognava procedere verso sinistra perché da quella parte c'era Trino, o forse Lucedio se fossero stati fortunati; prendendo a destra invece sarebbero tornati verso le colline, forse passando da Pobietto, l'ultima grangia dei Monaci di Lucedio.

Il Vice Questore ed Aru erano così stanchi che si guardarono bene dal fare obiezioni, quindi tutti assieme presero a sinistra, affrettando la marcia per quanto era loro consentito dalle poche energie rimaste.

Alla luce della torce elettriche Gisus, Mario Goia e Gonario credevano a volte di vedere per terra, o appesi alle pareti o penzoloni dal soffitto, strani oggetti, spade, scudi, lapidi con iscrizioni in lingue sconosciute, statue dai volti ghignanti, perfino scheletri, a volte, ma nessuno poteva escludere che fossero solo parti della fantasia: l'oscurità, l'aria viziata e la paura che avevano, favorivano di certo simili visioni... o allucinazioni.

Ad un certo punto videro a destra un'apertura sulla parete; qualcuno puntò la luce della torcia e si accorsero che si trattava di un'ulteriore galleria, ma più stretta della loro, un'altra strada buia che portava chissà dove.

Gisus azzardò che forse quel tunnel conduceva al Torrione, considerando la direzione approssimativa, ma non era affatto sicuro.

Comunque, anche se avessero voluto, non era più il momento per nuove esplorazioni; camminavano da molte ore – ma era difficile avere una precisa nozione del tempo passato, a parte le gambe dolenti, al buio, senza orologio, senza aver mai contato i passi e senza sale in zucca – ed era impellente necessità cercare di uscire da quella prigione sotterranea, sogno o incubo che fosse. Perciò proseguirono nella vecchia galleria.

Dopo pochi minuti, improvvisamente, si trovarono davanti a degli scalini di pietra; alzata la torcia, Aru, il primo della fila, si accorse che il tunnel continuava piegando a sinistra, ma sulla destra iniziava una scala in pietra di cui non potevano vedere la fine, e quella poteva essere il mezzo per ritrovare finalmente la luce del sole.

Secondo i calcoli di Gisus, lo stratega del gruppo, dovevano trovarsi da qualche parte al di sotto di Trino; non restava che salire.

Si ritrovarono a correre su per gli scalini, correre e correre – alla loro non verde età rischiavano certamente infarti o ictus cerebrali - , fino a che la scala finì all'improvviso sotto ad una specie di botola ermeticamente chiusa

Non pensarono neanche lontanamente che quella poteva essere la loro fine – l'ottimismo è proporzionale alle speranze – per cui tutti assieme provarono a spingere con le scarse forze che avevano ancora.

L'ottimismo fu premiato, una volta tanto: la botola cedette, non perché fossero riusciti a scardinarla, ma perché il

terreno sul quale poggiava era marcio, quasi friabile.

Liberato lo spazio necessario per far passare i loro corpi, si issarono uno alla volta nel nuovo ambiente sovrastante; si accorsero che lassù erano finiti l'ordine ed il rigore essenziale, anche se allucinatorio, del precedente cunicolo.

Era una specie di sotterraneo, evidentemente di un palazzo molto antico o di una chiesa, ingombro di tutte le stranezze che uno schizofrenico riesce ad immaginarsi, ed anche di più: calcinacci, busti e teste spaccate di statue ormai perdute, sedie sgangherate che si sbriciolavano solo a guardarle, cornici gigantesche di invisibili quadri, candelabri, cassapanche e forzieri ammuffiti, perfino vecchie botti sfasciate, libri dappertutto sparsi sul pavimento, talmente vecchi che si disintegravano solo a soffiarsi sopra, infissi e crocefissi.

Era difficile districarsi in quella confusione, ma furono facilitati dal fatto che il terreno continuava leggermente a salire ed una tenue penombra aveva ormai sostituito l'oscurità precedete.

Si ritrovarono, dopo numerosi ghirigori che li inducevano a credere più volte di aver smarrito la strada, davanti ad un pesante tendaggio che ricordava i paramenti sacri dei sacerdoti.

Lo scostarono: oltre c'era la luce, un magnifico ed insperato fascio biancastro che penetrava da una stretta apertura sbarrata, come all'inizio del loro viaggio, da un'inferriata, probabilmente la porta di una cantina.

Arrivò per primo all'inferriata Giusus che si aggrappò alle sbarre per guardare fuori: anche se da una prospettiva insolita, il cortiletto che gli stava davanti aveva un aspetto quasi familiare.

Tentarono di scardinare l'inferriata, ma questa non ne voleva sapere di cedere ed una robusta serratura arrugginita

faceva desiderare l'esistenza di una chiave.

Gisus guardava sempre fuori, quando finalmente seppe dove si trovava: erano arrivati nella Parrocchia di Trino, la vecchia, rassicurante chiesa di San Bartolomeo nel cui oratorio tutti i giorni andava a giocare a pallone da bambino (a pregare non ci pensava nemmeno), scendendo in bici dal Castello; precisamente si trovavano dall'altra parte di quella porticina che si intravedeva un tempo sotto alle scale che portavano in Sacrestia, nel cortiletto che divideva la Canonica dalla parte più antica della Chiesa, prima degli stravolgimenti edilizi dovuti ad una recente ristrutturazione.

Sotto un cielo grigio plumbeo, il Parroco stava passeggiando nel cortiletto, il breviario in mano, lo sguardo perso dietro ai suoi pensieri.

Quando sentì una voce profonda che lo chiamava: "Reverendo...Reverendo.." pensò che era finita, che Dio aveva scoperto a cosa stava pensando.

Recitando mentalmente il Mea Culpa, rendendosi perfettamente conto che Dio non poteva tollerare che un Prevosto pensasse alla signora Giulia, delegata di Catechismo, che aveva appena confessato, immaginandola vestita solamente di una corta tunica trasparente da chierichetto, cominciò a guardarsi attorno, in cerca di una via di scampo dalla giustizia divina.

Quando vide oltre quell'inferriata chiusa da almeno tre secoli la faccia cadaverica di Gisus, i capelli grigi scompigliati, le occhiaie nere, il Prevosto si fece il segno della croce: non era Dio, era un arcidiavolo che veniva a prenderlo!

Poi vide la sagoma di altre due persone dietro al diavolaccio e capì con estremo sollievo che la sua era una visione terrena e reale, per quanto inverosimile.

Quando Gisus parlò nuovamente e disse: "Scusi, Reverendo, potrebbe farci uscire da qua dentro? Cristu d'in

Diu!”, il Parroco si convinse di essere scampato ancora una volta al giusto castigo, divino o luciferino che fosse, e mormorò sottovoce:

“Sia lodato Gesù Cristo.”

“Sempre sia lodato.” risposero in coro i tre bizzarri figure.

Il Parroco ci mise mezz'ora per andare a recuperare la chiave di quella vecchia grata in una decrepita cassapanca nascosta in sacrestia. A forza di imprecazioni - ogni tanto gli scappava pure a lui - e di generose dosi di svitol, riuscì finalmente a far girare la chiave nella serratura arrugginita e la porta finalmente si aprì, cigolando sui cardini con un rumore raccapricciante di mille unghie sfregate sulla lavagna.

Alla vista di quei tre uomini tutti bagnati, sporchi di fango ed avvolti nelle ragnatele, il Parroco chiese: “Si può sapere chi siete e che cosa ci facevate là sotto?”

Goia ed Aru esibirono prontamente i loro distintivi da poliziotti, peraltro scaduti da almeno cinque anni, mentre Giusus, in mancanza d'altro, mostrava la sua tessera della Biblioteca Comunale.

“Polizia di Vercelli – disse poi Mario Goia – Siamo in missione segreta e la invito a non far parola con nessuno di questo incontro.”

Il Parroco restò molto impressionato dalla presentazione e chiese perfino se volevano qualcosa da mangiare.

Aru scosse la testa e disse: “No grazie. Potrebbe dirci piuttosto che ore sono?”

“Sono le cinque del pomeriggio.”

“Di che giorno?”

“Questi sono rincoglioniti.” Pensò il sacerdote, ma disse soltanto: “ Martedì, 27 ottobre.” e poi aggiunse a scanso di equivoci: “2020.”

Quel loro fantastico viaggio al centro della terra, che



sembrava essere durato giorni, se non decenni, si era svolto invece in poche ore, dal mattino al pomeriggio di un giorno soltanto.

Subito Aru si accorse anche che il suo cellulare aveva ripreso a funzionare e segnava le 17, 13.

Uscirono dalla Parrocchia ringraziando il cortese prelado e si ritrovarono per le strade deserte di Trino.

Non stava piovendo, ma il cielo grigio e bianco non prometteva niente di buono ed il buio della sera era già dietro l'angolo.

“Che si fa?” chiese un Aru affamato che ancora rimpiangeva di non aver accettato l'offerta di viveri da parte del Prevosto.

“Andiamo in Caserma e vediamo se il Maresciallo è tornato, altrimenti cerchiamo di contattarlo.” disse Mario Goia.

“Nduma.” fece Giusus, impaziente di rivedere Jimi e di grattargli le orecchie.

salimmo sù, el primo e io secondo,  
 tanto ch'i' vidi de le cose belle  
 che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.

E quindi uscimmo a riveder le stelle (Inferno XXXIV)

Watson non era arrivato nemmeno a 500 nell'ennesimo conteggio dei passi, quando tutti si accorsero di essere penetrati in un sotterraneo vero e proprio, per non dire in una cantina millenaria, a giudicare dall'odore di vino che ancora aleggiava nell'aria stantia.

I muri in pietra di fiume erano ben curati e regolari, alto il soffitto a volta; tutti e quattro i componenti della spedizione si misero a correre a perdifiato, perfino Holmes di solito così flemmatico, e superarono sempre correndo tre vaste sale separate da archi a tutto sesto; addossati ai muri perimetrali si intravedevano i resti di antiche vasche per la fermentazione del mosto e addirittura qua e là il fasciame di ferro di botti ormai dissolte dal tempo.

Lungo le pareti avrebbero anche potuto aprirsi altre gallerie, ma i quattro eroi non se ne curavano, infervorati nel cercare l'agognata uscita da quell'inferno terreno.

Improvvisamente un'inaspettata barriera di mattoni in cotto interruppe la folle corsa e la sfilza di bestemmie di Angelo sottolineò la gravità della situazione: il corridoio d'uscita, all'ultimo arco, era stato murato in tempi remoti ed ora, se volevano tornare alla luce del sole, erano costretti a tornare

sui loro passi, magari fino a Gaiano, se non trovavano altri passaggi.

Holmes invece non perse la sua proverbiale calma e si diede ad esplorare il muro alla luce della torcia elettrica: in un angolo scoprì degli attrezzi da muratore, una pala, un piccone e un paio di mazze da carpentiere.

“Guardate un po' – disse ai compagni – quegli utensili evidentemente sono stati abbandonati dagli uomini che hanno costruito questo muro. Che ne dite se ora li usiamo noi per buttarlo giù?”.

Gli altri si guardarono un attimo sconcertati, poi Angelo si sputò sulle mani, prese un piccone e cominciò a colpire il muro con violenza.

“Se j'è da travajà, ntuca semp mi.” diceva fra un colpo e l'altro, finché anche Watson ed il Maresciallo impugnarono le pesanti mazze e cominciarono a percuotere i vecchi mattoni.

Holmes invece si fece da parte appoggiato al manico della pala e badava a togliersi dal suo completo da viaggio la polvere provocata dai colpi dei compagni.

Il muro, pur essendo molto più recente del sotterraneo dove si trovava, non era uno di quei moderni tramezzi composti da file di mattoni forati spessi una decina di centimetri messi di taglio: si trattava invece di un vecchio muro di mattoni in cotto appoggiati di piatto ed uniti da densi strati di calcestruzzo.

Inoltre scoprirono, dopo mezz'ora di picconatura, che i mattoni erano anche doppi, per cui il muro, solido come una roccia, risultava largo quasi mezzo metro.

Ma non si persero d'animo: Angelo, rimasto in canottiera, sudato e coperto di detriti, picchiava con maestria, dato che era solito fare di quei lavoretti per sbarcare il lunario o penetrare in cantine altrui per svuotarle assieme a Giusus; Gavino, sparava delle terrificanti mazzate, mormorando

incomprensibili imprecazioni in dialetto sardo, e davanti a lui immaginava di avere la faccia ghignante di Gomez, il ladro di medaglie d'oro; Watson ce la metteva tutta, pur non essendo avvezzo a quel genere di lavoro, e dopo un'ora aveva la mano che sanguinava e gli doleva tremendamente tutta una spalla.

Ad un certo punto si voltò inviperito verso Holmes che dirigeva i lavori con svariati consigli (dovrebbe usare di più la spalla...colpisca dall'alto verso il basso...diminuisca la forza ed aumenti la frequenza...cerchi di formare un angolo di 37 gradi...) e gli sibilò: “Perché non chiude quella boccaccia e non viene qui a darci una mano?”.

“Ma non ci sono strumenti, caro Watson. Cosa dovrei fare con una pala? Al massimo dargliela in testa se smette di lavorare...”.

Poi, improvvisamente, l'ultimo colpo di piccone di Angelo, non trovò la solita resistenza, ma la punta sparì nel vuoto oltre al muro; quando il piccone fu ritirato, una lama di luce gialla penetrò nel sotterraneo e andò a colpire la faccia rilassata di Sherlock Holmes.

Con frenetici colpi di mazza allargarono il buco fino a creare uno spazio sufficiente perché qualcuno ci infilasse la testa e guardasse dall'altra parte.

Fu naturalmente il Maresciallo, essendo il più alto in grado, ed anche l'unico graduato, nonché il solo militare, che introdusse il suo testone in quel buco luminoso che sembrava portare in un'altra dimensione.

Prima ancora che si abituasse alla luce delle lampadine elettriche che regnava dall'altra parte, percepì distintamente il ferro della canna di una pistola Mitragliatrice Beretta M12 Parabellum che gli entrava nell'orecchio e subito dopo una voce familiare che ringhiava: “Esci di lì, pezz'e mierda!”.

“Astuccaruggiude, Esposito, ma poitta no ti ndi andasa a fanculu, bruttu calloni ca non ses atru?” Urlò il Maresciallo che aveva evitato per un pelo di farsela sotto. (trad: Attaccati al cazzo, Esposito, perché non vai a fare in culo, brutto coglione che non sei altro).

L'Appuntato Esposito Gennaro, era proprio lui che aveva infilato la canna della mitraglietta nell'orecchio del suo superiore, sbiancò in viso come un moribondo, lasciò cadere la Beretta per terra e si buttò in ginocchio.

“Comunque hai chiuso, arroghe tontu (scemo), domani ti faccio fucilare nel cortile della Caserma!”.

Esposito quasi piangeva, mentre baciava la faccia incalcinata di Podda: “Marescià, como cazz' potevo sapè che eravate vuje a fà tutta sta bagaria...”.

“Lacia perdere, coglione. Aiutaci ad allargare il buco.”

Quando tutti finalmente uscirono dall'altra parte, si resero conto di trovarsi fra le botti e le bottiglie della cantina della Professoressa Adelaide Lavander, vedova Picco, già sotterraneo del Monastero di Santa Maria della Rocca, località Rocca delle Donne, frazione di Camino.

Infatti la suddetta Professoressa aspettava fremente sull'ultimo scalino della scala che conduceva al Porticato superiore, ma quando riconobbe Angelo, pur bianco di polvere impastata nel suo sudore, gli si buttò al collo, pulendogli la faccia con le lunghe mani e baciandolo sugli occhi.

Fatte le presentazioni, Sherlock Holmes, che sembrava uscito da Teatro, e non da un sotterraneo pauroso, baciò la mano della professoressa e le disse con voce languida che era valsa la pena di fare quel viaggio assurdo, se la ricompensa delle loro fatiche era la visione di quell'angelo di cui ora baciava la mano.

Adelaide, rossa come un peperoncino, gongolava come una coturnice in amore e li invitò tutti a casa sua per prendere un tè, considerando che erano le cinque del pomeriggio. Salendo la scala, qualcuno di quelli che la seguivano avrebbe anche potuto dire che sculettasse leggermente, ma con molta grazia.

Mentre assaporavano nel salotto della residenza della Professoressa un ottimo tè verde indiano accompagnato da biscottini fatti con le sue mani sante, per la gioia soprattutto dei due Inglesi, Esposito raccontò che, proprio mentre Adelaide gli suonava qualcosa a quel pianoforte dove ora sedeva, avevano sentito dei colpi provenire dalla cantina, o sotterraneo che dir si voglia.

La Professoressa, turbata anche dai recenti avvenimenti, si era molto spaventata e l'aveva scongiurato di salvarla dai malintenzionati che stavano per penetrare a casa sua per farle chissà quale nefandezza.

Allora erano scesi in cantina e lui si era appostato dietro al muro, pronto a freddare con una raffica chiunque fosse comparso.

Era stato un puro caso che la M12 si fosse inceppata quando sparò a quel testone che usciva dal muro, per cui aveva forzatamente optato sul momento di arrestarlo, invece che di freddarlo.

Poi Esposito raccontò che al mattino Gius. Goia e Aru si erano infilati in una galleria che partiva da una grotta sotto al fu Monastero, e che non erano ancora tornati e lui era rimasto, fedele nei secoli, ad aspettarli e a fare la guardia all'Alfa Romeo.

“Va bene – disse il Maresciallo – allora adesso ci porti in Caserma e vediamo se gli altri sono là, altrimenti cerchiamo di contattarli, visto che adesso i telefoni funzionano.”

Adelaide insisteva perché rimanessero ancora un po', voleva che assaggiassero un buon nocino che aveva personalmente

distillato, si offriva di suonare per loro al pianoforte i 24 Preludi di Chopin, ma il Maresciallo fu irremovibile: dovevano assolutamente tornare per capire che fine avessero fatto gli altri partecipanti all'Operazione Oltretomba.

Mentre li accompagnava all'automobile parcheggiata davanti alla chiesetta conventuale, Adelaide si avvicinò a Sherlock Holmes e gli chiese con un filo di voce: “Scusi l'impertinenza, ma lei è veramente il famoso Sherlock Holmes, il grande Investigatore?”.

“Lo ero, cara signora, ma da quando l'ho vista, sono sicuro che non lo sarò mai più. - disse Holmes, prendendo la mano di Adelaide nella sua e stringendola forte – D'ora in avanti sarò soltanto e per sempre il suo umile servitore.”.

Il cuore nel petto della Professoressa sembrava impazzito, mentre lei stringeva la lunga mano dell'Investigatore e se la portava d'impeto alla bocca.

“Le chiedo perdono, signor Holmes, per la mia sfacciataggine...Ho letto i suoi libri e so che Lei è un virtuoso del violino...non vorrebbe suonare qualcosa per me, prima di andare via?”. Disse Adelaide in un tumulto di emozioni.

“Per lei farei qualsiasi cosa, bella signora, anche se non suono più da molti anni...sono purtroppo sprovvisto del mio violino, come può ben vedere.”.

“Venga con me, signor Holmes, venga la supplico...ho una cosa da farle vedere.” disse Adelaide con una voce che pareva il rantolo di un orgasmo, stringendo convulsamente la mano dell'Investigatore.

Così, mentre gli altri si dirigevano alla macchina, Holmes ed Adelaide rientrarono in casa tenendosi per mano.

La Professoressa corse verso un'antica cassapanca quasi sommersa da vecchi libri.

Buttò a terra i volumi polverosi e con mani tremanti aprì il

coperchio e ne trasse un fagotto avvolto in un panno di velluto nero.

Lo diede ad Homes, tenendolo come si tiene un neonato in fasce.

Sherlock Holmes, tolto il velluto, ebbe tra le mani uno splendido violino, il pregiato legno di abete rosso, lucido e scuro per i molti anni, sembrava già vibrare di un moto interiore.

Holmes lo guardava con occhi spiritati.

“E' uno Stradivari.” disse poi con un filo di voce.

“Ti prego, suona qualcosa per me.” gli disse Adelaide a voce ancora più bassa.

Holmes appoggiò il viso alla mentoniera dello strumento, le dita della mano sinistra a comporre sul manico il primo accordo, l'archetto nella destra come la spada dell'Angelo della Morte; chiuse gli occhi e cominciò a suonare senza nemmeno provare l'accordatura.

Adelaide riconobbe il brano e sorrise, mentre si sedeva al pianoforte ed accompagnava con la sua musica le note melanconiche che il violino diffondeva nel salone.

Holmes sveva scelto la Sonata in fa minore per violino e pianoforte, op. 4 di Felix Mendelssohn-Bartholdy.

Suonarono a lungo, rapiti dalla musica, e la melanconia delle note prima acute, poi gravi, che uscivano dallo Stradivari, colava dal soffitto alle pareti come fosse miele; la tristezza per il tempo scivolato via senza nemmeno che se ne accorgessero presto avvolse i due musicisti.

Avevano celebrato il loro incontro ed il loro prossimo addio.

Quando si spense l'eco dell'ultimo, languido assolo, Holmes appoggiò il violino sul coperchio del piano e strinse Adelaide fra le braccia, baciandola a lungo sulla bocca.

Quando si separarono, Adelaide cercava di pettinare con le sue dita i lunghi capelli grigi di Sherlock Holmes, scompigliati nel rapimento dell'esecuzione appassionata.



“Tienilo tu Sherlock; accettalo come il mio regalo d'addio. Almeno penserai a me quando lo suonerai ancora.”.

“Non posso Adelaide – disse Holmes con gli occhi tristi – Non voglio da te un regalo d'addio e non voglio suonare mai più un violino.

Tienilo tu, a garanzia del mio ritorno.”.

“Tu non tornerai, Sherlock, e se anche tornassi, io non sarò più qui.”.

Adelaide accarezzò il viso triste di Sherlock Holmes come sfiorasse la tastiera del suo pianoforte, poi si presero ancora per mano ed uscirono incontro alla sera, mentre lo Stradivari giaceva sul pianoforte senza più voce.

Arrivati alla macchina, Holmes accarezzò teneramente il viso della Professoressa, prima di sparire nella pancia di quel mostro che languiva per poi scattare in avanti sulla stradina lastricata in pietre bianche e nere con un ruggito impressionante.

Prima che l'auto svoltasse nella via e sparisse per sempre, la mano di Scherlock Holmes si sporse dal finestrino in un breve gesto di saluto.

Adelaide si asciugò una lacrima furtiva e attese in piedi sulla strada finché il rumore dell'Alfa si spense nel buio che stava dilagando sul rosso del Po e del cielo sulle colline.

Poi tornò alla sua casa ed alla sua solitudine; entrò in salotto e andò in punta di piedi a chiedere perdono ancora una volta alla foto di suo marito, per i pensieri più che le opere.

Poi avvolse lo Stradivari nel panno nero e lo ripose dentro la cassapanca, si sedette al pianoforte ed alzò il coperchio di legno nero abbassato sulla tastiera.

Appoggiò le lunghe dita sui tasti, ma non riuscì a suonare.

La casa era piena di echi soffusi, proprio come il suo cuore che non riusciva a calmarsi, mentre le note del violino suonato da Holmes ancora si rincorrevano tristi sulle pareti

# **PARTE QUINTA**

**MARTEDI' SERA**



# 1

Ed è subito sera

Mentre Esposito guidava giù dai tornanti che portavano da Brusaschetto alla pianura come se fosse sul circuito di Indianapolis, Gavino, seduto accanto a lui, riuscì a telefonare ad Efisia che gli riferì che erano appena arrivati Gius, Goia ed Aru.

Gavino allora le disse che entro mezz'ora sarebbero arrivati anche loro, di non preoccuparsi e di trattenere gli altri fino al suo ritorno.

Holmes, Watson e Angelo, verde come uno zucchini per la paura che Esposito lo uccidesse, sedevano dietro, sballottati come birilli del bowling dopo uno strike.

Fra una frenata ed un'accelerata che lo spiacciava sullo schienale del sedile, Watson riuscì a dire, parlando Inglese: “Ma si rende conto, Holmes, che non se ne lascia scappare una? Non avrei mai creduto che fosse un Dongiovanni di tal fatta; si dia una moderata, perbacco, sta facendo la figura di un mandrillo arrapato.”.

“Effettivamente – rispose Holmes in Italiano – non so cosa mi succede...dev'esserci qualcosa nell'aria, forse qualche polline...”.

“E' la grappa di Gius.” voleva dire Angelo, se non avesse temuto di vomitare non appena aperta bocca, oppure di staccarsi la lingua con un morso.

“Comunque, non mi fraintenda, Watson – continuava

Holmes assorto nei suoi pensieri – la professoressa Adelaide mi piaceva davvero...con i suoi occhi sognanti e la passione sconfinata rinchiusa nel suo esile corpo che cerca una via d'uscita.

Credo di essermi davvero innamorato di lei, per la terza volta dopo la Signora Irene Adler e Brigitte Paleologo, ed in tutti e tre i casi la bellezza non è stata il fattore scatenante, nemmeno quella evidente di Brigitte.

Efisia invece è un caso a parte: di lei non avrei potuto innamorarmi, nonostante le sue magnifiche pappe, perché rispetto troppo suo marito, il nostro caro Gavino.”.

Watson scosse il capo e rinunciò a spiegare un'altra volta ad Holmes che Pappes non era la parola giusta.

Comunque il Maresciallo si sbagliava: Esposito impiegò esattamente 4,30 minuti a percorrere i 9 chilometri di tornanti che separavano la Rocca delle Donne dalla Caserma di Trino; appena l'Alfa si fermò derapando nel cortile interno, Angelo scese di corsa, si inginocchiò sulla ghiaia e vomitò, anche se per tutto il giorno non aveva mangiato.

Gli altri erano tutti sotto al porticato ad aspettarli, dato che si era rimesso a piovere: un paio di giovani carabinieri, Zanon, Efisia, Goia, Aru e Giusus che si teneva in braccio Jimi che non faceva che leccargli il barbone.

Cominciarono subito a raccontarsi a vicenda del loro viaggio, ma la confusione era totale e nessuno riusciva a capirci qualcosa nel concerto dodecafonico di voci sovrapposte.

Su consiglio di Holmes andarono tutti in sala d'aspetto, diventata ormai la loro Sala Riunioni, e si sedettero sulle panche lungo i muri.

Il Maresciallo per primo raccontò del viaggio della Squadra Due, del loro incontro mirabolante con la Principessa Sichelgaita, del loro inutile vagare fino alla definitiva

salvezza raggiunta nel sotterraneo del Monastero della Rocca. Tacque delle nudità esposte dalla suddetta principessa guerriera per riguardo ad Efisia che gli sedeva vicino e gli teneva la mano.

Non disse nulla anche riguardo alla Monaca Bianca.

Fu poi Aru a raccontare le imprese sotterranee della Squadra Uno; raccontò della Zarina Caterina e del Profeta Mansur che vagavano da secoli in quelle gallerie nella vana e disperata ricerca una dell'altro, con la paura e la voglia di incontrarsi un'ultima volta.

Zanon, che non aveva storie mirabolanti da raccontare, disse solo che a Trino non era successo niente, come al solito, e che non c'erano novità rispetto al giorno prima.

Goia, imprevedibilmente, gli chiese se non l'avesse cercato il Professor Bellavista ed il Brigadiere gli rispose che non era venuto nessuno in Caserma, tanto meno quel matto del Professore.

Tutti i viandanti del sottosuolo ritenevano comunque che il loro viaggio non avesse dato alcun risultato, almeno in relazione al motivo che li aveva spinti a scendere nelle viscere della terra...tutti, tranne Holmes che non disse niente, e Goia che provò a dire che forse i risultati si sarebbero visti fra qualche giorno.

Efisia approfittò di una pausa nella discussione per fare un giro con la grappa di Giusus e per invitare tutti a cena, ma Angelo e Giusus rifiutarono subito, perché, diceva Angelo sghignazzando sotto i baffi, dovevano tornare alla Badia per vedere come andavano le cose lassù, altrimenti La Porta li avrebbe buttati fuori dalla porta.

Goia invece dichiarò che lui ed Aru sarebbero andati al Convento, dopo essere stati in un Monastero, e dopo cena avrebbero preso due camere per la notte, magari le stesse che la signora Luciana aveva dato loro sette anni prima, durante la famosa indagine mai conclusa.

“Se permettete – intervenne Holmes – veniamo anche noi,

possiamo cenare assieme e poi ci fermeremo per la notte. Non mi sembra giusto approfittare ancora della squisita gentilezza della Signora Efisia... anche se ne approfitteremmo volentieri in altro modo.” aggiunse infine posando il bicchierino vuoto sul tavolino di legno pieno di vecchi numeri della rivista “Il Carabiniere” e strizzando l'occhio alla Marescialla che già stava arrossendo.

Watson scosse la testa e tirò di nascosto la giacca del suo amico, ma approvò la sua strategia per la serata.

Esposito provò a dire che lui e Zanon avrebbero accettato volentieri l'invito a cena, ma Gavino gli diede una tale occhiataccia che l'appuntato subito aggiunse che però non potevano, dato che dovevano ancora andare a recuperare la Punto, lasciata incustodita a Gaiano.

“Allora prima portate a casa questi due – ordinò il Maresciallo indicando Angelo e Giusus – anzi, questi tre ...” dato che Jimi si era addormentato in braccio al suo più grande amico, con il muso appoggiato beatamente sulla sua spalla; ogni tanto, proprio per non essere scortese, apriva un quarto di occhio, ma proprio non ce la faceva e la palpebra si richiudeva quasi subito.

“E che cazzo! - pensava Jimi prima di riaddormentarsi - Ho una certa età io...ho bisogno di dormire le mie quindici ore...”.

“Va bene allora – disse poi il Maresciallo, mentre tutti già si alzavano – Domani mattina ci vediamo qua e poi si va a Lucedio...vediamo di combinare qualcosa di buono stavolta.”.

Quando tutti furono usciti, Gavino ed Efisia salirono al loro appartamento ed il Maresciallo corse in bagno a farsi una bella doccia; poi mangiarono qualcosa seduti al tavolo della cucina, ma Gavino non aveva molta fame ed invece aveva molte cose da raccontare e così parlava e parlava, mentre

Efisia se ne stava seduta in silenzio con gli occhioni neri che non smettevano di guardarlo.

Quando furono a letto, Gavino raccontò di Sichelgaita, del suo corpo splendido, della sua nudità esibita tranquillamente.

Efisia al buio, rannicchiata contro suo marito, gli accarezzava dolcemente il petto peloso.

“Ma sai una cosa, Efisia...- diceva Gavino – quella ragazza, anche se forse era solo un'allucinazione, era fredda come le rocce di Arbatax, non sapeva che farne della sua bellezza, nemmeno la meritava.

Probabilmente era il corpo più bello che io abbia mai visto, a parte Brigitte Paleologo che forse era un corpo morto, ma Sichelgaita non era la donna più bella, perché lei aveva il cuore freddo, perso nella ricerca di quella sua vendetta impossibile. La bellezza non risiede nel corpo di una donna, ma nella luce del suo cuore e tu, Efisia, hai un cuore luminoso come le stelle su nel cielo della nostra Isola.

L'ho detto anche agli altri...sei tu la donna più bella che ho visto e che mai vedrò.”

Efisia era molto su di giri...in primo luogo per la grappa di Giusus, poi per la descrizione particolareggiata delle parti nobili della Principessa, ma a quelle parole proprio non seppe trattenersi: salì sopra a Gavino e gli morse violentemente il collo per poi sussurrargli con una voce che lui non aveva mai sentito: “Gavì, ti strapperei a morsi la carne e la metterei nel congelatore perché non vada a male.”

“Ajò, Efi – protestava Gavino cercando di disarcionarla – Male mi fai!”

Ma Efisia resisteva e già lo mordeva dappertutto, ma più delicatamente, fin quando i morsi non si trasformarono in dolci baci e languide carezze.



## Al Convento

Sotto una pioggia battente, arrivarono al Convento a coppie sotto gli ombrelli dei due Inglesi, Holmes ed Aru, Watson e Goia; entrarono da un cortile così ampio e buio che notarono appena l'unica autovettura presente, una Fiat 500 bianca, e si diressero verso la luce di una porta sormontata da neon rossi che componevano la scritta Ristorante.

Oltrepassato un atrio anonimo, imboccarono un lunghissimo corridoio in fondo al quale si intravedeva, nella penombra discreta del luogo, una specie di reception deserta. Al lati del corridoio si aprivano stanzette dignitose e deserte con al centro un tavolo, a volte due, e pochi altri mobili, ad una prima occhiata tutti pezzi originali vecchi, ma si dovrebbe dire antichi, di secoli. Uno scalone nei pressi della reception portava ai piani superiori, mentre di lato una lunga porta finestra lasciava intravedere un elegante chiostro sapientemente illuminato con fari che valorizzavano discretamente gli archi e le colonne di un porticato che contornava un giardino nascosto ormai dall'oscurità.

Il Convento non era dunque soltanto un nome, si rese subito conto Sherlock Holmes: erano entrati in quello che doveva essere stato davvero un Convento, certificato dall'architettura che rivelava, nonostante i restauri richiesti dall'attuale destinazione, un passato riconducibile al 1400 o 1500 al massimo.

Dai ritratti di austere badesse appesi alle pareti, dedusse anche che doveva trattarsi di un convento di suore, probabilmente domenicane, a giudicare dall'abito.

Solo l'ultima saletta, prima del bancone della reception, era illuminata, ma non riuscirono a distinguere i due soli clienti che stavano cenando in quel momento.

Una bella cameriera, giovane e slanciata, gonna blu e camicetta bianca, li accolse e chiese se volevano cenare, conducendoli poi nella sala di fronte a quella rischiarata; accese le luci e li fece accomodare ad un tavolo per quattro già preparato con piatti, posate e bicchieri.

Appena seduti, Holmes chiese se ci fossero due stanze doppie per la notte e la signorina disse che avrebbe dato disposizione per farle preparare immediatamente. Quando tornò, portava la lista dei piatti e quella dei vini, oltre alle chiavi numerate delle stanze.

Goia ed Holmes ordinarono soltanto roast beef e consommé, mentre Watson ed Aru ci andarono giù pesanti: tagliere di salumi del Monferrato, carpaccio al tartufo e sedano alla bagna cauda come antipasti; come primi, agnolotti al sugo di cinghiale e panissa; per secondo stinco di maiale arrosto con patate e porcini trifolati. Come vino scelsero una freisa di Piazzano, in onore del Profeta Mansur. Mentre la giovane cameriera si allontanava con le ordinazioni, Watson chiese al suo amico. “Allora Holmes, non vorrà per caso dirmi che si è innamorato anche della cameriera?”.

E poi, rivolto ai due ex poliziotti, spiegò: “Dovete sapere che il grande investigatore qui presente, da quando siamo arrivati in Italia si sente in dovere di fare concorrenza a Giacomo Casanova, anche se pare che preferisca le signore mature, piuttosto che le giovani cameriere...”.

Prima che Holmes potesse ribattere, intervenne Mario Goia con espressione sognante: “Allora avrebbe dovuto vedere la signora Luciana, la precedente proprietaria... Era una donna

bellissima sulla cinquantina, quindi l'età giusta, a riprova che gli anni imbruttiscono solo chi era già brutto prima: i capelli, del loro color rosso naturale, appena appena sbiadito dal tempo, attiravano subito l'attenzione: erano tagliati cortissimi sul suo viso pallido, dominato dai riflessi di luce intensa, tra il verde ed il nocciola, degli occhi trasparenti, contornati dal gioco di piccole rughe sottili; la carnagione era chiara, come in tutte le rosse, e la bocca atteggiata naturalmente in un piega da baciare subito. Non aveva un filo di trucco quando l'ho vista per la prima volta e portava un completo grigio scuro, giacca e gonna, che valorizzava la sue morbide curve seducenti e le gambe lunghe ed affusolate...”.

“Mi sembra che anche lei, caro dottor Goia – disse Holmes con un sorrisetto birichino – non sia insensibile al fascino delle signore mature.”.

“Non a quello della signora Luciana.” fece Goia serio, serio.

“Anche la cameriera di allora era uno schianto, anche se era solo una ragazzina. – intervenne Aru che già stava divorando l'antipasto – Te la ricordi la zebra in su culu, Marieddu?”.

“Ammazza! - disse Goia con un mezzo sorriso – E chi se la scorda! Naturalmente era un tatuaggio, mr Holmes, non si preoccupi...non è che una zebra se stesse a ingroppà la ciumachella!”.

Durante la cena, la conversazione si spostò sugli strani avvenimenti della giornata; soprattutto i quattro si scambiarono opinioni sugli incontri fatti, così insoliti da sfiorare il paranormale.

Watson, forte delle sue conoscenze mediche, sosteneva che erano state sicuramente allucinazioni collettive, dovute all'ambiente particolare, all'aria viziata e a certe muffe che aveva notato lungo le pareti dei sotterranei...non erano forse universalmente conosciuti e sperimentati, asseriva, gli

effetti allucinatori del cactus *Lophophora williamsii*, altresì noto come Peyote?

“Un altro tipico effetto delle sostanze stupefacenti naturali – continuava Watson, fissando Holmes con sguardo inquisitorio – è l'affievolirsi della percezione temporale: un solo secondo spesso sembra durare anni, oppure al contrario una notte di incoscienza viene percepita come un solo istante. Che è esattamente quello che è successo a noi, mi pare.”.

“Secondo me – disse Goia ad un certo punto, fissando cupamente il suo piatto vuoto – gli incontri sono stati reali, o meglio, reali con riferimento al luogo dove sono avvenuti. Credo di poter affermare che la realtà sotterranea sia ben diversa da quella che domina in superficie, per cui nulla vieta che il Tempo segua là sotto regole particolari che non hanno niente a che vedere con le leggi fisiche che noi conosciamo.

Quindi io non direi che questo nostro viaggio sia stato inutile, solo che forse i suoi effetti, positivi o negativi, li capiremo soltanto più avanti.

Se non sbaglio, mister Holmes, anche lei era di questo parere quando ne parlavamo in Caserma.”.

“Concordo, dottor Goia – disse Holmes con il tipico sguardo volpino che adottava quando stava per fare mirabolanti rivelazioni – ed il tatuaggio che la principessa Sichelgaita, uno dei nostri sbalorditivi incontri sotterranei, ci ha graziosamente consentito di ammirare abbinato al suo splendido fondoschiena, secondo me è un'ulteriore conferma di quanto lei sostiene: il tatuaggio rappresentava il Labirinto di Cnosso che a sua volta simboleggia un viaggio oltre il limite del normale, verso una dimensione ancora da esplorare.

Sono sicuro che Sichelgaita abbia esposto quel tatuaggio per aiutarci a capire che un mondo di ombra è altrettanto valido di un altro mondo dove regna la luce.

Quel labirinto è per eccellenza il simbolo universale della ricerca dell'infinito, e dunque del “plus ultra”, di ciò che sta oltre le convenzioni che da sempre limitano gli esseri umani.

Ma, anche lasciando perdere simbolismi ed astrazioni, il viaggio nell'ombra è stato molto proficuo perché ho avuto la fortuna di raccogliere un indizio prezioso, utilissimo per la nostra indagine già adesso, non in un incerto futuro.”.

Ciò detto, con gesto teatrale, buttò sul tavolo un paio di manette che sferragliarono colpendo una bottiglia di vino.

“Queste le ho trovate quando ho esplorato da solo un breve tratto di una galleria, si ricorda Watson?

Erano appese in bella vista al centro di un trave che sosteneva la volta, tutto pieno di incisioni strane che parevano a prima vista di origine celtica, croci, alberi, triquetre eccetera: sembrava che le manette fossero state messe là proprio perché qualcuno le trovasse. Quanto alle incisioni, io non sono stato in grado di interpretarle”.

Goia stava esaminando accuratamente le manette, rigirandole nelle sue mani tremolanti.

“Direi che sono manette regolamentari – disse poi – di quelle usate dalle Forze dell'ordine, dai Carabinieri probabilmente. Il che non fa che confermare la mia teoria: Angelo e Giusù, frequentatori assidui della Caserma di Trino, potrebbero averle rubate in precedenza, per poi servirsene per immobilizzare l'Imperatrice.”.

“Non proprio, dottor Goia – intervenne allora Holmes – Sono infatti manette d'ordinanza, ma queste sono in dotazione alla Polizia di Stato, non ai Carabinieri, come si evince dal piccolo logo su un anello: PS, Polizia di Stato, o Pubblica Sicurezza, se preferisce.”.

“Molto strano – ammise Goia – Forse sono state comprate in quei mercatini di paese dove si trova di tutto...”.

“Sarà...- concesse Holmes molto scettico – Comunque sono un chiaro indizio che chiunque abbia commesso il crimine a

Lucedio, oppure la stessa signorina Brigitte Paleologo se è riuscita a liberarsi, è fuggito attraverso le gallerie che abbiamo percorso anche noi, ed in particolare, chiunque fosse, è uscito dal tunnel che porta al Castello di Camino, quello che ho esplorato io stesso per un breve tratto.”.

“Indubbiamente – ammise Goia – un segnale del suo passaggio, tanto più che le manette sono sporche di sangue.”.

“Sangue o qualcos'altro – sorrise Holmes – Bisognerebbe esaminare accuratamente queste tracce di color rosso.”.

Il Vice Questore stava per rispondere, quando nel vano senza porta che separava la saletta dal corridoio si profilò una figura a dir poco preoccupante che Aru e Goia riconobbero immediatamente, mentre i due inglesi sbiancarono in volto e Watson addirittura si mise una mano in tasca alla ricerca della sua Smith & Wesson.

Era Nicola che indossava i soliti jeans e la maglietta nera dalle maniche corte; sulla faccia spiritata e tatuata sfoggiava invece il peggior ghigno satanico del suo repertorio e i suoi muscoli fuori e dentro la maglia guizzavano come anguille nella rete.

Con passo studiatamente lento si avvicinò ad un tavolo vuoto, prese una sedia e venne a sedersi accanto ad Aru che salutò con una strizzata d'occhio che voleva essere amichevole, mentre risultava più che altro allegra come una condanna dell'Inquisizione.

In un silenzio agghiacciante afferrò con la mano ossuta simile ad un artiglio di tirannosauro la bottiglia di Freisa e se la scolò tutta di un fiato.

Poi cominciò a parlare, ma tutti in seguito avrebbero preferito che fosse rimasto in silenzio, anche se soltanto uno di loro comprese veramente il senso delle sue parole.

Aveva una voce strana che non rispecchiava affatto il suo aspetto fisico, se non per il fatto di mettere paura: bassa e

sibilante, come se un serpente a sonagli cercasse di imitare il linguaggio umano.

“Tu incontri Nicola sempre in Convento, giusto Commissario? - disse, usando come al solito la terza persona anche parlando di sé stesso – Tempo passa veloce come acqua di cascata: neanche tempo di guardarla e già confusa in lago che sta sotto. Sette anni volati via, spariti in lago di ricordi.

Ma oggi Commissario non dovrebbe stare qui, giusto?”.

Poi girò gli occhi chiari e freddi verso Holmes e Watson, rimasti impietriti a causa della funesta apparizione di Nicola, e chiese ad Aru: “Chi sono due spaventapasseri?”.

Watson allora si riscosse, estrasse la pistola dalla tasca e si alzò dicendo: “Badi a come parla, brutto energumeno, altrimenti...”.

Non riuscì a finire la frase; Nicola, veloce come il serpente che aveva tatuato sul collo, senza nemmeno alzarsi, strappò di mano al Dottore la Smith & Wesson, la guardò un attimo con un gesto del capo di approvazione, poi ne piegò la canna a ricciolo con due dita, staccò il manico istoriato ed il tamburo con i colpi dentro, e poi restituì a Watson un ammasso di inutile ferraglia.

Watson stramazzone sulla sedia, mentre Holmes squadrava quell'uomo pieno di ammirazione ed interesse.

“Sono due famosi investigatori inglesi – disse Aru con gli occhi sbarrati – Fai il bravo, Nicola. Sono nostri amici...”.

“Tuoi amici, non miei. - sibilò Nicola che aggiunse - Adesso viene Professore...voi non rompete a lui sue palle, altrimenti Nicola strappa vostre da cazzetto, fa spremuta di sangue, sperma e piscio e poi se la beve.”

Per maggior chiarezza, Nicola afferrò due mele rosse nel portafrutta al centro del tavolo e senza cambiare espressione sul volto ghignante le schiacciò inesorabilmente in una sola mano, fin quando dalle sue lunghe dita serrate a pugno colò un'indefinibile poltiglia rossastra, a metà fra il liquido ed il

solido, che andò a macchiare la tovaglia.

La saletta del Convento si era trasformata in un loculo del cimitero.

Quando la tensione stava per diventare insopportabile, entrò nella saletta il Professor Bellavista, anzi, D. Bellavista, il solito sorriso benevolo stampato sulla faccia raggrinzita, gli occhi attenti che si posarono immediatamente sui due Inglesi.

Appoggiandosi al suo bastone di legno dal manico finemente istoriato con figure e segni misteriosi, avanzò fino al tavolo e si fermò alle spalle di Nicola.

“Chiedo scusa a lor signori per i modi del mio pupillo – disse con una simpatica vocina, mentre con una lunga mano diafana accarezzava i tatuaggi sul cranio pelato di Nicola – Non imparerà mai le buone maniere.”.

Il “pupillo” del Professore allora si alzò, fece sedere Bellavista, spinse piano la sedia sotto al tavolo e poi sparì nel corridoio, non prima di aver fatto con la mano, a beneficio di chi voleva capirlo, il gesto di schiacciare qualcosa fra le dita.

Adesso Bellavista non staccava più gli occhi dalla faccia tirata di Goia.

“E' davvero una grande sorpresa averla di nuovo tra noi, signor Vice Questore Aggiunto. Non avrei mai creduto di rivederla così presto.”.

“Cosa vuole, Professore – rispose Goia con un filo di voce – A volte le cose non vanno come dovrebbero andare.”-

“Già! - rispose Bellavista con un sorriso stanco – Qualcosa non è andato per il verso giusto, o forse il verso giusto non era quello che pensavamo noi. Non posso certo rimproverarla per questo, non credo che sia stato lei a provocare un terremoto...ma posso invece rimproverarla di non essere venuto subito a trovarmi in Biblioteca, quando è tornato, forse avremmo potuto evitare spiacevoli



malintesi.”.

Goia rimase in silenzio a fissare il suo bicchiere vuoto.

“Ma non vuole presentarmi i suoi due amici, dottor Goia?” disse poi Bellavista scrutando i due Inglesi che ancora cercavano invano di comprendere il significato di quel dialogo astruso.

“Certo, mi scusi. Questi è ...” provò a dire il Vice Questore Aggiunto.

“Mister Sherlock Holmes, suppongo – lo interruppe il Professore alzandosi in piedi con la mano tesa sopra al tavolo – ed il Dottor John Watson, immagino. Sono onorato di fare la vostra conoscenza.”.

I due si alzarono a loro volta e strinsero vigorosamente la forte mano del vecchio professore.

“Siamo noi ad essere onorati di conoscere finalmente il famoso Professor D punto Bellavista di cui tutti parlano. Forse adesso sapremo cosa nasconde quel punto dopo la D.” rispose prontamente Holmes.

Poi tutti si risedettero e Bellavista con un incantevole sorriso disse: “Lasci perdere punti e puntini...dietro non c'è niente di interessante, di solito. Molto bene, e così adesso siamo in quattro a trovarci dove non dovremmo essere...ricordate la canzone del Profeta? Invece il mio caro amico Gonario ha tutte le ragioni di trovarsi seduto a questo tavolo.”.

Tutti, tranne Goia che continuava a guardare il piatto vuoto davanti a sé, fissarono Bellavista con sguardo interrogativo.

“Scusate, signori, e non fate caso alle mie parole – disse allora il Professore – io sono un vecchio babbeo e a volte parlo solo perché ho la lingua in bocca e poi non ricordo nemmeno cosa volevo dire...ecco, a proposito, prima che mi dimentichi anche di questo, ti do le chiavi della 500, Gonario; la trovi nel parcheggio qua fuori. A me e Nicola oggi non serve più.

Dunque, mr Holmes, immagino che lei si trovi qui per indagare sulla scomparsa di un'Imperatrice che per inciso sarebbe anche mia nipote, pro, pro nipote. In verità non so quanti siano i pro...”.

Tutti cominciarono ad agitarsi sulle loro sedie: il Professore, che a detta del Maresciallo, sapeva tutto di tutti, era anche al corrente del misterioso caso che occupava da qualche giorno le loro brillanti menti investigative.

Se anche sapeva qualcosa, Bellavista non sembrava preoccupato, né tanto meno sconvolto come era apparso soltanto un giorno prima al Maresciallo Podda che era andato a trovarlo in biblioteca.

Continuava a sorridere affabilmente mentre parlava ed ogni tanto beveva un sorso di vino che qualcuno aveva versato per lui in un bicchiere: “Certo che si tratta di un bel pasticcio...ma sono sicuro che il grande Sherlock Holmes lo risolverà in breve tempo, essendo ormai a conoscenza di numerosi indizi utili per dipanare definitivamente la matassa, e parlo ovviamente delle manette, dei tatuaggi di mia nipote e della Principessa Sichelgaita, della conoscenza diretta delle possibili vie di fuga da Lucedio...e quant'altro.”.

Aru avrebbe voluto chiedergli come facesse a conoscere tutti quei particolari, ma poi si ricordò della minaccia di Nicola e si guardò bene dal parlare.

Holmes invece era affascinato dalla figura di quel vecchietto arguto che parlava per enigmi; aveva la sensazione che il Professor D. Bellavista sapesse tutto sulla scomparsa dell'Imperatrice e che bastava che dicesse qualcosa in più per far luce completa su quel mistero.

Poi l'occhio del grande Investigatore cadde sull'impugnatura del bastone da passeggio del Professore, appoggiato al bordo del tavolo.

Non riuscì a trattenersi e chiese a Bellavista se poteva esaminarlo da vicino.

“Prego, Mr Holmes, si accomodi – rispose sorridendo il vecchio bibliotecario – Questo bastone è il mio amico più fidato...non ricordo nemmeno da quanto tempo stiamo insieme.”.

## Il Bastone del Druido

Appena ebbe tra le mani il bastone di Bellavista, Holmes avvertì una specie di scossa elettrica che lo fece sobbalzare sulla sedia.

Si rese conto immediatamente che non si trattava di un semplice bastone, ma di un'opera d'arte di assoluta bellezza degna del più grande cesellatore mai esistito, un Benvenuto Cellini che aveva lavorato il legno e non il metallo, in un tempo remoto, migliaia di anni prima del Rinascimento.

E tutto il fusto, non soltanto l'impugnatura, era decorato da pregevoli figure intagliate, a volte così minute che Sherlock Holmes fu costretto ad usare la sua lente d'ingrandimento per apprezzarne i microscopici dettagli.

Il poggiamano rappresentava un drago, da una parte la testa mostruosa con le fauci spalancate, dall'altra la coda crestata. Al di sotto il volto spiritato di un vecchio con gli occhi chiusi, i lunghi capelli e la barba che si allungavano sul fusto.

Un anello costituito dal corpo di un serpente alato separava il volto ieratico da una zona in cui si distinguevano chiaramente un Nodo di Dara, una Spirale ed un Labirinto di Cnosso; due serpenti intrecciati attraverso la coda introducevano al segmento più bello di tutta la sequenza scultorea: una giovane donna nuda era languidamente adagiata in un letto di felci e piume; aveva i lunghi capelli presumibilmente biondi che le contornavano il viso in

morbide volute, trattenuti sul capo da un diadema fatto di piume di uccelli; le labbra sensuali erano dischiuse in un enigmatico sorriso, lo sguardo perso in una dimensione estatica. Con una mano alzata fra i boccoli dei lunghi capelli invitava un corvo a scendere su di lei: con l'altra sosteneva un corvo già pronto a spiccare il volo, con le ali aperte che andavano a coprire pudicamente i capezzoli dei seni vellutati. All'altezza dell'inguine terminava la scultura. Holmes non riusciva a staccare gli occhi dalla figura di donna; sentiva di essere ad un passo da una rivelazione folgorante.

Al di sotto della fanciulla, tutto attorno al fusto, si susseguivano alcuni simboli della tradizione celtica che Holmes conosceva perfettamente, avendoli un tempo ritrovati e studiati fra le pietre di Stonehenge.

Quello stesso giorno li aveva rivisti incisi sull'architrave dove aveva trovato le manette, nella galleria che aveva esplorato da solo per poco tempo.

A vantaggio dei suoi amici, Holmes prese ad illustrare i simboli incisi sul bastone:

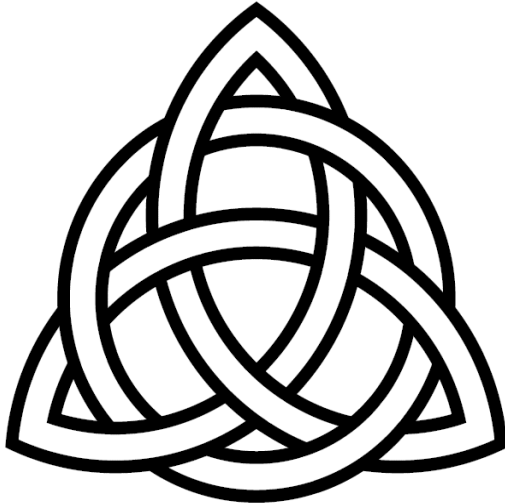
“La **Croce Celtica**, che fu assimilata erroneamente alla Croce cristiana, trattandosi invece di un simbolo risalente forse a 5000 anni addietro con significati assai complessi, anch'essi travisati in epoca recente da quei coglioni, mi si conceda il termine, di Nazisti e da tutti quei dementi che sono venuti dopo di loro e che vengono definiti adesso con il nome di Neo-Nazisti.

I significati originali che intendevo io sono:

i quattro punti cardinali (nord, sud, ovest, est), i quattro elementi dell'Universo (Acqua, Aria, Terra, Fuoco), le quattro stagioni, le quattro festività del calendario celtico (Samhain il 1° Novembre, Imbolc il 1° Febbraio, Beltane il 1° Maggio, e Lughnasadh il 1° Agosto).



la **Triquetra**, consistente in una singola linea che si intreccia creando una forma triangolare che forse rappresentava per i Celti la Grande Madre, identificata nella luna e nelle sue tre fasi. Le tre braccia rappresentavano quindi la fanciulla, la donna e l'anziana, il cerchio della vita al femminile;



la **Triscele** in cui le tre spirali che la compongono simboleggiano il divenire e, in particolare, la determinazione a migliorarsi e a superare le avversità che si incontrano nella vita;

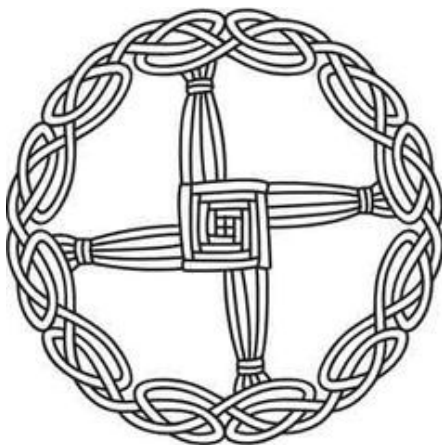




**l'Albero della Vita**, la grande Quercia, che rappresenta la credenza druidica nella connessione tra cielo e terra, uniti nell'albero grazie ai suoi lunghi rami rivolti verso il cielo e alle sue radici, che si spingono in profondità sotto terra. Le qualità associate a questo simbolo celtico sono la saggezza, la forza e la longevità;



ed infine la **Croce di Santa Brigida**, come veniva chiamata in epoca cristiana, ma precedente ad essa di molti millenni, essendo il simbolo della divinità Brigid, appartenente al pantheon celtico dei Tuatha de Danaan.”.



Mi sembra inutile sottolineare che Brigid ci riporta immediatamente alla nostra Brigitte.”.

(i disegni sopra riportati, come pure il ritratto della fanciulla più avanti, sono quelli eseguiti da John Watson sul suo taccuino, come sarà narrato alla fine del capitolo. N.d. A.)

## Dalla notte al giorno

Fu allora che le tenebre ancora presenti nella mente di Holmes cominciarono a dissiparsi: Brigitte Paleologo era Brigid, o lo era stata, o ne era la reincarnazione in questa saga celtica di cui anche loro erano parte. Il mondo era visto al femminile e quei simboli incisi sul bastone fornivano anche una sorta di interpretazione della vita e della morte, della luce e del buio che si susseguivano senza interruzione dalle origini del mondo.

La sua era un'intuizione; la spiegazione poteva darla solo Bellavista, il druido che deteneva la forza e la magia per comprendere, se non governare, i cicli infiniti della saga.

Tornò a guardare con occhi febbrili la squisita rappresentazione della fanciulla nuda: ecco la dea Brigid, o la sua sacerdotessa.

Ecco l'Imperatrice Brigitte Paleologo finalmente svelata nella sua intimità.

Sherlock Holmes aveva conosciuto personalmente l'Imperatrice, aveva visto i suoi occhi perdersi nell'estasi dell'amore, aveva baciato quelle labbra socchiuse al culmine del piacere.

Non poteva sbagliarsi: era lei la donna fissata per sempre sul bastone di Bellavista.

E se non era Brigitte, era Brigid, sua antenata o lei stessa in un mondo ormai perduto, la divinità celtica protettrice dei Druidi, la Dama del Lago presente anche nel ciclo di Re

Artù ed in tutte le leggende dei popoli del Nord.

E così poteva spiegarsi anche la presenza dei corvi nell'incisione: il corvo, infatti, era sempre associato, nella cosmologia celtica, al passaggio da uno stato ad un altro. Simboleggiava la transizione dall'ignoranza alla conoscenza, dalla vita alla morte, dal male al bene, dalla notte al giorno.

In preda ad una frenesia crescente, Holmes vide al disotto della Croce di Brigida, sul fusto del bastone, una striscia di circa cinque centimetri di altezza interamente ricoperta da rune di cui purtroppo ignorava il significato.

Ancora più sotto, come se fosse un fumetto primitivo, o come le figure scolpite sulla Colonna Traiana, la striscia era tutto un susseguirsi di quadretti riempiti da minuscole incisioni, sculture che sfidavano la lente d'ingrandimento, come fosse lo svilupparsi di un film in 3D che si srotolava nella sua pellicola fino al puntale di ferro del bastone.

Holmes riuscì a vedere scene di una grande battaglia, uomini nudi trafitti dalle lance, cavalli rampanti, cumuli di cadaveri. Sembrava che anche le urla dei feriti fossero incise sul legno.

Vide dei carri dati alle fiamme su cui combattevano donne discinte dai lunghi capelli già preda del fuoco; vide la Legione Romana che avanzava nella formazione a testuggine; vide il Console Romano che osservava la scena in sella al suo cavallo scalpitante, il volto nascosto nell'elmo dal lungo cimiero.

Più sotto riuscì ancora a distinguere gli alberi altissimi di un bosco incantato e un uomo nudo, un gigante, che correva tra essi, fino a trovare una grande quercia dove un Druido lo attendeva e gli indicava con il suo bastone una porta chiusa al centro di un dolmen che aveva scolpiti in alto quei segni

che gli erano ormai familiari; la Spirale, il Nodo di Dara, i due serpenti allacciati.

La voce di Bellavista riportò Holmes alla realtà: “Per me si è fatto tardi, signor Holmes. Se lei fosse così gentile da restituirmi il mio bastone, io dovrei proprio andare...”.

Holmes glielo porse, non prima di aver notato che l'ultima scena, prima che iniziasse il puntale, ritraeva il Re nudo che teneva per mano una fanciulla bellissima, la stessa che appariva sotto l'impugnatura: si guardavano negli occhi ed andavano insieme sotto un cielo punteggiato di stelle.

“Le chiedo scusa Professore. - disse poi, quando già il Professore stava per alzarsi appoggiandosi al suo bastone - Non ho mai visto sculture così belle in così poco spazio...anzi, vorrei chiederle se possiamo fare una foto, perché non si perda il ricordo di una tale meraviglia.”.

“Non avrei proprio nulla in contrario – rispose Bellavista, sedendosi di nuovo ed appoggiando sopra al tavolo, fra piatti e bicchieri, il suo portentoso sostegno – Solo che devo avvertirla: non so per quale strano motivo, ma le fotografie fatte a me o anche solo al mio bastone, non rimangono...lei si troverebbe tra le mani solo un foglio di carta bianca, oppure, come si usa in questi tempi moderni, lo schermo vuoto di un cellulare.”.

Holmes fu preso dal panico per non poter conservare qualcosa di quell'opera d'arte, soprattutto riguardo al particolare che più lo interessava: la fanciulla nuda con i corvi.

“Potrebbe concedermi ancora cinque minuti del suo tempo?” chiese allora al vecchio Professore.

“Credo che posso farcela, per cinque minuti, a non cadere addormentato fra le sue braccia.” rispose Bellavista sorridendo.

Holmes allora si rivolse a Watson in tutta fretta: “Ha con sé il suo taccuino, dottore?”.

“Certo, non lo lascio mai.”.

“Allora, per favore, fin quando il Professore resta con noi, faccia un disegno del suo bastone...mi interessa solo la fanciulla in alto. Faccia in fretta, per favore.”.

Watson allora estrasse dalla tasca il suo taccuino rilegato in pelle rossa e con una matita che era infilata nella cuffia del dorso si mise a disegnare forsennatamente su una pagina ancora bianca.

Watson, oltre che valente medico chirurgo e notevole mente matematica, era anche un raffinatissimo disegnatore, anche se la sua arte si esprimeva nel copiare oggetti, persone o luoghi, piuttosto che nell'inventarsi i suoi temi. Il taccuino rosso era pieno di ritratti e paesaggi da lui incontrati, che avrebbero fatto invidia al pennello di Leonardo, se non fosse per il non trascurabile particolare che Leonardo non solo sapeva copiare, ma spesso si inventava le persone e i mondi che poi dipingeva.

Mentre dunque Watson disegnava freneticamente, portando di tanto in tanto il naso ad un palmo dal bastone per osservare meglio i particolari, Bellavista, sempre sorridendo, disse: “Fra l'altro, mi stavo già dimenticando del motivo che mi ha spinto a disturbare così sfacciatamente la vostra cena. Volevo dirvi, se per caso lor signori fossero animati dall'intenzione di far visita alle notevoli bellezze artistiche di questa incantevole cittadina – il sorriso del Professore si era tramutato per un attimo in una smorfia sarcastica - di non andare al Museo Civico in cerca della famosa spada celtica, che poi celtica non era affatto, da me trovata molti anni fa.

La Spada del Re, chiamiamola così visto che sono sicuro che appartenesse a Boiorice, il Re dei Cimbri sconfitto da Gaio Mario nella battaglia dei Campi Raudi che come voi ben sapete – e stava guardando fisso Mario Goia - si

trovavano proprio da queste parti...scusate, mi sono perso e non ricordo cosa volevo dire...

Ah, ecco, vogliate scusare questo povero vecchio rincoglionito...stavo dicendo di non andare al Museo, perché la Spada del Re è stata rubata ancora una volta e sono sicuro che non verrà mai più ritrovata... questa volta.”. Mentre Holmes ed Aru si guardavano perplessi, chiedendosi se per caso Bellavista non fosse davvero rincoglionito, Goia si alzò in piedi di scatto ed appariva stravolto.

“Cosa ha detto?” chiese al Professore.

“Ho detto che la Spada del Re è sparita, signor Vice Questore...Per sempre!”.

La breve frase del Professore suonava come una sentenza.

Goia, senza dire una sola parola, uscì dalla stanza.

“Ha finito, dottor Watson? - disse poi Bellavista alzandosi in piedi – Adesso devo proprio andare, prima che arrivi Nicola e faccia una scenata. Lui in fondo è un brav'uomo, ma sapete come fa, è molto apprensivo ed ha sempre paura che mi succeda qualcosa di spiacevole...”.

A sentire il nome di Nicola, Watson, che percepiva in tasca i resti della sua cara Smith & Wesson ormai defunta e smembrata, si affrettò a chiudere il suo taccuino e a consegnare il bastone al suo legittimo proprietario.

“Signori...- disse allora Bellavista avviandosi lentamente all'uscita – E' stato un vero piacere. Venga a trovarmi in biblioteca se non le è chiaro qualcosa, Mr Holmes.

A proposito...– aggiunse strizzando l'occhio all'Investigatore - scommetto che adesso ha capito cosa nasconde quel puntino dopo la D del mio nome...il dottor Goia lo sapeva già.”.

Sherlock Holmes sorrise e disse: “Druido, suppongo.”.

Anche Bellavista sorrise ed alzò il pollice della mano sinistra in un gesto di consenso che non apparteneva certamente alla sua generazione: “Infatti! – disse –

Sicuramente mio padre aveva bevuto molto quel giorno, per chiamarmi così.”.

Poi sparì nella luce soffusa del corridoio.

“E' riuscito a fare il disegno?” Holmes era così agitato che la voce gli tremava ed aveva anche afferrato Watson per il bavero della giacca.

“Ma che maniere! - rispose Watson risentito – Guardi un po' lei stesso!”.

E sbatté il taccuino rosso in mano al suo amico.

Holmes prese a sfogliarlo freneticamente.

Non soltanto Watson aveva eseguito una mirabile riproduzione della donna nuda con i corvi, con un'impronta stilistica vagamente floreale, ma aveva anche disegnato in altre pagine i simboli che adornavano il bastone più in alto. Avrebbe anche voluto riportare le principali scene che abbellivano la parte inferiore, ma purtroppo non ne aveva avuto il tempo.

“Ottimo lavoro, Watson. La ringrazio.” disse Holmes con un sospiro di sollievo, mentre faceva sparire il taccuino nelle sue tasche.

Finirono di cenare e dopo un caffè ed un amaro non certo paragonabile alla grappa di Gius, presero le loro chiavi e salirono la scalinata che portava al piano delle camere.

Aru era molto preoccupato e chiese ad Holmes se doveva andare a cercare il suo amico.

“Non si preoccupi, amico mio - lo consolava Holmes – vedrà che tornerà, oppure lo troveremo noi domani mattina in Caserma fresco come una rosa.”.

Poi Scherlock Holmes non seppe trattenersi e percorse gli ultimi scalini con gli occhi fissi sul disegno della ragazza, rischiando anche più volte di fare un bel capitombolo giù dalle scale.



Quando furono nella loro graziosa cameretta con il numero 5 (Aru si era ritirato nella 4, adiacente alla loro) Holmes, seduto sul letto, continuava a studiare il ritratto.

Watson allora, già sotto le coperte e disturbato dalla luce ancora accesa, chiese al suo amico: “Potrei sapere, oltre al perché non si decide a spegnere quella maledetta lampada, perché mai era così interessato alla riproduzione di quella figura?”.

“Guardi qua, Watson.” disse Holmes, piazzando il taccuino aperto sotto gli occhi sonnacchiosi del dottore e puntandogli addosso il fascio luminoso della lampada.

“Questo è e resterà l'unico ritratto esistente di Brigitte Paleologo.”.





# **PARTE SESTA**

**MERCOLEDI'**



# 1

Mercoledì 28 ottobre 2020, ore 03,00

Alea iacta est

Verso le tre di notte Aru si svegliò di soprassalto al rumore della porta che si apriva.

Nel chiarore opaco che filtrava in camera dai faretto accesi nel giardino sottostante, vide la sagoma indistinta di Goia che si toglieva l'impermeabile ed avanzava per poi sedersi su una sedia davanti al vetro rigato di pioggia della finestra rimasta con la tapparella alzata.

Appoggiò i gomiti al davanzale e rimase immobile, la testa fra le mani, a guardare fuori la pioggia che scendeva di traverso.

Non c'era luce sufficiente per vedergli anche il volto, ma Aru era sicuro che il suo amico stesse piangendo.

Quando Aru si svegliò definitivamente nella luce pallida di un'alba approssimativa, vide Goia nella stessa posizione, seduto davanti alla finestra, i gomiti sul davanzale, la testa fra le mani.

Si alzò e andò a mettere una mano sulla spalla del suo amico.

“Cosa c'è, Marieddu?”.

“Ce semo, Gonà...alea iacta est.”.

“Non ti capisco...cosa vuoi dire?”.

“A chi tocca ‘n se ‘ngrugna (a chi tocca non si incazzi)...Lassamo perde v`à...mejo ch'annamo a magnà quarcosa e poi ce ne andiamo in Caserma...mica possiamo farci aspettare.”.

Scesero nel ristorante, ma era ancora presto per la colazione e dovettero aspettare una mezz'oretta prima che la cameriera, la stessa della sera precedente, arrivasse con aria assonnata a prendere le ordinazioni.

Mangiarono di buon appetito uova strapazzate e bacon accompagnate da succo di frutta; Goia sembrava allegro e ciarliero, quasi avesse già dimenticato la cupa nottata appena trascorsa. Si fece anche portare una bottiglia di Frascati, nonostante l'ora antelucana e lo sguardo perplesso del suo amico.

Dopo qualche minuto arrivarono anche Holmes e Watson che si sedettero allo stesso tavolo ed ordinarono lo stesso sostanzioso breakfast tipicamente anglosassone.

Parlarono del più e del meno ed Holmes si guardò bene dal chiedere a Goia dove fosse scappato la sera precedente, né quando fosse ritornato.

Il Vice Questore Aggiunto alternava momenti di cupo mutismo ad altri di eccessiva allegria in cui parlava quasi sempre in romanesco e addirittura raccontava, scaldato dal vino, alcune divertenti storielle risalenti alla remota epoca in cui era soltanto un giovane Ispettore appena laureato e pieno di buone intenzioni e belle speranze.

“Tutte le mattine – diceva con il bicchiere in mano – mi alzavo alle cinque per prendere l'autobus per Ostia, dove si trovava il mio primo Commissariato.

Na vorta, all'Eur sale na ragazzina che a tutti i costi, al Testaccio, vuole scendere dalla porta posteriore.

"A Capooo! Che m'apri de dietro?". Urla come un'ossessa la ragazzina.

E l'autista incazzato nero: "Come no! E se vieni qua, t'apro pure davanti!".

E Goia rideva così tanto che gli andò per traverso l'ultimo sorso di vino.

“N'ata vorta – continuò il Vice Questore incurante delle occhiate sconcertate che si scambiavano gli altri

commensali - a la pausa pranzo, stavo a magnà quarcosa con un par de commilitoni – all'epoca i Poliziotti erano ancora Militari - che se facevano quattro chiacchiere mentre che stavano a magnà pure loro.

Uno de li due vo fà sapé che lui studia alla Serale per pijarsi i gradi da Agente scelto e se prova a fà la coda come er pavone: "Ma tu ce lo sai - fa a quell'antro - chi è stato Alessandro Manzoni?"

L'antro seguita a cianicà e fa segno de no co la capoccia. "Male, dovressi annà a la scola serale - l'arimpovera er primo - E' quello ch'ha scritto li Promessi sposi."

E insiste: "E ce lo sai si chi era Francesco Petrarca?"

Stessa scena der socio, che seguita a cianicà er boccone.

"Male, sei proprio 'n somaro. Dovressi annà a la scola serale. E' quello ch'ha scritto li sonetti pe Laura."

Er siconno pensa un po' su e poi finarmente apre bocca: "Ma tu ce lo sai si chi è Francesco Picchiotti?"

Stavorta tocca a quello istruito de fà scena muta. E er compare suo je fà: "Male, proprio male. Francesco Picchiotti è quello ch sta a sonà tu moje quanno che tu vai a la scola serale."

E poi giù a ridere come un matto, mentre Holmes guardava preoccupato ora Watson, ora Aru, che non ridevano affatto.

“E sapete – concluse Goia rosso in faccia come un Apache – chi è mo' er Questore de Frascati? Er seconno, quello der Picchiotti...Mortacci sua!”

Appena terminato di mangiare, Watson ed Aru saldarono il conto e poi tutti e quattro si infilarono a stento nella 500 di Bellavista parcheggiata nel cortile del Convento; Aru, che aveva le chiavi, al volante; Goia al suo fianco, Holmes e Watson come due sardine schiacciati nell'angusto sedile posteriore, le ginocchia in bocca, la testa che sbatteva sul tettuccio.

Considerando che non erano nemmeno le otto del mattino,



Gonario decise di fare un giretto per le strade cittadine, tanto per illustrare agli ospiti inglesi le poche bellezze del luogo.

Il cielo era grigio e chiuso, Trino era deserta sotto la pioggerella intermittente, le strade coperte da enormi pozzanghere, le facciate delle case più tristi ed umide di quelle dei quartieri operai di Manchester.

“Non si può certo dire che questo posto abbia le virtù del Bel Paese.” fece Holmes, schiacciato dalle mole di Watson contro al finestrino appannato che non si poteva nemmeno aprire.

“Mortacci – rispose Goia, tornato scuro in volto come la strada che stava percorrendo la macchinina bianca - Si moro e poi arinasco, prego Dio de famme rinasce a Roma mia.”.

Il Maresciallo già li stava aspettando appoggiato alla Punto nel cortile della Caserma, mentre Zanon fumava seduto al posto del guidatore con il finestrino abbassato.

“Eccoli – disse Gavino imbacuccato nel suo giaccone con la scritta fosforescente Carabinieri sulla schiena – Possiamo andare.”.

Videro poi un certo trambusto dentro la 500 e subito dopo Aru e Goia scesero e ribaltarono in avanti i loro sedili per lasciare libero il passaggio ad Holmes e Watson che sembravano provati per lo scomodo viaggetto di pochi minuti.

“Chiedo scusa a lor signori – disse Holmes appena messo piede a terra, dopo aver sporto braccio e mano destra per capire se avesse ricominciato a piovere – ma mi sono appena ricordato che devo sbrigare una certa faccenda...Vi

chiedo solo di aspettarvi un attimo. Dieci minuti e sono da voi.”.

Ciò detto, uscì fuori dal cancello aperto senza aspettare risposta ed imboccò a passi decisi il viale che fiancheggiava il grigio edificio scolastico che ospitava Elementari e Medie di Trino.

Sparì nella nebbia umida, oltre al semaforo, fra un nugolo di ragazzini che sciamavano verso la Scuola.

Dopo mezzora non c'era traccia di Scherlok Holmes.

Zanon scese dalla punto e cominciò ad imprecare sottovoce: “Va remengo, mona d'un Inglese!”.

Poi rientrò in Caserma, spegnendo nervosamente la ventesima sigaretta della giornata sullo stipite del portoncino.

“Tanto vale che rientriamo tutti.” disse Podda che era incavolato nero come Zanon, ma non osava dire niente contro il suo infallibile ed ineffabile mito letterario.

Salirono al suo alloggio ed Efsia preparò il caffè per tutti, accompagnato da Is Pastissus, squisiti biscottini sardi alle mandorle. Zanon riuscì a mangiarne un centinaio, mormorando ad ogni biscotto che spariva dentro la sua vorace bocca lagunare: “Ostia, che s'è bon!”.

Goia sembrava dormire seduto sul divano, mentre Gavino e Watson si impegnarono in una svogliata partita a scacchi, con Aru che guardava e scuoteva la testa schifato ad ogni mossa, giusta o sbagliata che fosse.

“Non ha idea di dove può essere andato?” chiedeva ogni tanto il Maresciallo e Watson allargava le braccia sconsolato, come per dire: “Nessuno conosce le intenzioni di Holmes.”.

Il quale imperscrutabile Sherlock Holmes fece la sua entrata trionfale nel salotto di casa Podda verso le undici, allegro come un fringuello.

“Che ore sono? - disse guardando il pendolo che aveva appena battuto il suo undicesimo rintocco – Perbacco, a volte il tempo sembra non passare mai! Chiedo scusa per il leggero ritardo...adesso possiamo andare davvero.”.

“Leggero?” fece Zanon con la bocca piena di pasta alle mandorle, non per chiedere, ma per censurare quel “leggero” ritardo di tre ore.

Scesero nuovamente in cortile; Zanon, il Maresciallo con Holmes e Watson si imbarcarono sulla Punto, mentre Aru e Goia risalirono sulla 500.

Prima di mettere in moto, Aru lanciò un messaggio attraverso il finestrino aperto. “Ajò...andate piano che la ragazza – e diete un delicato colpetto con la mano sul tetto della 500 come se toccasse il sedere di una bella donna – ha un po' d'artrosi e non va più tanto forte.”.

## La Panissa

Imboccarono la Strada delle Grange e si trovarono di colpo immersi in un grigio paesaggio che assomigliava vagamente alle tristi brughiere del Devon, con grande nostalgia di Holmes e Watson che ricordavano le loro passate scorribande alla ricerca del famoso Mastino dei Baskerville. La similitudine paesaggistica era dovuta al grigio colore uniforme della campagna ed alla nebbiolina umida che saliva dal terreno e andava ad unirsi a quella che scendeva dal cielo, mista a scariche improvvisate di pioggia; la differenza invece consisteva nel fatto che i campi scuri non erano ricoperti di erba rinsecchita ed arbusti, bensì di acqua stagnante che non era quelle delle risaie, prosciugate da tempo, ma quella dovuta alle piogge insistenti di quei giorni ed ai tanti straripamenti di fossi e rogge non più in grado di reggere le abbondanti precipitazioni.

Sorpassata l'ex Grangia di Ramezzana, trasformata in un lussuoso Resort in quei giorni disabitato e triste, la medesima strada che stavano percorrendo cominciò a trasformarsi inesorabilmente in un improvvisato corso d'acqua che assumeva le caratteristiche di un impetuoso torrente di montagna mano a mano che si avvicinavano alla salita che portava alla Madonna delle Vigne.

Le due automobili faticavano ad avanzare e sbandavano continuamente tra le onde marroni che correvano a valle.

Arrivati a mezzo chilometro dalla rotonda che introduceva a sinistra alla provinciale per Livorno, dritto alla salita sulla Costa che ospitava la Chiesetta di cui sopra e la Tomba celtica scoperta da Bellavista, a destra alla grangia chiamata Montarolo, videro nella nebbia i lampeggianti di una Jeep della Protezione Civile.

Accostarono e furono subito raggiunti da un incaricato con tanto di cerata arancione e paletta rossa e verde in mano.

La strada era interrotta perché il Canale di Rive che passava lì vicino era straripato, provocando anche una frana sul lato Sud della Costa, quello rivolto a Trino.

Dovevano tornare indietro!

Fecero retromarcia fra le bestemmie venete di Zanon e quelle sarde di Aru.

Arrivati a Trino, presero la Statale per Vercelli fino a Tricerro, poi deviarono per Ronsecco fino a raggiungere la strada provinciale che collegava Vercelli a Crescentino.

Il paesaggio era sempre lo stesso: pioggerella e nebbia sui neri campi quasi completamente allagati.

Poco dopo svoltarono a sinistra sulla stradina che portava prima alla Grangia della Darola, poi a quella di Lucedio, dall'altro lato della Costa, avendo aggirato l'ostacolo del Canale straripato.

Contro ogni previsione, la vecchia 500 si stava comportando benissimo, sgusciando allegra nelle pozzanghere come un anguilla e sculettando come un'entraineuse, mentre la Punto ogni tanto emetteva inquietanti fumate bianche dal cofano anteriore e Zanon doveva fermarsi per dare fiato al suo ansimante motore con sintomi d'annegamento.

Appena sorpassata la Darola, la gloriosa 500 in testa alla ridotta autocolonna di due sole vetture, videro sulla sinistra della carreggiata i ruderi spettrali di un vecchio cimitero abbandonato forse da centinaia d'anni.

Aru involontariamente rallentò l'andatura per osservare quel

luogo che metteva i brividi e che poteva benissimo stare in un film dell'orrore di Dario Argento, la stessa cosa che aveva fatto sette anni prima, quando lui ed il suo capo erano passati da quelle parti su una Volante della Polizia.

Il piccolo cimitero era circondato da un muro nero e diroccato in più punti, coperto di edera ed altri rampicanti, mentre il portale d'ingresso, un arco sormontato da un'architrave triangolare tutta crepata e sbarrato sommariamente da un cancello in ferro battuto ormai divelto e storto, lasciava intravedere all'interno, tra colate di nebbia strisciante e malsana, croci e lapidi abbattute, rovi e piante rinsecchite, voli di uccelli neri disturbati dal motore delle macchine. In fondo si intravedeva una chiesetta, evidentemente la cappella del cimitero, con vuote occhiaie nere di finestre senza vetri, riparo per decine di corvi sonnacchiosi, e guglie in stile gotico in parte crollate che aggiungevano paura e mistero a quel luogo già così pauroso e misterioso per sé stesso.

“Che stai a fa? - esclamò in romanesco Goia che pure non riusciva a distogliere lo sguardo da quella visione spettrale – Vuoi andartene a fare un giro là dentro? Schiaccia quel cazzo di acceleratore, mortacci tua!”.

Furono le sole parole che disse durante tutto il viaggio, praticamente identiche a quelle pronunciate sette anni prima, come ricordava perplesso Aru che si chiese se davvero era passato tutto quel tempo, oppure se erano tornati allo stesso punto di allora.

Gonario ubbidì silenzioso al suo Capo, anche lui, per inciso, lo stesso di allora, continuando a guardare indietro nello specchietto retrovisore per accertarsi che la Punto non fosse stata sequestrata dai demoni crudeli che certo dimoravano fra croci e lapidi di quel Campo che non aveva più niente di Santo.

Come Dio volle, arrivarono finalmente a Lucedio,

silenzioso e deserto nella bruma come un castello abitato dai fantasmi.

Il cancello era spalancato per cui la 500 e la Punto entrarono nel cortile interno e si fermarono davanti alla porta del quartierino di Angelo.

La luce era accesa dentro casa e la finestra sul cortile era l'unica macchia di colore visibile nel grigio uniforme della vecchia Abazia.

Più che mezzogiorno, sembrava fosse prossimo il tramonto.

Il Maresciallo bussò discretamente alla porta ed Angelo venne ad aprire in maniche di camicia, un bicchiere pieno di vino rosso in una mano, una forchetta nell'altra; Giusus era seduto al tavolo davanti ad un piatto di panissa fumante con addosso i soliti jeans sdruciti ed una t-shirt che riproduceva sul davanti Tarkus, l'armadillo corazzato del disco di Emerson, Lake and Palmer; Jimi invece era alle prese con un enorme osso di chissà cosa, forse di dinosauro, che gli sfuggiva sempre di bocca e rotolava negli angoli più remoti della cucina facendolo ammattire in affannose rincorse ed inutili ringhi intimidatori.

Sopra la crepitante stufa a legna troneggiava un'enorme padella di rame contenente i resti della famosa minestra vercellese, ancora sufficienti per sfamare “la squadra della Badia”, come recitava opportunamente un proverbio locale, significando che di una certa cosa c'era tale abbondanza da bastare per tutti i lavoratori, mondine e contadini – a volte qualche centinaio -, che ogni giorno in tempi ormai remoti si recavano da Trino alla Badia, a Lucedio, appunto, per i lavori agricoli.

“Ostrega, Angelo – disse Zanon con l'acquolina in bocca – ti g'ha fatto il risotto per tuto l'anno?”.

“Non è un risotto, babeu! L'è na panisa, da finire questa sera...ma se volete favorire...”.

“Ostia! Questo sì che s'è parlar...Tira fora i piatti e un fiasco

de vin.”.

Stimolati dal calduccio e dall'odore intenso dei fagioli cotti nel vino, tutti si affrettarono a prendere posto, tranne Goia che andò a sedersi su una vecchia cassapanca a fianco della stufa; quando Jimi lo vide, lasciò perdere il suo osso traditore ed andò a sedersi composto di fronte a lui, fissandolo con gli occhioni luminosi e seri, immobile come una statua. Guardava e basta, come cercasse di capire qualcosa che ancora gli sfuggiva.

Goia riuscì a sorridere, gli grattò dolcemente la testa dietro alle lunghe orecchie penzolanti e gli disse: “Ammazza bello...manco mamma mia me guardava così...”.

Jimi allora saltò sulla cassapanca e si stese con la testa sulle cosce del poliziotto, chiudendo finalmente gli occhi che gli si erano fatti tristi.

Intanto i sei uomini seduti a tavola discutevano, e soprattutto mangiavano.

I due Inglesi erano letteralmente affascinati dalla panissa, in particolare Holmes, che non l'aveva mai assaggiata, ne fece per ben tre volte il bis, quindi, si potrebbe anche dire, fece un tris di minestra, peraltro battuto dal poker di barbera che faceva Angelo.

Il Maresciallo che ricordava perfettamente il discorso del grande Investigatore sulla necessità di disporre di tutti gli elementi, prima di esaminarli criticamente e trovare conseguentemente il bandolo della matassa di un caso complicato al fine di concludere positivamente un'indagine, ad un certo punto disse sorridendo: “Sono pronto a scommettere che il signor Holmes potrebbe dirci quali sono tutti gli ingredienti della panissa di Angelo in base solamente ad un esame sensoriale completo, vista, gusto, odorato...lasciamo perdere l'udito che non serve a niente. In altre parole, se la panissa rappresentasse metaforicamente il nostro caso, come anche il corpo del reato, avrebbe sottomano tutti gli elementi per risolvere il mistero in un



battibaleno.”.

Sherlock Holmes deglutì a fatica l'ultimo boccone di minestra, ci bevve sopra un bel bicchiere di rosso, e poi rispose: “Lei ha ragione, caro Maresciallo, ma soltanto in parte.

Certo io sono in grado di affermare che gli ingredienti sono riso, elementare – e guardò Watson, facendogli segno con la mano di scrivere qualcosa che sapevano soltanto loro due -, fagioli, olio, lardo, cipolla, salame, acqua, vino e sale.

Ma se il corpo del reato è questo, ed Angelo è il colpevole, non posso dire come egli abbia agito, quali sono state le fasi della preparazione di questa prelibatezza: il lardo si mette prima o dopo la cottura del riso? I fagioli vanno cotti a parte? Ed il vino quando si mette?

Quindi l'indagine non sarebbe affatto conclusa, non avrei trovato il bandolo della matassa, anche se potrei azzardare che il colpevole è stato il nostro impareggiabile ospite.

Ma il metodo? Ed il movente?

Dovrei necessariamente continuare ad indagare...se volessi preparami la panissa nella mia cucina di Baker Street...o meglio, se volessi insegnare alla Signora Hudson come cucinarla.”.

“Uarda, né, Sherlock, te lo dico io come si fa, almeno come la faccio io, visto che esistono molte varianti della panissa...ma la mia è più buona.

Alura, la panissa è una minestra di riso e fagioli, cucinata asciutta nella padella di rame, che si chiama “pela” da noi e che è quella che vedete sulla stufa.

E' un piatto tipico vercellese. Procedimento: fare un soffritto con lardo e cipolla, salame casalingo trito (meglio se salame nel grasso), conserva di pomodoro (questa l'aveva dimenticata, mr Holmes).

Quando il soffritto prende colore si versa il riso, si rimescola col soffritto, si fa colorire e poi si aggiunge abbondante vino rosso (io preferisco la barbera) e si lascia

svaporare.

A parte abbiamo già cotto i fagioli in acqua e sale; i fagioli dovrebbero essere quelli di Saluggia, messi a mollo la sera prima. L'importante è che non si spappolino nella cottura. Rosolato il riso, si comincia ad aggiungere il brodo di cottura dei fagioli, un mescolo alla volta, rimestando col cucchiaino di legno fino a cottura al dente del riso, che dovrà risultare compatto...tanto che, come dice il proverbio, se si pianta la furslina, s'drisa, ovvero: se si pianta la forchetta, questa si drizza da sola, non mi viene la rima in Italiano.

Già che ci sono – ed Angelo mise nel piatto vuoto di Holmes uno strato solido e compatto di riso dal colore scuro e profumo intenso – le faccio assaggiare la Tacaia e le dico che è la crosta che si forma sul fondo della pentola cuocendo la panissa...un vero boccone da Re, dotato anche di poteri afrodisiaci, dicono, caso mai ne avesse bisogno.

Basta che poi non dica, come ha fatto qualcun altro, che il colpevole, quello vero, sono io.

Cuoco sì, assassino mai!”.

Goia, sempre seduto sulla cassapanca non fece una piega, rimanendo ad occhi chiusi con la mano sulla testa di Jimi addormentato.

Quando tutti ebbero finito di mangiare e di bere, dato che la “pela” sulla stufa era tristemente vuota, come pure i due bottiglioni sul tavolo, il Maresciallo disse, dopo essersi alzato e sbottonato il primo bottone sulla patta dei pantaloni: “Adesso è meglio che andiamo nell'Aula Capitolare, prima che diventi buio.”.

Tutti si alzarono, anche Mario Goia e Jimi.

Gavino sentì il Vice Questore Aggiunto che mormorava a sé stesso: “Annamo, va...Famo sta pagliacciata.”.

### 3

#### Il bandolo della matassa

Entrarono tutti nell'Aula Capitolare, in fondo al cortile del chiostro; la grande sala era illuminata dalla luce discreta di faretti sulle pareti che Angelo era andato ad accendere su un pannello e, proprio grazie alle luci finalmente disponibili, risultava abbastanza simile al refettorio dei conversi che avevano appena attraversato, non fosse che le colonne erano più sottili e slanciate e gli spicchi della volta a crociera più affusolati ed armonici.

Penetrarono all'interno attraverso una porta piazzata al centro di un ingresso ad arco con una strombatura raffinata interamente in cotto. Angelo aveva le chiavi di tutti i locali dell'antica Abazia, riunite in un mazzo enorme che lo faceva somigliare a San Pietro,.

Angelo cominciò a parlare nel suo ruolo alquanto arbitrario di padrone di casa, dato che la vera proprietà era in primo luogo di Brigitte Paleologo, e secondariamente della Regione Piemonte che aveva investito un bel po' di soldi nei restauri: “Dunque, - si rivolgeva principalmente a Holmes e Watson che non erano mai stati là dentro - questa è l'Aula Capitolare che è rimasta praticamente intatta per quasi nove secoli e che è stata tirata a lucido dal recente restauro. Come potete vedere, le quattro colonne in marmo dividono lo spazio in tre navate con le caratteristiche volte a crociera; i

costoni rettangolari – il termine corretto sarebbe cordoli - degli archi a sesto acuto e quelli circolari delle crociere poggiano sui massicci capitelli della stessa pietra delle colonne, marmo grezzo oppure un granito particolare.”. Parlando, indicava con la mano i dettagli architettonici che stava illustrando.

“Lascia perdere, Angelo – disse Gonario con faccia schifata – non siamo qui in visita turistica...”.

“Lo lasci dire, Maresciallo – interruppe Sherlock Holmes – c'è sempre da imparare.”.

Angelo, tutto contento di poter sfoggiare la sua cultura, avanzò ancora di qualche passo.

“Questa qui – disse poi abbracciando una delle colonne – è la famosa colonna che piange: guardate la macchia scura sul capitello! Quella sarebbe l'impronta della sue lacrime passate.

Sapete tutti, vero, perché piangeva...ma io ve lo dico lo stesso: nei secoli bui del fanatismo religioso, a questa colonna venivano incatenati i monaci che avevano commesso gravi reati, nonché i popolani anche per molto meno...in particolare le belle contadinotte accusate di stregoneria. Alla presenza di Abati sanguinari, venivano tutti sottoposti ad una serie di orribili torture e sevizie, tanto che la Colonna, colpita da tanta sofferenza, un bel giorno si mise a piangere amare lacrime.

In ogni modo, siamo arrivati dove almeno tre di noi hanno visto l'Imperatrice nuda, ammanettata alla colonna. Che anche lei abbia commesso tali peccati da meritare un simile castigo?”.

Dopo aver dato un'occhiata alla macchia d'umido sul capitello, in fondo alla sala, nella luce calda e soffusa che filtrava dai faretti e dai finestrini che davano sull'esterno, Holmes notò sulla parete di fondo un bellissimo affresco ben conservato che rappresentava una Crocifissione.

“Quello – spiegò Angelo – è del 1400...qui davanti c'era lo

scranno dell'Abate, praticamente un trono, dato che l'Abate qui dentro era Papa e Re e presiedeva i Capitoli; se notate, in secondo piano dietro la Vergine, si vedono le facce scolorite di due monaci, forse ritratti di Abati del tempo; secondo alcuni quello di destra è nientemeno che Bernardo di Chiaravalle, il famoso San Bernardo, quello dei cani con la grappa, Dio li benedica, il fondatore dell'Ordine Cistercense che, dicono, si trovava da queste parti ai tempi della fondazione; l'altro potrebbe essere Oglerio da Trino, suo discepolo...secondo me invece, a chiunque appartenessero, sono solo brutte facce pallide che fanno anche un po' paura, gente fanatica e, se mi permettete, due gran segaioli.”.

Angelo, seguendo lo sguardo dell'Abate affrescato, si diresse velocemente alla parete sinistra dell'Aula lasciata, dopo il restauro, con i mattoni a vista: l'arco laterale della crociera sostenuta al centro dalla colonna che piange, terminava con due capitelli, privi di colonne, incassati nel muro. In corrispondenza esatta con il centro della strombatura sul soffitto, sul pavimento se ne stava mestamente isolata un'acquasantiera, o qualcosa di simile, in marmo grezzo, alta più o meno un metro e composta da un piedistallo rotondo su tre livelli, una base a colonna leggermente bombata e una vasca superiore, pure rotonda, ma più ampia del piedistallo, naturalmente vuota e divisa in due al suo interno. L'oggetto era talmente antico che quasi non si potevano più distinguere i fregi geometrici sul bordo della vasca e lungo la colonna.

Poi, con atteggiamento melodrammatico, la Guida indicò con un suo dito nodoso il centro della strombatura dell'arco parietale: c'era in alto una formella in pietra quadrata, una trentina di centimetri per lato, illuminata da un raggio di luce; al suo interno era scolpito un intricato intreccio di linee e forme che si intersecavano e si sovrapponevano.

Poteva tranquillamente essere la mappa 3D di un indecifrabile labirinto.

“Sapete cos'è? Chi risponde per primo vince un bicchiere di grappa.”.

Holmes rispose quasi senza pensarci su: “Un Nodo di Dara.”.

Il silenzio era sceso improvviso fra le ombre dell'Aula capitolare; degli otto uomini presenti nella Sala - Jimi era rimasto a tendere agguati alle perfide talpe nel cortile del chiostro - , Giusù si era seduto sul pavimento, appoggiando la schiena al fusto di una Colonna; Angelo, con le mani in tasca, guardava la luce del giorno che agonizzava fuori dai finestroni; Goia, come durante la sua precedente visita, era andato a sedersi sull'acquasantiera; Podda e Zanon sembravano statue di sale in attesa degli eventi; Watson inginocchiato, osservava qualcosa sul pavimento con una monumentale lente d'ingrandimento; Holmes tastava con le mani il fusto delle colonne, come volesse molestarle sessualmente, oppure come se stesse cercando qualcosa.

Infine parlò con voce impersonale: “Va bene, signori. Vi prego di avvicinarvi perché il Maresciallo Podda possa farci un breve riassunto degli avvenimenti che si sono svolti qua dentro sabato sera, almeno quelli di cui è stato testimone.”.

Tutti si raggrupparono attorno alla Colonna, tranne Goia che rimase seduto sul suo trono di pietra.

Allora Sherlock Holmes fece segno agli altri di aspettarlo, quindi si avvicinò al Vice Questore che sembrava addormentato.

Tutti videro che i due parlarono animatamente per alcuni minuti, ma non riuscirono a percepire le parole.

Videro a più riprese il Vice Questore che scuoteva il capo ed Holmes che cercava di convincerlo a fare o dire qualcosa.

Alla fine Goia allargò le braccia in un gesto di rassegnazione e parlò per qualche istante; Holmes alla fine

annuì con un cenno del capo non del tutto convinto.

Holmes tornò presso il gruppo di ascolto e disse: “Prego Maresciallo, ci illumini.”

Gavino si piazzò davanti all'affresco, proprio sotto ai due monaci onanisti (a detta di Angelo), rivolto all'interno dell'Aula, avvolto in un alone di luce mistica proveniente dai due finestroni ai lati della parete dipinta, e cominciò a raccontare: “Se proprio devo, farò ancora una volta il riassunto di quelle ore...tanto ormai sono diventato esperto, lo so a memoria...”.

“Er Bignami de noatri.” si sentì mormorare Goia dall'acquasantiera.

“Dunque – riprese il Maresciallo – verso le ore 20 di sabato...”.

“Dunque è conclusivo! Non si può iniziare un discorso con Dunque.” interruppe subito Angelo, dando prova di apprezzabili conoscenze grammaticali, oltre che architettoniche.

“Angelinu - riprese il Maresciallo stizzito - Ma poitta no ti ndi andasa a cagai? (perché non vai a cagare?)

Il primo che mi interrompe ancora lo sbatto in prigione!

Allora...ricevo la telefonata di questo Burricu sapientone che mi chiede di precipitarmi a Lucedio perché era successo qualcosa di molto grave.

E io mi precipito.

Trovo i due calloni (coglioni) qui presenti così sconvolti che quasi non riescono a parlare; allora entro da solo dentro l'Aula Capitolare.

Tengo a precisare che non c'era la corrente elettrica forse a causa del temporale e la scarsa visibilità era assicurata solo da quelle poche luci di emergenza che vedete in alto.

Per fortuna avevo con me una specie di piccola torcia elettrica tascabile; appena entrato, puntando la torcia da quella parte – e indicò Goia sul suo piedistallo – mi sono accorto che l'acquasantiera, o l'altare pagano, o quello che

era, era stato spostato, nonostante il suo peso certo non indifferente, ed una lastra in pietra rettangolare del pavimento, all'incirca ottanta centimetri per quaranta, era stata rimossa ed appoggiata alla base della suddetta acquasantiera. Dal buco nel pavimento proveniva una corrente d'aria gelida che mi faceva rabbrivire, o forse era la paura, non so.

Comunque non ci ho fatto molto caso, pensando a lavori di manutenzione, e mi sono diretto verso la Colonna che piange.

E qui davvero ho fatto un salto per lo spavento: alla base della colonna ho visto una figura umana, non potevo sbagliarmi, seduta a terra, il capo reclinato e le braccia tese all'indietro ai lati della colonna. Una donna. Dopo ho constatato che era ammanettata.

Facendo luce in alto, ho visto che la Colonna aveva ripreso a piangere, se posso dire, e dei rigagnoli di umido scendevano dal capitello.

In basso ho visto sotto alla natica sinistra di quella poveretta una chiazza umida di colore rosso, evidentemente sangue non ancora rappreso.

Anche sul pavimento, tutto attorno, si notavano alcuni segni strani e l'impronta incompleta lasciata presumibilmente da una scarpa maschile sporca di sangue.

Altri segni e scalfiture sul fusto della colonna, forse indizi di una colluttazione.

Tenete conto che ancora non sapevo che la vittima ammanettata fosse Brigitte Paleologo (la sua identità mi è stata poi rivelata da Angelo e Giusus che la conoscevano benissimo), io vedevo soltanto una donna bellissima, probabilmente assassinata.

Non riesco a credere che quell'essere meraviglioso fosse morto, per cui appoggiai il palmo della mano sopra al suo seno sinistro, sperando di sentire il battito del cuore.”

“Salop!” lo apostrofò Angelo in trinese, dove salop significa



più o meno sporcaccione.

“Niente. Il corpo era ancora caldo, ma non c'era battito. Per sicurezza ho appoggiato i polpastrelli delle dita sulla gola della donna, ma il risultato fu identico: anche gli Dei a volte muoiono, ho subito pensato.

Naturalmente ho anche guardato là, sapete dove voglio dire, e ho visto i tre piccoli tatuaggi che ormai conosciamo bene: i due serpenti allacciati, il Nodo di Dara e una Spirale che, fra l'altro, mi hanno fatto ripensare a quell'altro fatto misterioso successo da queste parti sette anni fa.

Il Nodo era uguale a quello che abbiamo appena visto.

Fu proprio allora che fui assalito da una pressante necessità fisiologica e dovetti correre fuori, ma dopo qualche passo tornai indietro sempre di corsa per coprire quel corpo nudo ed indifeso, ammanettato alla Colonna che continuava a piangere, con il mio giaccone nero da Carabiniere.

Per una sorta di inutile pudore, non volevo lasciare quella ragazza esposta agli sguardi di chi sarebbe venuto dopo di me, anche se purtroppo sapevo cosa ne avrebbero fatto i miei colleghi, quelli della Scientifica...per non parlare del Medico Legale nella sala autopsie.

Appena prima di combinare un bel guaio idrico, altro che il pianto della Colonna, sono uscito fuori dove ho potuto finalmente espletare i miei bisogni.”.

A questo punto, dalla piccola folla di ascoltatori di fronte al Maresciallo, confusi nella penombra della Sala, si udì una specie di gemito, un “ohohohohohoho” prolungato, seguito da una deflagrazione sonora simile al rumore di un tuono, o a quello dello scoppio di una mina anti-uomo.

“Watson, per Dio! Cosa diavolo sta combinando?”. Disse la voce alterata di Scherlock Holmes.

“Chiedo scusa, ma non capisco cosa sta succedendo...” e giù un'altra esplosione, del tutto simile alla precedente.

Fu poi Angelo a parlare, fra una risata e l'altra: “E' la panissa, signori miei, i fagioli stanno facendo effetto. Non preoccupatevi...tutta salute!”.

Una salva di esplosioni di diverse tonalità gli fece eco da più parti, amplificata dai rimbombi paurosi che si rincorrevano fra le volte dell'Aula deserta.

Tornata la calma, dopo che Holmes andò a spalancare uno dei due finestroni per far prendere aria al locale ammorbato da pestifere esalazioni, il Maresciallo riprese il suo riassunto dei misteriosi fatti di quel sabato sera: “Il Gatto e la Volpe qui presenti – e indicò Angelo e Giusus - erano ancora fuori dalla porta, sotto l'arco; mi raccontarono che avevano scoperto il corpo di Brigitte per puro caso, che erano scappati via dall'Aula e che non avevano notato alcun cambiamento riguardo alla posizione dell'acquasantiera; essendo emotivamente coinvolti, erano sempre rimasti fuori dalla porta e mi avevano subito chiamato con il telefono. Decidemmo allora di rientrare tutti assieme...”.

“Dajè Marescià, facce sognà!” interruppe Goia con un tono da ubriaco.

“Varda che a mi non frega un caso – intervenne allora il Brigadiere Zanon in difesa del suo superiore – che ti s'è un Vice Questore, o quello che s'è...se ti non tase, ti do uno sganason che ti rigiro la testa, ostrega!”.

“Annamo, Brigadiè...facce godè!” fu la sola risposta sarcastica che ottenne.

Holmes, nella sua nuova veste di Abate di quel moderno Capitolo, richiamò tutti all'ordine ed il Maresciallo poté continuare il suo racconto.

“Dunque (si può dire adesso?) siamo rientrati tutti e tre nell'Aula ed io avevo in mano il telefono di Angelo perché volevo fare alcune fotografie alla scena del crimine, visto

che prima non l'avevo fatto (effettivamente, durante la mia prima ispezione, ho commesso molti errori, ho toccato il corpo, ho calpestato dappertutto cancellando altre impronte, non ho fatto foto, ho lasciato il mio giaccone addosso a Brigitte...ma ero molto agitato, devo dire, e non ci stavo con la testa.).

Comunque ci siamo diretti alla Colonna che piange e abbiamo visto...una colonna e basta.

Non c'era nessuno ammanettato ad essa, e nemmeno appoggiato o legato, o solo vicino e nemmeno lontano.

La donna era sparita!

Anche le manette erano sparite, così come l'impronta insanguinata, la macchia di sangue e quasi tutti i segni sul pavimento, tranne un graffio lungo una decina di centimetri, che però poteva trovarsi là da chissà quanto tempo.

Sulla colonna erano rimasti i segni che avevo notato prima, ma anche per questi valeva lo stesso discorso: da quant'è che erano lì?

Allora ho fatto luce verso l'acquasantiera: sopra ho visto, accuratamente ripiegato come appena uscito dalla lavanderia, il mio giaccone.

Poi ho visto un'altra cosa, la più strana di tutte, forse: puntando la luce sul pavimento, mi sono accorto subito che la piastrella, appoggiata al basamento quando sono entrato, era stata rimessa a posto e sopra ad essa era stata ricollocata l'acquasantiera che prima invece era sulla lastra accanto, come dimostravano alcuni segni inequivocabili di trascinamento.

Ecco da dove poteva essere uscito il malfattore!”.

“Mi consenta, caro Maresciallo, di fare alcune osservazioni, poi la lascio finire. – interruppe Sherlock Holmes - Innanzitutto, quale malfattore? Chi l'aveva uccisa, o chi aveva trafugato il corpo? Siamo sicuri che fosse la stessa persona? E poi, come avrebbe fatto, da sotto al pavimento,

rimettere a posto la pesante lastra ed a spostarci sopra quel catafalco? Quel lavoro, ovviamente, si poteva fare soltanto da “sopra”, non da “sotto”!”.

“Anch'io ho pensato le stesse cose – ammise il Maresciallo – infatti, prima di uscire, tutti assieme abbiamo provato a tirare, poi a spingere l'acquasantiera, ma l'oggetto non si mosse neanche di un centimetro. Se davvero si poteva spostare da sopra, ci sarebbe voluto Sansone.

E dunque, adesso si può dire davvero perché sto concludendo, ce ne siamo usciti con le pive nel sacco e con la testa più confusa di quando siamo entrati.”.

“Che du cojoni! Se stanno a lucidà er pavimento.” borbottava Goia, scendendo dal suo trono improvvisato.

“Abbia ancora un attimo di pazienza, dottor Goia, perché adesso viene il bello.” disse invece Sherlock Holmes, andando a posizionarsi teatralmente al posto del Maresciallo, sotto all'affresco quattrocentesco, avendo il alto il Crocefisso, alla sua destra la Maddalena, alla sinistra la Vergine addolorata e i due monaci segaioli.

“Veniamo a noi, e cerchiamo di dipanare questa matassa aggrovigliata, sciogliendone tutti i nodi al fine di ritrovarne il bandolo.

Tengo comunque a precisare che nelle matasse i bandoli sono quasi sempre due e trovarne uno non sempre significa arrivare all'altro.

Ma procediamo con metodo.

Primo punto: Brigitte è stata uccisa?

Ancora adesso non ne siamo sicuri..l'unico dato oggettivo a favore della morte è che il Maresciallo aveva sentito che non c'era battito cardiaco.

Ma è sufficiente?

A parte l'emozione dovuta al fatto di accarezzare quel corpo

meraviglioso che poteva obnubilare i sensi sconvolti del nostro caro Gavino, io sono a conoscenza di situazioni in cui, per svenimento o traumi psicologici, il battito cardiaco è rilevabile soltanto attraverso appositi strumenti, lo stetoscopio, per esempio, non certo con l'auscultazione manuale.

Dico bene dottor Watson?

Veniamo adesso alla questione del sangue.

Lei Maresciallo dice che Brigitte era seduta su una macchia di sangue. Giusto?”.

“Esattamente. Ne sono certo.”.

“Ma chi le dice che il sangue fosse suo? Ha visto ferite?”.

“Veramente non ho visto nessuna ferita, eppure ho guardato bene quel corpo nudo, ma l'Imperatrice era appoggiata alla Colonna e quindi la ferita poteva essere stata inferta sulla schiena ed io non l'ho certo spostata per controllare.”.

“Ma in caso di ferita mortale, diciamo da pugnalata alla schiena che abbia attraversato cuore o polmoni, il sangue doveva essere molto di più di quello che ha visto lei, una specie di lago che non poteva nemmeno essere ripulito nel breve tempo che è trascorso dalla sua uscita al suo rientro.

Invece lei ha visto solo una piccola traccia fra le piastrelle. Dove? Qui?”.

Holmes indica un paio di piastrelle alla base della Colonna ed il Maresciallo annuisce decisamente.

Sherlock Holmes estrae allora una lente d'ingrandimento, che peraltro lui detestava, dalla tasca interna del suo soprabito, si sdraia sul pavimento e comincia ad osservare il solco fra le due piastrelle indicate dal Maresciallo.

Ci fa passare più volte il dito sopra e poi si rialza sorridendo.

“Scusi Maresciallo, sarebbe così gentile da leccarmi il dito.”.

Gavino, alquanto perplesso, non osa deludere il suo maestro

e si ficca in bocca il lungo dito del grande Investigatore, leccandolo rumorosamente.

“Basta, basta, la prego. – si schernì Holmes dopo un lasso di tempo abbastanza lungo - Ha sentito che strano sapore? Sembra quasi caviale, vero, o bottarga della sua isola.

In realtà questo è il sapore del salnitro mischiato all'acqua e alla polvere del granito o del marmo: le infiltrazioni d'acqua dal capitello della Colonna che piange, le lacrime possiamo dire, correndo lungo lo stelo hanno raccolto frammenti di polvere di granito che a terra si sono mischiati al salnitro e alle muffe del pavimento, assumendo per un noto processo chimico la colorazione rossastra che lei Maresciallo aveva notato, scambiandola per sangue

Non sangue, dunque, ma cocktail di acqua, polvere, salnitro e muffa.

Le prove di un omicidio si affievoliscono, dunque, per non dire addirittura che svaniscono.

Ma lasciamo perdere per ora questo aspetto.

Passiamo invece alla questione dell'acquasantiera e del passaggio segreto.

A tal riguardo, devo confessare che non credevo di arrivare ad una soluzione plausibile di questo rompicapo che mi ha fatto perdere una decina di notti di sonno.”

Watson ebbe un sussulto: erano arrivati in Italia da soli 5 giorni!

“Ma oggi – continuò Holmes – credo di aver trovato la soluzione plausibile, anche se difficilmente verificabile.

Dunque, qui il dunque ci sta davvero bene, quando il Maresciallo entra la prima volta nell'Aula Capitolare si accorge che l'acquasantiera era stata rimossa e che c'era un grosso buco nel pavimento. Non ci fa caso pensando a lavori di manutenzione.

Quando torna dentro con Angelo e Gius, l'acquasantiera

era a posto e non c'era più Brigitte, o il suo corpo ....quella era stata perciò la via d'uscita, in ogni caso, come dimostrato dalle manette che ho poi ritrovato nella galleria a chilometri di distanza.

Ma come avrebbe fatto, da sotto al pavimento, chiunque sia stato, a rimettere a posto la pesante lastra ed a spostarci sopra quel catafalco pesantissimo?

Potrei azzardare che là sotto ci sia un movimento ad argano che sposta l'acquasantiera su dei binari, ma credo che non riusciremo mai ad accertarlo, dato che non riusciremo ad entrarci....ma da sopra? Era possibile muoverla?

Dato che Angelo e Giusus sostengono che quando avevano scoperto il corpo di Brigitte l'acquasantiera era a posto, o c'è una leva anche in superficie, che per ora non ho trovato, oppure Mister X, chiunque fosse, aveva spostato un'altra piastrella, in un posto qualsiasi di questo pavimento, ed era poi andato sotto ed aveva azionato il meccanismo, prima che entrasse il Maresciallo.

Ma perché tutto questo andare su e giù? Spostare e rispostare? Togliere e mettere...e che cazzo! Si dice così, Angelo?

Se il colpevole era sceso attraverso un'altra piastrella, perché semplicemente non era stato là sotto, zitto zitto, per poi risalire dalla stessa via?

Direi che qui entra in ballo il buon senso, più che la logica. Tentiamo quindi una ricostruzione sensata degli avvenimenti.

Ma prima ditemi una cosa, signori Vanelli e Villadeati: quando siete entrati voi, almeno mezzora prima del Maresciallo, e avete scoperto il misfatto, la porta della sala era aperta o chiusa?

Aperta! Angelo l'aveva lasciata aperta quando era entrato nell'Aula quel mattino per controllare le infiltrazioni.

Molto bene.

Direi allora che sia Brigitte che il suo carnefice sono entrati

insieme nell'Aula dalla porta...la cosa più banale, ma anche la più logica.

Non avevano nessun bisogno di botole e passaggi segreti.

Ok (dicono così i nostri cugini d'oltre oceano, vero?).

Procediamo.

Quando Angelo e Gualtiero entrano di pomeriggio, l'assassino, chiamiamolo così, se ne accorge e si rifugia dentro la botola.

Come?

Spostando una piastrella del pavimento centrale (più piccole, vedo adesso, di quelle laterali dove era posizionata l'Acquasantiera, ma grandi a sufficienza per lasciar passare un uomo).

Quando i nostri due amici scappano via terrorizzati, l'assassino, da sotto, aziona il meccanismo che sposta la benedetta acquasantiera e la sua piastrella.

Ma perché?

Forse perché dopo vuole portare via Brigitte comodamente ed in fretta e farla passare dalla piccola piastrella del pavimento sarebbe stato complicato e macchinoso.

Quindi l'assassino torna su.

Perché mai?

Forse perché non aveva portato a termine il suo crimine, forse perché vuole violentare Brigitte, forse perché cercava qualcosa.

Sente arrivare il Maresciallo (ricordate che passa mezzora da che escono Angelo e Giusus a quando arriva il Maresciallo).

Scappa nuovamente nella botola, ma si dimentica di azionare il meccanismo per chiudere il passaggio.

Il Maresciallo esce quasi subito perché deve urgentemente orinare.

L'assassino ritorna su, prende Brigitte e la infila nella botola; chiude l'apertura, torna su dalla piccola piastrella, cancella le tracce, ripiega il giaccone, scende di nuovo,



richiude da sotto la piastrella, prende il corpo di Brigitte e se ne va tranquillo per una delle cento gallerie che bucano questo territorio.

Non vi pare alquanto strana, per quanto possibile, questa sequenza caotica di avvenimenti?”.

Il silenzio gravava sulla sala come una coltre di nebbia sulla brughiera del Devon; gli ascoltatori di Holmes, confusi nella penombra, non osavano rispondere, guardavano con occhi assenti le loro scarpe, come scolaretti atterriti in attesa che il maestro chiami alla cattedra uno di loro per la temuta interrogazione di matematica.

Poi alla destra del gruppetto di ombre in piedi davanti al maestro, pardon, davanti a Sherlock Holmes, proruppe il rumore sordo di uno di quei tuoni artificiali che avevano scosso l'Aula poco prima, seguito da una voce che diceva: “Niente, niente...chiedo scusa, ciò! S'è la tension...e quella pasissa dell'ostrega...”.

Quando gli echi della deflagrazione si spensero, Holmes riprese a parlare, rispondendo lui stesso alla sua domanda:

“Sicuramente c'è qualcosa che non quadra.

Ricordate che è passata almeno mezzora dall'uscita di Angelo e Giusus all'entrata del Maresciallo Podda.

Cosa avrebbe fatto qui dentro, sopra o sotto il pavimento, il nostro assassino?

Una pappa?...chiedo scusa: una pippa?

Non è verosimile che sia rimasto tutto questo tempo a spostare piastrelle!

Sentite invece quest'altra ipotesi, quella plausibile, come vi dicevo prima.

L'assassino, entrato dalla porta con la sua vittima, sente arrivare Angelo e Giusus nel tardo pomeriggio, appena perpetrato il suo crimine.

Si prende paura.

Scende nella galleria sottostante, di cui conosceva l'esistenza, attraverso una piastrella rimovibile del pavimento, della cui esistenza era evidentemente altrettanto informato.

Scende nella galleria, rimette a posto la piastrella e scappa via a gambe levate...se ne va...esce di scena per sempre.

Per questo i due amici vedono l'acquasantiera al suo posto: perché nessuno l'aveva ancora toccata.

Ed ora entra in scena una Terza Persona.

Nel tempo, una mezz'oretta abbondante dicevamo, in cui l'Aula Capitolare rimane deserta – Angelo e Giusus sono fuori dalla porta a tremare di paura, il Maresciallo sta arrivando sulla sua macchina, l'assassino è fuggito – dalla stessa galleria, o un'altra non importa, usata dall'assassino per la sua fuga, arriva un altro personaggio che forse sta cercando Brigitte, forse un suo innamorato, forse...chissà.

Entra nell'Aula aprendo da sotto la botola che conosceva benissimo.

Vede il corpo della sua bella e rimane sconvolto.

Sente che arriva il Maresciallo.

Salta giù nella botola e non fa in tempo a richiuderla (per questo, caro Maresciallo Podda, lei si accorge dello spostamento dell'Acquasantiera).

Quando il Maresciallo esce per le sue impellenti necessità, il Personaggio misterioso prende Brigitte (forse ha trovato le chiavi delle manette nel giaccone che poi ripiega), la cala nella galleria attraverso la botola, cancella le tracce (ma potrebbe essere stato anche l'assassino precedentemente), con il solito intento di confondere eventuali indagini, scende anche lui, richiude la botola e se ne va con Brigitte, solo svenuta o morta, attraverso quelle gallerie che conosciamo bene anche noi.”.

Il silenzio dentro l'Aula Capitolare è completo, nessuno quasi osa respirare, né tanto meno dare fiato alle trombe moleste che prima avevano provocato quei temporali di origine intestinale.

Holmes riprende a parlare.

“Sono fermamente convinto che questa seconda ipotesi corrisponda alla verità, a grandi linee.

Certo bisognerebbe verificare sperimentalmente alcune circostanze, per esempio bisognerebbe ritrovare la famosa piastrella, ed effettivamente avevo intenzione di procedere in tal senso appena arrivato sulla scena del crimine.

Ma questa stessa mattina ho avuto la fortuna di fare un incontro che ha confermato in pieno la mia intuizione, rendendo altresì superfluo ogni ulteriore accertamento.

Vi devo quindi confessare, amici miei, che a volte, per risolvere un caso intricato e ritrovare il bandolo di una matassa che pareva inestricabile, più che la logica, il metodo o l'intelligenza, non serve altro che una dose smisurata di...culo. E' corretta l'espressione, amico Gualtiero?”.

Proprio come accade nella vita, in generale.

Ho incontrato, come dicevano i Latini, peraltro riferendosi al Teatro dei Greci, il Deus ex Machina risolutore, il Grande Dissipatore di ogni matassa.

Certo l'avessi incontrato prima, non mi sarei rovinato le notti sognando acquasantiere – sono arrivato a detestare questo nome tanto che spero di non doverlo mai più sentire né pronunciare – e i giorni, cercando risposte a tante domande; ma, come suol dirsi, il colpo di culo non ha orari, e bisogna prenderlo quando si degna di arrivare.

Certo voi ricordate che questa mattina sono sparito dalla circolazione per almeno tre ore.

Sapete dove sono andato?”.

“In biblioteca.” rispose Gavino che aveva avuto una sorta di mistica rivelazione.

“Perfetto, signor Maresciallo. E naturalmente ho parlato con il Professor D. Bellavista.

Avevo già intuito che l'esimio Professore sapeva molto più di quello che diceva, sia riguardo al caso nostro, sia in merito alla precedente misteriosa vicenda, quella svoltasi sette anni fa.

Anche voi, cari amici, avete più volte espresso la mia stessa convinzione.

Dunque non mi restava altro che ascoltarlo, prima di questo nostro sopralluogo a Lucedio.

Per certi aspetti, il gentilissimo Professore non mi è stato di grande aiuto, per esempio non ha detto molto sull'acquasantiera, eccola che ritorna, sulle piastrelle e sui passaggi segreti. Più che altro ha dato per scontata la loro esistenza, senza però chiarire come l'Assassino ne avrebbe approfittato.

Potrei anche dire che il mio è stato un viaggio inutile, una perdita di tempo passato ad ascoltare i vaneggiamenti di un vecchio.

Ma per altri motivi, Bellavista è stato fondamentale.

Infatti mi ha detto chi è il nostro Assassino.”.

Les jeux sont faits

L'unico rumore che si poteva udire all'interno dell'Aula Capitolare della vecchia Abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio era quello provocato da una perdita d'acqua da una grondaia esterna che andava a colpire con regolarità certosina, anzi, cistercense, una lamiera nascosta chissà dove.

Le ombre degli uomini presenti nell'ampia sala in penombra si allungavano sul pavimento immobili, del tutto simili a quelle delle colonne.

Ogni tanto, attutito dalla pioggia e dalla lontananza, giungeva anche l'abbaiare festoso di Jimi alle prese con le sue talpe invisibili.

Sherlock Holmes, ritto davanti all'affresco in atteggiamento ieratico, gli occhi chiusi, le braccia incrociate sul petto, non si decideva a concludere la sua lunga pausa teatrale.

La tensione era palpabile, quasi insopportabile, almeno per Watson che, dopo un lungo conflitto interiore, cedette e disse in un sussurro: “E chi sarebbe, di grazia, questo assassino?”.

“Elementare, Watson. – disse Holmes abbozzando un mezzo sorriso – E si ricordi di riferire all'editore che l'ho detto nel punto cruciale...e già che c'è, gli dica pure che ho usato la lente d'ingrandimento...e che ho risolto il caso, ancora una volta!

L'Assassino non è altri che il qui presente dottor Mario

Goia.”.

“Sto fijo de na mignotta!” esclamò, quasi sghignazzando, lo stesso citato dottor Mario Goia.

Sherlock Holmes riprese allora il racconto della sua visita mattutina in Biblioteca: “Il Professor Bellavista quasi subito mi ha detto che la mattina di sabato, prima delle otto, Mario Goia aveva telefonato a Brigitte Paleologo nella sua residenza torinese, un palazzo medioevale in pieno Quadrilatero Romano, dicendole che aveva importanti rivelazioni e che l'aspettava alla Badia quello stesso pomeriggio.

Forse voleva solo vederla perché era ancora innamorato da quando l'aveva incontrata sette anni prima; forse aveva veramente qualcosa di importante da dirle; forse aveva già premeditato il suo crimine per altri oscuri motivi. Magari ce lo dirà lui stesso...

Sta di fatto che Brigitte, pur avendo accettato l'appuntamento che poi le sarà fatale, non è per niente tranquilla e a sua volta telefona allo Zio D. (lo stesso Bellavista) per chiedere consiglio sul da farsi.

Il Professore prima le dice di non muoversi, poi, vista la sua insistenza nel voler incontrare Goia, le dice di aspettare l'arrivo di Nicola che le avrebbe fatto da autista e l'avrebbe anche protetta.

Era dunque Nicola Segugaru alla guida della Maserati nera multata poi dal nostro Brigadiere Zanon.

Anche la targa di quell'auto, come riportata sull'originale della multa che il Marescialo mi ha fatto vedere, BG 453 Pa, mi aveva confermato subito che era proprio la mia Brigitte ad essere arrivata a Trino sabato mattina...non ci avete fatto caso?

BG sta evidentemente per Brigitte;

PA sta per Paleologo;

453, senza l'1 del millennio, non è che la data della caduta dell'Impero Romano d'Oriente.

Molto pittoresco!

Prima di mezzogiorno dunque Brigitte arriva alla Badia, vede Angelo e La Porta, non Giusus che forse le ricorda il suo passato, dopodiché si fa portare da Nicola in Biblioteca. Il Professore, preoccupato per quello che poteva accadere, le fa promettere di non lasciare la Biblioteca e le dice che avrebbe convocato lui stesso Goia nel tardo pomeriggio, di modo che, qualunque cosa avesse da dire, l'avrebbe detto in presenza sua e di Nicola che rappresentava un'assoluta garanzia di incolumità per loro e di morte certa per chiunque avesse voluto far loro del male.

Ma Brigitte, incosciente come tutte le donne, specialmente quelle belle, mentre lo Zio e Nicola sono a pranzo, scappa, prende la 500 bianca e si reca in gran fretta a Lucedio e incontra Mario Goia.

Forse lui voleva solo parlarle, chissà, ma vedendola così bella non riesce a trattenersi e tenta di violentarla, dopo averla ammanettata alla colonna con le manette di ordinanza, forse la violenta davvero e poi la uccide, forse senza volerlo, forse per impedire che lei lo denunci.

I troppi Forse vedremo di risolverli in seguito.

Da questo punto in poi Bellavista faceva soltanto vaghe ipotesi, dato che non aveva conoscenza diretta dei fatti e dato che non gli importava granché di conoscere l'esatta successione degli avvenimenti, essendo ancora molto provato per la perdita della sua nipote prediletta.

Secondo lui, quando entrano Angelo e Giusus, Goia non fa altro che nascondersi dietro una colonna, tanto i due scappano via quasi subito.

A questo punto si mette a cancellare le tracce e a cercare il passaggio per accedere alla galleria sottostante. Ci impiega quasi mezzora.

Finalmente trova la botola e riesce ad aprirla, chissà come,

appena in tempo per nascondersi quando arriva il Maresciallo.

Quando Podda esce, salta fuori e porta il corpo nel nascondiglio che immetteva a uno di quei tunnel segreti che andavano da tutte le parti. Evidentemente c'era una leva che consentiva di rimettere a posto l'acquasantiera da sotto, oltre ad un meccanismo che l'apriva da sopra; quindi l'Assassino scappa via con la sua vittima.

Il Professore non ha fornito prove al riguardo, ma mi ha ricordato che Goia conosceva benissimo l'Aula Capitolare, avendola visitata accuratamente sette anni prima, addirittura in compagnia di Daniela, la guida ufficiale del sito, che evidentemente conosceva tutti i segreti del Sito.

Perché poi, invece di scapparsene lontano da solo, ha portato via anche Brigitte?

Semplicemente per confondere e depistare, per far credere che non ci sia stato nessun crimine e delegittimare chi sosteneva di aver visto un'Imperatrice nuda, ammanettata ad una colonna che piangeva, fatto già per sé stesso assai poco verosimile.

Per lo stesso motivo si è poi recato in Caserma, oltretutto potendo lui stesso condurre le indagini riguardo al suo crimine, con ovvi risultati.

A tal riguardo, constatando che le indagini non venivano interrotte, anzi, era stato chiamato il più grande Investigatore al mondo – che modestamente sarei io -, ha provato anche ad accusare Angelo e Giusus che invece non c'entravano niente, come tutti sapevano.

Ha qualcosa da dire in sua difesa, signor Vice Questore Aggiunto?”.

Goia nel frattempo si era spostato in silenzio fin sotto alla Colonna che piange, sempre tenuto d'occhio da Sherlock



Holmes mentre stava parlando.

Finita la requisitoria dell'Investigatore, tutti i presenti si girarono verso di lui.

Mario Goia abbozzò un sorriso stanco sulla faccia tirata e pallida e disse: “Che te devo dì, Sherlock...me pare c'hai già detto tutto tu. Sherlock...che nome der cazzo! Ma ndò sei annato a pijarlo...Almeno Poirot se chiamava Ercole, voi mettè!”.

Poi estrasse la sua Beretta dalla tasca del cappotto, appoggiò la canna sotto al mento e premette il grilletto.

Aru scattò in avanti per fermarlo, ma non fece in tempo a raggiungerlo.

Il sangue del Vice Questore andò ad imbrattare il capitello umido della Colonna.

Rien ne va plus

Quando il furgone nero della Polizia Mortuaria ripartì diretto all'Obitorio Provinciale, era quasi mezzanotte.

Il Maresciallo aveva chiamato subito la Polizia di Vercelli e due volanti della Questura erano arrivate a sirene spiegate nel giro di mezz'ora, seguite a breve distanza dall'auto della Scientifica e dal furgone nero.

Sette testimonianze concordavano nel fornire la versione unanime ed incontrovertibile di quanto era accaduto: durante una visita turistica di un gruppo di amici nell'Aula Capitolare dell'antico monastero di Lucedio, il Vice Questore Aggiunto Mario Goia (ex Vice Questore, ormai da sette anni, precisarono i Poliziotti della Mobile), ricomparso a Trino dopo una lunga assenza ingiustificata e visibilmente in stato confusionale, si era suicidato con la sua pistola d'ordinanza.

Tale versione fu confermata dai rilievi effettuati dalla Scientifica.

Nessuno dei sette testimoni parlò di Brigitte Paleologo e della sua scomparsa.

Ben presto anche le luci dei lampeggianti delle Volanti scomparvero nel buio.

Sette uomini ed un cane tristissimo che guaiava incessantemente, se ne stavano immobili nel piazzale deserto e buio che separava la parte vecchia dell'Abazia dalla moderna Azienda agricola, davanti all'abitazione di Angelo Vanelli.

Holmes prese sottobraccio il Maresciallo e lo condusse a fare una passeggiata sull'erbetta fradicia del cortile.

Il suddetto Maresciallo avrebbe fatto volentieri a meno di bagnarsi tutto ancora una volta, ma i desideri del grande Investigatore Inglese per lui erano ordini.

“E così il caso è chiuso. – stava dicendo Sherlock Holmes – Direi che il gesto disperato di Mario Goia equivale ad un'esplicita ammissione di colpevolezza e ci consente di sorvolare su diverse circostanze che non siamo riusciti a chiarire...per esempio chi sia quella Terza persona di cui parlavo prima e cosa ne abbia fatto di Brigitte. Avrei dei sospetti al riguardo, ma ormai è inutile anche solo parlarne. Soprattutto mi dispiace che non si ritroverà mai più il corpo dell'Imperatrice, nascosto da Goia, o dalla Terza persona, chissà dove in quel dedalo di gallerie che non si potranno mai esplorare.

Ma forse è meglio così, almeno potremo pensare che sia ancora viva e bella come è sempre stata.

Io avrò il disegno di Watson per ricordarla degnamente e sarà mia cura mandarne una copia al signor Villadeati che condivide i miei sentimenti, appena tornerò a casa.

A questo proposito, le chiederei ancora una grande cortesia: potrebbe farci condurre dal Brigadiere Zanon fino all'aeroporto di Milano? In tal modo potremmo prendere il primo volo per Londra ed essere a casa nostra prima ancora che spunti il sole, anche se preferirei farla a piedi piuttosto che salire su quelle infernali macchine volanti...i nostri bagagli li potrà spedire con comodo al Museo Holmes.

Sarei dell'avviso che io e Watson non abbiamo più nulla da fare quaggiù.”

“Certo, signor Holmes. Come desidera.”

“Non mi resta che salutarla, signor Maresciallo, e ringraziarla per avermi dato ancora una volta, forse l'ultima, l'opportunità di fare quello che mi riesce meglio: risolvere

misteri... anche se, devo confessarle, non so proprio come ci sono riuscito, questa volta.

Vorrei anche ringraziare lei e la sua signora per l'ospitalità e lo squisito trattamento che avete riservato a me e al Dottor Watson. Non potrò mai dimenticarlo.

Se mi consente, vorrei anche confessarle che l'ho invidiata molto per avere accanto una donna meravigliosa come la signora Efisia.

Fin quando sarete assieme, caro Maresciallo, non sarete mai soli.

Io invece, nonostante la fama, i successi, il mio nome sulla bocca di tutti, e sulla copertina di milioni di volumi, sono soltanto un uomo solo, condannato a rimanere tale non solamente per una vita intera, ma per l'eternità, almeno fin quando si leggeranno i libri di Sir Arthur Conan Doyle.

L'ultima volta che avevo creduto di poter sconfiggere la solitudine, pensi un po', era stato quando avevo incontrato Brigitte, ma è andata male, come al solito, anzi, non come al solito, molto peggio.

Le confesso che la solitudine sta facendo quello che non era riuscito a fare tante volte il perfido il Professor Moriarty, e nemmeno Sir Arthur Conan Doyle quando ha voluto farmi morire in un suo romanzo: la solitudine mi sta uccidendo davvero, caro Maresciallo. Mi uccide dentro.”.

Gavino vide per la prima volta la disperazione negli occhi grigi di Sherlock Holmes e gli disse per consolarlo che non doveva sentirsi solo perché il suo grande amico, il Dottor Watson, non l'avrebbe mai lasciato.

Holmes sorrise tristemente e disse: “Watson è esattamente come me, una persona sola...e forse ancor più di me, perché il caro Dottore aveva trovato una volta la sua anima gemella, si dice così, vero? Si era sposato con Mary Morstan ed era felice. E poi tutto è finito come non doveva finire e adesso Watson consuma i suoi giorni in una cameretta in affitto in Baker Street, rimpiangendo tempi

migliori.

E lei converrà, caro Maresciallo, che due persone sole che stanno assieme non formano una coppia felice, e nemmeno una coppia, quanto a questo.

Non mi fraintenda, però; non voglio certo dire che io e il Dottor Watson avremmo potuto essere una coppia...siamo tutti e due molto etero, mi creda, e ancora adesso ci di diamo del Lei, si figuri che pessimi amanti saremmo stati.

Perciò, mi raccomando, signor Podda...”.

“Potrebbe per piacere chiamarmi Gavino, mister Holmes...e magari darmi del Tu...” lo interruppe il Maresciallo con gli occhi lucidi.

“Con immenso piacere, e tu chiamami Sherlock...mi raccomando, Gavino: abbi cura di Efisia e trattala come il più prezioso dei tuoi beni, non farla mai soffrire e regalale un sorriso ed un bacio ogni volta che potrai...in cambio ne avrai mille.

E se posso ardire, portale i miei saluti ed un bacio da parte mia; dille che il grande Sherlock Holmes porterà per sempre nel cuore, oltre al resto, la celestiale visione dei suoi occhi scuri e delle sue pappe sublimi...

Ho sbagliato un'altra volta, vero? Non si dice pappe...”.

Gavino abbracciò quel signore allampanato e triste che vestiva strani abiti di fine Ottocento, immobile sotto la pioggia che aveva ripreso intensità.

“No, Sherlock, le Pappe sono un'altra cosa, quelle di Efisia si chiamano Poppe, o Tette, se preferisci...” poi il Maresciallo non riuscì più a dire nemmeno una sola parola, mentre le lacrime si confondevano alla pioggia che rigava il suo volto scuro da pugile.

“E adesso cosa farai Sherlock?” chiese il Maresciallo quando finalmente riuscì a controllare le emozioni.

“Non sono ancora sicuro – rispose Holmes dopo una lunga pausa – ma penso proprio che questa sia la mia ultima indagine.

Sono molto stanco e mi sento anche superato dal progresso che corre veloce in questi tempi moderni...aerei, automobili che vanno ai 300 all'ora, telefoni cellulari, quell'affare che chiamano Internet...

E poi non vorrei che qualche altro modesto Autore, proprio come quello che ha cominciato a scrivere di voi, solo per il fatto che sono ancora in attività, si senta in diritto di venire a prendermi e sbattermi dentro al suo brutto libro.

Adesso tocca ai giovani Investigatori rampanti risolvere i casi difficili, Philip Marlowe, il Commissario Montalbano, l'Ispettore Morse, l'Ispettrice Petra Delicado...se ne avranno voglia.

Di me, credo, si è scritto ormai abbastanza.

Perciò avrei intenzione di vendere la mia casa in Baker Street e ritirarmi nel mio piccolo podere di campagna, nel Sussex, a due passi dal mare.

Dalla finestra della mia camera si vedono le Seven Sisters e la mente può riposarsi su quelle bianche scogliere battute dalle onde del mare.

E dietro la mia casetta l'erba dei prati sembra non finire mai, un altro mare verde mosso dal vento.

Vorrei dedicarmi alla mia passione segreta, l'apicoltura, che ho coltivato in tutti questi anni appena mi è stato possibile. Sapessi che soddisfazione, caro Gavino, prendersi cura di quelle piccolette, badare a loro, pulire le arnie, raccogliere il miele.

Potrei farlo a tempo pieno, aumentare gli alveari, produrre un miele buonissimo che potrei chiamare, per esempio, Il Miele dell'Imperatrice.

Che ne dici, non sarebbe fantastico?

Naturalmente chiederei a Watson di raggiungermi, ed anche alla Signora Hudson, altrimenti come faremmo a mangiare,

noi che in cucina siamo un disastro?

Lo so che anche nel Sussex non riuscirò a morire, ma forse potrei invecchiare in santa pace e sperare che un giorno, prima o poi, tutti si siano dimenticati di Sherlock Holmes...che sarebbe proprio come morire.”.

Ripresero a camminare e raggiunsero il gruppetto di uomini che avevano trovato riparo sotto lo spiovente del tetto della casa di Angelo.

Holmes raggiunse Giusus, scambiò con lui alcune parole in inglese che il Maresciallo non comprese, poi i due si abbracciarono a lungo.

Angelo, anche lui con gli occhi lucidi, li guardava e biascicava qualcosa riguardo al letto che avrebbe potuto prestare loro, se volevano farsi una sveltina...

Holmes gli strinse vigorosamente la mano e lo invitò a raggiungerlo in Inghilterra per insegnare alla signora Hudson a cucinare la Panissa.

Angelo riuscì perfino a italianizzare il nome assurdo di Holmes: “Puoi contarci Scerlocco (è questo il tuo nome in Italiano?)....Baker Street 221B, giusto?”.

“Of course, amico mio...ma non sarà facile trovarlo.”.

Poi Sherlock Holmes, dopo aver dato una carezza a Jimi che smise subito di guaire, con andatura stanca raggiunse la Punto e si infilò sul sedile posteriore.

Fu poi Watson a salutare Gavino, Angelo e Giusus; prima di infilarsi in macchina accanto al suo amico, disse al Maresciallo: “Non dimentichi di recare i miei omaggi alla sua gentile Signora.”.

“Non è che anche lei avrebbe voluto toccarle ...le Pappè?” scherzò Gavino.

Watson sorrise imbarazzato: “Non tema, signor Maresciallo – disse – Anche se devo confessarle che ci ho pensato, io e Holmes siamo due cani che non mordono più nessuno,

come il mio grande amico Jimi, credo. Non siamo nemmeno più in grado di lasciarci dietro una fotografia.”.

Aru era già seduto davanti, accanto a Zanon che aveva messo in moto. L'ex Ispettore sembrava invecchiato improvvisamente di vent'anni.

“Andi vai immoi, Gonà (dove vai adesso, Gonario)?” gli chiese Gavino dal finestrino abbassato.

“Sono stanco, Gavino. Vado a casa, a Vercelli, tanto siamo di strada per andare a Milano.

Ho sempre pagato l'affitto del mio monolocale e un mio vicino dovrebbe avere le chiavi...poi forse chiederò di essere reintegrato in Polizia.

Ho aspettato sette anni al Torrione che tornasse un mio amico...invece è arrivato un assassino.”.

Poi il finestrino si richiuse e la Punto partì lentamente nel vialetto ghiaioso che portava all'uscita.

Fuori dal portone svoltò a destra e dopo qualche minuto le luci rosse dei fanalini posteriori si persero nel buio.

Il Maresciallo tornò mestamente verso le due figure che aspettavano davanti alla porta della loro piccola casa; Angelo si era acceso il suo toscano e fumava in silenzio; Giusus aveva preso in braccio Jimi che si era subito addormentato mentre il suo amico gli grattava la testa.

Ogni tanto sospirava forte mentre sognava quell'uomo triste che non c'era più, quell'uomo pieno di dolore che lo chiamava “Bello”.

“Ti convince il finale di questa storia?” Chiese Angelo a Podda, emettendo nuvole di fumo acre peggio di una vecchia locomotiva a vapore.

“Non mi convince niente, né l'inizio, né la fine. Certo Goia si è sparato, questo è un fatto, e può essere davvero una confessione, ma ci sono troppe cose che ancora mi sfuggono.”.



“Esatto, anche a noi. E adesso cosa facciamo?”.

“Ci resta solo una cosa da fare – disse Giusus col lungo muso addormentato di Jimi nascosto fra i suoi capelli grigi – Parlare con Bellavista. E se fosse lui la Terza Persona ipotizzata da Holmes?”.

“Pensavo proprio la stessa cosa. – disse convinto il Maresciallo – L'ultima volta che gli ho parlato mi sembrava un po' troppo tranquillo...per essere uno che ha perso la nipotina.

Ci vediamo domani in Caserma alle 9? E poi di filato in biblioteca...”.

“OK – fece Angelo all'americana – Ma adesso come torni a Trino? A piedi?”.

“Non dire scemenze...con la 500, no?”.

“E noi come ci arriviamo da te domani mattina?”

“Col sidecar, no?”.

“Ma porca troia! Piove come Dio la manda...”-

“Eh, cosa vuoi che sia un po' di pioggia per due atleti come voi!”.

“Col cazzo che mi siedo nel carrozino – disse Giusus sottovoce per non svegliare Jimi – Là dentro, con l'acqua che arriva da sopra e da sotto, è come farsi un bidet ghiacciato lungo mezz'ora...e senza togliersi le mutande!”.

“Siete proprio invecchiati male, voi due. - disse Gavino – Va bene, dirò a Zanon di passarvi a prendere, quando torna da Milano. Sarà proprio contento di venire fin qui invece di andare subito a dormire!”.

Poi il Maresciallo entrò nella cinquecento bianca e mise in moto.

Gavino raccontò a Efsia sdraiata al suo fianco nel letto gli ultimi avvenimenti della giornata.

La pioggia batteva sulle imposte della finestra chiusa, producendo un ticchettio costante ed ipnotico; la tenue luce ramata dell'abat jour sul comodino colava sul letto dolcemente, lasciando in penombra gli altri mobili della camera che restavano indistinti e tremuli come fantasmi.

Terminato il resoconto del marito, Efsia disse solo che le dispiaceva che Sherlock Holmes non fosse passato a salutarla...un uomo così bello, concluse civettuola.

“Senti, senti – disse Gavino, fingendosi arrabbiato - mi sa che la signora qui presente aveva fatto dei progettini...” e prese a farle il solletico dappertutto.

“Ajò , Gavì – diceva Efsia ridendo e squittendo come una scoiattolina – ma hai visto che naso lungo aveva...sai cosa significa?”.

“Ah sì, eh! E io non ce l'ho il naso lungo?” diceva ansimando il Maresciallo che si era seduto sulle cosce sode di Efsia e cercava di tenerla ferma con le ginocchia, mentre la riempiva di pizzicotti leggeri le natiche ed il seno.

“Tu ce l'hai schiacciato come un culargione...” Efsia rideva contenta e cercava di sfuggire alle carezze mascherate di Gavino contorcendosi e dibattendosi, ma senza molta convinzione perché in realtà cercava di favorirlo mentre lui provava a sfilarle le mutandine di pizzo nero.

E nessuno dei due, diventati ben presto uno solo, aveva bevuto la Grappa di Gisu!



# **PARTE SETTIMA**

**GIOVEDÌ**



# 1

Giovedì 29 ottobre 2020

«Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur»

(«La Gallia è, nel suo complesso, divisa in tre parti: la prima la abitano i Belgi, l'altra gli Aquitani, la terza quelli che nella loro lingua si chiamano Celti, nella nostra Galli»)

(Gaio Giulio Cesare, De bello Gallico, I, 1)

Verso le 7 del mattino, con il cielo ancora buio e gonfio di nuvole minacciose, Zanon stava guidando sull'Autostrada A4 deserta, in direzione Vercelli, provenendo da Milano Malpensa.

Era stanco come una bestia e ogni tanto gli occhi gli si chiudevano; allora lui cercava di reagire cantando a squarciagola “La biondina in gondoeta”, sperando così di spaventare Morfeo che incombeva su di lui come lo Spirito Santo sui cresimandi.

Aveva guidato tutta la notte, prima fin dentro Vercelli per scaricare Aru davanti a casa sua; poi fino alla Malpensa, a sirene spiegate, per poter entrare fin dentro l'Aeroporto e scaricare Holmes e Watson proprio davanti al Terminal dei voli internazionali, poco dopo le 4 del mattino. Appena in

tempo!

Il loro aereo partiva alle 4,30 e forse a quest'ora, pensava il Brigadiere guardando l'orologio sul cruscotto, quei due rompicoglioni stavano già dormendo nel loro letto.

E lui era ancora lì, a sgusciare fra le pozzanghere di un Autostrada che sembrava il Canal Grande.

Appena uscito al casello di Vercelli, sentì gracchiare la radio in dotazione della Punto; alzò il volume e riconobbe la voce del Maresciallo Podda.

“Pronto, pronto...Maresciallo Podda a Brigadiere Zanon...rispondi burriccu...”.

“Cosa ghe s'è? Cristo santo!” rispose Zanon.

“Dove sei adesso? Sei andato a puttane a Milano?”.

“Ma quali puttane, ostrega! S'è tuta la notte che guido in mezzo alle rane...sono a Vercelli, ciò!”.

“Ecco, bravo. Fammi un favore, passa dalla Badia e porta in Caserma quei due fannulloni.”.

“Cosa g'ha dito? Son stanco, porco mondo, vedo tutto doppio...g'ho bisogno de dormir...”.

“Dormirai dopo...hai fatto trenta...e sbrigati, è un ordine!”.

“Comandi, sior Maresciallo – disse Zanon, e aggiunse a bassa voce – E va in mona!”.

“Guarda che ti ho sentito.” gracchiò la radio e Zanon la spense rabbiosamente con un pugno dei suoi.

La Punto derapò nella ghiaia del cortile della Caserma verso le 8,30, andando a fermarsi a mezzo metro dalla 500 bianca; Zanon scese giù al volo senza nemmeno spegnere il motore e si diresse, scuro in volto, verso la cosa che più desiderava in quel momento: il suo letto.

Poco dopo scesero Angelo e Gius sotto ai loro cappellacci neri; per ultimò saltò fuori Jimi che corse tutto contento ad innaffiare ulteriormente i pochi sempreverdi striminziti che

resistevano nelle aiuole ai bordi del cortile.

Il Maresciallo, sul portoncino d'entrata, evitò elegantemente la mole di Zanon (e la sua furia omicida) che correva verso il meritato riposo, ed andò incontro ai suoi ospiti.

“Direi che possiamo andare in biblioteca; sicuramente il Professore è già al lavoro...comunque non so nemmeno se vada a dormire da qualche parte oppure passi le notti fra i suoi libri.

Gli riporto anche la 500, caso mai dovesse servirgli.”.

“Nduma – disse Angelo – Noi veniamo a piedi e scommetto che arriviamo prima di te...ma subito dovresti fare una cosa: arresta Zanon. E' impazzito. Guidava come fosse a Indianapolis e ci ha fatto cagare addosso, non ha detto una sola parola, aveva gli occhi fuori dalla testa e continuava a cantare “La biondina in gondoa” con un vocione che metteva i brividi. Il povero Jimi ululava come un lupo per la fifa. ”.

“Ma no...Zanon è soltanto un pochino nervoso, lasciamolo stare.”.

Effettivamente i due a piedi arrivarono prima del Maresciallo in macchina che perse tempo a parcheggiare la 500 davanti alla porta aperta della Biblioteca Comunale.

Era una viuzza solo pedonale, ma nessuno avrebbe fatto la multa all'automobile del Professor Bellavista, conosciuto e stimato in tutta la cittadina.

Le vecchie sale piene di libri erano buie e deserte, ma in fondo al corridoio, naturalmente nella saletta con la targa “Gallia”, si udivano voci discrete che dialogavano.

Il Professore, seduto al tavolino ingombro di libri che gli faceva da scrivania, stava spiegando qualcosa a Nicola, in piedi davanti a lui, ma si interruppe quando vide entrare il Maresciallo seguito dai suoi amici.

Jimi, tutto preso ad annusare nuovi odori di polveri, muffa,



pergamene e carta stantia, andò a sbattere il naso contro la gamba smisurata di Nicola; spaventato alla vista di quel colosso pelato, interruppe immediatamente la sua attività olfattiva e si mise a ringhiare sommessamente, arrivando al punto, raggiunto ben poche volte nel corso della sua lunga vita, di scoprire i denti canini.

Gisus stava per intervenire, non tanto perché temeva che Jimi azzannasse Nicola, quanto piuttosto immaginando la reazione letale del Rumeno ad una possibile aggressione, quando un fatto strano lasciò tutti a bocca aperta: Nicola cominciò a sorridere come un bambino e si sedette sul pavimento, a mezzo metro dai denti di Jimi.

“Ciao bello – disse poi con voce dolce – perché tu fai denti a zio Nic? Vieni qua, bambino peloso, vieni da zio...”.

Poi prese Jimi fra le braccia muscolose e se lo strinse al petto come se fosse la sua innamorata.

Perso fra gli enormi pettorali ed i bicipiti poderosi, Jimi sembrava una marmottina di peluche.

“Bello, bello...” ripeteva Nicola, accarezzando la testa e le orecchie del vecchio setter.

“Guarda questo qua ...- pensava Jimi – La razza umana è ben strana, ma questo li batte tutti! E mi chiama Bello come quell'altro...”.

Poi sorrise come sanno sorridere i cani e prese a leccare il collo taurino e la faccia tatuata di quell'omone gentile.

Nicola, fuori di sé dalla felicità, si rotolava sul pavimento, sempre tenendo Jimi stretto al petto con un braccio, mentre con la manona libera gli scompigliava il pelo sul collo e sulla nuca; poi si alzò in piedi e lo sollevò al di sopra del suo testone pelato tenendolo sotto le ascelle, se i cani hanno le ascelle, le zampe posteriori e la coda penzoloni nel vuoto.

“Adesso Jimi viene in stanzino di zio Nic a mangiare biscotti buoni di România.”

Quando Nicola lo rimise a terra, Jimi guardò verso Gisus in

attesa di un cenno di consenso che arrivò subito; allora partì scodinzolando dietro al Rumeno che si era avviato, gli correva in mezzo alle gambe, lo sorpassava e si faceva sorpassare, lo precedeva e si arrestava improvvisamente abbaiando festoso, imitato dallo zio Nic che saltava ed abbaiava pure lui.

I due sparirono nel corridoio, seguiti dagli sguardi increduli dei tre nuovi arrivati.

Il Professor Bellavista sorrideva quando disse: “Ve lo dicevo che Nicola è un bravo ragazzo...”

Buongiorno signori. A cosa devo l'onore della vostra visita collettiva? Siete in gita scolastica?”.

“Ecco, vede Professore – rispose Gavino piuttosto imbarazzato – noi avremmo alcune domande da farle riguardo a quanto è successo ieri...apparentemente il caso della scomparsa di sua nipote è risolto, ma vorremmo saperne di più ...non che pensiamo che...solo che veramente non abbiamo...”

Ma è meglio che le racconti cosa è successo, intanto.”.

“Lasci stare Maresciallo. So perfettamente cosa è successo ieri.”.

I tre visitatori guardarono stupiti il volto grinzoso del Professore che continuava a sorridere. Se davvero era al corrente di quanto successo, non sembrava un nonno in lutto per la perdita di una nipote.

“Ma vi prego, sedetevi e mettetevi comodi perché è davvero ora che vi racconti la verità, dato che i giochi sono ormai fatti...il dado è tratto, come diceva Mario Goia...e suo nipote Giulio Cesare.”.

I tre si guardarono attorno, ma non c'era nessuna sedia su cui sedersi; allora accumularono tre pile di vecchi tomi polverosi e ci sedettero sopra, mettendosi comodi per quanto potevano, nell'attesa delle parole di Bellavista.

“Avrete certamente capito come questa non sia una storia normale e come tutto sia collegato a quanto accadde sette anni fa, quando Mario Goia scomparve dalla circolazione.

E se non credete che si tratti di fatti straordinari, basta considerare che a condurre l'indagine è stato il grande Sherlock Holmes, che, come il suo amico Watson, dovrebbe essere un personaggio di fantasia, non certo reale, diciamo pure un uomo nato in un libro, non nella Sala Parti di un grande Ospedale.

Non vi ha stupito questa circostanza?

Se poi avete ancora dei dubbi, ricordate il vostro viaggio nel sottosuolo...non avete notato qualcosa di anomalo?

Io direi che tutto quel viaggio è stato Anomalo, nel senso di non conforme alla regola generale, alla norma, al comportamento consueto, alla struttura tipica di un qualsiasi viaggio. Se proprio di Viaggio vogliamo parlare, quello è stato nel Tempo, non nello Spazio. Non siete d'accordo?”.

“Quindi è per questo motivo che abbiamo incontrato quei personaggi strani che vagavano senza meta per quelle gallerie...il Profeta Mansur, la Zarina Caterina, la Principessa Sichelgaita e la povera Angelica, la Monaca Bianca...tutte persone che avrebbero dovuto essere morte da centinaia di anni, in una visione convenzionale del Tempo, e che invece laggiù sembravano perfettamente reali...” rifletté ad alta voce il Maresciallo.

“Esattamente, e Sichelgaita con il suo tatuaggio vi aveva già fornito la corretta chiave interpretativa...se solo voi non vi foste persi ad osservare la parte che ospitava il tatuaggio, invece che il tatuaggio stesso.

Holmes invece aveva capito.

Il Labirinto di Cnosso, il tatuaggio da voi tanto ammirato

per la sua collocazione, è il simbolo della prigionia in cui inevitabilmente si finisce applicando a ogni circostanza che ci riserva la vita lo stesso modello di pensiero convenzionale, se ci rifiutiamo quindi di scegliere e di percorrere la nostra personale via d'uscita. Ognuno ha il suo filo d'Arianna e non può usare quello di un altro.

Il labirinto è la rappresentazione di una realtà astratta ed apparentemente incomprensibile, nel vostro caso la dimensione sotterranea ancora da esplorare.

Sono sicuro che Sichelgaita abbia sbandierato quel tatuaggio, e molto altro per la verità, proprio a vostro vantaggio, per aiutarvi a capire che il suo mondo di ombra è altrettanto valido del nostro, dove invece regna la luce.”.

“E' per questo motivo che di alcuni personaggi non era possibile scattare fotografie, per esempio Sichelgaita stessa, oppure Holmes e Watson, se è vero quello che ho sentito che si dicevano?” chiese Angelo insolitamente pensieroso.

“Certo – rispose Bellavista – perché tutti loro appartengono ad un mondo alternativo, parallelo se vuoi. Quel mondo che ci è così difficile accettare, ma che pure esiste, dove anche voi siete stati per un attimo.

E dove regnano le ombre non si possono impressionare le pellicole fotografiche o i pixel di una foto digitale.

Tutto chiaro?

Ed ora torniamo a noi.

Dicevo che i fatti attuali si ricollegano a quanto successe sette anni fa, ma potrei dire anche che tutto si connette a quanto successe 2121 anni fa, per la precisione...pensate un po'.

Vi faccio un rapido riassunto dei fatti storici che ci interessano, non per annoiarvi, ma per aiutarvi a capire.

Dunque, i Cimbri, spero ne abbiate sentito parlare, erano un popolo di incerte origini, forse Germaniche, forse Celtiche, stanziato nell'attuale Danimarca, per cui possiamo anche pensare che fossero gli avi dei Vichinghi o Normanni che dir si voglia.

Della loro grande migrazione purtroppo abbiamo scarse notizie e solo da parte degli storici romani, che, rappresentando i loro nemici, non sono molto attendibili; comunque, dalla Danimarca, dopo un ventennio di scorribande per l'Europa, i Cimbri nel 101 a.c. arrivarono, con i Teutoni ed altri popoli amici, nell'Italia del Nord, territorio romano, più o meno qui dove siamo noi adesso.

L'inevitabile battaglia fra Romani e Cimbri si svolse nei pressi del borgo di Vercellae, vi dice qualcosa il nome?, in una località chiamata Campi Raudi; fu una battaglia terrificante, una carneficina direi, che si concluse con la vittoria dei Romani, comandati dal famoso Console Caio, o Gaio, Mario...e questo nome non vi dice niente? Provate a farne un anagramma e risulterà Mario Goia! Capito?

Comunque i Cimbri furono praticamente cancellati dalla storia, 140.000 morti, donne e bambini compresi, e 60.000 prigionieri condotti a Roma come schiavi. Pochissimi scamparono; alcuni tornarono in patria; altri, pare, dopo una lunga odissea, finirono addirittura per passare lo stretto di Gibilterra e scomparire nel deserto del Sahara.

Non è dato sapere quanti furono i caduti fra i vincitori, dato che i numeri citati sono riportati solo da fonti romane.

Il Re dei Cimbri era Boiorice, o Boiorige, o Boiorix, - la desinenza RIX equivale a Re, ricordate il più famoso Vercingetorix? - un guerriero possente ed anche un grande stratega, al di là della negativa propaganda romana, un nome che incuteva rispetto e paura in tutto il mondo occidentale.

Sicuramente non era fra i prigionieri, ma il suo cadavere non fu mai ritrovato tra i caduti, come invece sperava Mario, che diede personalmente ordine di non bruciare i cadaveri fin quando il corpo del Re non fosse saltato fuori.

Facciamo un passo indietro.

I Cimbri avevano una religione che ci è quasi del tutto sconosciuta; si sa soltanto che i ministri di questa religione, se vogliamo chiamarli così senza scomodare la parola sacerdote, erano delle donne, a metà tra le sacerdotesse e le veggenti, destinate fin dall'infanzia a questa missione.

Orbene, il Sommo Sacerdote, tanto per farmi capire, o meglio, la Somma Sacerdotessa, mi rendo conto che così suona molto male, era in Italia con l'esercito, una certa Brigid, o Birghid, o Bijorkid, che era anche il nome di una oscura divinità dell'olimpo celtico.

E questo nome vi dice qualcosa?

Brigid era anche la donna di Boiorice, forse sempre la Prima Sacerdotessa era amante dei Re, a simboleggiare l'unione del potere civile e religioso, ed aveva previsto con i suoi poteri magici la morte del suo uomo nella futura battaglia.

Disperata, era ricorsa all'aiuto del potente Druido di quelle terre galliche, Belloveso, il Signore della Quercia, che acconsentì di risparmiare la vita al Re, in cambio di quella di Brigid, se il Re, dopo la battaglia, fosse andato da lui, nel Bosco Sacro, presso la Grande Quercia.

Dopo la battaglia, Boiorice voleva farla finita, gettarsi contro una coorte di cavalleria romana e trovare una morte degna di un Re, ma un Gallo originario di quei posti, Segovesio era il suo nome, lo convinse a seguirlo in luoghi oscuri e misteriosi, fino ad arrivare alla Grande Quercia, all'interno del Bosco Sacro.

Là, nella notte magica del plenilunio, il Re ebbe un lungo colloquio con il Druido che alla fine, per rispetto al volere

di Brigid che si era sacrificata per il suo uomo, si fece dare la sua spada: in cambio il Re non sarebbe morto, ma nemmeno sarebbe vissuto. Belloveso aprì con la sua magia una di quelle fratture temporali di cui vi parlerò tra poco; Segovesio condusse il Re nel luogo dove c'era la Porta che introduceva alla Frattura e Boiorice scomparve dal Tempo.

Ho ragione di credere che il Gallo condusse il Re Cimbro in quello che adesso si chiama Torrione, un recinto magico dei Druidi, sul tipo di Stonehenge per intenderci, dove si trovava, allora come adesso, a quanto pare, un dolmen rituale, anzi, un cerchio magico di cinque dolmen.

La chiave per aprire la Porta di quel Cerchio, in uno dei dolmen, era dunque la Spada.

Boiorice sarebbe rimasto nella Cripta A-Temporale (chiamiamola così) fin quando qualcuno non avesse preso il suo posto...questo prevedeva la magia della Quercia.

Voglio ora richiamare la vostra attenzione sui nuovi nomi che ho citato: Belloveso e Segovesio.

Sono nomi gallici, ovviamente, ma voglio subito rivelarvi, così la facciamo finita, che io e Nicola siamo gli indegni epigoni dei due Galli di allora:

Belloveso – Bellavista;

Segovesio – Seguaru.

Anche di noi due non ci saranno mai fotografie.

I nomi sono molto importanti nella nostra storia, ormai l'avete capito.

Fin qui, quello che successe 2121 anni fa.

Veniamo invece a quanto accaduto sette anni fa.

Ricordate i tatuaggi che si era fatta Brigitte?

I Serpenti, la Spirale ed il Nodo di Dara.

Erano gli stessi simboli incisi sulla Spada del Re e sulla Porta magica del Torrione; come poi avete constatato nelle indagini di sette anni fa, quei disegni sono presenti anche in

altri luoghi collegati al caso di allora, per esempio a Lucedio, per quanto riguarda il Nodo di Dara.

I due Serpenti rappresentano la magia che protegge la Porta del Tempo...e fin qui, niente da dire.

Il Nodo di Dara è un labirinto, in fondo, si vede dalla forma. Ma per capirne il significato bisogna andare indietro nel tempo, almeno due o tre millenni prima di noi. Infatti 'Dara', come vi ha spiegato il povero Mario Goia, è un vocabolo celtico e significa Quercia, divinità suprema della loro strana religione; Dara ha la stessa radice etimologica di Druido, il sacerdote di quella religione, parola che significa “Colui che sa per mezzo della Quercia”. La rappresentazione grafica in forma di labirinto suggerisce però altre interpretazioni più metafisiche, se posso dire: infatti il labirinto, nel suo concentrarsi su sé stesso, richiama l'idea astratta della divinità, che, come esso, non ha fine e non ha inizio in quanto i suoi due estremi, Alfa e Omega, Vita e Morte, coincidono e si confondono; e come il labirinto, la Divinità non ha causa e non ha effetto al di fuori di sé stessa.

Se vi può bastare, possiamo anche dire che il Nodo di Dara è la firma del Druido a garanzia della sacralità di un luogo...la mia firma, dunque.

E veniamo alla Spirale.

Ricordate la Spirale che ricorre in vari modi nella nostra storia?

La Spirale, nel suo scorrere infinito, testimonia proprio che il Tempo esiste, è sempre esistito, e sempre esisterà, ma in una concezione un po' diversa da quella moderna...Holmes parlava addirittura di Tempo Palindromo.

Il Tempo, nel concetto di Spirale, è una successione infinita



di attimi (potremmo anche chiamarli Attimi di Presente), che si muovono in uno spazio inimmaginabile e secondo un fine incomprensibile.

Questo Spazio, in cui si muove il Tempo, possiamo sostenere che sia fatto di vuoto, altrimenti gli infiniti frammenti del Tempo non potrebbero fluire liberamente lungo il percorso della spirale, si scontrerebbero, si ammasserebbero da qualche parte ed il Tempo si fermerebbe.

Il Tempo equivale alla Vita, se il soggetto è un singolo individuo: quindi la Spirale della nostra spada, simboleggia anche la Vita, o almeno la vita di un singolo individuo; non è una contraddizione con quanto appena detto: sappiamo benissimo che l'Uomo, la vita di un Uomo, ha un inizio ed una fine assolutamente certi – nascere e morire –, ma considerando una Vita non come fatto isolato, ma parte dello schema infinito rappresentato dalla Spirale a cerchi sovrapposti, ecco che il suo inizio può benissimo derivare dalla fine di un'altra Vita, così come la sua fine può essere causa di un altro inizio.

Le Vite degli uomini – chiamiamole così per semplicità – costituite da questi cerchi sovrapposti e collegati l'un l'altro, non sono isolate e fortunate, partecipano invece, in qualche modo, a fattori delle Vite precedenti, così come determineranno qualche elemento di quelle successive.

Questo in generale.

Ma non sempre le cose vanno come dovrebbero andare: a volte, relativamente ad un singolo individuo, e con frequenza temporale così irrisoria da non poter rientrare in nessuna statistica, si verifica un incidente, una crepa nelle volute della spirale.

Se si verifica la frattura, qualcuno esce dal Tempo e dalla Vita, dato che le vite degli uomini sono frammenti di Tempo occupati, e viene a trovarsi in una dimensione diversa, in

pratica scivolando nel vuoto lasciato dai cerchi della Spirale.

I Druidi, con i loro poteri misteriosi, erano in grado di provocare una tale frattura.

La frattura, è un evento rarissimo e chi è predestinato ad essa, non la può evitare.

Tanto per fare un esempio, se un uomo precipitasse nella frattura per opera di di un mago, o di una maga, una donna che vuole in questo modo evitargli la morte fisica, l'Uomo in questione lascerà il suo cerchio e verrà collocato in quel vuoto dove si sono mossi finora gli attimi del suo tempo: uscirà dal Tempo fisico senza morire e forse andrà a prendere il posto di qualcun altro che finalmente potrà lasciare il vuoto ed andare incontro al suo destino.

E dal vuoto un giorno anche l'Uomo del nostro esempio ritornerà, forse, quando sarà il momento, oppure quando qualcun altro verrà a prendere il suo posto.

E proprio questo è successo ai protagonisti della nostra storia, con un'ulteriore, imprevedibile, variabile: un terremoto.

Riassumiamo: Boiorige, il Re dei Cimbri, grazie ai poteri congiunti di Belloveso, il Druido, e Brigid, la sacerdotessa che lo ama disperatamente e vuole impedirgli la morte fisica, nel 101 a.C. viene introdotto in una Cripta, in un luogo magico poi chiamato Torrione, che racchiude una di quelle fratture nel Tempo di cui vi parlavo.

E lì rimane, non morto, ma non vivo, fino al 2013 d.C. quando il Druido, sarei io naturalmente, entra casualmente in contatto con l'alter ego, il successore, l'epigono, chiamatelo come volete, del Console Gaio Mario, il responsabile della strage dei Cimbri, della morte di Brigid e della scomparsa di Boiorige.

Si tratta ovviamente di Mario Goia, il predestinato a

prendere il posto di Boiorige nella Cripta.

Mario Goia in fondo sa cosa lo attende e segue il Druido al Torrione; aprono la Porta con la Spada del Re, il Re stesso è finalmente libero e Mario Goia, o Gaio Mario, prende il suo posto.

Il corpo di Boiorige nella forma che avrebbe avuto duemila anni dopo la sua morte, ovvero uno scheletro alto due metri, torna nella Tomba che io ho scoperto alla Madonna delle vigne, mentre il suo spirito è libero di vagare nei dintorni alla ricerca del suo unico amore: Brigid.

Dopo sette anni il corpo e lo spirito del Re si riuniscono finalmente in una forma ibrida, quella che verso la fine della nostra storia ha ritrovato Brigid, alias Brigitte.

Per questo motivo lo scheletro è davvero scomparso dai sotterranei della Sovrintendenza.

Mario Goia, incosciente di sé stesso, è sepolto al Torrione e lì sarebbe rimasto forse per millenni, se non si fosse verificata quella variabile che vi ho anticipato: nel 2020, pochi giorni fa, un terremoto provoca una frattura, fisica questa volta, sul tetto della Cripta ed il Console riprende coscienza del Tempo e riesce ad uscire.

Ma sa perfettamente che un semplice terremoto non può annullare la magia di un Druido, per cui il suo destino sarebbe stato di tornare nella sua prigionia...a meno di non trovare qualcuno che prendesse il suo posto.

E siamo finalmente arrivati al vostro caso misterioso.

Goia non poteva prendere il primo che passava e sbatterlo al Torrione, questo è chiaro; doveva trovare qualcuno che c'entrasse in qualche modo con la vecchia storia, quella iniziata ai Campi Raudi.

La scelta di Mario era quindi obbligata perché io, il Professor Bellavista, sono, se non il discendente, il Druido

stesso, Belloveso, che non è mai morto; ed in ogni caso lui sapeva che il Druido è dotato di grande magia e aveva creato il Cerchio del Tempo, quindi io non potevo certo prendere il suo posto.

Nicola, in qualche modo, era anch'egli collegato alla vicenda antica, ma Goia sapeva benissimo che era sotto la mia protezione, oltre al fatto che se solo avesse provato a toccarlo, il Rumeno, ma dovrei dire Gallo, l'avrebbe fatto a pezzi e poi mangiato crudo.

Rimaneva Brigitte, discendente in linea retta di una protagonista della vecchia storia, Brigid, la sacerdotessa, amante di Boiorice, che non era morta ai Campi Raudi, come tutti credevano, ma era stata salvata da Belloveso perché nascesse la figlia che portava in grembo e potesse continuare l'incantesimo.

Brigitte ormai non aveva più la magia della sua antenata, ma ne aveva la bellezza ed era consapevole del Cerchio del Tempo, come dimostrano i Tatuaggi che aveva sull'inguine. Quindi era l'unica che poteva prendere il posto di Goia nella cripta del Torrione, anche perché nessuno sarebbe venuto a cercarla, dato che Brigitte era sola (non aveva famiglia, la Marchesina Scarampi, sua zia, era morta, Daniela, l'unica persona che avesse veramente amato in questa vita, l'aveva ormai lasciata).

Mario aveva quindi una luna di tempo per mettere in atto la sostituzione, ma aveva anche bisogno della Spada del Re per aprire la Porta, altrimenti ci sarebbe ritornato lui, dritto e filato.

Quindi Mario Goia telefona a Brigitte Paleologo e le dice che lui era in realtà Gaio Mario, colui che aveva sterminato i Cimbri.

Se voleva sapere perché era uscito dalla Cripta e come sarebbe finita la loro storia, doveva venire alla Badia.

Da qui in avanti la ricostruzione di Holmes si può ritenere corretta....quasi.

Brigitte decise di andare a Lucedio, nonostante Nicola e le mie raccomandazioni, perché temeva che se Gaio Mario era scappato dalla Stanza del Tempo al Torrione, questo poteva significare che Boiorice doveva riprendere il suo posto, e lei non l'avrebbe più rivisto!

Forse addirittura aveva accettato di finire lei nella Cripta per salvare il suo Uomo, un'altra volta.

Anche per me è sempre stato difficile capire la psicologia delle belle donne.

Quando sabato pomeriggio Goia l'aveva rivista, conducendola nell'Aula Capitolare, si era invaghito di lei ancora una volta, l'aveva spogliata e legata alla Colonna con le sue manette e poi aveva cercato di possederla, non credo volesse violentarla davvero.

Brigitte sviene e cade in una sorta di morte apparente.

Arrivate voi due, i miei vecchi amici Angelo e Gius, e Goia scappa dalla botola e fugge nelle Gallerie.

La Terza Persona ipotizzata da Holmes esiste davvero, anche se non si tratta di una persona vera e propria: era Boiorix nella sua forma attuale che libera Brigid - lui la vede come era prima, Brigid, la Sacerdotessa, non Brigitte l'Imperatrice - la stringe fra le braccia possenti e la porta nel suo mondo sospeso fra realtà e sogno: l'unico modo per spezzare definitivamente il sortilegio che gravava sui protagonisti di quella storia antica cominciata 2000 anni prima e concluderla definitivamente.

Mi piace pensare che i due amanti, finalmente riuniti, spariscono nella galleria che porta chissà dove tenendosi per mano.

Per inciso, Signor Maresciallo, sono sicuro che lo scheletro del Gigante da me ritrovato nella Tomba celtica e portato a Torino dai solerti funzionari della Sovrintendenza, non verrà mai più esposto perché davvero è scomparso: Boiorice non ha bisogno delle sue ossa per vivere la sua nuova vita, così come Brigitte non ha bisogno della sua splendida forma mortale. Ma averceli, per tutti e due, non è certo un male.

Ma torniamo a Mario Goia: per quanto angosciato, spera ancora di ritrovare Brigitte che suppone persa in quelle gallerie dopo la sua scomparsa dall'Aula Capitolare.

E' per questo motivo che si unisce a voi nella vostra esplorazione del sottosuolo.

Ma per attuare il suo folle ed ormai irrealizzabile progetto, aveva anche assoluto bisogno della Spada del Re.

Allora io, l'altra sera al Convento, gli ho detto che la Spada era stata rubata e che era sparita per sempre.

Naturalmente sono stato io stesso a incaricare Nicola di rubare la Spada dal Museo G.A. Irico di Trino e di portarla in un posto sicuro che solo noi due conosciamo.

Quando Goia ha saputo la ferale notizia, ha deciso di farla finita e ieri si è sparato nell'Aula Capitolare: meglio morire che tornare nella Cripta e restarci forse per altri millenni, forse per sempre.

Goia in un certo senso era responsabile di quanto successo, ma non era colpevole della morte di Brigitte per il semplice motivo che Brigitte non è morta ed ora è finalmente felice.”.

Nella sala “Gallia” della Biblioteca Civica Favorino Brunod di Trino il silenzio era così profondo che si poteva ascoltare il discreto lavoro dei tarli impegnati a mangiucchiare le pagine degli antichi incunaboli.

I tre uomini seduti su traballanti pile di libri davanti al tavolo del Professor D. Bellavista, ad occhi chiusi ripensavano ai giorni appena trascorsi e cercavano di interpretare i fatti strani che avevano vissuto alla luce delle rivelazioni del Bibliotecario.

Gisus in particolare sembrava rilassato; i tratti affilati del suo volto cadaverico riprendevano colore e consistenza al pensiero che si faceva strada nella sua mente: non avrebbe mai più rivisto Brigitte, ma lei non era morta e saperla felice per sempre era come suonare un malinconico blues con la sua chitarra dove le note del rimpianto sfumano piano piano e lasciano il posto a fragili accordi di speranza.

“E' proprio così, Gisus. – disse Bellavista che sapeva leggere nella mente degli uomini – Tutti abbiamo voluto bene all'Imperatrice di Costantinopoli ed ora non la rivedremo mai più. Ma non è tempo di piangere, perché finalmente lei ha trovato la sua felicità e forse per noi è il momento di cercare la nostra... e non sarà tanto facile.

Scrivi la canzone che stavi suonando, Gisus, e suonala ancora quando penserai a lei.

Anche la mia storia, come quella di Brigid, è giunta alla fine e credo che sia finito anche il mio tempo...cosa volete, dopo tanti millenni mi sento un po' stanco.”.

Ed il sorriso del vecchio professore era stupendo e stillava gocce di serenità nei cuori di quei tre uomini che ebbero la fortuna di vederlo.

“Ancora una cosa, amici miei – disse ancora Bellavista con occhi seri – Andate via da questo posto, lontano più che potete. Qui non tira un'aria buona.”.

Poi, dal fondo del lungo corridoio, udirono un abbaiare festoso ed il rumore di passi pesanti.

Nella stanza entrò a passo di corsa Nicola Seguvaru che aveva gli occhi ridenti e quasi non faceva più paura a nessuno.

Sopra le spalle possenti portava Jimi come fosse una stola di pelliccia e Jimi abbaiava felice e mordicchiava per gioco i lugubri tatuaggi sul collo e sul cranio pelato di quell'uomo imponente.

Poi Nicola mise a terra il cane, delicatamente, come avesse tra le sue mani da assassino un mazzo di orchidee.

“Ciao amico peloso – gli disse, accarezzandogli ancora una volta le lunghe orecchie - Tu sei unico amico di Nicola in questo mondo non suo. Nicola adesso porta Professore via per sempre, in altro mondo, lontano.”.

Bellavista, o per meglio dire Belloveso, sempre sorridendo si alzò e con passo stanco, appoggiandosi al suo bastone istoriato, seguì Nicola nel corridoio, fin fuori dalla Biblioteca, sulla stradina lastricata.

Chissà come, Segovesio riuscì a sedersi al volante della macchinina bianca; prima di entrare, il Professore fece ciao con la mano a Gius, Angelo ed al Maresciallo Podda, immobili sotto la pioggerellina fine fine che sembrava nebbia.

Poi la 500 bianca targata VC 186841 si mise in marcia e lentamente sparì per sempre nella bruma del Tempo.





# **FINALI**



# 1

Finale inglese

221b Baker Street  
London  
England

Narratore John H. Watson

Arrivato a questo punto, ovvero alla fine della nostra storia, o indagine – chiamatela come vi pare – un lettore attento, dopo le rivelazioni del Professor Bellavista contenute nel capitolo precedente, potrebbe osservare scandalizzato che il grande Sherlock Holmes in fondo non aveva capito niente di come erano andate effettivamente le cose ed era arrivato ad una conclusione sostanzialmente errata, seppure formalmente corretta (l'individuazione di un colpevole solo perché questi aveva avuto la compiacenza di convalidare un'ipotesi sballata con un provvidenziale suicidio), e per di più partendo da presupposti errati e parziali, quindi per puro caso, se non vogliamo dire per un estemporaneo colpo di culo – come invece direbbero i nostri amici Italiani che abitano alla Badia - , in barba al suo metodo deduttivo ed alla sua tanto celebrata intelligenza.

Ma non è così, credetemi.

Holmes in realtà aveva capito tutto, anche se a noi non aveva detto niente.

Mi rivelò come aveva scoperto la verità soltanto il giorno dopo il nostro ritorno in Baker Street, quando si riprese da un viaggio aereo che per lui era stato un vero incubo, considerando che non aveva mai usufruito di quel moderno mezzo di trasporto che considerava più che altro un'opera del demonio.

Era una serata uggiosa, la nebbia salita dal Tamigi era ormai arrivata all'orologio della Torre del palazzo di Westminster e noi eravamo seduti in poltrona davanti al caminetto acceso, un bicchiere di Whisky in mano, la stampa che ritraeva la Principessa Sichelgaita di fronte, quasi animata dal riverbero del fuoco e dal crepitio dei ceppi.

Holmes aveva cominciato ad avere dei sospetti, pur ignorando ancora le precedenti vicende risalenti al 2013, quando, a pranzo in casa del Maresciallo Podda, aveva casualmente osservato le scarpe di Mario Goia imbrattate da uno strano terriccio; sulla scarpa destra aveva notato anche una piccolissima macchia rossa.

Aveva fatto cadere intenzionalmente la forchetta e, dopo aver dato una rapida sbirciatina da sotto il tavolo alle belle gambe della signora Efisia che, a quanto pare, non indossava biancheria intima, aveva raccolto con la massima cautela un campione di quella sostanza che ricopriva le calzature piuttosto fuori moda del Vice Questore; un successivo attento esame rivelò che si trattava di una specie di muffa, presente solo ad una profondità di almeno dieci metri in alcune caverne.

Dov'era stato Goia? Da dove veniva?

Quando poi aveva sentito parlare della Cripta sotterranea del Torrione, aveva tratto le dovute conclusioni.

Aveva anche collegato la macchia rossa con l'impronta di scarpa destra vista dal Maresciallo nell'Aula Capitolare, successivamente sparita.

Chiunque l'avesse cancellata, aveva cancellato un'orma del

Vice Questore Aggiunto Mario Goia, ed Holmes sapeva anche che il colore rosso non era dovuto al sangue di Brigitte, bensì alla particolare reazione chimica del salnitro. E non vi stupiscano le complicate analisi forensi del mio amico: ovunque andasse, Sherlock Holmes si portava dietro il suo personale Kit del Piccolo Chimico.

Il giorno successivo, rimasto solo con il Maresciallo, gli aveva chiesto se avesse trovato qualcosa nelle tasche dei vestiti di Goia, prima di portarli in lavanderia.

Fra le altre cose che poi aveva restituito al Vice Questore (tesserino della Polizia, portafoglio ecc), Podda aveva trovato uno scontrino che si era tenuto e che poi diede al mio amico.

Era di un supermercato di Vercelli, e fin qui niente di strano, ma la data era del 2013!

Non aveva mai lavato i pantaloni dal 2013, per avere ancora in tasca quel foglietto?

Il comportamento di Mario Goia durante il viaggio nella galleria sotterranea, così come gli aveva riferito Gius, aveva poi ingigantito i sospetti di Holmes: Goia se ne stava in disparte, cercava indizi di cui solo lui era a conoscenza e non diceva una parola.

Gius gli aveva poi riportato le strane parole della Zarina Caterina rivolta al Vice Questore: “Proprio tu mi vieni a parlare di morte, del Tempo Perduto, di secoli passati e stupide date? Proprio tu che dovresti ben sapere che sotto terra il Tempo oggettivo non esiste più, come non esiste orologio capace di misurare il suo trascorrere.”.

Cosa voleva dire?

E Sichelgaita...cosa voleva dire quando gli parlava del suo odio verso “la puttana Paleologa” come la chiamava lei?

E non gli aveva forse detto che: “Brigitte è il nome che usa adesso, ma lei si chiama Brigid ed è venuta mille anni prima

di me, non mille anni dopo.”.

Naturalmente Holmes aveva poi interpretato il significato del Labirinto di Cnosso, il tatuaggio sullo splendido sedere di Sichelgaita, in relazione all'indagine che stavamo conducendo, non in base alla parte anatomica dove il tatuaggio era posizionato.

Era stato anche oltremodo significativo, sempre secondo il racconto che ne fece Giusus, il dialogo fra il Profeta Mansur ed il Vice Questore Aggiunto Mario Goia.

“Mi tolga una curiosità, signor Profeta – aveva chiesto Mario Goia che appariva cupo e pensieroso – Ma se arriva a trovare l'uscita dalla galleria, cosa farà? Uscirà finalmente alla luce del sole?”.

“Potrei anche farlo – rispose Giovanni Battista Boetti, alias il Profeta Mansur, alias Sheik-Oghan-Oolò – ma tanto sarei costretto a tornare di sotto, se non trovo qualcuno che prenda il mio posto. Tu sai cosa voglio dire, vero?”.

Inoltre lo stesso Goia era rimasto sconvolto quando Mansur gli aveva rivelato che le gallerie sotterranee si estendevano addirittura fino al Mar Bianco: se era così, le speranze di ritrovare là sotto Brigitte si riducevano al lumicino: lei poteva essere ovunque, anche al Polo Nord.

Nella testa di Sherlock Holmes ormai era tutto chiaro, compreso l'intento del puerile tentativo di Goia per incolpare del misfatto Angelo e Giusus.

“Vede caro Watson – mi disse il mio amico quando si alzò dalla sua poltrona per andare a prendere una seconda bottiglia di Glenfiddich 30 years old, dato che la prima agonizzava quasi vuota sul tavolino – ormai avevo ricostruito tutte le azioni di Mario Goia da che era ricomparso a Trino.

Avevo scoperto subito che il suo nome e cognome era uno

stupido anagramma di Gaio Mario, il console romano vincitore ai Campi Raudi.

Avevo però molti dubbi sul fatto che il Console, o il Vice Questore se preferisce, avesse effettivamente ucciso Brigitte perché ignoravo il suo movente e le sue mosse nella precedente indagine, quella del 2013, a parte quel poco che mi aveva rivelato la stessa Brigitte, all'epoca della nostra purtroppo breve relazione.

Perciò l'ultimo mattino del nostro soggiorno italiano, prima di andare a Lucedio, ho deciso di recarmi in Biblioteca per parlare con Bellavista.

Il suo portentoso bastone da passeggio mi aveva infatti rivelato che il Professore non era un semplice bibliotecario, ma incarnava la chiave per aprire la cassaforte di quel mistero.”.

“A proposito, Holmes – gli chiesi – che fine ha fatto il mio taccuino?”.

“Se lo scordi, Watson! Il ritratto di Brigitte che lei ha mirabilmente disegnato sarà per me il più bel ricordo dell'ultima donna che ho amato, o forse la penultima, oltre che dell'ultima Imperatrice di Costantinopoli. Resterà sempre con me.”.

Vedendo la faccia pallida e gli occhi tristi del mio amico, non osai controbattere che poteva anche tenersi la pagina del ritratto e restituirmi il resto...cosa volete, al cuor non si comanda!

Holmes mi disse dunque che il Professore gli aveva raccontato dov'era stato Goia nei sette anni precedenti, come era uscito dalla cripta del Torrione in seguito al terremoto, il suo folle piano per catturare Brigitte e farle prendere il suo posto nella Cripta.

Ed infatti il Vice Questore aveva telefonato a Brigitte e l'aveva convinta ad incontrarlo a Lucedio rivelandole chi fosse lui in realtà.



Dato che al cuor non si comanda, come dicevo prima, Brigitte era sfuggita alla sorveglianza di Nicola e si era recata al fatale appuntamento, temendo forse che il suo uomo, Boiorice, dovesse tornare nella cripta, dato che il suo successore ne era appena uscito.

Con ogni probabilità, fu Brigitte a spogliarsi per cercare di sedurre Goia e distoglierlo dal suo intento; sapeva infatti che nessuno era in grado di resistere alla sua bellezza.

Ma il Vice Questore aveva ben altro per la testa e non c'era cascato: l'aveva subito ammanettata alla Colonna senza farle alcun male; aspettava solo l'occasione per uscire indisturbato e portare Brigitte al Torrione, magari usando la stessa 500 con la quale lei era venuta.

Holmes continuava a parlare come se fosse in trance, gli occhi persi a guardare il fondo del suo bicchiere vuoto: “Brigitte sviene e poco dopo arrivano Angelo e Giusus.

Goia si nasconde nella botola e secondo Bellavista incrocia Boiorice che correva in aiuto della sua amata. Il Re dei Cimbri lo riconosce e lo minaccia di strappargli il cuore e mangiarselo crudo se l'avesse incontrato ancora.

Goia scappa definitivamente, mentre Boiorice, quando anche il Maresciallo esce, libera Brigitte e la porta via attraverso i tunnel segreti. Forse aveva recuperato anche i vestiti dell'Imperatrice che ho cercato a lungo senza alcun risultato.

Goia si fa vedere in Caserma per depistare le indagini, eventualmente per incolpare Angelo e Giusus ed infine per convincere altri ad aiutarlo nella sua disperata ricerca dell'Imperatrice.

Ma quando Bellavista al Convento annuncia a Goia che la Spada del Re è sparita per sempre, il Console sa di aver perso la sua battaglia, dopo aver vinto quella dei Campi Raudi: Brigitte era scomparsa ed anche se l'avesse ritrovata,

senza la Spada, non poteva farla entrare nella Cripta.  
Ormai non aveva più speranze: doveva tornare al Torrione,  
a meno che...gli restava un'unica alternativa.

Avrà notato, caro Watson, che quando tutti siamo entrati per l'ultima volta nell'Aula Capitolare, io mi sono appartato a parlare con Mario Goia.

Gli ho detto che sapevo tutto, compreso quale fosse il suo destino, e che gli lasciavo la possibilità di andargli incontro, magari usufruendo dello stesso passaggio segreto, di cui, fra l'altro, avevo scoperto il comando di apertura esterno, anche se a voi non avevo detto niente.

Ma Gaio Mario, parlando in latino, mi ha pregato di continuare la farsa dove lui rappresentava il vile assassino della bella Brigitte.

Così almeno avrebbe trovato la forza di attuare la sua unica alternativa che io avevo già intuito.

Alla fine, come concordato, io l'ho accusato davanti a tutti voi e lui si è sparato alla testa.

La Cripta del Torrione sarebbe rimasta vuota, forse per sempre, considerando i danni del terremoto e la sparizione definitiva della Spada del Re.

Goia quindi non aveva ucciso nessuno, solo sé stesso.

In quanto a Brigid, dopo aver rivisto Boiorix, e dopo lo spezzarsi dell'Incantesimo con la morte di Mario Goia, aveva deliberatamente scelto di lasciare il mondo dei vivi ed entrare in un mondo diverso, anche da noi fugacemente intravisto durante il viaggio nel sottosuolo, per seguire colui aveva amato per più di 2000 anni.”.

Quando Sherlock Holmes terminò di parlare rimanemmo a lungo a bere Whisky e a guardare la stampa sopra al caminetto.

Così anche la seconda bottiglia di Glenfiddich ben presto tirò le cuoia.

Prima che Holmes si alzasse per andare a recuperarne una terza in dispensa, sentimmo bussare discretamente e poi la porta del salotto si aprì senza che nessuno avesse detto Avanti.

Apparve la testa Fin de siecle (il Siecle naturalmente non era quello appena trascorso, ma l'altro ancora prima) della signora Hudson che annunciò, prima di tornare da dove era venuta: “La Panissa è pronta signori...spero che sia venuta bene...”.

Ci alzammo piuttosto barcollanti a dire il vero, e ci soffermammo ancora un po' a guardare la stampa antica della Battaglia di Durazzo, prima di passare in sala da pranzo da dove filtrava sotto la porta chiusa un profumino niente male.

Seguendo pensieri alquanto peccaminosi che mi frullavano nella testa, dissi al mio amico: “Certo che è davvero una bellissima stampa, come è stata una bellissima avventura la nostra indagine.

Però, ad essere sinceri, perché fosse più bella ancora, mi riferisco alla stampa, addirittura sublime e più conforme alla realtà, manca soltanto un particolare nel disegno...Ha capito cosa voglio dire, Holmes?”.

Sherlock Holmes allora fece una cosa che mai aveva fatto in più di un secolo di reciproca frequentazione: mi diede un pizzicotto affettuoso sulla guancia e poi disse sorridendo: “Elementare Watson! Il culo di Sichelgaita!”.

Finale bucolico  
Bosco della Madonna delle Vigne

Una sera sul tardi Angelo e Giusù vanno a mettere trappole per cinghiali nel fitto sottobosco di acacie che si estende appena sotto la Madonna delle Vigne, a pochi passi dalla tomba celtica scoperta dal Professor Bellavista alcuni anni prima.

Jimi è rimasto a casa perché lui ha una certa età e non ce la fa più a girare di notte come un cretino, fra spine e paludi...anche se ne avrebbe ancora tanta voglia.

E' rimasto a dormire accanto alla stufa accesa nella cucina di Angelo a Lucedio. Ogni tanto, nel sogno, ringhia e scopre i denti, quando un cinghiale gli sfreccia davanti e lui si lancia al suo inseguimento, veloce ed instancabile, come faceva quando era giovane.

Mentre seguono il sentiero dei cinghiali, un profondo solco nero ed accidentato come la traccia di un gigantesco aratro in mezzo alla boscaglia, Angelo e Giusù arrivano ai margini di una radura illuminata dalla luna piena sbucata all'improvviso fra nuvole nere gonfie di pioggia.

Poco oltre, più alto degli alberi neri, spunta il tetto erboso della Grande Tomba celtica, sovrastato più avanti dalla sommità ottagonale dell'unica navata della chiesetta della Madonna delle Vigne, rischiarata innaturalmente dalla

danza di un fuoco fatuo tra i bracci della croce di ferro in cima al tetto.

Al centro dello spiazzo erboso, sopra un letto di soffici felci rallegrate dai giochi di luce delle gocce di rugiada come un cielo nero dalle tremule stelle, scorgono due figure abbracciate che stanno facendo l'amore; vedono i biondi capelli confusi fra loro nell'amplesso dei corpi nudi, sentono i gemiti della giovane donna inarcata sopra al suo uomo, travolta dal piacere

Poi i due corpi diafani si alzano: lui è un gigante biondo, il corpo solcato da cicatrici luminose nella luce bianca della luna.

Lei è Brigitte, nuda e bella come non era mai stata, splendente come la luna, le morbide curve dei suoi fianchi bagnate di saliva dalla rugiada malandrina.

Si gira e vede Angelo e Giusus rimasti immobili ai margini della radura, sorride.

Poi fa l'occhiolino a Giusus, si porta la mano alla bocca e gli soffia un bacio d'amore.

Subito dopo i due amanti entrano nel bosco tenendosi per mano e spariscono nel buio.

## Finale bagnato Terre d'acqua

In quell'ottobre 2020 piovve praticamente senza interruzioni per 20 giorni consecutivi.

Durante gli ultimi giorni il Po raggiunse i sei metri di altezza, ma gli argini sorprendentemente tennero; ci furono però numerosi straripamenti di fiumi e torrenti a monte e di rogge e canali nella pianura intorno a Trino, come l'Acqua Nera ed il Canale di Rive, nonché numerose frane in collina e sulle montagne.

Il 20esimo giorno successe qualcosa di imprevedibile: in forza delle inondazioni e delle frane, l'acqua invase le numerose gallerie che bucarono pianura e collina da tempi immemorabili, forse perché a monte di Trino furono aperte alcune dighe per paura che cedessero e venissero sommerse città più importanti (Torino, Settimo, Chivasso); un flusso improvviso d'acqua arrivò dal Po a grande velocità in quei luoghi che un giorno qualcuno, ironicamente o forse profeticamente, aveva definito “Terre d'acqua”.

Le gallerie, per il principio dei vasi comunicanti, si riempirono velocemente e scoppiarono con inaudita violenza, incapaci di trattenere il dilagare improvviso della piena.

Il fronte collinare da Cantavenna a Gaiano, franò interamente dentro al Po che aveva già raggiunto i sette metri di altezza.

Un'ondata colossale, praticamente uno Tsunami, si abbattè sulla pianura, da Pobietto al Torrione, distruggendo tutti gli argini, vecchi e nuovi, le grange, i paesi che incontrava nel suo dilagare inarrestabile.

Il Castello di Camino, la Rocca delle Donne e Gaiano furono presi dentro alla gigantesca frana e sparirono nel fiume, ormai diventato un mare in burrasca.

Pobietto, Trino, Lucedio, il Torrione, furono sommersi da una marea inarrestabile di cinque metri d'acqua e fango che distrusse tutto e provocò la morte di migliaia di persone.

Si salvò soltanto la Madonna delle Vigne perché in cima all'altura chiamata Costa.

Dei luoghi di questa storia rimangono soltanto macerie contorte.

Per quanto riguarda invece i suoi protagonisti, ebbene, essi seguirono i fili che le Parche avevano tessuto per loro migliaia di anni prima.







## **Una Conclusione dell'Autore**

In genere ritengo che una conclusione che non sia parte integrante della trama di un libro, scritta quindi dopo la parola Fine (che qui peraltro non ho scritto), non faccia altro che rovinare il libro stesso.

Vorrei quindi astenermene, ma proprio non posso, non per spiegare, non per chiarire, né tanto meno per rivelare...ma per un solo motivo specifico: vorrei sottolineare in extremis che siamo in presenza dell'ultimo capitolo di una Trilogia, non so se mi spiego, e per di più di una Trilogia Trinese.

Consultando l'ormai l'insostituibile enciclopedia On Line, una trilogia viene definita come l'insieme di tre distinte opere di uno stesso autore (di genere narrativo, cinematografico o altro) collegate da una forte connessione tematica o anche stilistica tra di loro, che possano essere considerate sia come singole opere indipendenti sia come un unicum artistico.

Direi proprio che “la Spada del Re”, “Il Tempio chiuso” ed ora questa “L'ultima Imperatrice d'Oriente” rientrano perfettamente nella fattispecie, indipendentemente dal loro valore artistico, purtroppo.

Perché dunque una Trilogia Trinese?

La risposta è piuttosto facile: l'azione si svolge principalmente a Trino o nei suoi dintorni, tranne che nel secondo libro, Il Tempio chiuso, dove la trama si dipana in luoghi remoti, addirittura in Medio Oriente, però con il costante intento dei protagonisti, già presenti nella Spada del Re, di tornare alle loro terre natie, se non proprio a Trino, in quel Monferrato che di Trino è il più bel corollario.

Ma le connessioni tra i tre libri sono ancora più intime: i personaggi a volte sono gli stessi: Ranieri e Gualtieri, come detto, li troviamo nei primi due capitoli; Bellavista, Mario Goia, Giusus, Angelo e quasi tutti gli altri sono presenti nel primo e nell'ultimo, così come la bellissima Brigitte nelle sue varie incarnazioni.

E tutti, in qualche modo, nel passato e nel presente, sono legati a Trino (o dintorni) per svariati motivi.

Direi quindi che il termine Trilogia Trinese è quanto mai appropriato.

Aggiungiamoci una frasetta, che ho sempre avuto in testa, come se fosse la nota di un Editore folle in sede di presentazione del cofanetto che raccoglierà insieme le tre opere:

“Nella Trilogia Trinese Tre Tristi Thriller a Trino Tramano Tre Tresche Truci...”

Riassunto imperfetto, ancorché vagamente sgrammaticato, ma se avete la erre moscia, provate voi a pronunciare questo scioglilingua!

Ecco perché c'era bisogno di una Trilogia Trinese: una vera e propria sfida, almeno per la dizione.

E ricordiamo per inciso che l'Autore e moltissimi altri

Trinesi, chissà perché (forse una commistione di geni dovuta alla benemerita opera demografica del Profeta Mansur), soffrono di irrimediabile rotacismo.

Come pure è stata una sfida, a quanto pare vinta, adesso che siamo arrivati alla fine, ambientare in un posto simile, ignorato in almeno diecimila anni di narrativa, addirittura tre romanzi.

Non posso nascondere che sono molto contento di questo mio lavoro, direi addirittura orgoglioso, ovviamente continuando a non voler considerare i meriti artistici o solamente letterari.

Del resto tutti i più grandi Autori scrivono Trilogie: Tolkien con Il Signore degli Anelli, la Trilogia di Millennium per Stieg Larsson, la Trilogia della Fondazione di Asimov, la Trilogia Oresteia di Eschlio, o quella Troiana di Euripide. Anche Dante Alighieri, er mejo, come direbbe Mario Goia, in fondo ha scritto una Trilogia, anche se Inferno, Purgatorio e Paradiso possono considerarsi solo come tre capitoli di un Unicum chiamato Divina Commedia.

Va bene, non importa, Dante è Dante e possiamo scusarlo.

Come posso scusare altri Autori per non essere stati onesti e per aver continuato il loro ciclo oltre la Trilogia; per esempio la Trilogia della Fondazione è diventata Quadriologia per poi continuare ulteriormente, fino a trasformarsi almeno in Sestologia...si dice così?

Io no! Ho finito davvero con L'Ultima Imperatrice d'Oriente e del resto l'ultimo dei tre finali di questo libro – che, per inciso, non sono alternativi uno all'altro, ma conseguenti, almeno per quanto mi riguarda – non lascia scampo a ulteriori ripensamenti.

I tre libri seguono un percorso tortuoso, ma comune, per quanto possibile.

E come tutti i percorsi, come tutte le strade, hanno un inizio e una fine.

E adesso siamo arrivati alla fine, anche senza aver scritto la parolina fatale.

Ancora una volta ripeto che sono molto contento di aver portato a termine questa fatica durata tanti anni – credo di aver iniziato La Spada del Re nel 2013 – a volte senza trovare sbocchi alla trama, impantanandomi in idee balzane che nemmeno avrei potuto immaginare di tradurre in scrittura.

Però alla fine questo mondo che mi sono inventato mi è piaciuto e credo che soffrirò per la sciagurata idea di avervi posto fine.

Ma almeno io sarò libero di tornarci dentro quando voglio, senza dover rendere più conto a questi benedetti lettori che non mi hanno dato molte soddisfazioni.

E così me ne andrò a trovare Brigitte sperando che si stia facendo la doccia, andrò a parlare con Bellavista in Biblioteca, a scambiare due pugni con Gavino e a guardare le “Pappe” di Efisia, oppure a passare le notti ascoltando Giusus che suona per me la sua magica chitarra.

Quando ne avrò voglia, senza rendere conto a nessuno.

Comunque non siate tristi, miei ultimi fedeli lettori, e pensate che bello! Di questa Trilogia se ne potrebbero fare anche tre film, tipo quelli del Signore degli Anelli, come si chiamavano...va beh, non importa.

Naturalmente il regista sarei io, chi altri, e avrei già in mente alcuni attori per i ruoli principali...soltanto Brigitte mi lascia perplesso: dove trovare un'attrice così bella?

Nemmeno Brigitte Bardot a vent'anni lo era abbastanza...

Per Mario Goia avrei pensato a Marcello Mastroianni, ma temo che lui sia già impegnato altrove.

Per Giusus, che ne dite di Ian Anderson nel suo periodo migliore, capelli lunghi, faccia tirata, occhi spiritati?

Adesso sarebbe arrivato il momento dei ringraziamenti, come fanno gli Autori seri: si ringrazia Tizio per la sua preziosa conoscenza della Lingua Latina, Caio per i suoi costanti incoraggiamenti, Sempronia per le sue dotte dissertazioni sul Medioevo ecc.

Ma io veramente non ho nessuno da ringraziare, nemmeno un Editore o un Curatore perché da solo ho corretto (male) i miei libri, ho creato le copertine, ho impaginato e dato alle stampe...che ho pagato con i soldi miei.

Ho fatto tutto da solo, nel bene e nel male, per cui devo in primo luogo ringraziare me stesso, e quindi, anche se può sembrare strano, ringrazio tutti quelli che sono rimasti sempre presenti nella mia testa, anche a loro insaputa, e perciò mi hanno aiutato a tirare avanti quando pensavo di non farcela più.

Mio figlio Alessandro innanzitutto, che addirittura mi ha materialmente aiutato per la copertina de La Spada del Re con una sua fotografia.

E poi ringrazio tutti gli Autori dei libri che mi sono piaciuti in questi 60 anni di lettura: se non c'erano loro, non sarei riuscito nemmeno a scrivere il mio nome.

In questi ultimi quattro anni di scrittura, dal 2016 al 2019, sono anche mancati uno dopo l'altro quattro grandi ispiratori delle mie storie, segno evidente che gli autori presto se ne vanno, ma almeno rimangono i loro libri e soprattutto i loro personaggi, come spero accada anche nel mio caso; nel 2016 era andato via Umberto Eco, mio grande maestro...il primo capitolo della Trilogia, La spada del Re, è dovuto a lui e al suo Il Nome della Rosa, con i Monaci, il Monastero e tutto il Medioevo strisciante.

Nel 2017 se n'era andato Colin Dexter, insuperabile maestro del Giallo...per fortuna che il suo Ispettore Morse è ancora fra di noi a bere Glenfiddich e a risolvere casi difficilissimi,

partendo da valutazioni sbagliate.

Nel 2019 mi hanno lasciato Camilleri che ho sempre ammirato, oltre che per il suo Commissario Montalbano, citato più volte nel primo e terzo libro, per la sua feroce determinazione nel continuare a scrivere libri bellissimi nonostante gli anni che gli scappavano via; e Luciano De Crescenzo, inventore di un Bellavista saggio quanto il mio e forse di più, ma da elogiare soprattutto per il suo amore disinteressato per la Filosofia e l'incrollabile desiderio di farla amare anche agli altri, proprio come è successo a me.

Quindi prendo al volo l'occasione per ringraziarli assieme tutti e quattro (una quadrilogia, dunque). Nei tre libri di questa epopea ho approfittato di loro in molti modi, peggio di un maniaco sessuale.

Di Sherlock Holmes e del suo Autore non voglio dire niente: ho già detto tutto quello che interessava in questo libro.

Un'ultima considerazione prima di chiudere per davvero: arrivati all'ultimo Finale (ripeto: i tre finali per me non sono alternativi, ma consecutivi) di questo libro, si potrebbe constatare che, contrariamente alle mie abitudini, ho scelto una conclusione trucida, un disastro totale, un impressionante catastrofe di dimensioni bibliche.

Non solo vengono distrutti in pratica tutti i luoghi in cui sono ambientati i tre libri, ma addirittura parlo di migliaia di morti!

Ma come, potrebbe dire qualcuno (chi sia questo qualcuno non mi interessa...potrebbe essere solamente un mio diavoletto personale), in pratica non ho mai fatto morire nessuno in 1500 pagine di racconto, eccetto chi ha scelto di togliersi la vita, come il grande Gualtieri di Villadeati e lo stesso Mario Goia che in pratica si è fatto suicidare, o chi è morto, come il nostro amatissimo Ranieri I, per cause naturali; sono riuscito a scrivere dei Gialli senza nemmeno

una vittima e un assassino, ho perfino fatto risuscitare chi si credeva morto o disperso...ed ora, alla fine di tutto, uccido migliaia di innocenti, peggio di Erode il Grande!

Premesso che ho adottato questa drastica soluzione per evitare di farmi prendere la mano e di continuare a oltranza questo ciclo trinese, passando ad una Quadrilogia e poi ancora oltre, confesso che, pur essendo L'Ultima Imperatrice d'Oriente ambientato nel 2020, in questo anno scrivo soltanto queste note finali, mentre il romanzo ha preso vita nei due anni precedenti.

E avete presente cosa sta succedendo in Italia e nel mondo in questo tragico anno 2020?

Sono sempre stato un disastro in fatto di previsioni, peggio di un qualsiasi animale selvatico che almeno è soccorso dal suo istinto, e di premonizioni non ho mai capito niente, sbagliando sempre nell'interpretare le poche che ho avuto, ma ora quel mio tragico finale, scritto l'anno scorso, appare molto meno tragico della realtà di questi giorni neri.

Forse sarebbe stato meglio ascoltare un professionista della divinazione, un Druido addirittura, il Professor D. Bellavista, quando diceva verso la fine del Romanzo, poco prima di sparire per sempre: “Andate via da questo posto, lontano più che potete. Qui non tira un'aria buona.”.

Che bello sarebbe stato se avessi stampato seriamente questo romanzo presso il più grande Editore italiano, che so, Mondadori o Feltrinelli, già all'inizio dell'anno scorso, e poi che il libro avesse avuto un successo mondiale, il libro più diffuso e popolare di tutti i tempi, più ancora della Bibbia, e che infine milioni e milioni di lettori nei cinque continenti avessero messo in pratica l'esortazione profetica del vecchio Druido e fossero emigrati in tempo sulla Luna.





## INDICE

pag 5	Un'Introduzione di John H. Watson
pag 7	<b>Parte Prima</b> <b>Sabato</b>
pag 11	1 Domenica 25 ottobre 2020, ore 17 Narratore John Watson - flashforward
pag 14	2 A Trino non succede mai niente
pag 26	3 L'equilibrio si rompe
pag 28	4 Sabato 24 ottobre 2020, ore 20,00 Una strana telefonata
pag 36	5 Sabato 24 ottobre 2020, ore 10,00 Il sorriso dell'Imperatrice
pag 45	6 Sabato 24 ottobre 2020, ore 21,00 La Colonna che piange
pag 50	7 Sabato 24 ottobre 2020, ore 12,38 Un Rapporto del Brigadiere
pag 54	8 Sabato 24 ottobre 2020, ore 21,30 In Aula

- pag 68      9 Sabato 24 ottobre 2020, ore 22,00  
Dialogo sopra i due massimi sistemi
- pag 71      10 Sabato 24 ottobre 2020, ore 24,00  
Singin' in the Rain
- pag 77      11 Un amore di Giusus

pag 87      **Parte Seconda**  
**Domenica**

- pag 89      1 Una mail
- pag 96      2 Domenica 25 ottobre, ore 11,00  
stream of consciousness
- pag 106     3 Jimi
- pag 111     4 Chi non muore si rivede
- pag 120     5 Eurostar 2021  
Domenica 25 ottobre, ore 24,00
- pag 123     6 Domenica 25 ottobre, ore 12,00  
Mario Goia
- pag 130     7 Domenica 25 ottobre, ore 15,00
- pag 139     8 Domenica 25 ottobre, ore 15,00  
Missione Impossibile
- pag 143     9 Domenica 25 ottobre, ore 17,00
- pag 160     10 Domenica 25 ottobre, ore 9,30

pag 169

**Parte Terza**  
**Lunedì**

pag 171

1 Lunedì 26 Ottobre ore 8,30

pag 192

2 Domenica 25 ottobre ore 11,30  
Rocca delle Donne - flashback

pag 205

3 Lunedì 26 Ottobre ore 10,30  
In Biblioteca

pag 213

4 Sabato 24 ottobre 2020 ore 07,30  
Una telefonata- flashback

pag 216

5 Lunedì 26 ottobre, mezzogiorno  
Un telegramma

pag 229

6 Lunedì 26 ottobre, ore 13,03  
Sherlock Holmes

pag 250

7 Mr Villadeati, i suppose.  
Un amore di Holmes

pag 256

8 Elementare...mica tanto

pag 265

**Parte Quarta**  
**Martedì**

pag 267

1 Martedì, 27 ottobre, ore 04,00

Per me si va tra la perduta gente

- pag 281      2 Where the street have no name
- pag 287      3 La Zarina Caterina
- pag 294      4 Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate
- pag 302      5 Sichelgaita
- pag 316      6 Apologia del Lato B
- pag 324      7 Teoria del Tempo Palindromo
- pag 330      8 Parva mentula, adjuvat caelum
- pag 338      9 La Monaca Bianca
- pag 348      10 Il Profeta Mansur
- pag 371      11 On the road again
- pag 377      12 E quindi uscimmo a riveder le stelle

pag 385

**Parte Quinta**  
**Martedì sera**

- pag 387      1 Ed è subito sera
- pag 392      2 Al Convento
- pag 403      3 Il Bastone del Druido
- pag 410      4 Dalla notte al giorno

pag 419

## **Parte Sesta Mercoledì**

pag 421      1 Mercoledì 28 ottobre 2020 ore 03,00  
Alea iacta est

pag 427      2 La Panissa

pag 434      3 Il bandolo della matassa

pag 452      4 Les jeux sont faits

pag 457      5 Rien ne va plus

pag 467

## **Parte Settima Giovedì**

pag 469      1 Giovedì 29 ottobre 2020  
Gallia est omnis divisa in partes tres

pag 489

## **Finali**

pag 491      1 Finale inglese  
Narratore John H. Watson

pag 499      2 Finale bucolico  
Bosco della Madonna delle Vigne

pag 501      3 Finale bagnato

Terre d'acqua

pag 505

**Una Conclusione**  
dell'autore

pag 513

**Indice**

Trino, 05 05 2020

L'autore è il titolare dei diritti di Copyright ©.



Con “L'Ultima Imperatrice d'Oriente” si chiude una vicenda iniziata 2121 anni fa; e si conclude anche una Trilogia Trinese, per ambientazione e personaggi, che comprende anche “La Spada del Re” e “Il Tempio chiuso”.

Non si può dire che questa lunga storia sia del tutto vera, ma trattandosi pur sempre di Romanzi, non credo che la carenza del Vero rappresenti un grosso problema dal punto di vista ontologico: la Verità è comunque ben presente, a volerla cercare, ed alla sua mancanza si può in ogni caso sopperire con la Fantasia. Il vero guaio, semmai, è che adesso è tutto finito.

